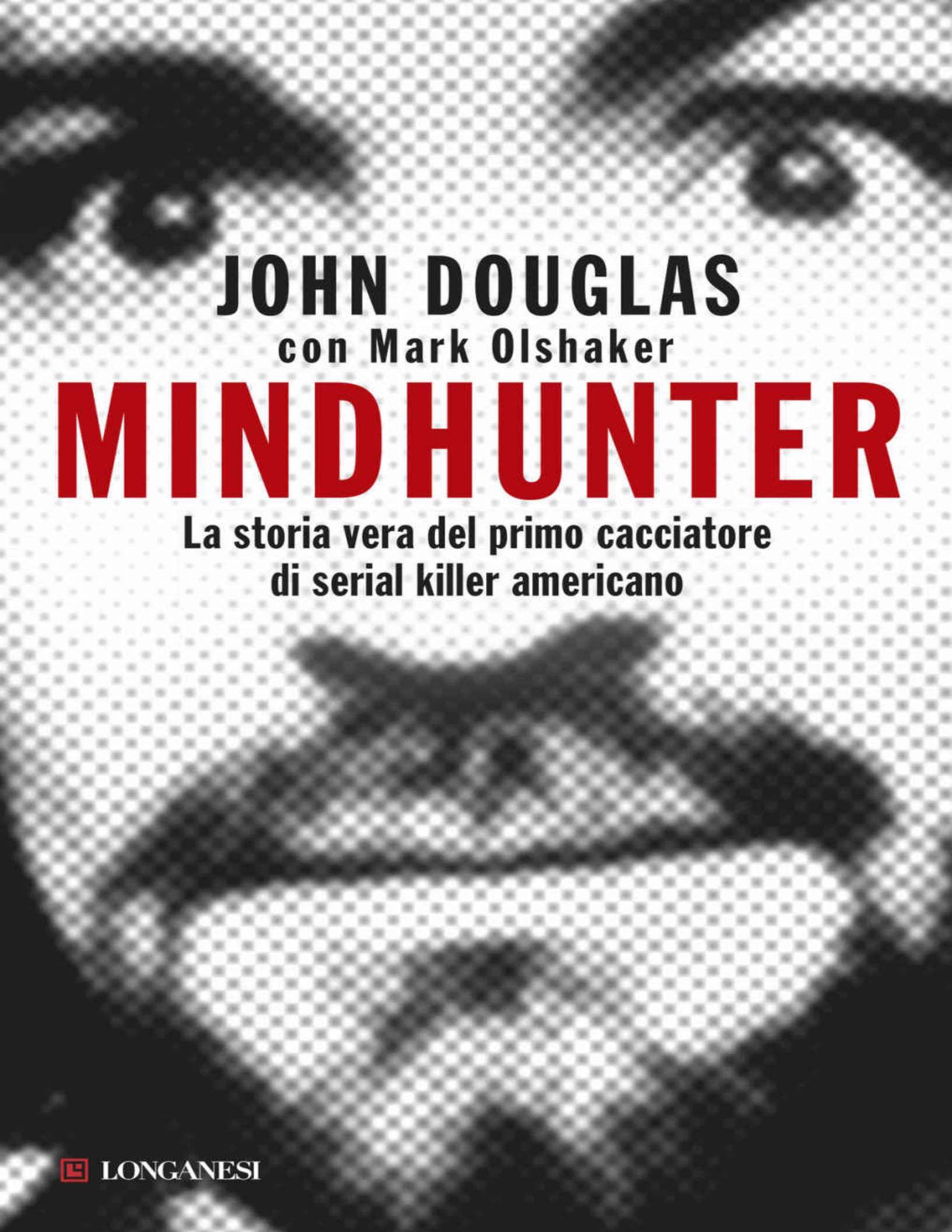

JOHN DOUGLAS

con Mark Olshaker

MINDHUNTER

La storia vera del primo cacciatore di serial killer americano

LONGANESI

Presentazione

C’è un solo modo per riuscire a dare la caccia ai serial killer in attività: comprendere come pensano, capirne i ragionamenti per quanto contorti, perversi e letali possano essere, e anticiparne così le mosse.

Ma c’è un solo modo per entrare nella mente di un serial killer: parlare con i suoi «colleghi» e predecessori.

Questa è stata l’intuizione di John Douglas, l’uomo che ha inventato il Criminal Profiling dell’FBI e che, per farlo, ha dovuto confrontarsi con le più atroci menti criminali del suo tempo. Per anni, John Douglas ha interrogato in carcere gli assassini e gli stupratori seriali, indagandone le ossessioni e le perversioni, fronteggiando in prima persona l’orrore e l’orgoglio di questi mostri, per poter dare la caccia ad altri mostri. Infinite conversazioni con uomini come Charles Manson, il più famigerato serial killer della storia. Con John Wayne Gacy, l’uomo che, vestito da clown, uccideva senza pietà. Con James Earl Ray, sicario di Martin Luther King...

Questa è la storia vera e agghiacciante di un uomo che non ha avuto paura di affrontare il Male nella sua peggior incarnazione contemporanea, pagando anche un alto prezzo personale. Ed è per questo che la vita e la carriera di John Douglas sono la «bibbia» non ufficiale di tutti gli scrittori e gli sceneggiatori che hanno riscritto il concetto di «crime fiction» così come oggi lo conosciamo e amiamo.

John Douglas ha fondato l’Unità investigativa di supporto dell’FBI nel 1980, riuscendo nel tempo a creare un autentico programma di Criminal Profiling. Si è ritirato dal lavoro sul campo nel 1995, dopo venticinque anni di servizio. Oltre a numerosi saggi, ha scritto due romanzi con protagonista il profiler dell’FBI Jake Donovan, *Broken Wings* e *Man Down*.

Mark Olshaker, scrittore, produttore cinematografico, ha prodotto il programma Mind of a Serial Killer, nominato agli Emmy. Ha scritto e prodotto numerosi documentari, vincendo un Emmy per *Roman City*.

MINDHUNTER

di
JOHN DOUGLAS
con MARK OLSHAKER

Traduzione di
MARIA BARBARA PICCIOLI

Prefazione di
DONATO CARRISI

LONGANESI

LONGANESI
www.longanesi.it

facebook.com/Longanesi

@LibriLonganesi

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2017 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-4808-7

Titolo originale
Mindhunter

La prima edizione di questo libro è uscita
presso Rizzoli nel 1996

La citazione di pag. 8 è tratta da W. Shakespeare, *Amleto* ,
trad. di Nemi D'Agostino, Garzanti, Milano, 1984

In copertina: foto © Hulton Archive / Getty Images
Elaborazione grafica di Cahetel

Copyright © 1995 by Mindhunters, Inc.
All rights reserved
First published by Scribner Books, a Division of Simon & Schuster, Inc.
All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions thereof
in any form whatsoever.

Prima edizione digitale febbraio 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

MINDHUNTER

Agli uomini e alle donne delle Unità
di analisi comportamentale
e a quella investigativa di supporto dell'FBI,
Quantico, Virginia, passati e presenti,
compagni di esplorazione e di viaggio.

«Tutta la terra non basterà
a seppellire un delitto.
Alla fine, lo si scoprirà.»

Prefazione
di DONATO CARRISI

Non ricordo bene cosa mi ci avesse portato, ma rammento perfettamente tutto ciò che è successo dopo. La camminata al buio per le strade, la notte inquieta e agitata che ne è seguita.

Proiettavano *Il silenzio degli innocenti* in un piccolo cinema universitario di Bari, ero ancora uno studente di giurisprudenza e quello era il primo film thriller che vedevo. Non fu soltanto la costruzione perfetta della storia a conquistarmi – già allora, la narrazione mi affascinava –, fu soprattutto la *realtà* . La realtà del Male, e il prezzo che paga chi lotta per arginarlo.

Con gli anni, avrei capito che il principio di verità di quel film si nascondeva, come tutti i dettagli del diavolo, nelle pieghe più in ombra della pellicola. Non in Hannibal Lecter, né in Clarice Starling, bensì nel suo mentore, che nel film (e nel romanzo da cui era tratto) aveva il nome di Jack Crawford, ma nella realtà ne aveva un altro. John Douglas, l'agente dell'FBI che ha ispirato non soltanto il personaggio creato da Thomas Harris ma anche un'intera generazione di scrittori di thriller, autori televisivi e sceneggiatori cinematografici. Che ha di fatto inventato o perfezionato un linguaggio e un approccio – il *profiling* – che oggi tutti i lettori e gli spettatori conoscono.

La sua intuizione è dirompente: per capire come funziona la mente di un serial killer in attività, bisogna parlare con quelli già dietro le sbarre. Mettersi al loro livello. Ascoltarli, perfino con umiltà, correndo il rischio di farsi manipolare. Bisogna insomma guardare il Male negli occhi, lasciarsi travolgere da parole spesso intrise di folle orgoglio per le imprese commesse.

John Douglas inizia così a girare per le prigioni degli USA. Ore e ore di colloqui con i detenuti più pericolosi del paese, autori dei crimini più efferati. A suo modo, Douglas diventa un «cacciatore del buio», un

frequentatore di quella zona di confine tra il bene e il male che, in misure certo diverse, abita dentro ciascuno di noi.

È un brivido oscuro che io stesso ho provato incontrando Luigi Chiatti, il «mostro di Foligno». Affetto da un disturbo narcisistico della personalità, Chiatti raccontava con dovizia di particolari i suoi crimini. Ricordo di essere stato turbato a lungo non tanto dalle sue parole, quanto dal suo modo di narrare il Male, facendosene protagonista.

John Douglas ripete infinite volte quest'esperienza, con mostri del calibro di Edmund Kemper e di Charles Manson, per nominare i più famigerati. E ne paga il prezzo.

Ma, appunto, il diavolo è nei dettagli...

Tra i casi di Douglas, c'è anche quello di un maniaco ossessionato dalle scarpe femminili. Un criminale che arriva addirittura all'assassinio seriale, pur di poter conservare come macabri trofei i piedi delle proprie vittime. Assieme alle sue *scarpe preferite* .

Quando Douglas, al culmine della carriera ma anche allo stremo delle forze, paga il conto di tutto il Male che ha dovuto affrontare, si trova a Seattle. Sono già tre settimane che non sta bene e, quasi spinto da un oscuro presentimento, sottoscrive perfino una nuova polizza assicurativa sulla propria salute. Il mal di testa lo attanaglia, il senso di malessere lo avvolge giorno e notte, eppure non si ferma.

Poche ore prima dell'attacco quasi fatale, mentre disfa la valigia nella sua camera d'albergo, Douglas si rende conto di aver dimenticato qualcosa. Così, pur sfinito, sfida il freddo di Seattle ed esce dall'albergo a procurarsi ciò che gli manca. Un ultimo sforzo che, probabilmente, è la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso.

Si era accorto di aver messo in valigia soltanto *una scarpa nera* . E senza scarpe nere, senza le sue *scarpe preferite* , non vuole, non può, presentarsi in pubblico.

Tutti i cacciatori del buio pagano il prezzo delle proprie ossessioni. E il prezzo è rendersi conto, con una terribile simmetria, di quanto queste ossessioni siano simili a quelle dei mostri cui danno la caccia.

PROLOGO

Devo essere all’inferno.

Non c’erano altre spiegazioni possibili, dato che ero nudo e legato. Una lama mi lacerava le membra causandomi un dolore intollerabile. Non c’era orifizio del mio corpo che non fosse stato violato. In gola mi era stato infilato qualcosa che mi soffocava, causandomi conati di vomito. Oggetti appuntiti mi erano stati infilati nel pene e nel retto e avevo la sensazione che mi stessero squartando. Ero fradicio di sudore. Poi finalmente capii che cosa stava accadendo: mi torturavano a morte tutti gli assassini, gli stupratori e i molestatori di bambini che avevo mandato in carcere. Adesso ero io la vittima e non avevo modo di reagire.

Sapevo come lavorava quella gente, l’avevo visto tante volte. A spingerli era il desiderio di manipolare e dominare. Volevano essere loro a decidere se la vittima doveva vivere o morire, e quale morte infliggerle. Mi avrebbero tenuto in vita finché il mio corpo avesse retto, rianimandomi ogni volta che perdevo conoscenza e provocandomi tutto il dolore possibile. Alcuni di loro potevano andare avanti per giorni interi.

Volevano dimostrarmi che avevano il controllo su di me, che ero completamente in loro potere. Più urlavo e supplicavo, più le loro oscure fantasie si riaccendevano. E come si sarebbero sentiti appagati, se li avessi scongiurati di risparmiarmi o fossi regredito al punto di chiamare la mamma!

Era la mia ricompensa per i sei anni dedicati a cacciare gli individui più abietti della terra.

Il cuore mi batteva all’impazzata. Sentii una fitta terribile quando mi spinsero più a fondo il bastoncino conficcato nel pene. Tutto il mio corpo si dibatteva nell’agonia.

Ti prego, Signore, se sono ancora vivo fammi morire in fretta. Se sono morto strappami a queste torture infernali.

Poi vidi la luce intensa, bianca, che, si dice, a volte appare a chi è in punto di morte. Mi aspettavo di vedere Cristo, o magari gli angeli o il demonio; avevo sentito parlare anche di questo. Ma tutto ciò che vidi fu un candido sfolgorio.

Udii una voce, però, una voce suadente, rassicurante, il suono più tranquillizzante che avessi mai sentito.

«Non preoccuparti, John. Stiamo facendo tutto il possibile.» È l'ultima cosa che ricordo.

«Mi sente, John? Non deve preoccuparsi. È in ospedale. Sta molto male, ma stiamo facendo del nostro meglio.» Furono queste le parole dell'infermiera. Non sapeva se fossi in grado o meno di sentirla, e ripeté quella frase più volte.

Benché al momento lo ignorassi, ero ricoverato nel reparto di terapia intensiva dello Swedish Hospital di Seattle, in coma. Avevo braccia e gambe legate, il corpo trafitto da tubicini, cannule e sonde. Dubitavano che sarei sopravvissuto. Erano i primi di dicembre del 1983, e io avevo trentotto anni.

Tutto era cominciato tre settimane prima, all'altro capo del Paese. Ero a New York, per parlare del Criminal Profiling davanti a un pubblico di trecentocinquanta persone circa: membri del dipartimento di polizia newyorkese, della stradale, nonché dei dipartimenti di polizia delle contee di Nassau e Suffolk, Long Island. Avevo tenuto quel discorso centinaia di volte e ormai lo facevo in modo del tutto automatico.

D'un tratto la mia mente cominciò a vagare. Stavo ancora parlando, ma ero ricoperto di sudore freddo e mi ripetevo: Come diavolo farò a occuparmi di tutti questi casi? Avevo appena collaborato al caso Wayne Williams, l'assassino di bambini, ad Atlanta, e a quello degli «omicidi della calibro 22» a Buffalo. Ero stato chiamato a San Francisco per occuparmi del «killer dei sentieri». Ero in contatto con Scotland Yard nell'ambito delle indagini sullo «stupratore dello Yorkshire». Andavo spesso in Alaska, dove lavoravo al caso Robert Hansen, un fornaio di Anchorage che rapiva prostitute in località remote per poi ucciderle. A Hartford, nel Connecticut, c'era un piromane che dava fuoco alle sinagoghe. E di lì a due settimane sarei dovuto volare a Seattle per offrire la mia consulenza alla task force di

Green River, dove andava prendendo forma quella che prometteva di essere una delle più lunghe serie di omicidi della storia americana. Il serial killer uccideva soprattutto prostitute e transessuali che operavano nel corridoio Seattle-Tacoma.

In quegli ultimi sei anni avevo messo a punto un nuovo approccio all'analisi del crimine e a differenza dei miei colleghi, quasi tutti istruttori, ero l'unico membro dell'Unità di analisi comportamentale a lavorare a tempo pieno a quei casi: circa centocinquanta, e senza alcun aiuto. Per quasi un terzo dell'anno facevo la spola tra il mio ufficio e l'Accademia dell'FBI di Quantico. Ero costantemente tenuto sotto pressione dai dipartimenti di polizia, a loro volta sollecitati dalle comunità e dai famigliari delle vittime, per i quali ho sempre provato grande comprensione. Cercavo di fissare alcune priorità, ma ogni giorno arrivavano nuove richieste. I miei colleghi di Quantico dicevano che ero come una puttana: non sapevo dire di no. Insomma, mentre continuavo a parlare delle tecniche di profiling, la mia mente si ostinava a tornare a Seattle. Sapevo che non tutti i componenti della task force avrebbero reagito positivamente alla mia presenza. Di solito venivo chiamato per proporre un approccio alle indagini che gran parte dei poliziotti locali e anche molti funzionari del Bureau consideravano pericolosamente vicino alla stregoneria, e ogni volta dovevo sudare sette camicie per ingraziarmeli. Avrei dovuto farlo anche in questo caso. Dimostrarmi persuasivo senza cadere nella presunzione o nella vanità. Spiegargli che ritenevo validissimo il loro lavoro e al tempo stesso persuadere gli scettici che l'FBI era davvero in grado di aiutarli. Ma l'aspetto più ostico, più lontano dalla figura tradizionale dell'agente dell'FBI, addestrato a trattare solo coi «fatti», era la necessità di basarmi su «opinioni». Un mio errore sarebbe bastato a imprimere alle indagini una direzione sbagliata, provocando altre morti. E questo avrebbe significato la fine del nuovo programma di Criminal Profiling, che lottavo per far decollare.

Poi c'erano i viaggi ad aumentare lo stress. Ero stato più volte in Alaska, attraversando zone isolate e compiendo atterraggi pericolosamente vicino all'acqua, nell'oscurità più totale, e ora, dopo un colloquio con la polizia locale, dovevo precipitarmi un'altra volta a Seattle.

L'attacco di panico durò forse un minuto, durante il quale continuai a ripetermi: Coraggio, Douglas, ce la puoi fare. E ci riuscii. Nessuno, credo,

si accorse di nulla, ma non potei liberarmi dalla sensazione che qualcosa di terribile stesse per piombarmi addosso.

Fu questo presentimento a far sì che, di ritorno a Quantico, mi precipitassi all'ufficio del personale per sottoscrivere un'ulteriore polizza assicurativa su vita e invalidità. Non so dire con esattezza perché lo feci, se non che avevo l'oscura, intensa sensazione di una catastrofe imminente. Ero fisicamente esausto, lavoravo troppo e, con ogni probabilità, bevevo più di quanto avrei dovuto per reagire allo stress. Soffrivo di insonnia e, quando finalmente mi addormentavo, spesso venivo svegliato da una chiamata urgente. Non solo: una volta tornato a letto, mi sforzavo di sognare dei casi di cui mi occupavo nella speranza di avere qualche illuminazione. Col senno di poi, non è difficile prevedere a cosa mi avrebbe portato un simile ritmo di vita, ma allora sembrava che non ci fosse modo di evitarlo.

Poco prima di andare all'aeroporto, decisi d'impulso di fermarmi alla scuola elementare dove mia moglie Pam lavorava come insegnante di sostegno, per informarla della nuova polizza che avevo stipulato.

«Perché me ne parli?» volle sapere lei, preoccupata.

Avevo una terribile emicrania e Pam mi disse che avevo gli occhi iniettati di sangue e un'espressione strana.

«Volevo semplicemente informarti della cosa prima di partire», replicai.

A quel tempo le nostre due figlie erano ancora piccole: Erika aveva otto anni e Lauren appena tre.

Mi accompagnarono a Seattle due nuovi agenti speciali, Blaine McIlwain e Ron Walker. Arrivammo in nottata e prendemmo alloggio all'Hilton, in centro. Disfacendo i bagagli, mi accorsi di avere una sola scarpa nera. L'indomani mattina avrei dovuto tenere una presentazione presso il dipartimento di polizia della contea di King e l'idea di farlo senza scarpe nere mi sembrò improvvisamente inaccettabile. Ho sempre curato il mio abbigliamento, e a causa della stanchezza e dello stress quel pensiero finì per diventare un'ossessione. Infine uscii e girovagai per il centro in cerca di un negozio di calzature aperto, e quando tornai in albergo, ancora più stanco di prima, avevo con me un paio di dignitose scarpe nere.

La mattina seguente, un mercoledì, tenni la mia presentazione davanti al corpo di polizia e a una squadra che comprendeva il rappresentante di Port of Seattle e due psicologi locali invitati a collaborare alle indagini. Esisteva la possibilità che non ci fosse un unico assassino, e mi sforzai soprattutto di

chiarire che in simili casi lo sviluppo di un profilo non era poi così importante, perché sarebbero state moltissime le persone rispondenti alla descrizione.

Spiegai che erano molto più importanti l'opera di prevenzione e l'utilizzo della polizia e dei media per cercare di attirare in trappola il colpevole. Per esempio, le autorità avrebbero potuto organizzare una serie di incontri pubblici per «discutere» dei delitti. Ero infatti ragionevolmente certo che l'assassino avrebbe partecipato a uno o più dibattiti. Pensavo inoltre che ciò avrebbe contribuito a capire se vi fossero più persone coinvolte. Inoltre, la polizia avrebbe potuto annunciare alla stampa l'esistenza di un testimone oculare. Ritenevo che questo avrebbe indotto il killer a adottare una sua personale strategia preventiva e a uscire allo scoperto per chiarire la ragione, del tutto innocente, della sua presenza sul luogo del delitto. Di una cosa soltanto ero sicuro: chiunque ci fosse dietro quei crimini non aveva alcuna intenzione di smettere.

Fornii quindi alcuni consigli sui metodi di interrogatorio dei potenziali sospetti: quelli prodotti dall'indagine così come la triste schiera di soggetti disturbati che spuntano come funghi nei casi di grande risonanza. La giornata fu dedicata ai sopralluoghi sulle scene del crimine, e a sera ero sfinito.

Mentre bevevamo qualcosa al bar, dissi ai miei due compagni che non mi sentivo bene. Avevo ancora mal di testa e, poiché temevo di stare covando un'influenza, chiesi loro di sostituirmi il giorno dopo. Pensando che una giornata a letto mi avrebbe rimesso in sesto, quella sera misi il cartello NON DISTURBARE alla porta e ai miei colleghi diedi appuntamento per il venerdì mattina.

Di quello che accadde dopo ricordo ben poco, oltre al fatto che mi sentivo malissimo mentre mi spogliavo. L'indomani Blaine e Ron mi lasciarono tranquillo, ma non vedendomi a colazione il venerdì mattina cominciarono a preoccuparsi. Mi telefonarono in camera e, non ricevendo risposta, vennero a bussare alla mia porta.

Nulla. Allarmati, si fecero consegnare una copia della chiave, solo per scoprire che era bloccata dall'interno. Ma avevano sentito i miei gemiti e non esitarono ad abbatterla. Io giacevo a terra nel punto in cui ero caduto mentre, apparentemente, cercavo di raggiungere il telefono. Il lato sinistro

del mio corpo era scosso dalle convulsioni e Blaine disse che bruciavo di febbre.

L'hotel si mise in contatto con lo Swedish Hospital, che mandò subito un'ambulanza. Avevo quarantuno di febbre e duecentoventi pulsazioni al minuto, il lato sinistro del corpo paralizzato e durante il tragitto in ambulanza ebbi continui attacchi. Nella cartella medica si parlava della manovra degli occhi da bambola; avevo lo sguardo sbarrato e fisso.

In ospedale, mi fecero impacchi di ghiaccio e mi somministrarono calmanti in dosi che, disse il medico, sarebbero state sufficienti a far addormentare tutta Seattle.

Disse anche che con ogni probabilità sarei morto. Dagli esami risultavano una lesione e un'emorragia nel lato destro del cervello.

«In termini più semplici», aggiunse, «gli si è fritto il cervello.» Era il 2 dicembre 1983. La mia nuova polizza assicurativa era valida dal giorno prima.

Il capo della mia unità, Roger Depue, andò di persona a informare Pam, che si precipitò a Seattle accompagnata da mio padre. Le bambine furono affidate a mia madre. Due agenti operativi dell'FBI di Seattle, Rick Mathers e John Biner, andarono a prenderli all'aeroporto per condurli direttamente in ospedale. Fu allora che capirono la gravità della situazione. I medici cercarono di preparare Pam all'eventualità della mia morte e le dissero che, se anche fossi sopravvissuto, probabilmente sarei rimasto cieco e paralizzato. Il primo sacerdote chiamato da mia moglie, che è cattolica, rifiutò di impartirmi l'estrema unzione perché ero di religione presbiteriana. Ron e Blaine ne trovarono un altro che sembrava immune da simili pregiudizi e a lui chiesero di pregare per me.

Rimasi tra la vita e la morte per un'intera settimana. Poiché nel reparto di terapia intensiva erano permesse solo le visite dei famigliari, i miei colleghi di Quantico, nonché Mathers e altri agenti dell'ufficio operativo di Seattle, divennero improvvisamente parenti stretti.

«La vostra è proprio una grande famiglia», commentò sarcastica una delle infermiere, parlando con Pam.

E per certi versi era davvero così. Parecchi colleghi di Quantico, capitanati da Bill Hagmaier dell'Unità di analisi comportamentale e Tom Columbell dell'Accademia nazionale, promossero una colletta per consentire a Pam e a mio padre di restare a Seattle. Ricevettero contributi

da funzionari di polizia di tutto il Paese. Nel frattempo, veniva organizzato il trasporto della mia salma in Virginia, dove sarebbe stata tumulata nel cimitero militare di Quantico. Verso la fine di quella prima settimana, Pam, mio padre, gli agenti e il sacerdote formarono un cerchio intorno al mio letto e, tenendosi per mano, pregarono per me. Quella stessa notte uscii dal coma.

Ricordo ancora bene la sorpresa e la confusione che provai trovandomi davanti mia moglie e mio padre. All'inizio non riuscivo a parlare; avevo la mascella sinistra pendula e quel lato del corpo ancora paralizzato. Ripresi a parlare con molta difficoltà, ma dopo un po' scoprii che potevo muovere la gamba, e gradualmente riacquistai tutte le mie capacità motorie. Finalmente, dopo una lunga serie di esami, analisi e prelievi spinali, fu elaborata la diagnosi: encefalite virale causata o complicata da stress e da un generale stato di debilitazione. Ero fortunato a essere ancora vivo.

La convalescenza fu dolorosa e scoraggiante. Dovetti imparare a camminare di nuovo, e la mia memoria non tornò più quella di un tempo. Per aiutarmi a ricordare il nome del medico che mi aveva in cura, Siegal, Pam mi portò un gabbiano (in inglese infatti suona quasi come il suo cognome) di conchiglie, appollaiato su un piedistallo di sughero. E quando il dottore tornò a chiedermi se rammentavo come si chiamasse, io biascicai: «Certo, Seagull».

Nonostante il supporto dei miei cari, il processo di riabilitazione fu terribilmente frustrante. Non ero mai stato capace di stare con le mani in mano o di prendere la vita con calma. Quando mi telefonò il direttore dell'FBI, William Webster, gli dissi che dubitavo di poter tornare a sparare.

«Non si preoccupi per questo, John», rispose lui. «È il suo cervello che ci sta a cuore.»

Non ebbi il coraggio di dirgli che temevo fosse rimasto ben poco anche di quello.

Venni dimesso l'antivigilia di Natale. Roger Depue venne a prenderci al Dulles Airport e ci condusse alla nostra casa di Fredericksburg, dove mi aspettavano una bandiera americana e un enorme striscione con la scritta BENTORNATO, JOHN . Avevo perso quasi venti chili. Le mie bambine, Erika e Lauren, rimasero talmente sconvolte nel vedermi così emaciato e costretto sulla sedia a rotelle che per molto tempo reagirono con timore a ogni mia partenza.

Fu un Natale malinconico. Avevo abbandonato la sedia a rotelle, ma muovermi mi costava ancora molta fatica e avevo difficoltà a sostenere una conversazione. Piangevo con facilità e non potevo fare affidamento sulla mia memoria. Quando Pam o mio padre mi portavano in giro per Fredericksburg, mi capitava di chiedermi se questo o quell'edificio fossero nuovi. E mi domandavo spesso se sarei mai tornato al lavoro.

Provavo una certa amarezza nei confronti del Bureau che mi aveva spinto fino a quei limiti. Il febbraio precedente mi ero rivolto al vicedirettore, Jim McKenzie, per spiegargli che non avrei potuto sostenere a lungo quei ritmi e chiedergli di assegnarmi dei collaboratori.

McKenzie si era mostrato comprensivo ma realista. «Conosci l'organizzazione. Bisogna che crolli perché qualcuno se ne accorga.»

Avevo la sensazione di non ricevere né un adeguato supporto né il dovuto apprezzamento. Solo un anno prima, dopo che mi ero dannato l'anima sul caso dei minori uccisi ad Atlanta, avevo ricevuto un rimprovero ufficiale per un articolo pubblicato dal «Newport News», in Virginia, subito dopo l'arresto di Wayne Williams. Al cronista che mi chiedeva cosa pensassi di Williams come sospetto, avevo risposto che sembrava «plausibile», e che un esame più approfondito lo avrebbe probabilmente rivelato tale anche per quanto riguardava alcuni dei delitti.

Benché fosse stato l'FBI a chiedermi di concedere l'intervista, in seguito la direzione sostenne che avevo parlato in modo inopportuno di un caso ancora aperto, e che solo un paio di mesi prima, in occasione di un'intervista a «People», ero stato invitato alla cautela. Era un atteggiamento tipico della burocrazia governativa. Dovetti presentarmi all'Ufficio per la responsabilità professionale, nel quartier generale di Washington, e dopo sei mesi di estenuanti tira e molla ebbi una lettera di biasimo. Benché in seguito avessi ricevuto anche un encomio, al momento questo fu tutto il riconoscimento che ottenni per aver contribuito alla soluzione di quello che la stampa definiva «il crimine del secolo».

Gran parte dell'attività di un detective non è condivisibile con nessuno, neppure con il coniuge. Quando si passano le giornate a guardare cadaveri orrendamente mutilati, la voglia di portarsi il lavoro a casa passa in fretta. Non si può annunciare mentre si è a cena: «Oggi mi è capitato un delitto a sfondo sessuale davvero affascinante. Ora ve lo racconto». È questo il

motivo dell'attrazione che tanto spesso i poliziotti provano per le infermiere e viceversa: le loro professioni hanno molto in comune.

A volte, quando ero al parco o facevo una passeggiata con le bambine, mi capitava di pensare: Questo posto mi ricorda la scena di quel crimine, dove scoprimmo il cadavere di quel bambino di otto anni. Benché fossi protettivo nei confronti delle mie figlie, mi riusciva difficile lasciarmi coinvolgere dai piccoli incidenti che caratterizzano l'infanzia. Quando Pam mi raccontava che una o l'altra era caduta dalla bicicletta e aveva avuto bisogno di qualche punto, automaticamente ripensavo all'autopsia di una loro coetanea e alla quantità di punti che le *sue* ferite avevano richiesto.

Pam aveva un gruppo di amiche che come lei si interessavano di politica locale, e a causa delle mie frequenti assenze la gestione della casa e l'educazione delle bambine ricadevano quasi per intero su di lei. Era solo uno dei molti problemi che allora turbavano il nostro matrimonio, e so che Erika, la più grande, era consapevole della tensione esistente tra noi.

Non riuscivo a scrollarmi di dosso il risentimento verso il Bureau. Un giorno, mentre bruciavo un mucchio di foglie secche nel giardino sul retro, d'impulso rientrai in casa, radunai le copie di tutti i profili che avevo elaborato, di tutti gli articoli che avevo scritto, e gettai i faldoni nel falò. Fu un gesto catartico.

Alcune settimane più tardi, quando fui di nuovo in grado di guidare, mi recai al National Cemetery di Quantico. In quel cimitero la collocazione delle tombe dipende dalla data del decesso, e scoprii che se fossi morto il 1º o il 2 di dicembre sarei stato tumulato vicino a una ragazza che era stata pugnalata a morte nel viale di casa. L'omicidio, a cui avevo lavorato anch'io, era rimasto insoluto. Mentre me ne stavo lì a rimuginare, ricordai le innumerevoli volte che avevo consigliato alla polizia di sorvegliare le tombe di una vittima, nell'eventualità che si facesse vivo l'assassino. Che ironia sarebbe stata se, vedendomi, un poliziotto mi avesse arrestato come sospetto!

A distanza di quattro mesi dall'attacco, ero ancora in malattia. A causa della lunga permanenza a letto, avevo trombi alle gambe e ai polmoni e vivere mi riusciva terribilmente faticoso. Ancora non sapevo se avrei potuto riprendere il lavoro e neppure se avrei riconquistato la sicurezza necessaria. E intanto Roy Hazelwood, uno degli istruttori dell'Unità di analisi

comportamentale, era costretto a lavorare il doppio e a occuparsi di molti dei miei casi ancora aperti.

Tornai a Quantico nell'aprile del 1984 per parlare a un gruppo di profiler provenienti da vari uffici operativi dell'FBI. Quando entrai in aula, con le pantofole per via dei piedi gonfi, gli agenti mi tributarono una vera e propria ovazione. Loro, meglio di chiunque altro, erano in grado di capire ciò che stavo cercando di fare all'interno del Bureau. Per la prima volta dopo molti mesi, mi sentii apprezzato e considerato. Fu come tornare a casa. Un mese più tardi ripresi a lavorare a tempo pieno.

1

NELLA MENTE DI UN ASSASSINO

Mettetevi nei panni del cacciatore.

Pensate a un documentario sulla natura: un leone nella pianura del Serengeti, in Africa. La belva avvista un branco di antilopi all'abbeverata e in qualche modo glielo leggiamo negli occhi: ne sceglie una fra migliaia. Questo, perché è allenato a percepire la debolezza, la vulnerabilità, la *diversità* dell'antilope in cui riconosce la vittima ideale.

Alcune persone si comportano allo stesso modo. E se appartengo a quella cerchia, anch'io vado a caccia tutti i giorni, in cerca della mia vittima. Supponiamo che mi trovi in un centro commerciale, affollato da migliaia di persone. Raggiungo la sala-giochi dove almeno una cinquantina di bambini si diverte, e mentre li osservo devo diventare un cacciatore, devo riuscire a individuare la potenziale preda. Capire quale, tra quei cinquanta bambini, è il più vulnerabile, la vittima prescelta. Devo prendere nota del suo abbigliamento, imparare a cogliere gli indizi non verbali che trasmette. E poiché devo fare tutto questo in una frazione di secondo, è necessario che sia molto, molto abile. Poi, una volta fatta la mia scelta, devo sapere con esattezza come farò a portare via la preda senza creare scompiglio né sospetti, e senza dimenticare che i suoi genitori si trovano probabilmente un paio di piani più sotto. Non posso permettermi di sbagliare.

È l'eccitazione della caccia che spinge questi individui all'azione. Un'eccitazione, credo, paragonabile a quella del leone nella savana. E poco importa se la loro predilezione va ai bambini, alle donne, alle prostitute o ai membri di qualsiasi altra categoria, oppure se cacciano in maniera indiscriminata. Per certi versi, sono tutti uguali.

Ma è ciò in cui divergono, ossia le tracce delle rispettive personalità, a fornirci una nuova arma per l'interpretazione di certe tipologie di crimini violenti e delle modalità di caccia e di esecuzione dei loro autori. Ho

passato buona parte della mia carriera di agente speciale dell'FBI a cercare di potenziare quest'arma, e proprio questo è l'argomento del libro. Sempre, davanti a un crimine orrendo, si pone l'interrogativo assillante, fondamentale: che genere di persona può aver commesso una simile azione? Il lavoro di analisi che svolgiamo noi dell'Unità investigativa di supporto si propone appunto di dare una risposta a questa domanda.

Il comportamento riflette la personalità.

Non è sempre facile, e non è mai piacevole, mettersi nei panni di simili individui, entrare nella loro mente. Ma è proprio questo che ci si aspetta da noi. Dobbiamo riuscire a sentire cosa prova nell'intimo ciascuno di loro.

Tutto quello che vediamo sulla scena di un crimine può rivelarci un tratto del carattere dell'individuo, o meglio, per usare un'espressione tecnica, del soggetto ignoto che lo ha commesso. Ma a forza di studiare crimini e di consultarci con gli esperti e con gli stessi killer, abbiamo imparato a interpretare questi indizi nello stesso modo in cui un medico valuta i vari sintomi per diagnosticare una malattia. Proprio come un medico può cominciare a formulare una diagnosi dopo aver riconosciuto parecchi aspetti di una specifica patologia, noi possiamo trarre alcune conclusioni quando cominciano a emergere precisi schemi di comportamento.

Nei primi anni Ottanta, quando per raccogliere dati intervistavo assassini in stato di detenzione, un giorno mi trovai seduto in cerchio insieme con alcuni criminali nel penitenziario di Stato del Maryland, a Baltimora, un antico edificio in stile gotico. Ciascuno di quegli uomini costituiva un valido oggetto di studio, ma io ero interessato soprattutto al *modus operandi* di uno stupratore-omicida, e chiesi se nel carcere ci fosse qualcuno che faceva al caso mio.

«C'è Charlie Davis», mi risponde uno di loro, ma gli altri obiettano che Davis non accetterà di incontrarmi.

Qualcuno va in cerca dell'uomo che, fra la sorpresa generale, decide di unirsi a noi, spinto probabilmente dalla curiosità o dalla noia. Il fatto che i detenuti abbiano generalmente un sacco di tempo libero e pochi modi per occuparlo ci è stato di grande utilità nei nostri studi.

Di solito, ci sforziamo di prepararci a questi colloqui accumulando informazioni sul nostro interlocutore. Esaminiamo i verbali di polizia, le foto scattate sulla scena del crimine, i referti medici, il materiale

processuale; qualunque cosa possa aiutarci a gettare luce sulla personalità. Questo è anche il modo più sicuro per capire se il soggetto stia fingendo o divertendosi alle nostre spalle. Nel caso di cui parlo, non mi era evidentemente stato possibile prepararmi, e decisi pertanto di cercare di volgere a mio vantaggio tale circostanza.

Alto più di un metro e ottanta, robusto e goffo, Davis era un uomo sulla trentina, dai modi cortesi.

Io esordisco dicendo: «Mi trovo in svantaggio, Charlie. Non so quale reato ha commesso».

«Ho ucciso cinque persone», è la risposta.

Quando gli chiedo di parlarmi dei delitti, salta fuori che Davis lavorava part-time come autista di ambulanze, circostanza che gli aveva facilitato enormemente le cose: dopo aver strangolato la sua vittima, non doveva far altro che piazzarne il cadavere sul ciglio di una strada compresa nel territorio coperto dalla sua squadra, fare una telefonata anonima e andare quindi a prelevare il corpo. Mentre lo adagiava sulla barella, chi poteva immaginare che proprio lui fosse l'assassino? Era la consapevolezza di avere il controllo degli eventi a eccitarlo più di ogni altra cosa.

Il metodo da lui utilizzato, lo strangolamento, mi fece capire che Davis non uccideva con premeditazione, e che la sua motivazione primaria era lo stupro.

«Un ammiratore della polizia, dunque», commento. «Scommetto che le piacerebbe fare il poliziotto, occupare una posizione di potere, invece di accontentarsi di mansioni umili, al di sotto delle sue capacità.»

Lui ride e mi dice che suo padre era stato tenente di polizia.

Dietro mia richiesta, mi descrive il suo *modus operandi:* era solito scegliere una ragazza attraente e seguirla fino a un luogo preciso, per esempio il parcheggio di un ristorante. Grazie ai contatti garantitigli dalla professione del padre, dalla targa dell'auto della vittima prescelta era in grado di risalire al nome. A quel punto telefonava al ristorante e la attirava fuori con una scusa qualsiasi, per esempio che aveva lasciato i fari accesi. La costringeva a salire sulla sua auto o su quella di lei e dopo averla ammanettata si allontanava.

Mi racconta i cinque delitti in ordine cronologico, proprio come se li stesse rivivendo nella fantasia. Nel parlarmi dell'ultimo, accenna al fatto di

aver violentato la ragazza sul sedile anteriore. È la prima volta che menziona questo particolare e io voglio saperne di più.

«Lasci che le dica qualcosa sul suo conto, Charlie», faccio. «Lei aveva problemi a relazionarsi con le donne e all'epoca del suo primo omicidio si trovava in difficoltà finanziarie. Ormai prossimo alla trentina e con un lavoro molto al di sotto delle sue capacità, si sentiva frustrato e senza il pieno controllo sulla sua vita.»

Lui fa un vago cenno d'assenso.

Fin qui, tutto bene. Non ho ancora detto nulla di troppo difficile da prevedere o ipotizzare. «Beveva parecchio», continuo, «era indebitato e litigava con la donna con cui viveva.» Benché non ne avesse fatto cenno, ero convinto che una donna ci fosse. «E quando le cose peggioravano, la sera usciva a caccia. Per non sfogarsi con la sua convivente, era costretto a cercare altrove.»

Mi accorgo che il suo linguaggio del corpo sta gradualmente cambiando, e, forte delle poche informazioni in mio possesso, continuo: «Ma con l'ultima le cose sono andate diversamente. Lei non era come le altre. Le ha permesso di rivestirsi dopo averla violentata. Le ha coperto la testa, qualcosa che non aveva fatto con le prime quattro. Per la prima volta, la prospettiva di uccidere non la faceva sentire bene».

L'esperienza mi ha insegnato che quando cominciano ad ascoltarti con attenzione significa che hai centrato il bersaglio.

«Lei le aveva detto qualcosa per cui non desiderava più ucciderla, anche se poi lo ha fatto ugualmente.»

All'improvviso lui arrossisce. Sembra quasi in trance e io capisco che sta rivivendo quei momenti. Esitante, mi dice che la donna gli aveva confidato che il marito era molto ammalato, forse prossimo alla morte. Era preoccupata per lui. Forse è una bugia, forse no, non ho modo di saperlo. Ma è chiaro che Davis ne è rimasto turbato.

«Ma non mi ero nascosto il viso, lei mi aveva visto in faccia e ho dovuto ucciderla, ho dovuto.»

«Le ha preso qualcosa, vero?»

Lui annuisce di nuovo e confessa di avere prelevato dal portafogli della vittima una fotografia scattata a Natale e raffigurante lei, il marito e il figlio.

È la prima volta che vedo Charlie, ma mi sembra di conoscerlo bene. «È andato al cimitero, non è vero?» L'accentuarsi del rossore conferma i miei

sospetti: ha seguito gli sviluppi del caso sui giornali, scoprendo così il luogo di sepoltura della donna. «Ci è andato perché quest'ultimo omicidio non la faceva sentire a posto. E ha lasciato qualcosa sulla tomba.»

Gli altri detenuti ascoltano affascinati. Non hanno mai visto Davis comportarsi in quel modo.

«Ha lasciato qualcosa sulla tomba», ripeto. «La foto, non è vero, Charlie?»

Lui annuisce più volte.

Non stavo giocando a fare lo stregone, come forse pensavano gli altri. Le mie erano semplici ipotesi, ma basate sulle esperienze e le ricerche precedenti. Per esempio, io e i miei colleghi avevamo scoperto che c'era molto di vero nel vecchio cliché dell'assassino che va a visitare la tomba della sua vittima, anche se non necessariamente per i motivi da noi immaginati.

Il comportamento riflette la personalità.

Uno dei motivi per cui il nostro lavoro è ormai indispensabile sta nei cambiamenti intervenuti nel panorama criminale. Tutti noi siamo al corrente degli omicidi connessi al traffico di droga che infestano le nostre città, e i delitti con armi da fuoco sono ormai all'ordine del giorno. Ma in passato gran parte dei crimini, soprattutto quelli più violenti, si verificava fra persone legate tra loro.

In seguito la situazione è cambiata. Ancora negli anni Sessanta, la percentuale degli omicidi risolti superava il novanta per cento. Oggi, nonostante gli eccezionali progressi della scienza e della tecnologia, nonostante l'avvento dell'era informatica, benché i poliziotti siano meglio addestrati e dotati di strumenti più efficaci, il numero dei casi risolti sta diminuendo. Sempre più numerosi sono i reati commessi da e contro «sconosciuti», e in molti casi non esistono moventi su cui lavorare, perlomeno non moventi ovvi o «logici».

Molti anni fa, la maggior parte degli omicidi e dei crimini violenti era relativamente facile da risolvere, perché quasi sempre scaturiva dall'esasperazione di sentimenti comuni a tutti: collera, avidità, gelosia, interesse, vendetta. Era sufficiente risolvere il problema emotivo perché i delitti cessassero. Qualcuno moriva, sì, ma di norma la polizia sapeva chi e che cosa cercare.

Da tempo, tuttavia, è emersa una nuova figura di criminale, il serial killer, che non si ferma finché non viene arrestato o ucciso, che fa tesoro dell'esperienza e perfeziona il proprio *modus operandi* di delitto in delitto. Ho usato il termine «emersa» perché in certa misura questo tipo di criminale esiste da sempre, benché Jack lo Squartatore, che agì a Londra nel 1888, sia abitualmente considerato il primo serial killer moderno. Se uso il genere maschile è perché, per motivi che approfondiremo più avanti, i serial killer sono sostanzialmente tutti uomini.

È molto probabile che l'omicidio seriale sia un fenomeno molto più antico di quanto noi immaginiamo. Le strane leggende incentrate su streghe, vampiri e lupi mannari non sono forse altro che un tentativo di spiegare delitti tanto atroci da risultare incomprensibili agli abitanti delle piccole comunità di una volta, sebbene oggi non ci stupiscano più. I mostri dovevano essere necessariamente creature soprannaturali; non poteva trattarsi di uomini come tutti gli altri.

Assassini e stupratori seriali tendono inoltre a essere i criminali più sconcertanti, inquietanti e difficili da catturare. Questo in parte perché a motivarli sono fattori ben più complessi di quelli, tutto sommato elementari, elencati prima. A sua volta, questa complessità ne rende più intricato il modello comportamentale e si affranca da sentimenti comuni quali la compassione, il senso di colpa o il rimorso.

A volte, l'unico modo per individuarli sta nell'imparare a pensare come loro.

Se qualcuno teme che io stia diffondendo importanti segreti che potrebbero agevolare il compito a potenziali criminali, si rassicuri. È vero che sto parlando dell'elaborazione di un approccio comportamentale al Criminal Profiling, di analisi del crimine e di strategia processuale, ma neppure volendo potrei trasformare queste spiegazioni in un corso pratico. Tanto per cominciare, impieghiamo almeno due anni per addestrare gli agenti destinati alla mia unità, i quali peraltro arrivano già muniti di un ragguardevole bagaglio di esperienza. Inoltre, più un criminale è abile e più si sforza di depistarci, più indizi comportamentali si lascia alle spalle.

Come Sir Arthur Conan Doyle disse per bocca del suo Sherlock Holmes: «L'eccezionalità costituisce sempre un indizio. Più anonimo e comune è un delitto, più diventa difficile risolverlo». In altre parole, più informazioni comportamentali abbiamo, più completi saranno il profilo e l'analisi che

offriremo alla polizia locale. Ancora: migliore è il profilo fornito, maggiori saranno le possibilità di restringere la rosa dei sospetti e arrivare così all'individuazione del colpevole.

E questo mi porta a correggere un'altra inesattezza. L'Unità investigativa di supporto, che è parte del Centro nazionale per l'analisi del crimine violento dell'FBI di Quantico, non cattura criminali. Permettetemi di ripeterlo: *non cattura criminali.* Sono i dipartimenti di polizia locale a farlo e, se consideriamo le incredibili pressioni cui sono sottoposti, dobbiamo riconoscere che svolgono quasi sempre un ottimo lavoro. Da parte nostra, cerchiamo di aiutarli a imprimere la giusta direzione alle indagini e suggeriamo alcune tecniche preventive tese all'individuazione del criminale. Una volta che la polizia ha proceduto all'arresto – *la polizia* , non noi –, tentiamo di elaborare una strategia che nel corso del processo aiuti il pubblico ministero a far emergere l'autentica personalità dell'imputato.

Siamo in grado di fare tutto questo grazie alle ricerche che svolgiamo e all'esperienza. È probabile che un dipartimento di polizia del Midwest si trovi per la prima volta ad affrontare degli omicidi seriali, mentre la mia unità si occupa di centinaia, se non di migliaia di casi analoghi. Come dico sempre ai miei agenti: «Per capire l'artista, dovete studiarne l'opera». Nel corso degli anni ho esaminato molte «opere» e parlato in modo approfondito con gli «artisti» più dotati.

Fu tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta che cominciammo a sviluppare in modo sistematico il lavoro dell'Unità di analisi comportamentale, per poi costituire l'Unità investigativa di supporto. E benché molti dei libri che parlano di noi, come ad esempio il memorabile *Silenzio degli innocenti* di Thomas Harris, siano inclini alla drammatizzazione e a voli di fantasia, è pur vero che i nostri predecessori sono da ricercarsi più nella narrativa criminale che nel crimine vero e proprio.

Auguste Dupin, il detective dilettante creato da Edgar Allan Poe nel suo classico *I delitti della via Morgue* , è stato forse il primo esperto di comportamento criminale della storia. Il racconto di Poe costituisce il primo tentativo di utilizzare una tecnica attiva per smascherare il colpevole e di conseguenza liberare da ogni sospetto l'innocente ingiustamente incarcerato.

Non diversamente dai membri della mia unità, Poe comprese l'importanza dell'analisi comportamentale in mancanza di prove certe. «Privato delle risorse ordinarie», scrive, «l'analista si cala nell'anima del suo avversario, si identifica con lui e spesso gli basta una sola occhiata per individuare gli unici metodi tramite i quali indurlo in errore.»

C'è un'altra piccola analogia che vale la pena di menzionare. Monsieur Dupin preferiva lavorare nella solitudine del suo studio, con le finestre chiuse e le tende tirate, così da escludere ogni intrusione del mondo esterno. Io e i miei colleghi, invece, non abbiamo la possibilità di scegliere. I nostri uffici presso l'Accademia di Quantico si trovano parecchi piani sottoterra e, privi di finestre, erano stati inizialmente concepiti per fungere da quartier generale delle autorità di polizia in caso di emergenza nazionale. Spesso ne parliamo come della «Cantina», e diciamo che siamo sepolti più profondamente dei morti.

Il romanziere inglese Wilkie Collins si occupò di analisi comportamentale in opere avveniristiche per il suo tempo quali *La donna in bianco* (basata su un avvenimento reale) e *La pietra di luna* . Ma fu l'immortale creazione di Sir Arthur Conan Doyle, Sherlock Holmes, a proporla al mondo intero. Per noi è un grande onore essere paragonati a questo personaggio letterario e io mi sentii davvero lusingato quando, durante le indagini su un caso di omicidio nel Missouri, il «St. Louis Globe-Democrat» mi definì «il moderno Sherlock Holmes».

È interessante notare come, mentre il personaggio letterario Holmes lavorava ai suoi sconcertanti e complessi casi, nella vita reale Jack lo Squartatore uccideva prostitute nell'East End londinese. Le due figure hanno esercitato un tale impatto sulla fantasia collettiva che molti racconti «moderni» scritti da ammiratori di Conan Doyle hanno calato sulla scena dei delitti di Whitechapel, tuttora irrisolti, il nostro investigatore.

Nel 1988, mi venne chiesto di analizzare i delitti di Jack lo Squartatore in un programma televisivo a diffusione nazionale. Ne parleremo più avanti.

Fu soltanto più di un secolo dopo i racconti di Poe e a settant'anni dalla creazione di Sherlock Holmes che l'analisi comportamentale si trasferì dalla letteratura alla vita reale. Verso la metà degli anni Cinquanta, New York fu scossa dalle esplosioni provocate da «Mad Bomber», responsabile di oltre trenta attentati distribuiti in un arco di quindici anni. I suoi obiettivi erano di preferenza luoghi pubblici quali la Grand Central Station, la Pennsylvania

Station e il Radio City Music Hall. Io allora ero un bambino e vivevo a Brooklyn, e ricordo il caso molto bene.

Non sapendo più che pesci prendere, nel 1957 la polizia si rivolse a uno psichiatra del Greenwich Village, il dottor James A. Brussel, che esaminò le fotografie scattate sui luoghi degli attentati e analizzò le lettere di sfida che il dinamitardo indirizzava ai giornali. Ne trasse una serie di conclusioni altamente significative, tra cui il fatto che il soggetto era un individuo paranoico che odiava il padre, era ossessivamente amato dalla madre e viveva in una città del Connecticut. In chiusura della sua relazione, Brussel consigliò alla polizia:

> Cercate un uomo robusto, di mezza età. Nato all'estero, cattolico. Scapolo. Vive con un fratello o una sorella. È probabile che quando lo troverete indossi un vestito a doppio petto. Abbottonato.

Da alcuni riferimenti presenti nelle lettere, si arrivò a ipotizzare che il dinamitardo fosse un impiegato o un ex impiegato della Consolidated Edison, l'azienda elettrica cittadina, e che nutrisse rancore verso l'azienda stessa. Ristretta in questo modo la rosa dei sospetti, si passò al raffronto del profilo redatto dallo psichiatra con quello dei dipendenti, e si arrivò così a George Metesky. L'uomo aveva lavorato per la Con Ed negli anni Quaranta, prima dell'inizio degli attentati. All'epoca dell'arresto, abitava a Waterbury, nel Connecticut, ed era effettivamente un uomo robusto, scapolo, di mezza età, nato all'estero e di religione cattolica. Il profilo conteneva una sola inesattezza: Metesky viveva con due sorelle nubili. Quando l'agente di polizia gli ordinò di seguirlo al comando, riemerse dalla camera da letto con indosso un vestito a doppio petto... abbottonato.

Invitato a illustrare la tecnica utilizzata, il dottor Brussel spiegò che di norma uno psichiatra parte dall'esame del soggetto per cercare di predirne le possibili reazioni in situazioni specifiche. Lui aveva fatto l'opposto, sforzandosi di dedurre la personalità del criminale dalle sue azioni.

Da allora sono passati quasi quarant'anni, e il caso di «Mad Bomber» sembra piuttosto semplice. Ma all'epoca costituì un'autentica pietra miliare nello sviluppo di quella che in seguito doveva diventare l'applicazione della scienza comportamentale alle indagini criminali. Il dottor Brussel, che

successivamente collaborò con la polizia di Boston al caso dello «Strangolatore di Boston», fu in questo campo un vero pioniere.

Benché venga spesso definito *deduttivo* , il lavoro di Brussel e dei suoi seguaci si basa in realtà sul metodo *induttivo*... ossia, parte dall'osservazione di alcuni fattori specifici per giungere a conclusioni più ampie. Quando arrivai a Quantico, nel 1977, gli istruttori dell'Unità di analisi comportamentale, fra i quali figurava Howard Teten, stavano cominciando ad applicare le idee dello psichiatra ad alcuni casi. Si trattava, tuttavia, soltanto di un esperimento non supportato da alcun lavoro di ricerca.

Ho già parlato dell'importanza di sapersi calare nei panni del soggetto sconosciuto. Attraverso la ricerca e l'esperienza abbiamo scoperto che altrettanto importante – e molto doloroso – è mettersi in quelli della vittima. Solo quando si ha un'idea precisa di quale sia stata la sua reazione all'orrore che le stava piombando addosso è possibile comprendere appieno il comportamento e le reazioni del serial killer.

Per conoscere il criminale, bisogna studiarne il crimine.

Nei primi anni Ottanta, la polizia di una cittadina della Georgia mi sottopose un caso inquietante. Una graziosa quattordicenne, majorette presso la locale scuola superiore, era stata rapita alla fermata dell'autobus, distante non più di un centinaio di metri dalla sua abitazione. Il suo cadavere, parzialmente denudato, fu scoperto qualche giorno dopo in un bosco tradizionalmente frequentato da coppiette, a una quindicina di chilometri di distanza. La ragazza era stata violentata e uccisa con un colpo alla testa. Vicino al cadavere giaceva un grosso sasso incrostato di sangue.

Per cominciare la mia analisi, dovevo scoprire tutto il possibile sul conto della vittima. Benché sveglia e graziosa, era ancora una ragazzina, e chi l'aveva conosciuta mi assicurò che non era mai stata una civetta, che non beveva né faceva uso di droghe e che aveva sempre tenuto un comportamento cordiale e amichevole. L'autopsia rivelò inoltre che era vergine al momento della violenza.

Erano informazioni importantissime per me, perché mi permisero di capire quale fosse stata la reazione della giovane al sequestro e allo stupro, e di ricostruire così anche il comportamento dell'assassino. Arrivai alla conclusione che non si era trattato di omicidio premeditato, e che l'aggressore aveva reagito alla sorpresa di non venire accolto a braccia

aperte (come la sua fantasia malata lo aveva invece portato a credere). Arrivai così più vicino alla personalità dell'omicida, e il mio profilo permise alla polizia di concentrarsi sul presunto autore di uno stupro verificatosi l'anno precedente in una città vicina. La conoscenza della vittima mi aiutò inoltre a elaborare una strategia da utilizzare durante l'interrogatorio del sospetto che, come avevo previsto, aveva già superato con successo la macchina della verità. Discuterò in seguito questo caso, tanto affascinante quanto penoso. Per il momento, basti dire che l'uomo confessò entrambi i reati. Fu arrestato e condannato e, mentre scrivo, è nel braccio della morte.

Nell'insegnare gli elementi del profiling e dell'analisi della scena del crimine, facciamo in modo che i nostri allievi abbiano una panoramica completa della vicenda. Il mio collega Roy Hazelwood, che tenne questi corsi per parecchi anni, era solito suddividere l'analisi in tre fasi e interrogativi diversi: cosa, perché e chi.

Cosa è successo? La risposta comprende qualunque elemento potenzialmente significativo da un punto di vista comportamentale.

Perché è successo proprio in quel modo? Per esempio, perché l'assassino ha mutilato la vittima dopo averla uccisa? Sono stati trafugati oggetti di valore? Perché non c'è traccia di effrazione? Quali sono le ragioni alla base di ciascun elemento significativo sul piano comportamentale del crimine in esame?

Chi dunque può aver commesso questo specifico reato per queste specifiche ragioni?

Questo è il compito cui ci dedichiamo.

2

IL COGNOME DI MIA MADRE ERA HOLMES

Il cognome da nubile di mia madre era Holmes, ma, fatta eccezione per questa bizzarra coincidenza, nei miei primi anni di vita non ci fu altro che potesse far prevedere per me un futuro di esperto del crimine.

Sono nato a Brooklyn, New York, quasi al confine con il Queens. Mio padre Jack era tipografo al «Brooklyn Eagle». Io avevo otto anni quando, preoccupato per la crescente criminalità, volle che ci trasferissimo a Hempstead, Long Island, dove divenne presidente del sindacato tipografi locale. Ho una sorella, Arlene, di quattro anni maggiore di me, e fin dall'inizio è stata lei la stella della famiglia, a scuola come nello sport.

Non ero uno studente particolarmente brillante, ma ero educato, bonario e a dispetto del mio mediocre rendimento fui sempre popolare tra gli insegnanti. Mi piacevano moltissimo gli animali e in momenti diversi ospitai cani, gatti, conigli, criceti e serpenti, che mia madre tollerava per via della mia dichiarata intenzione di voler diventare veterinario. L'unica attività scolastica per cui mostravo una certa inclinazione era raccontare storie, e non è escluso che questo abbia in qualche modo influenzato la mia scelta professionale. Agli investigatori e agli analisti del crimine spetta il compito di trasformare un'accozzaglia di indizi disparati e apparentemente senza alcun nesso tra loro in una narrazione coerente, e in quest'ottica forse il talento affabulatorio è davvero una qualità utile, soprattutto quando si indaga su un omicidio e la vittima non può più raccontare la propria storia.

In ogni caso, era una capacità cui ricorrevo spesso per scansare lo studio. Una volta, ricordo, ci era stato assegnato il compito di leggere un romanzo da riassumere poi in classe. Io non l'avevo fatto e quando fu il mio turno (ancora non riesco a credere di aver avuto tanto coraggio!) inventai un titolo e un autore e cominciai a raccontare la storia di un gruppo di campeggiatori radunati intorno a un falò.

Inventavo il seguito a mano a mano che andavo avanti e intanto mi chiedevo fino a quando la fantasia avrebbe continuato ad aiutarmi. Arrivato al punto in cui un grosso orso stava per avventarsi sui campeggiatori, mi arenai. Cominciai a balbettare e alla fine, vinto, dovetti confessare di avere inventato tutto. Forse era la coscienza a rimordermi, e questo dimostrerebbe che non ero un criminale incallito. Comunque confessai, sgradevolmente consapevole di avere meritato un brutto voto che mi avrebbe messo in imbarazzo davanti ai miei compagni.

Ma con mia grande sorpresa, maestra e compagni erano rimasti affascinati dal mio racconto e mi esortarono a finirlo comunque. «Dicci cosa succede dopo.» Finii per tornare al mio posto con il voto più alto. Per molto tempo evitai di raccontare questo aneddoto alle mie figlie perché non pensassero che il crimine paga, ma in quell'occasione capii che se si sanno vendere le proprie idee e mantenere vivo l'interesse altrui spesso si riesce a farla franca. Questa capacità mi è stata spesso d'aiuto nel convincere superiori e dipartimenti di polizia dell'utilità dei nostri servizi. Devo però ammettere che, almeno in certa misura, è la stessa capacità che a volte permette ai criminali di restare impuniti.

A proposito, i miei campeggiatori riuscirono a mettersi in salvo e, dato il mio genuino amore per gli animali, quella da me scelta non fu esattamente la conclusione più prevedibile.

Pensando ancora di fare il veterinario, frequentai per tre estati il Farm Cadet Program della Cornell, un programma sponsorizzato dalla facoltà di veterinaria di quella università. Per i ragazzi di città era un'ottima occasione per vivere in mezzo alla natura, e per guadagnarmi tale privilegio lavoravo dalle settanta alle ottanta ore a settimana per quindici dollari all'ora, mentre i miei compagni andavano a prendere il sole a Jones Beach. Se anche non dovessi più mungere una mucca per tutta la vita, non me ne rammaricherei più di tanto.

Il protratto esercizio fisico contribuì a mantenermi in forma per lo sport, allora la seconda grande passione della mia vita. Ero lanciatore della squadra di baseball della Hempstead High School, e a football giocavo in difesa. Ripensandoci ora, credo che probabilmente fu in quel periodo che cominciai a interessarmi allo studio della personalità. Saper lanciare con forza e precisione, scoprii presto, non bastava. Ero veloce, ma non più di tanti altri. Il trucco stava nell'influenzare il battitore, e per riuscirci

bisognava avere fiducia in se stessi e rendere l'avversario il più insicuro possibile. Una regola che confermò la sua validità anche anni dopo, quando cominciai a mettere a punto le tecniche di interrogatorio.

Alle superiori ero già oltre il metro e ottanta, e ne approfittavo. Eravamo una squadra decente all'interno di una buona federazione, e io sapevo che in campo toccava al lanciatore assumere il ruolo del leader. Ero molto sicuro di me, ma decisi che i battitori delle squadre avversarie non avrebbero dovuto scoprirlo. Volevo apparire imprevedibile, sbadato perfino, così non si sarebbero avventati sulla casa base. Volevo pensassero che in caso contrario rischiavano di essere malmenati da questo strano tipo alto più di uno e ottanta.

Hempstead aveva una buona squadra di football, di cui io ero un robusto difensore. Compresi che anche in quell'ambito l'aspetto psicologico poteva diventare una marcia in più. Mi dissi che avrei potuto avere ragione dei giocatori più grossi se mi fossi esibito in una gamma di gemiti e grugniti e, in linea generale, se mi fossi comportato come un matto. Non ci volle molto perché gli altri difensori cominciassero a imitarmi. Quando mi trovai coinvolto in processi per omicidio in cui la difesa sosteneva la tesi dell'infermità mentale, quelle esperienze giovanili mi aiutarono a ricordare che non necessariamente chi si comporta come un pazzo non sa quello che fa.

Nel 1962 ci trovammo ad affrontare la Wantagh High nella finale del Thorpe Award, disputato fra le scuole di Long Island. I nostri avversari erano molto più robusti di noi, e non era difficile prevedere che ben presto ci saremmo trovati pesti e doloranti. Prima della partita, effettuammo una serie di esercizi di riscaldamento il cui unico obiettivo era quello di intimidire il nemico. Ci disponemmo su due linee parallele e ciascuno cominciò a contrastare l'uomo che aveva di fronte, accompagnandosi con grida e grugniti di dolore. Capimmo dalle facce dei giocatori della Wantagh che stavamo ottenendo il risultato voluto. Di sicuro avranno pensato: Se questi imbecilli sono così stupidi da farsi del male a vicenda, Dio solo sa quale trattamento riserveranno a noi.

Invece, ogni cosa era stata preparata con cura e, quando la partita cominciò, facemmo in modo di mantenere in loro l'impressione che fossimo un gruppo di pazzi momentaneamente usciti dal manicomio. Il

gioco fu duro ma, quando la polvere finalmente calò, avevamo vinto per quattordici a tredici e l'edizione 1962 del Thorpe Award era nostra.

Ebbi il mio primo contatto con la legge a diciotto anni, quando venni assunto come buttafuori in un locale di Hempstead, il Gaslight East, e successivamente al Surf Club di Long Beach. Il mio compito consisteva nell'impedire l'ingresso a tutti quelli che non avevano l'età per bere – in altre parole a tutti i ragazzi più giovani di me – e nel sedare le risse che inevitabilmente scoppiano nei locali in cui si servono alcolici.

In piedi sulla porta, chiedevo la carta d'identità a tutti i «sospetti», e quindi gli domandavo la data di nascita per vedere se combaciavano. Si tratta di una procedura standard che i ragazzi conoscono bene. Di rado un ragazzino che si è preso la briga di procurarsi un documento falso sarà così sventato da non memorizzare la data indicata su esso. Guardarli dritto negli occhi mentre li interrogavo si rivelò una tattica efficace per alcuni, soprattutto per le ragazze, che rispetto ai coetanei hanno una coscienza sociale più sviluppata.

Ma a chi era realmente determinato a entrare bastavano pochi secondi di concentrazione per superare la prova.

Presi così l'abitudine, mentre interrogavo i ragazzi delle prime file, di tenere d'occhio quelli in coda, studiandone il linguaggio del corpo per cogliere eventuali segni di nervosismo o esitazione.

Sedare le risse era più difficile, e per riuscirci ricorrevo alla mia preparazione atletica. Se il tuo sguardo suggerisce imprevedibilità e ti comporti con un tocco di stramberia, è probabile che anche i più robusti ci pensino due volte prima di sfidarti. Se li persuadi di essere abbastanza pazzo da non preoccuparti per la tua incolumità, ti vedranno come un avversario pericoloso. Quasi vent'anni dopo, mentre lavoravamo a un programma di interviste con detenuti, apprendemmo che per molti aspetti cruciali la personalità omicida tipica è molto più pericolosa della personalità tipica del serial killer. Perché, a differenza di quest'ultimo, che sceglierà sempre e soltanto una vittima che ritiene di poter gestire e si adopererà in ogni modo per evitare la cattura, l'assassino-tipo è ossessionato dalla propria «missione», ed è disposto a morire pur di assolverla.

Un altro modo per far sì che la gente ti consideri abbastanza pazzo e irrazionale da essere imprevedibile sta nel mantenere *sempre* un

atteggiamento coerente, e non solo quando si è osservati. Gary Trapnell, celebre rapinatore e dirottatore di aerei da me intervistato nel carcere federale di Marion, Illinois, sosteneva di poter convincere qualunque psichiatra di soffrire di qualunque patologia mentale io menzionassi. La chiave per riuscirci, mi disse, stava nel mantenere costantemente l'atteggiamento scelto, anche quando si era soli nella propria cella, così da non doversi fermare a pensare al da farsi quando si era interrogati; proprio questa esitazione, mi informò, avrebbe rivelato il trucco.

Quando non riuscivo a spaventare gli avversari abbastanza da evitare la rissa, ricorrevo alle mie dilettantesche tecniche di profiling per minimizzare i danni. Scoprii che l'osservazione del linguaggio del corpo mi permetteva di individuare i potenziali piantagrane. In quei casi, agivo sempre per primo, sfruttando l'elemento sorpresa e cercando di trascinare fuori il potenziale disturbatore senza dargli il tempo di capire che cosa stesse accadendo. Gran parte degli assassini e degli stupratori seriali diventano con l'esperienza sempre più abili nel dominare, manipolare e controllare. Le stesse capacità che io cercavo di sviluppare in un contesto ben diverso. Ma almeno imparavo.

Dopo la maturità, desideravo ancora diventare veterinario, ma la mia media non era sufficiente a garantirmi l'accesso alla Cornell, e dato che l'alternativa migliore consisteva nel seguire un analogo programma di studi nel Montana, nel settembre del 1963 mi trasferii nel cuore del «Paese del Cielo Infinito».

Lo shock culturale che provai al mio arrivo a Bozeman non avrebbe potuto essere più forte. «Saluti dal Montana», scrissi in una delle prime lettere a casa, «dove gli uomini si comportano da uomini e le pecore sembrano sempre nervose.» E se il Montana incarnava ai miei occhi tutti gli stereotipi della vita di frontiera, alla gente del posto io apparivo il newyorkese per eccellenza. Mi iscrissi alla sezione locale del Sigma Phi Epsilon, composto quasi esclusivamente da ragazzi del posto. Cominciai a vestirmi di nero e a esibire lunghe basette simili a quelle dei personaggi di *West Side Story* , e tutto sommato era proprio così che all'epoca venivano percepiti i newyorkesi come me. Insomma, cercai di cavare il meglio dalla situazione. Nelle occasioni sociali, i locali si vestivano da cow-boy e danzavano il two-step, mentre io avevo passato gli ultimi anni a seguire con religiosa attenzione Chubby Checker alla tv per imparare tutte le possibili

variazioni del twist. Grazie a mia sorella Arlene, avevo imparato presto a ballare e non impiegai molto tempo a diventare il maestro di ballo del college. Mi sentivo una specie di missionario in un Paese dove l'inglese era una lingua sconosciuta.

Non ero mai stato uno studente modello e nel Montana i miei voti peggiorarono ulteriormente. Oltre a ciò, in quello Stato l'età legale per bere alcolici era di ventun anni, il che costituiva per me un grosso problema. Sfortunatamente, decisi di aggirare l'ostacolo.

Ebbi il mio primo scontro con la legge quando, insieme con uno dei miei compagni del Sigma Phi Epsilon, uscii con due ragazze ospiti di un istituto per ragazze-madri. Ci fermammo davanti a un bar e io entrai per comperare una confezione di sei birre.

«Fammi vedere la carta d'identità», dice il barista.

Io gli mostro una tessera falsa del Selective Service.

«Brooklyn, eh?» fa lui. «Certo che voi dell'Est siete dei gran bastardi.»

Io rido un po' imbarazzato, ma nel bar tutti si sono voltati a guardarmi. Torno fuori e ci scoliamo la birra, poi, senza che me ne accorga, una ragazza mette le lattine nel bagagliaio.

Improvvisamente accanto a noi si ferma un'autopattuglia con la sirena in funzione. «Scendete.»

Scendiamo. L'agente comincia a perquisirci e, benché sappia che legalmente non potrebbe farlo, io tengo la bocca chiusa. Quando lui si china, mettendo in mostra la pistola e lo sfollagente, per un momento mi balena alla mente la folle idea di colpirlo con lo sfollagente, rubargli la pistola e filarmela. Per fortuna non faccio niente del genere, ma ormai ho capito che il poliziotto ce l'ha con me, così tiro fuori dal portafogli la carta d'identità e me la infilo negli slip.

Lui ci porta tutti e quattro al comando e ci separa. Io ormai sto sudando, perché ho una gran paura che il mio amico finisca per spifferare tutto. Uno degli agenti mi dice: «Ora raccontaci come sono andate le cose. Se quel tizio del bar non ti ha chiesto il documento torniamo subito là. Abbiamo già avuto dei guai con lui».

«Dalle mie parti non si fa la spia, non è bello.» Sto facendo lo spaccone, ma dentro di me penso: Certo che me l'ha chiesto, e io gliene ho rifilato uno falso! Intanto, la carta d'identità è scivolata in basso e mi dà fastidio. E se decidono di perquisirci in modo più approfondito? Questo è un posto

dimenticato da Dio e solo Lui può sapere cos'hanno in mente. Così valuto in fretta la situazione e decido di fingere di sentirmi male. Ho la nausea, dico; devo andare in bagno.

Mi ci lasciano andare da solo, ma io ho visto troppi film, e quando vedo lo specchio penso subito che loro siano dall'altra parte a spiarmi. Mi apparto in un angolo, tiro fuori la carta d'identità e la butto nel water. Poi vado al lavabo e fingo di vomitare. Dopodiché mi infilo in uno dei gabinetti e mi libero anche della carta del Selective Service. Mi sento molto più tranquillo quando torno di là. Quella volta me la cavai con una multa di quaranta dollari e la condizionale.

Il mio secondo incontro con la polizia di Bozeman ebbe luogo durante il mio secondo anno di università e fu decisamente più sgradevole. Ero andato ad assistere a un rodeo con tre amici, due originari dell'Est e uno del Montana. Durante il tragitto di ritorno, a bordo di una Studebaker del Sessantadue, beviamo birra, e prevedibilmente finiamo di nuovo nei guai. Nevica fitto. Alla guida c'è un ragazzo di Boston, io sono seduto sul sedile anteriore e l'indigeno sta strizzato nel mezzo. Insomma, il ragazzo alla guida non rispetta uno stop e naturalmente lì a due passi c'è un poliziotto. Conoscete il detto secondo cui i poliziotti non ci sono mai quando si ha bisogno di loro? Be', questo non era affatto vero a Bozeman nel 1965.

E cosa fa quell'idiota del mio amico? Non si ferma! Accelera, invece, e ovviamente l'agente ci insegue.

Io approfitto di ogni curva che ci sottrae alla sua vista per scaraventare fuori lattine di birra. Alla fine arriviamo in un quartiere residenziale e qui troviamo ad attenderci un posto di blocco. Evidentemente il nostro inseguitore ha avvertito il comando via radio. Lo sfondiamo e finiamo nel prato di qualcuno mentre io continuo a urlare: «Fermati, maledizione! Fammi scendere!»

Ma quell'idiota non mi ascolta. La macchina slitta e comincia a girare su se stessa, nevica ancora e alle nostre spalle si leva l'urlo delle sirene.

Raggiungiamo un incrocio. Il mio amico pigia sui freni, l'auto fa un testacoda, le portiere si spalancano e io cado fuori. Sono attaccato alla maniglia e ho il sedere nella neve.

D'un tratto qualcuno grida: «Scappate!»

Scappiamo. Ognuno in una direzione diversa. Io finisco in un vicolo dove mi nascondo in un camioncino vuoto. Mi sono già liberato del

cappello nero e, poiché indosso una giacca double face nera e oro, ne approfitto per rovesciarla. Il mio respiro affannoso sta appannando tutti i finestrini. *Merda, mi vedranno* . Ho una gran paura che arrivino i proprietari del mezzo e, considerato il posto in cui mi trovo, non è escluso che siano armati. Pulisco un pezzetto del finestrino e scopro che intorno all'auto ormai abbandonata c'è un bel po' di movimento. Autopattuglie, cani, insomma, una vera baraonda. Poi gli agenti risalgono il vicolo, le torce puntate sul camioncino. Io sono sul punto di farmela addosso, ma loro mi passano accanto senza vedermi.

Quatto quatto me ne torno a scuola, dove scopro che tutti sanno già tutto; io e i due ragazzi dell'Est l'abbiamo fatta franca, ma la polizia ha beccato quello del Montana che ha spifferato tutto. Quando vengono a prendermi, cerco di spiegare che non ero io al volante e che avevo ripetutamente pregato il mio amico di fermarsi. Il ragazzo di Boston viene scaraventato in una cella senza materasso, a pane e acqua, ma la mia incredibile fortuna non mi abbandona e me la cavo con altri quaranta dollari di multa per possesso d'alcol e la libertà condizionale.

Questa volta, però, la polizia avvisa la scuola, che a sua volta informa i nostri genitori, i quali si incavolano di brutto. Quanto al rendimento scolastico, la situazione è altrettanto sconfortante. Ho una media bassa, sono stato bocciato a un esame perché non ho mai frequentato le lezioni e a questo punto non so più come cavarmi dagli impicci. Alla fine del secondo anno, diventa chiaro che la mia avventura nel selvaggio Ovest sta volgendo al termine.

Se do l'impressione che i miei ricordi di quel periodo riguardino esclusivamente contrattempi e fallimenti, è perché a me allora sembrava che fosse proprio così. Tornai a casa, dove fui costretto a convivere con la delusione dei miei genitori. Mia madre, soprattutto, era dispiaciuta perché non sarei diventato veterinario. Come sempre, quando non sapevo cosa fare di me stesso, ricorsi alla mia preparazione atletica e accettai un lavoro come guardia del corpo per l'estate del Sessantacinque. Al termine della stagione non tornai a scuola, ma divenni il gestore della palestra dell'Holiday Inn di Patchogue.

Non molto tempo dopo conobbi Sandy, che lavorava come cameriera al bar dell'albergo. Era una ragazza molto bella con un figlio piccolo, e me ne

innamorai all’istante. Dovevo piacerle anch’io, perché mi telefonava in continuazione a casa dei miei.

«Chi diavolo ti chiama a tutte le ore del giorno e della notte?» imperversava mio padre. «Si sente sempre un bambino che piange e strepita in sottofondo.»

Abitando con i miei genitori, non godevo di molta libertà, ma Sandy mi disse che i dipendenti dell’albergo potevano prendere una stanza a prezzo scontato. E un giorno ci decidemmo a farlo.

La mattina seguente, di buon’ora, suona il telefono.

«No! No!» sento che grida Sandy. «Non voglio parlargli!»

«Che c’è?» domando io.

«Era la reception. Mio marito sta salendo.»

A questo punto sono sveglissimo. «Tuo marito?» ripeto. «Non mi avevi detto di essere ancora sposata.»

Al che lei risponde che non mi ha neppure mai detto il contrario, e mi spiega che sono separati.

Bell’affare, penso io, mentre in corridoio risuonano già i passi dell’uomo.

Comincia a bussare con violenza. «Sandy! Lo so che sei lì! Sandy!»

La camera aveva una finestra a feritoie per la ventilazione che dava sul pianerottolo e quel pazzo comincia a svellerle nel tentativo di entrare. Io mi guardo intorno alla ricerca di un punto adatto da cui saltare giù – eravamo al secondo piano –, ma non ci sono altre finestre.

«Ha l’abitudine di portare con sé una pistola o qualcosa del genere?» mi informo.

«A volte ha un coltello», mi risponde Sandy.

«Merda! Questo sì che è fantastico. Devo uscire di qua. Apri la porta.»

Mi metto in posizione con la guardia alzata. Lei apre la porta.

Suo marito fa irruzione. Punta dritto verso di me. Ma quando vede la mia sagoma stagliarsi nella luce, devo sembrargli un po’ troppo grosso perché cambia idea e si ferma.

Non per questo rinuncia a urlare: «Figlio di puttana! Vattene da qui!»

Pensando di aver già fatto la mia parte, rispondo educatamente: «Sissignore. È proprio quello che stavo facendo». Così me la cavai ancora una volta e riportai a casa la pelle. Ma a quel punto non potevo più sfuggire alla consapevolezza che la mia vita stava andando a rotoli. A proposito,

nello stesso periodo fracassai anche l'assale anteriore della Saab di mio padre durante una gara con il mio amico Bill Turner che aveva una MGA rossa.

Un sabato mattina, mia madre piombò in camera mia con una lettera del Selective Service. Andai a Whitehall Street a Manhattan per sottopormi alla visita di leva insieme con altri trecento tizi. Ricordo che mi fecero fare dei piegamenti sulle ginocchia, e che lo scricchiolio era udibilissimo mentre mi chinavo. Proprio come Joe Namath, che a causa del baseball aveva perso la cartilagine del ginocchio; ma, evidentemente, lui aveva un avvocato migliore. Per un po' mantennero in sospeso la decisione, ma alla fine venni informato che lo Zio Sam mi voleva. Piuttosto che finire nell'esercito mi affrettai ad arruolarmi in aeronautica, benché questo significasse quattro anni di ferma. Immaginavo infatti che in aeronautica avrei avuto migliori opportunità di istruirmi, e fino a quel momento non avevo certo approfittato molto di quelle che mi erano state offerte.

Ma la mia scelta aveva anche un'altra ragione. Eravamo nel 1966 e la guerra in Vietnam era in piena escalation. Non mi occupavo granché di politica, ma la prospettiva di rischiare la pelle per una causa che non capivo non mi sorrideva affatto. Una volta, avevo sentito dire da un meccanico dell'aeronautica che la nostra era l'unica arma in cui a combattere erano gli ufficiali, ossia i piloti, mentre i soldati semplici si limitavano a un ruolo di supporto. Poiché non avevo alcuna intenzione di diventare pilota, a me andava benissimo.

Venni inviato ad Amarillo, Texas, per l'addestramento. Eravamo cinquanta allievi, più o meno equamente divisi tra originari della Louisiana e newyorkesi. L'istruttore se la prendeva quasi sempre con questi ultimi, e quasi sempre a ragione. Quanto a me, preferivo la compagnia dei ragazzi del Sud, che trovavo più amabili e molto meno pestiferi dei miei concittadini. Per molti, l'addestramento militare è un periodo logorante, ma io avevo una lunga esperienza sportiva alle spalle e, benché in quegli ultimi anni mi fossi comportato da perfetto idiota, i rimproveri dell'istruttore non mi turbavano. E poiché ero in buone condizioni fisiche, non avvertivo nemmeno la fatica delle esercitazioni. Mi qualificai rapidamente come tiratore scelto di M16, probabilmente grazie ai miei lunghi anni da lanciatore. Mi feci inoltre la fama di duro. Irrobustito dal sollevamento pesi, con la testa rasata, divenni presto noto come l'Orso Russo. C'era un tizio, in

un altro stormo, che godeva della stessa reputazione, e qualcuno ebbe la brillante idea di organizzare un incontro di boxe tra noi due.

Fu un grosso evento per la base. La nostra forza era più o meno pari e, poiché entrambi ci rifiutavamo di cedere, finimmo col picchiarci di santa ragione e io mi ritrovai con il naso rotto. Non era la prima volta.

Per quello che poteva valere, mi classificai terzo del mio stormo, e in base all'esito dei test di orientamento mi venne consigliato di seguire il corso di intercettazioni radio. Sfortunatamente, era già al completo, e poiché non me la sentivo di aspettare quello successivo diventai dattilografo... anche se non sapevo battere a macchina. C'era un posto disponibile nell'ufficio del personale della base aeronautica di Cannon, a circa centocinquanta chilometri da Clovis, nel New Mexico.

Fu così che finii a passare le mie giornate battendo congedi con due dita, agli ordini di un sergente idiota. Devo andarmene da qui, mi ripetevo in continuazione.

Ed ecco intervenire ancora una volta la mia proverbiale fortuna. Attigui al nostro c'erano gli uffici dei servizi speciali. È una denominazione che fa pensare ai Berretti Verdi, ai Marine e così via, ma in questo caso si trattava effettivamente di servizi speciali: servizi speciali di atletica.

Comincio a gironzolare lì intorno e un giorno mi capita di sentire uno di loro dire: «Questo programma sta andando in malora. Il fatto è che ci manca la persona giusta».

Non sto a pensarci due volte. Giro sui tacchi, busso ed entro dicendo: «Salve, sono John Douglas. Permettetemi di parlarvi delle mie esperienze passate».

Mentre parlo, studio le reazioni e traccio di loro un breve profilo. Capisco di aver fatto centro quando li vedo scambiarsi un'occhiata che sembra dire: È un miracolo! Esattamente quello che cercavamo! Ottenni il trasferimento dal personale, fui esonerato dal portare l'uniforme e venni pagato per gestire i programmi atletici. Non solo: mi fu possibile candidarmi a una borsa di studio universitaria che copriva il settantacinque per cento delle spese complessive, nell'ambito di un programma governativo che prevedeva la frequenza di corsi serali. Mi iscrissi alla Eastern New Mexico University di Portales e, a causa della pessima media riportata al college, per usufruire della borsa di studio dovetti lavorare sodo. Ma per la prima volta mi sembrava di avere finalmente uno scopo.

Finii per rappresentare l’aeronautica in discipline quali il tennis, il calcio e il badminton, e infine, e benché non avessi mai preso in mano una mazza, mi affidarono la gestione del circuito di golf della base. Me la cavavo magnificamente come organizzatore di tornei, quando un giorno arriva il comandante e mi chiede quale pallina usare per quel particolare torneo. Io naturalmente non so di cosa stia parlando, e vengo smascherato.

Venni immediatamente allontanato dal golf e nominato responsabile del corso di ceramica femminile, nonché della piscina del circolo ufficiali. A quell’epoca il mio pensiero ricorrente era: Questi ufficiali rischiano la pelle in Vietnam mentre qui io procuro sedie e asciugamani alle loro mogli e insegno ai loro figli a nuotare, e per questo mi pagano perfino un extra.

Ero in aeronautica da due anni quando venni a conoscenza di un’associazione di assistenza ai bambini disabili. Avevano bisogno di volontari per i programmi ricreativi e io decisi di farmi avanti. Una volta alla settimana, insieme con un paio di membri del personale civile, accompagnavo una quindicina di bambini a pattinare, al minigolf o a praticare qualche altro sport.

Parecchi di loro erano portatori di disabilità molto gravi, quali la cecità o la sindrome di Down. Ed era stancante pattinare con in braccio due bambini da sorvegliare in continuazione, ma a me piaceva enormemente. Credo di aver vissuto ben poche esperienze altrettanto gratificanti.

Quando arrivavo alla loro scuola, i miei piccoli amici correvano a salutarmi ed erano sempre tristi al momento di separarci. Mi dettero amore e compagnia in un periodo della mia vita in cui altre risorse mi erano precluse, e presto finii per raggiungerli anche la sera per leggere ad alta voce qualche favola.

Che contrasto formavano con i bambini sani e normali della base, abituati a essere sempre al centro dell’attenzione e a ottenere tutto quello che volevano! I miei bambini «speciali» apprezzavano anche la più piccola cosa che facevamo per loro, e a dispetto delle loro disabilità erano sempre allegri e desiderosi di divertirsi.

Nel frattempo, ero tenuto d’occhio, e la dice lunga sulla mia capacità di osservazione il fatto che non me ne accorsi mai. In ogni caso, la facoltà di psicologia della Eastern New Mexico University valutò favorevolmente la mia «prestazione» e mi offrì una borsa di studio di quattro anni per diventare insegnante di sostegno.

I bambini mi piacevano e l’offerta mi avrebbe permesso di restare in aeronautica e diventare ufficiale. La sottoposi all’ufficio del personale, ma questo decise che l’aeronautica non aveva bisogno di una simile figura professionale. A me sembrò strano... La base aveva molti dipendenti... Ma la decisione finale spettava a loro, così rinunciai alla borsa di studio pur continuando il lavoro di volontariato che tanto amavo.

Il Natale del 1969 progettai di andare a trovare la mia famiglia. Avrei dovuto guidare per centinaia di chilometri fino ad Amarillo e da lì prendere un aereo per New York. Ma il mio Maggiolone non era in ottime condizioni e accettai con gioia l’offerta della sua Karmann Ghia da parte di Robert LaFond, l’amico più caro che avessi in aeronautica. All’aeroporto La Guardia trovai ad aspettarmi i miei genitori, di cui mi colpì l’incomprensibile tetraggine. Non stavo forse dando una nuova svolta positiva alla mia vita? Per la prima volta non avevano alcun motivo di lamentarsi di me. Venni poi a sapere che avevano ricevuto la notizia della morte di un automobilista non identificato, in un incidente avvenuto nei pressi della base. L’uomo viaggiava a bordo di una Volkswagen uguale alla mia, e finché non mi avevano visto scendere dall’aereo i miei non avevano saputo con certezza se fossi vivo o morto.

Robert LaFond si era ubriacato e si era sentito male alla festa di Natale organizzata dai servizi speciali. In seguito, alcuni degli invitati mi raccontarono che un gruppo di ufficiali e soldati semplici lo aveva aiutato a raggiungere la macchina. Qualcuno particolarmente incosciente aveva addirittura inserito la chiave d’accensione. Non appena si era ripreso, lui aveva cercato di tornare alla base. Nevicava e faceva un gran freddo. Robert investì in pieno una station wagon su cui viaggiavano una donna e i suoi bambini. Grazie a Dio, loro non si fecero nulla, ma Robert fu scaraventato fuori dal parabrezza e morì.

Fu un duro colpo per me. Eravamo molto amici, e mi tormentava il pensiero che forse non sarebbe accaduto niente se non avessi preso in prestito la sua auto. Di nuovo alla base, scoprii che non riuscivo a stare lontano dalla carcassa della mia Volkswagen, e continuavo a sognare di Robert e dell’incidente. Ero con lui quando aveva acquistato il regalo di Natale per i suoi genitori, che abitavano a Pensacola, in Florida, e sapevo che lo avevano ricevuto lo stesso giorno in cui erano stati informati della sua morte.

Non ero solo addolorato, ma anche maledettamente arrabbiato. Come l'investigatore che in seguito sarei divenuto, cominciai a fare domande in giro finché non mi sembrò di aver identificato i due responsabili. Li trovai nel loro ufficio e, dopo averli inchiodati al muro, cominciai a pestarli. Dovettero letteralmente strapparmeli dalle mani. Ero così infuriato che non mi importava neppure di rischiare la corte marziale. Per quanto mi riguardava, quei due avevano ucciso il mio migliore amico.

Il deferimento davanti alla corte marziale sarebbe stato un brutto affare, poiché avrebbe reso impossibile ignorare le accuse che avevo mosso ai due uomini. Ma a quel tempo il coinvolgimento americano in Vietnam stava diminuendo, ed era subentrata l'abitudine di offrire il congedo a chi aveva solo pochi mesi di ferma. Rimisi gli abiti civili in anticipo.

Durante il servizio, avevo terminato l'università e iniziato un master di psicologia del lavoro. A quel tempo abitavo a Clovis, in un appartamento ricavato da un seminterrato che mi costava sette dollari alla settimana, dove combattevo con enormi blatte che si disponevano in formazione d'attacco ogni volta che accendevo o spegnevo la luce. Non avendo più accesso alle strutture della base, mi iscrissi a una malconcia palestra non troppo dissimile da casa mia.

Fu lì che, nell'ottobre del 1970, conobbi Frank Haines, agente dell'FBI nonché unico rappresentante dell'ufficio di Clovis. Diventammo amici e qualche tempo dopo mi confidò che aveva sentito parlare di me dall'ex comandante della base. Cercò di convincermi a fare domanda di assunzione al Bureau. Io però progettavo una carriera nel campo della psicologia del lavoro e non avevo mai pensato seriamente di diventare un funzionario governativo. L'unico contatto diretto che avessi mai avuto con l'FBI risaliva al mio soggiorno nel Montana e riguardava il furto di un baule che avevo spedito a casa e che non era mai arrivato. Uno degli agenti locali venne a parlarmi, evidentemente sospettando che avessi architettato il furto per incassare i soldi dell'assicurazione. Com'era prevedibile, non arrivò a capo di nulla, ma, se era quella la natura del lavoro dei federali, non mi sembrava facesse per me.

Frank, tuttavia, si ostinava a pensare che avrei potuto essere un buon agente e continuò a incoraggiarmi. Mi invitò a casa sua più volte, mi presentò sua moglie e sua figlia, mi mostrò la sua pistola e i cedolini dei

suoi stipendi. Dovetti ammettere che, paragonato al mio, il suo tenore di vita era addirittura principesco. Decisi pertanto di fare un tentativo.

Frank viveva nel New Mexico e i nostri sentieri si sarebbero nuovamente incrociati anni dopo, quando mi sarebbe capitato di testimoniare in un processo per omicidio cui lui aveva lavorato.

Fu Frank a spedire la mia domanda all'ufficio operativo di Albuquerque. Venni sottoposto ai test standard per i candidati non laureati in giurisprudenza, e a dispetto delle mie ottime condizioni fisiche saltò fuori che superavo di più di dodici chili il peso ritenuto ottimale per la mia altezza. L'unico autorizzato a superare i limiti di peso stabiliti era J. Edgar Hoover, il leggendario direttore. Per due settimane mi nutrii esclusivamente di gelatina Knox e uova sode e mi ci vollero tre visite dal barbiere prima di essere presentabile per la foto ufficiale.

Ma finalmente a novembre venni assunto in prova, con uno stipendio iniziale di 10.869 dollari annui. Potevo lasciare quel deprimente appartamento senza finestre. Chissà cos'avrei pensato allora, se avessi saputo che avrei passato buona parte della mia vita lavorativa in un altro seminterrato senza finestre, alle prese con problemi ben più desolanti.

3

SI SCOMMETTE SULLA PIOGGIA

Molti si candidano, pochi sono i prescelti.

Era questo il messaggio che veniva costantemente martellato nella testa di noi reclute. Molti di quanti desideravano fare carriera nelle forze dell'ordine aspiravano a entrare nel Federal Bureau of Investigation, ma solo i migliori potevano sperare di farcela.

Tanta orgogliosa selettività risaliva al 1924, quando un oscuro procuratore legale di nome John Edgar Hoover assunse il controllo di un'agenzia corrotta e amministrata in modo pessimo. Settantacinquenne all'epoca del mio reclutamento, Hoover la governava ancora con pugno di ferro, e da noi si aspettava che ci comportassimo in modo da non intaccarne il prestigio.

Ricevetti un telegramma in cui il direttore mi invitava a presentarmi nella stanza 625 dell'Old Post Office Pavilion di Pennsylvania Avenue, Washington, alle nove del mattino del 14 dicembre 1970. Cominciavano così le quattordici settimane di addestramento che da semplice cittadino mi avrebbero trasformato in un agente speciale. A causa dei lunghi anni trascorsi in aeronautica, quasi non avevo abiti civili, e al mio ritorno a casa mio padre mi comprò tre vestiti, uno blu, uno nero e uno marrone, alcune camicie bianche e due paia di scarpe classiche, uno nero e l'altro marrone. Dopodiché mi accompagnò personalmente a Washington per accertarsi che fossi puntuale il mio primo giorno di lavoro.

Cominciarono subito a inculcarci il rituale e le tradizioni dell'FBI. L'agente speciale che presiedeva alla cerimonia del reclutamento ci invitò a toglierci i distintivi d'oro e a guardarli mentre pronunciavamo la formula di rito al cospetto della donna bendata che teneva in mano la bilancia. Mentre giuravamo di preservare, proteggere e difendere la Costituzione degli Stati Uniti contro tutti i nemici, interni ed esterni, lui continuò a ripeterci: «Più

vicino! Più vicino!» finché non ci trovammo a fissare i distintivi con gli occhi incrociati.

I miei colleghi erano tutti bianchi. Negli anni Settanta gli agenti di colore erano rari e di donne non ce n'erano. La situazione avrebbe cominciato a cambiare solo con la fine del lungo dominio di Hoover, e perfino dalla tomba il leggendario direttore continuò a esercitare una sorta di spettrale influenza.

L'età media oscillava tra i ventinove e i trentacinque anni e io, che ne avevo venticinque, ero tra i più giovani.

Venimmo ammoniti a guardarci soprattutto dagli agenti sovietici, che si nascondevano ovunque. Le donne, in particolar modo, potevano essere pericolose, e il lavaggio del cervello a cui ci sottoposero fu così efficace che rinunciai a un appuntamento con una bellissima ragazza che lavorava nello stesso stabile e che mi aveva praticamente invitato a cena. Temevo si trattasse di una trappola preparata dai miei superiori per mettermi alla prova.

Poiché l'Accademia ubicata nella base dei Marine di Quantico, in Virginia, non era ancora del tutto operativa, vi seguimmo soltanto i corsi di tiro e di addestramento fisico, mentre le lezioni si tenevano presso l'Old Post Office Pavilion di Washington.

Una delle prime cose che viene insegnata alle nuove reclute è che un agente federale spara solo per uccidere. A pensarci bene, è logico. Quando si estrae l'arma, si è già presa la decisione di sparare. E se si è deciso che la situazione è abbastanza seria da giustificare una sparatoria, la si giudica anche abbastanza seria da giustificare la morte di un essere umano. In certe situazioni non si ha quasi mai la possibilità di pianificare il proprio comportamento, non si ha il tempo né l'occasione di indulgere in speculazioni mentali, e limitarsi a cercare di fermare un soggetto può essere estremamente rischioso. È importante non mettere a repentaglio né la propria incolumità né quella di una vittima potenziale.

Altrettanto rigoroso fu l'addestramento sul Codice penale, lo studio delle impronte digitali, le armi, le tecniche di fermo e arresto, il combattimento corpo a corpo, nonché la storia del Bureau nel contesto nazionale. Ma a restarmi in mente è stato soprattutto il corso che veniva abitualmente definito «Addestramento alla parolaccia».

«La porta è chiusa?» si informò l’istruttore prima di consegnare a ciascuno di noi un elenco. «Voglio che studiate queste parole.» La lista conteneva alcune gemme linguistiche quali *merda* , *scopare* , *pompino* , *puttana* e *testa di cazzo* . Avremmo dovuto memorizzarle perché, se fossero state pronunciate nel corso di un interrogatorio, sapessimo esattamente che cosa fare. E quello che bisognava fare era assicurarsi che i rapporti contenenti le parole proibite venissero affidati non alla solita segretaria, bensì alla «stenodattilografa di oscenità». Non sto scherzando! Di norma, l’incarico era ricoperto da una donna più anziana, più esperta, in grado di reggere al trauma provocato da un simile frasario.

Nonostante questa e altre sciocchezze, vivevamo in un clima di idealismo, persuasi che il nostro intervento avrebbe condizionato in modo significativo la lotta contro il crimine. Più o meno verso la metà dell’addestramento, venni convocato dal vicedirettore responsabile, Joe Casper, uno dei fidati luogotenenti di Hoover. Al Bureau lo chiamavano «il Fantasma buono», ma più con ironia che con affetto. Me la stavo cavando bene in quasi tutti i corsi, disse Casper, ma avevo ottenuto un punteggio basso in «Comunicazioni interne», la metodologia e la nomenclatura utilizzate all’interno dell’FBI.

«Be’, signore, è chiaro che voglio essere il migliore», replicai. Nell’FBI, gli allievi troppo zelanti erano guardati con una certa diffidenza. Troppa solerzia poteva aiutarti a fare carriera, ma contemporaneamente ti segnava. Se riuscivi, potevi puntare in alto, ma un fallimento si trasformava in una lunga agonia pubblica. E di tipi così Casper ne aveva visti tanti.

«Vuoi essere il migliore? Prendi questo, allora!» Mi gettò il manuale di terminologia e mi disse di impararlo a memoria durante le vacanze di Natale.

Quando lo raccontai a Chuck Lundsford, uno dei due consulenti del corso, lui alzò gli occhi al cielo. Mi ero tirato la classica zappa sui piedi.

Trascorsi le feste a casa dei miei ma, mentre il resto della famiglia si divertiva, io le passai col naso nel manuale. Non fu una gran vacanza.

Di ritorno a Washington, i primi di gennaio, dovetti sostenere un esame su quello che avevo imparato. Non ho parole per esprimere il sollievo che provai quando il secondo consulente, Charlie Price, mi informò che avevo ottenuto un punteggio molto alto. «In realtà avevi ottenuto il massimo», mi confidò. «Ma il signor Hoover dice che nessuno è perfetto.»

Di lì a poco ci venne chiesto di indicare la nostra preferenza riguardo al primo incarico sul campo. Gran parte degli agenti federali erano distribuiti fra i cinquantanove uffici sparsi per tutto il Paese, e pensando che la scelta doveva configurarsi come una sorta di enorme partita a scacchi tra le reclute e il quartier generale, cercai come sempre di calarmi nei panni del mio interlocutore. Non avevo alcun desiderio di tornare a New York e, persuaso che Los Angeles, San Francisco, Miami, e forse anche Seattle e San Diego, sarebbero state le località più richieste, optai per una città che ritenevo una candidata di second'ordine. Scelsi Atlanta. Mi dettero Detroit.

Al termine del corso, ricevemmo le nuove credenziali, una Smith & Wesson calibro 38 a sei colpi, sei proiettili e l'ordine di lasciare la città al più presto. Al quartier generale regnava infatti la preoccupazione che i nuovi agenti, ancora inesperti, si mettessero nei guai nella capitale, proprio sotto il naso di Hoover, gettando così il discredito su tutti quanti.

A me fu consegnato anche un libriccino intitolato *Guida alla sopravvivenza a Detroit.* La città, infatti, deteneva il titolo di capitale del crimine, e la questione razziale era molto sentita. Addirittura, in ufficio avevamo la lugubre abitudine di scommettere sul numero di omicidi che sarebbero stati commessi nell'anno. Come quasi tutti i nuovi agenti, ero pieno di idealismo e di voglia di fare, ma non impiegai molto tempo a capire come stavano le cose. Fino a quel momento nessuno mi aveva mai considerato «il nemico», ma a Detroit l'FBI era odiato da molti. I suoi uomini si erano infiltrati nei campus universitari e avevano creato un'ampia rete di informatori. In molti quartieri venivamo addirittura presi a sassate e ci andavamo solo se adeguatamente protetti.

Anche la polizia locale ce l'aveva con noi. Ci accusava di fare del sensazionalismo, informando la stampa prima che i casi fossero effettivamente risolti, e di prenderci il merito dei suoi successi. Paradossalmente, nel corso del mio primo anno di lavoro, ossia nel 1971, vennero assunti un migliaio di nuovi agenti, e a gran parte di noi l'addestramento pratico, quello che si riceve in strada, non fu impartito dal Bureau, bensì da poliziotti locali che ci prendevano sotto la loro protezione. Molti dei successi ottenuti dalla nostra generazione di agenti speciali sono senza dubbio dovuti alla professionalità e alla generosità degli agenti di polizia di tutti gli Stati Uniti.

Le rapine alle banche, all'epoca, erano il crimine più diffuso. Il venerdì, giorno di paga, se ne verificavano in media due o tre, e a volte anche cinque. Prima della diffusione dei vetri antiproiettile, il numero di cassieri morti o feriti era impressionante. In un caso, il direttore venne ucciso alla sua scrivania, con un'esecuzione in perfetto stile mafioso, sotto gli occhi terrorizzati di una coppia inerme. Ma non erano solo le banche a vedersela brutta; in certi quartieri perfino i McDonald's erano a rischio.

Fui assegnato all'Unità strategica di intervento, dove sostanzialmente ci si occupava di reati già commessi, per esempio rapine o estorsioni. All'interno dell'unità, io lavoravo nella Squadra ricerca latitanti. Fu un'esperienza preziosa; il nostro gruppo lavorava sul campo. Oltre a scommettere sul numero di omicidi annuali, facevamo a gara su chi effettuava più arresti in un sol giorno.

A tenerci impegnati era soprattutto un fenomeno noto come «classificazione 42»: la diserzione. La guerra del Vietnam aveva spaccato in due il Paese, e di rado chi disertava si rassegnava a riprendere il proprio posto in società. I disertori erano i responsabili della stragrande maggioranza delle aggressioni contro i tutori dell'ordine.

Ho appena rintracciato un disertore nel garage presso cui lavora. Ho la sensazione che il tizio mi seguirà senza fare storie e sono tranquillo, ma all'improvviso lui mi si scaglia addosso impugnando una specie di coltello, un'arma improvvisata. Evito per un soffio il suo affondo, poi lo scaravento contro la porta a vetri e puntandogli la pistola alla testa lo costringo a sdraiarsi a terra. Il gestore del garage, intanto, fa il diavolo a quattro perché non gli va di rinunciare a un ottimo collaboratore. In che razza di pasticcio mi sono cacciato? Sono proprio sicuro che questo sia il lavoro per me? Che senso ha rischiare in continuazione la pelle per arrestare delinquenti di mezza tacca?

In quel momento, la psicologia del lavoro era una prospettiva infinitamente allettante.

La caccia ai disertori assumeva spesso connotazioni emotive, e succedeva che creasse tensione tra l'esercito e l'FBI. Capitava, per esempio, che fermassimo per strada il nostro uomo. Lui reagiva con furia, batteva le nocche sulla gamba artificiale e ci informava di essere stato decorato per i servizi resi in Vietnam. La spiegazione è semplice: spesso i disertori che si costituivano o erano rintracciati dall'esercito venivano rispediti laggiù per

punizione. Molti finivano per distinguersi per il loro coraggio in battaglia, ma di questo l'esercito non parlava. Per quanto ne sapevamo, erano ancora disertori e spesso dovevamo gestire situazioni davvero imbarazzanti e penose.

Ci capitava persino di presentarci alla porta di un disertore per poi apprendere dai parenti in lacrime che l'uomo cui davamo la caccia era morto da eroe in guerra. Sì, cercavamo dei morti, degli uomini uccisi in azione, e i militari non si prendevano mai la briga di informarci per tempo.

In qualunque professione, quando si comincia a fare sul serio, arriva il momento in cui ci si rende conto delle proprie lacune. Tanto per dirne una: cosa bisogna fare della pistola quando si entra in un bagno pubblico? Per un po' provai a tenerla sulle ginocchia, ma mi innervosiva parecchio. Insomma, era una di quelle sciocchezze che tutti prima o poi devono affrontare, ma di cui era imbarazzante discutere con i colleghi più esperti. Lavoravo da un mese appena e già quel ridicolo problema mi ossessionava.

Dopo il trasferimento a Detroit, avevo comprato un altro Maggiolone Volkswagen, proprio l'auto che, paradossalmente, i serial killer cominciavano a preferire. Un giorno mi fermai in un negozio di abbigliamento, e pensando che avrei dovuto spogliarmi, decisi di lasciare la pistola nel vano portaoggetti. Il Maggiolone presentava un paio di caratteristiche interessanti. Dato che il motore si trovava dietro, la ruota di scorta stava nel bagagliaio anteriore. A quei tempi era un'auto molto diffusa, ed essendo anche facile da aprire, di gomme ne sparivano in quantità. Il bagagliaio si apriva premendo un pulsante collocato nel vano portaoggetti.

Sono certo che avete già indovinato quello che successe. Al mio ritorno, trovai il finestrino infranto e non mi fu difficile ricostruire l'accaduto: il ladro aveva aperto il vano portaoggetti per aprire il bagagliaio e si era accorto di aver messo le mani su qualcosa di ben più appetibile. Infatti, la mia pistola era scomparsa, mentre la ruota di scorta era ancora al suo posto.

Merda. Lavoro da meno di un mese e già fornisco armi al nemico, pensai. Sapendo che la perdita della pistola o delle credenziali comportava una lettera di biasimo, mi rivolsi al supervisore della squadra, Bob Fitzpatrick. Era un tipo in gamba, quasi una leggenda vivente nel Bureau. La perdita dell'arma doveva essere riferita all'ufficio del direttore, e quello significava che sarebbe stata la prima nota a comparire nel mio fascicolo.

Fitzpatrick mi consigliò di modificare la versione dei fatti e di sostenere che non avevo portato la pistola con me nel timore che qualcuno, vedendola, pensasse a una rapina. E mi rassicurò spiegandomi che, poiché non potevo aspettarmi promozioni per un paio di anni almeno, la lettera di biasimo non mi avrebbe danneggiato in alcun modo, a condizione che da quel momento mi tenessi fuori dai guai.

E fu quello che cercai di fare, benché la perdita della pistola continuasse a ossessionarmi per molto tempo. La Smith & Wesson che restituii all'armeria di Quantico quasi venticinque anni dopo era ancora quella consegnatami in sostituzione della prima. Che, grazie a Dio, non venne mai utilizzata per un reato. Scomparve e basta.

Abitavo con altri due agenti scapoli, Bob McGonigel e Jack Kunst, in un appartamento arredato a Taylor, a sud di Detroit. Eravamo grandi amici e in seguito Bob sarebbe stato testimone alle mie nozze. Aveva le sue manie, e neppure durante le ispezioni rinunciava agli abiti di velluto e alle camicie color lavanda. Sembrava che fosse l'unico a non avere paura di Hoover e aveva iniziato la sua carriera nell'FBI come impiegato, seguendo il cosiddetto iter interno. Alcuni dei nostri agenti migliori avevano fatto lo stesso, ma in certi ambienti venivano considerati dei privilegiati e non erano troppo ben visti.

Bob era un mago delle «telefonate pretesto». Si tratta di una tecnica che avevamo messo a punto per la cattura dei criminali, e particolarmente utile quando l'elemento sorpresa giocava un ruolo cruciale.

Bob era un artista degli accenti. Poteva spacciarsi per un italiano, un ebreo, un immigrato irlandese o un perfetto WASP. Non si limitava infatti a cambiare la voce, ma modificava anche la scelta dei vocaboli e la dizione. Era talmente abile che una volta telefonò a Joe Del Campo, un altro agente di cui parlerò in seguito, e lo convinse di essere un militante nero desideroso di collaborare con l'FBI. A quel tempo veniva data molta importanza all'individuazione di nuove fonti in città, così Joe si affrettò a fissare un appuntamento. Ovviamente non si presentò nessuno, e quando l'indomani Bob lo salutò con la voce dell'immaginario militante Joe se la prese moltissimo.

Arrestare i delinquenti andava benissimo, ma presto scoprii che a interessarmi erano soprattutto i processi mentali che stavano alla base dei reati. Ogni volta che arrestavo qualcuno, non mancavo mai di fargli domande precise, come ad esempio per quale motivo avesse scelto proprio quella banca o quella vittima. Volevo scoprire quali decisioni avevano avuto parte nella progettazione ed esecuzione del colpo.

Col tempo e con l'esperienza mi resi conto che i criminali di successo erano buoni psicologi che studiavano con attenzione l'obiettivo prescelto. Fra i rapinatori, per esempio, alcuni preferivano le banche vicine a strade ad alto scorrimento, così da garantirsi una via di fuga, mentre altri privilegiavano filiali isolate di piccole dimensioni. Molti effettuavano sopralluoghi per stabilire il numero dei dipendenti e l'afflusso di clienti a una determinata ora. A volte visitavano le varie agenzie fino a individuarne una con personale esclusivamente femminile. I fabbricati senza finestre sulla strada erano i più appetibili: dall'esterno nessuno si accorgeva di nulla e chi si trovava all'interno non aveva la possibilità di vedere l'auto utilizzata per la fuga. I veri professionisti sapevano che un biglietto scritto era molto più sicuro ed efficace di un drammatico annuncio fatto con le armi in pugno, e non capitava mai che fossero così sventati da lasciarsi dietro una prova tanto importante. Fuggivano a bordo di auto rubate, che parcheggiavano nelle vicinanze con un certo anticipo, in modo che non saltassero all'occhio. Capitava che dopo una rapina particolarmente fortunata il malvivente continuasse a sorvegliare la banca colpita, per ripetere il colpo di lì a un paio di mesi.

Fra le strutture pubbliche, gli istituti bancari sono quelle meglio attrezzate contro le rapine. Ciononostante, non mancavo mai di stupirmi nel constatare in quanti si trascurasse di accendere le telecamere a circuito chiuso o di ripristinare il sistema d'allarme dopo che era stato accidentalmente disattivato.

Ma se ci si prendeva la briga di tracciare il profilo dei casi, ben presto si cominciavano a intravedere precisi schemi di comportamento che rendevano possibile l'adozione di misure preventive. Faccio un esempio: se si riscontravano analogie tra una serie di rapine e si era individuata l'attrattiva esercitata sui rapinatori da quegli obiettivi, la prevenzione consisteva nel fortificare tutti gli istituti bancari che corrispondevano a quei

criteri tranne uno. Quest'ultimo veniva tenuto sotto costante sorveglianza da agenti in borghese della polizia e/o dell'FBI. In pratica, si costringeva il rapinatore a scegliere proprio quella banca e ci si teneva pronti ad accoglierlo. L'impiego di questa tattica consentiva di moltiplicare il numero degli arresti.

Su ogni nostra attività torreggiava l'ingombrante figura di J. Edgar Hoover. Al giorno d'oggi non c'è avvenimento che non venga gettato in pasto all'opinione pubblica, e non è facile capire la portata del controllo che Hoover esercitava non soltanto sull'FBI, ma anche sui leader governativi, sui media e in generale sull'opinione pubblica. Se qualcuno voleva scrivere un libro o girare un film sul Bureau – pensiamo ad esempio al best seller degli anni Cinquanta *The FBI Story* , di Don Whitehead, o alla serie televisiva di Efrem Zimbalist Jr. *The FBI* – doveva avere l'approvazione del signor Hoover. Ogni alto funzionario governativo viveva nel costante timore che il direttore «avesse qualcosa» su di lui. Non era piacevole ricevere una telefonata in cui, nei toni più affabili, Hoover ti informava che l'FBI aveva scoperto uno spiacevole pettegolezzo sul tuo conto, ma che lui avrebbe fatto il possibile per mantenerlo segreto. Tra gli alti vertici del Bureau nessuno aveva un carisma paragonabile al suo, e si dava per scontato che il prestigio di cui l'FBI godeva fosse da attribuire esclusivamente a lui. Era stato Hoover, quasi da solo, a fare dell'agenzia quella che era, e la sua battaglia per l'aumento degli stipendi non conosceva soste. Era a un tempo stimato e temuto e, se non ne avevi una grande opinione, imparavi presto a tenere la bocca chiusa. La disciplina era rigida e le ispezioni si traducevano spesso in veri e propri bagni di sangue. Infatti, se gli ispettori non avessero trovato aspetti suscettibili di miglioramento in numero sufficiente, Hoover avrebbe potuto sospettare che non fossero stati abbastanza scrupolosi, e reagire con un torrente di lettere di biasimo, meritate o meno che fossero. Spesso gli agenti speciali incaricati di tali ispezioni sceglievano come capri espiatori colleghi che non miravano a una promozione a breve termine, e per i quali una nota di biasimo non costituiva un danno troppo grave.

Ecco un episodio che ha perso molto della sua carica umoristica dopo il terribile attentato che nel 1995 colpì gli uffici federali di Oklahoma City. Dopo un'ispezione arrivò una telefonata che annunciava la presenza di una bomba nell'edificio. La chiamata, si appurò, era stata fatta da una cabina

telefonica fuori dallo stabile, nel centro cittadino. Le autorità della sede la fecero rimuovere e pretesero di paragonare le impronte digitali rinvenute sulle monetine con quelle dei trecentocinquanta dipendenti. Fortunatamente per noi, il buonsenso finì col prevalere e il controllo non ebbe luogo. L'aneddoto, tuttavia, la dice lunga sulle tensioni provocate a volte dalla politica del signor Hoover.

C'era una procedura per tutto. Benché non abbia mai avuto l'opportunità di incontrarmi da solo con Hoover, possiedo ancora una sua fotografia autografata. Anche per ottenere una di quelle foto un giovane agente era tenuto a seguire una prassi consolidata. Il supervisore ti incaricava di far scrivere alla sua segretaria una lettera in cui ti dichiaravi orgoglioso di far parte dell'FBI e professavi la tua ammirazione per il signor Hoover. Se la lettera era scritta nel modo corretto, ricevevi una foto con la firma del direttore, a testimonianza dei buoni rapporti esistenti fra di voi.

Di altre procedure non si è mai saputo con certezza se fossero emanate direttamente da Hoover o costituissero invece un'arbitraria estensione dei suoi desideri. Da ciascuno ci si aspettava che facesse gli straordinari e che superasse la media di ore extra del suo ufficio. Mese dopo mese, le ore di straordinario si accumulavano. Bere il caffè o fumare in orario lavorativo era fuori discussione, e venivamo addirittura scoraggiati dall'indugiare in ufficio e dal telefonare. Ognuno, di conseguenza, finiva per arrangiarsi come poteva. Io, per esempio, mi rifugiavo molto spesso in biblioteca per lavorare ai miei casi.

Uno dei più ferventi seguaci del «Vangelo secondo Edgar» era il nostro agente speciale Neil Welch, soprannominato «Chicco d'Uva». Welch era un tipo robusto, alto quasi uno e novanta, con occhiali dalla pesante montatura di corno. Era severo, tenace e del tutto privo di calore e umanità. Destinato a una carriera brillante, di lui si sussurrava che avrebbe preso il posto di Hoover quando (ma forse dovrei dire *se*) per lui fosse arrivata l'inevitabile fine. A New York, Welch costituì un gruppo che fu il primo a impiegare in modo efficace la RICO, un corpus di leggi contro il crimine organizzato.

Era inevitabile che al suo ritorno a Detroit scoppiassero contrasti tra lui e Bob McGonigel. Un sabato, Bob ricevette una telefonata da Chicco d'Uva che gli chiedeva di raggiungerlo immediatamente insieme con il nostro supervisore di squadra, Bob Fitzpatrick. Bob si precipita, e Welch gli dice che qualcuno sta utilizzando il telefono per chiamare nel New Jersey. È

contro le regole usare il telefono per motivi personali e, anche se nella fattispecie non era affatto certo che le telefonate fossero di natura privata, l'agenzia preferiva non correre rischi.

Welch va dritto al punto. «Ebbene, McGonigel, come spiega queste telefonate?»

Temendo che Welch abbia accuse ben più gravi da muovergli, e nella speranza di soddisfarlo incolpandosi di reati, per così dire, minori, Bob si affretta a confessare tutte le chiamate «abusive» che riesce a ricordare.

A quel punto Welch si erge in tutta la sua statura e agita contro di lui un indice ammonitore. «McGonigel, lei ha due elementi contro. Primo, è un ex impiegato. Io odio voi maledetti impiegati! Secondo, se la rivedo con una camicia color lavanda, specialmente durante un'ispezione, giuro che la prendo a calci per tutta East Jefferson Street. E se la vedo avvicinarsi a un telefono, la scaravento giù per il vano dell'ascensore. Fuori!»

Bob torna a casa molto demoralizzato; è convinto che non riuscirà a evitare il licenziamento. Io e Jack Kunst solidarizziamo con lui, ma il lunedì successivo Fitzpatrick mi racconta che lui e Welch si sono fatti delle gran risate alle spalle del poveretto.

Quando ero a capo dell'Unità investigativa di supporto, mi capitava spesso di sentirmi chiedere se, viste le nostre conoscenze in fatto di crimini e criminali, non fosse possibile che qualcuno di noi commettesse il delitto perfetto. La mia risposta era invariabilmente negativa: nessuna esperienza avrebbe potuto impedire che ci tradissimo nella fase successiva al reato. L'aneddoto relativo a McGonigel e a Welch dimostra, credo, come anche il più abile degli agenti sia vulnerabile alla pressione di un interrogatorio ben condotto.

A proposito, da quel sabato – e finché Neil Welch non fu trasferito a Philadelphia – Bob indossò sempre e soltanto camicie bianche.

Per ottenere dal Congresso nuovi fondi, Hoover si serviva spesso delle statistiche che era in grado di illustrare. Ma perché potesse utilizzare quelle cifre ai suoi fini era necessario che tutti lavorassimo sodo.

Racconta la leggenda che all'inizio del Settantadue Welch promise al capo centocinquanta arresti da effettuare nel mondo del gioco d'azzardo. Elaborammo una strategia basata sulla collaborazione di informatori, su dispositivi di intercettazione e su piani degni di un esercito in guerra, e destinata a culminare il giorno del Super Bowl, ossia il giorno di maggior

lavoro per gli allibratori di tutto il Paese. I Dallas Cowboys, che l'anno precedente avevano perduto una partita decisiva contro i Baltimora Colts, giocavano contro i Miami Dolphins di New Orleans.

A causa dell'abitudine degli allibratori di usare carta altamente infiammabile, o in alternativa carta di patate (idrosolubile), l'operazione doveva essere rapida e ben concertata. A complicare le cose, quel giorno aveva piovuto senza sosta.

In quel grigio pomeriggio la nostra rete si chiuse intorno a più di duecento persone. A un certo punto mi trovai in auto con uno dei fermati, un uomo attraente e dai modi affabili. Assomigliava a Paul Newman.

«Quando questa storia sarà finita, magari ci facciamo una partita a squash», mi disse.

Decisi di approfittare della sua disponibilità per fargli qualche domanda. «Perché fai questo lavoro?» gli chiesi.

«Mi piace», replicò lui. «Oggi potete anche arrestarci tutti, John. Non farà alcuna differenza.»

«Sei un tipo in gamba, non dovrebbe esserti difficile guadagnare da vivere onestamente.»

Lui scosse la testa, come stupito dalla mia ottusità. La pioggia aveva preso a cadere più fitta. «Vedi quelle due gocce di pioggia?» fece indicando il finestrino. «Scommetto che quella di sinistra arriverà in fondo per prima. Non ci serve il Super Bowl. Bastano due gocce d'acqua. Siamo fatti così, John, e non riuscirete a fermarci.»

Per me, quel breve colloquio fu un'autentica rivelazione. È probabile che allora fossi un ingenuo, ma in quel momento tutti gli interrogativi che mi ponevo sui rapinatori e gli altri criminali trovarono una risposta.

Siamo fatti così.

Il criminale è congenitamente spinto a comportarsi in un certo modo. In seguito, quando cominciai a studiare i processi mentali e le motivazioni dei serial killer, ad analizzare le scene del crimine alla ricerca di indizi comportamentali, cercavo sempre l'elemento o il gruppo di elementi rappresentativi di ciò che *il responsabile era autenticamente* .

Col tempo, arrivai a definire con il termine «firma» l'elemento unico che rimaneva uguale a se stesso di delitto in delitto. E lo utilizzavo per distinguerlo dal *modus operandi* propriamente detto, che è fluttuante e può

modificarsi. Proprio su questo concetto finì per imperniarsi l'attività dell'Unità investigativa di supporto.

Alla fine, a causa di un errore tecnico, nessuna delle persone arrestate quel giorno arrivò in tribunale. Nella fretta di concludere l'operazione, i mandati di perquisizione erano stati firmati da un viceprocuratore generale, e non dal procuratore stesso. Nondimeno Welch aveva adempiuto alla promessa fatta a Hoover, almeno per il tempo sufficiente a esercitare l'impatto desiderato sul Congresso. E scommettendo su due gocce di pioggia, io ero arrivato a una percezione che avrebbe giocato un ruolo fondamentale nel mio lavoro.

4

FRA DUE MONDI

Era stato trafugato un carico di J&B del valore di centomila dollari, e il furto interessava la polizia di più Stati. Era la primavera del 1971 e io mi trovavo a Detroit da sei mesi. Il magazziniere ci aveva fatto sapere il luogo in cui sarebbe stato effettuato lo scambio della refurtiva col denaro.

Si trattava di un'operazione congiunta tra l'FBI e la polizia di Detroit, ma solo gli alti vertici delle due organizzazioni si erano parlati e noi non eravamo stati informati delle loro decisioni. Per questo, quando arrivò il momento degli arresti, nessuno sapeva con esattezza che cosa stessero facendo gli altri.

È notte, e ci troviamo in una zona periferica della città, dalle parti della ferrovia. Io sono alla guida di una delle auto federali in compagnia del supervisore di squadra, Bob Fitzpatrick. L'informatore era suo, e l'agente incaricato del caso era Bob McGonigel. Via radio ci arriva l'ordine di circondare il camion. L'autista salta giù e si dà alla fuga. Io e un altro agente ci buttiamo all'inseguimento. È buio, noi siamo in abiti civili, e di sicuro non dimenticherò mai gli occhi del poliziotto in uniforme che mi punta contro la pistola gridando: «Fermo! Polizia! Butta la pistola!» Non ci separano neppure tre metri e io capisco che è intenzionato a spararmi. Mi immobilizzo dove sono, consapevole che basterebbe un gesto per spedirmi all'altro mondo.

Sto per gettare la pistola e alzare le mani quando sento Fitzpatrick che urla: «È dell'FBI! È un agente dell'FBI».

Il poliziotto abbassa l'arma, e senza pensarci due volte io riprendo l'inseguimento. Raggiungiamo l'autista in due, lo scaraventiamo a terra e lo ammanettiamo un po' più rudemente di quanto sarebbe necessario. Sono molto teso, e la manciata di secondi in cui ho creduto di essere spacciato è stata una delle esperienze più terrificanti della mia vita. In seguito, quando

cercavo di mettermi nei panni della vittima di un omicidio, mi succedeva spesso di rivivere la paura provata in quell'occasione, e forse questo mi ha aiutato a impadronirmi dei meccanismi mentali della vittima.

A differenza di noi novellini, sempre ansiosi di arricchire di arresti il nostro curriculum, gli agenti più anziani erano dell'avviso che non fosse il caso di scaldarsi tanto. Lo stipendio arrivava lo stesso, che ci si esponesse o meno al pericolo, e lo spirito di iniziativa bisognava lasciarlo ai rappresentanti di commercio. E poiché eravamo incoraggiati a trascorrere fuori ufficio gran parte del nostro tempo, guardare le vetrine e sedersi sulle panchine del parco a leggere il «Wall Street Journal» divennero i passatempi preferiti di alcuni di noi.

Visto che io invece ero pieno di zelo, mi assunsi il compito di redigere una relazione in cui suggerivo l'introduzione di incentivi economici, che trasmisi al nostro agente speciale, Tom Naly.

Poco tempo dopo Tom mi convoca nel suo ufficio; ha davanti la mia relazione e sorride con benevolenza. «Che cosa ti rode, John? Non ce l'hai il tuo lavoro da fare?» mi fa, mentre strappa in due il foglio. «Il tuo lavoro ce l'hai», ripete, strappandolo in quattro. «Ce l'hai.» A questo punto sta ridendo a più non posso. «Non agitare le acque, Douglas», è il suo ultimo consiglio mentre fa cadere nel cestino una pioggia di frammenti di carta.

Quindici anni più tardi, quando J. Edgar Hoover era morto e sepolto, l'FBI sposò la politica degli incentivi economici. E lo fece, naturalmente, senza alcun aiuto da parte mia.

Una sera di maggio – in realtà, ricordo benissimo che era il 17, un venerdì, e lo ricordo per ragioni che vi diventeranno subito chiare – mi trovavo con Bob McGonigel e Jack Kunst al Jim's Garage, un bar proprio di fronte all'ufficio. C'era un gruppo rock che suonava, e noi avevamo già bevuto troppa birra, quando entrarono due ragazze. Una era molto carina e indossava quella che all'epoca era una specie di divisa: minigonna blu e stivali sopra il ginocchio.

«Ma quanto sei bella!» gridai io. «Perché non vieni qui a bere qualcosa?»

Con mia sorpresa, lei e la sua amica ci raggiunsero. La ragazza carina, Pam Modica, ci raccontò che stavano festeggiando il raggiungimento dell'età legale per bere. Sembrava trovarmi simpatico, anche se in seguito mi confidò che aveva giudicato un po' strambo il mio cortissimo taglio di

capelli. Quella sera lasciammo insieme il Jim’s Garage e nelle due settimane successive ci frequentammo molto. In quel periodo Pam, che viveva a Detroit, era iscritta alla Eastern Michigan University di Ypsilanti.

La nostra conoscenza si approfondì, benché non senza pesanti sacrifici per Pam. Nel 1971, a causa della guerra del Vietnam, tra i frequentatori del campus l’FBI non era affatto popolare. Molti degli amici di Pam si rifiutavano di frequentarci, persuasi che io fossi una sorta di infiltrato. L’idea che quei ragazzi fossero così importanti da giustificare una simile sorveglianza sarebbe stata ridicola, se non fosse che queste cose l’FBI le faceva davvero.

Se ripenso a quei tempi, mi rendo conto che a volte si può risultare inquietanti semplicemente comportandosi con naturalezza; circostanza, quella, di cui io e il mio gruppo approfittavamo senza esitazioni. In un caso di omicidio a cui lavorammo in Alaska, il mio collega Jud Ray, che è nero, riuscì a far crollare un imputato razzista con il semplice espediente di comportarsi in modo affabile con la sua ragazza.

Durante i primi anni di università di Pam, nella zona operava un serial killer, benché allora questo termine non fosse ancora diffuso. Colpì per la prima volta nel luglio 1967, quando una giovane donna di nome Mary Fleszar scomparve dal campus. Il suo corpo venne trovato un mese dopo in avanzato stato di decomposizione. Era stata uccisa a coltellate e le erano stati amputati i piedi e le mani. Un anno dopo, fu la volta di Joan Schell, studentessa dell’Università del Michigan nella vicina Ann Arbor. Era stata violentata e poi pugnalata almeno cinquanta volte. Poi un terzo cadavere venne rinvenuto a Ypsilanti.

Da allora i delitti, che la stampa aveva battezzato gli «Omicidi del Michigan», andarono facendosi via via più frequenti. I cadaveri portavano le tracce di inaudite sevizie, e le studentesse vivevano ormai nel terrore. Quando nel 1969 venne arrestato uno studente dell’Università del Michigan, un certo John Norman Collins, scoperto quasi per caso dallo zio, un caporale della polizia, sei universitarie e una ragazzina di tredici anni avevano incontrato una morte orribile. Collins fu processato e condannato all’ergastolo circa tre mesi prima che io entrassi a far parte del Bureau, ma spesso mi chiedo se qualcuna di quelle morti non sarebbe stata evitata se l’FBI avesse posseduto gli strumenti e le conoscenze che ha oggi. Il ricordo di tanto orrore era ormai parte integrante della vita di Pam e finì con

l’insinuarsi anche nella mia. Credo che, almeno a livello inconscio, John Norman Collins e le sue vittime fossero con me quando cominciai a studiare il fenomeno dei serial killer.

Avevo cinque anni più di Pam, ma in qualche modo il fatto che lavorassi già accresceva il nostro divario di età. Capitava spesso che in compagnia dei miei amici lei tacesse, assumendo un atteggiamento quasi passivo, e temo che a volte noi ne approfittassimo.

Un giorno, eravamo stati a colazione con Bob McGonigel nel ristorante all’ultimo piano di un albergo del centro. Noi due eravamo in giacca e cravatta, mentre Pam vestiva l’informale tenuta delle universitarie.

Stavamo scendendo, e a ogni piano l’ascensore si riempiva un po’ di più, quando Bob disse all’improvviso, rivolgendosi a Pam: «Ci siamo davvero divertiti, sai? La prossima volta che torneremo in città, ti chiameremo di sicuro».

«E *io* porterò la panna e *tu* le ciliegie», rincarai a mia volta. Pam scoppiò a ridere, ma gli altri passeggeri ci guardarono come se fossimo dei pervertiti.

Quell’autunno, Pam si recò in Inghilterra, a Coventry, nell’ambito di un programma di scambio fra studenti. Io a quel punto ero ormai sicuro di volerla sposare, ma non mi passò neppure per la mente di chiedere il suo parere. Probabilmente lo davo per scontato.

Durante la sua assenza, ci scrivemmo costantemente e io trascorsi buona parte del mio tempo a casa di lei. Il padre era morto quando Pam era ancora piccola, ma io approfittai senza remore dell’ospitalità di sua madre Rosalie. Cenavo spesso con lei e gli altri figli e ne approfittavo per cercare di capire meglio la personalità di Pam. Durante quel periodo, conobbi un’altra ragazza cui in seguito Pam, che non la incontrò mai, si riferì sempre come alla «tizia del golf». Anche questa volta l’incontro avvenne in un bar, prova evidente del fatto che allora passavo un bel po’ di tempo nei locali pubblici. Laureata da poco, era sui venticinque anni e molto carina, e ci eravamo praticamente appena presentati quando mi invitò a cena a casa sua.

Abitava a Dearborn, dove si trova la sede centrale della Ford, di cui suo padre era un alto dirigente. Prossimo alla cinquantina, era il ritratto di un uomo di successo. La madre era graziosa ed elegante.

Tutto andò fin troppo bene. L’intera famiglia parve favorevolmente impressionata dalla mia appartenenza all’FBI, un gradito diversivo

all’ostilità dell’ambiente di Pam. Ma d’altro canto era logico che fosse così. Quella gente apparteneva all’establishment, proprio come me. Ma cominciai a innervosirmi nell’accorgermi che, in pratica, ci davano già per sposati.

Quando il padre mi chiese della mia famiglia e del mio passato, gli parlai del lavoro svolto presso la struttura sportiva di una base dell’aeronautica e a quel punto lui mi disse che era comproprietario di un campo da golf nei pressi di Detroit.

«Tu giochi a golf?» mi chiese poi.

«No, papà», risposi io senza perdere un colpo. «Ma mi piacerebbe imparare.»

Di lì a poco la cena finì. Passai la notte sul divano del salotto e sul tardi la ragazza venne a trovarmi, evidentemente in preda a un attacco di sonnambulismo. Forse la colpa fu dell’ambiente lussuoso, forse della paura che si trattasse dell’ennesima trappola, ma la sua aggressività e quella della sua famiglia mi spaventarono. La mattina dopo mi congedai consapevole di essermi lasciato sfuggire l’occasione della vita.

Quando Pam tornò, pochi giorni prima di Natale, avevo deciso di accompagnare la richiesta di matrimonio con un anello di fidanzamento. Di recente avevamo risolto una serie di furti di preziosi, e la società che ne era stata vittima era ben felice di praticare a noi agenti dei prezzi di favore.

Grazie a questa facilitazione, potei permettermi un brillante di ben un carato e venticinque. Non era granché ma, mi dissi, se Pam lo avesse visto in fondo a una coppa di champagne, le sarebbe senz’altro sembrato molto più grosso. La portai in un ristorante italiano su Eight Mile Road, vicino a casa sua, con l’idea di farle scivolare l’anello nel bicchiere quando si fosse alzata per andare alla toilette.

Quella sera non ci andò, e neppure la sera successiva, quando la riportai nel medesimo ristorante. Chissà, forse avrei dovuto interpretarla come un’ammonizione divina a non sposarmi così presto.

La sera dopo era la vigilia di Natale, e la festeggiammo in casa di Pam, con tutta la sua famiglia. Era la mia ultima occasione. Stavamo bevendo Asti Spumante, che a Pam piaceva molto, e finalmente a un certo punto uscì per andare in cucina. Al suo ritorno, mi si sedette in grembo. Brindammo, e se non l’avessi fermata, avrebbe ingoiato al volo l’anello. Se non glielo avessi fatto notare, non lo avrebbe neppure visto!

Ma ero riuscito a creare l'atmosfera giusta. Un regalo così impegnativo, e offertole per di più in presenza di tutti i parenti e della madre, che mi adorava, non le lasciò alternative. Disse di sì. Decidemmo che ci saremmo sposati il giugno successivo.

L'FBI aveva l'abitudine di mandare a Chicago e a New York gli agenti scapoli al secondo anno di lavoro, partendo dal presupposto che fossero più disposti dei colleghi sposati a trasferirsi. Poiché non avevo particolari preferenze, venni destinato a Milwaukee, dove non ero mai stato e di cui ignoravo perfino l'esatta ubicazione. Mi ci sarei trasferito a gennaio, e Pam mi avrebbe raggiunto dopo il matrimonio.

Trovai un appartamento al Juneau Village Apartments, in Juneau Avenue, non lontano dall'ufficio federale cittadino, che si trovava in North Jackson Street. Una scelta che si rivelò ben presto un errore tattico dato che, qualunque cosa accadesse, la reazione era sempre la stessa: «Chiamate Douglas. Abita solo a tre isolati da qui».

Ancor prima del mio arrivo, il personale femminile dell'ufficio sapeva già chi ero: vale a dire uno dei due agenti ancora scapoli. Nelle prime settimane godetti di una grande popolarità, ma quando cominciò a circolare la voce che ero fidanzato, essa svanì immediatamente.

L'atmosfera nell'ufficio di Milwaukee era molto simile a quella di Detroit. Il mio primo capo fu un certo Ed Hays, soprannominato «Ed Lo Svelto». Era rosso come una barbabietola (morì di ipertensione poco dopo il congedo) e passava buona parte del suo tempo a far schioccare le dita gridando: «Fuori di qui! Fuori di qui!»

«Ma dove posso andare?» ribattevo io. «Sono appena arrivato. Non ho un'auto e neppure un caso di cui occuparmi.»

«Non me ne importa», replicava lui. «Fuori di qui.»

Me ne andavo. A quei tempi non era raro entrare in una biblioteca o percorrere Wisconsin Avenue, nei pressi dell'ufficio, e trovarle affollate di agenti che ammazzavano il tempo leggendo o guardando le vetrine.

Dopo Hays fu il turno di Herb Hoxie, che arrivava da Little Rock, in Arkansas. Uno dei suoi compiti era il reclutamento: ogni ufficio operativo aveva una quota mensile da rispettare e Hoxie si mise subito al lavoro. Mi

convocò nel suo ufficio per comunicarmi che le operazioni di reclutamento sarebbero state affidate a me.

«Perché proprio io?» volli sapere. Un incarico simile significava viaggiare in continuazione per tutto lo Stato.

«Perché l'ultimo non andava bene, anzi, può ritenersi fortunato se non l'abbiamo licenziato.»

A quanto pareva, il tizio in questione bazzicava gli istituti superiori interessandosi esclusivamente alle ragazze: all'epoca Hoover era ancora vivo, e tra gli agenti speciali non c'erano donne. Quel tipo aveva elaborato un elenco di domande, tra cui: «Sei vergine?» In caso di risposta negativa, invitava fuori la ragazza in questione. I genitori avevano cominciato a lamentarsi e lui era stato frettolosamente trasferito.

Mi misi al lavoro, e ben presto quadruplicai la quota prevista. Ero il miglior reclutatore del Paese, ero addirittura troppo bravo. Non volevano saperne di lasciarmi andare; quando dissi a Herb che ero stanco di quell'incarico, che non ero entrato nell'FBI per occuparmi di gestione del personale, lui minacciò di sbattermi nella squadra che si occupava della violazione dei diritti civili, a indagare su funzionari e membri dei dipartimenti di polizia accusati di violenza verso sospetti e detenuti o di atti di discriminazione contro le minoranze. Non era esattamente il lavoro più popolare del Bureau, e a me sembrò una pessima ricompensa per l'impegno profuso fino ad allora.

Arrivai a un compromesso. Avrei continuato a fare il reclutatore se Hoxie mi avesse nominato suo primo assistente, mi avesse concesso l'uso di una macchina del Bureau e raccomandato per un sussidio che mi avrebbe permesso di frequentare un corso universitario. Se non volevo restare agente operativo a vita, avrei avuto bisogno di una laurea.

La mia decisione suscitò una certa diffidenza. Chiunque aspirasse a un simile grado di istruzione non poteva che essere un maledetto liberale. All'Università del Wisconsin di Milwaukee, dove mi iscrissi a un master in psicologia educativa che prevedeva la frequenza alla sera e nel fine settimana, la pensavano diversamente. A molti docenti non piaceva avere un agente federale tra i propri studenti, e io non ho mai amato gli eccessi di introspezione che tanta parte hanno nello studio della psicologia. («John, voglio che tu ti presenti al tuo vicino di sedia e gli dica com'è il vero John Douglas.»)

Un giorno, siamo seduti in cerchio per terra (allora i cerchi andavano di gran moda) quando mi rendo conto che nessuno mi rivolge la parola. Cerco di inserirmi nella conversazione generale, finché alla fine esplodo: «Ehi, si può sapere qual è il problema?» Presto detto: dal mio taschino sporge l'impugnatura metallica di un pettine che per i miei compagni altro non era che un'antenna; sono convinti che io stia registrando tutto. La presunzione paranoica di certa gente non ha mai smesso di stupirmi.

All'inizio di maggio del 1972, J. Edgar Hoover morì tranquillamente nel suo letto, a Washington. In un batter d'occhio tutti gli uffici operativi ne furono informati. Benché Hoover avesse quasi ottant'anni e fosse in circolazione praticamente da sempre, sembrava quasi impossibile che potesse morire davvero. Ma, come si suol dire, *il re è morto, viva il re* , e tutti cominciammo a chiederci chi avrebbe preso il suo posto. Come direttore *ad interim* fu nominato L. Patrick Gray, viceprocuratore generale e nixoniano convinto. Inizialmente popolare per alcune innovazioni introdotte, e fra queste l'apertura alle donne, Gray cominciò a perdere terreno a mano a mano che la sua fedeltà politica si scontrava con le esigenze del Bureau.

Poche settimane dopo la morte di Hoover, mi telefona Pam. Siamo prossimi al matrimonio e il sacerdote che lo officerà vuole conoscerci. Sono persuaso che voglia cercare di convertirmi al cattolicesimo, così da potersene vantare con le alte gerarchie, ma Pam è una buona cattolica e non mi perdonerebbe un rifiuto.

Con il sacerdote parliamo un po' di tutto, dal controllo delle nascite all'educazione dei figli. Siamo due persone a posto, ma io so da Pam che Santa Rita è una chiesa di stretta tradizione e capisco che lui si sente a disagio con me, forse perché non sono cattolico.

Nell'evidente tentativo di rompere il ghiaccio, mi domanda: «Come vi siete conosciuti, lei e Pam?»

Ora, a me capita spesso di scherzare nei momenti di particolare tensione, e davanti a una così bella opportunità non mi tiro indietro. «Be', padre, lei sa che sono un agente dell'FBI. Non so però cosa le ha raccontato Pam di sé.» Mi avvicino un po' di più. «Ci siamo incontrati in un topless bar, dove lei faceva la ballerina. Era brava, ma a incuriosirmi fu soprattutto il fatto che ballava con dei fiocchetti sui capezzoli e li faceva roteare nelle due opposte direzioni. Mi creda, era uno spettacolo.»

Pam è evidentemente troppo stupita per reagire. Il sacerdote mi ascolta affascinato.

«Insomma, li faceva roteare sempre più forte, quando a un tratto uno dei due fiocchetti si stacca e vola via. Tutti si sporgono per afferrarlo, ma il fortunato sono io. Lo prendo e glielo riporto, ed eccoci qua.»

Lui mi guarda con la bocca aperta ed è chiaro che ha creduto a ogni singola parola.

A quel punto scoppio a ridere.

«Ma allora non è vero?» ansima il povero sacerdote, perché ormai anche Pam sta ridendo. Ma non riesco a capire se la sua espressione è di sollievo o di disappunto.

Bob McGonigel mi fece da testimone. La mattina del matrimonio pioveva e io non vedevo l'ora che tutto fosse finito. Chiesi a Bob di chiamare Pam, a casa dei suoi, per sapere se avesse mie notizie. Naturalmente lei rispose di no, al che Bob le disse che non avevo passato la notte a casa; temeva, aggiunse, che mi fossi spaventato e avessi deciso di fare marcia indietro. Ancora non mi capacito della crudeltà del mio senso dell'umorismo di allora. Alla fine Bob si tradì scoppiando a ridere, e io rimasi un po' deluso di non aver potuto sondare più a fondo le reazioni di Pam. Più tardi lei mi confessò che era talmente preoccupata che tutto filasse liscio e sopraffatta dal timore che l'umidità le arricciasse i capelli che la possibile scomparsa dello sposo non l'aveva turbata più di tanto.

Fu una sorpresa quando, durante la cerimonia, sentii il sacerdote pronunciare parole benevole nei miei confronti: «Ho conosciuto John Douglas solo pochi giorni fa, ma il nostro colloquio mi ha indotto a lunghe e ponderate riflessioni sulle mie convinzioni religiose».

Dio solo sa in che modo ci fossi riuscito, ma è un dato di fatto che l'Onnipotente opera per vie misteriose.

Io e Pam ci concedemmo una breve luna di miele al Poconos – specchi sul soffitto, vasche da bagno a forma di cuore e così via –, poi ci spostammo a Long Island dove i miei genitori avevano riunito i pochi parenti che non avevano avuto la possibilità di assistere al matrimonio.

Successivamente, Pam si trasferì con me a Milwaukee. Ormai si era laureata e lavorava: come a tutti gli insegnanti di fresca nomina, le venivano assegnate supplenze soprattutto nelle scuole più difficili della città. C'era un istituto superiore particolarmente problematico, dove i docenti venivano

regolarmente spintonati e presi a calci e le professoresse più giovani subivano addirittura tentativi di violenza. Io ero stato finalmente sollevato dall'incarico di reclutatore e lavoravo sodo con la squadra di prevenzione, occupandomi soprattutto di rapine in banca. Era un lavoro potenzialmente pericoloso, ma a preoccuparmi era la situazione di Pam. Un giorno, quattro studenti la costrinsero a entrare in un'aula vuota e lì cominciarono a palpeggiarla. Quando lo venni a sapere, mi infuriai. Avrei voluto che qualche mio collega andasse a scuola a prendere a calci i colpevoli.

All'epoca il mio migliore amico era Joe Del Campo, che lavorava con me. Insieme, bazzicavamo parecchio un forno specializzato in bagel di Oakland Avenue, vicino al campus dell'Università del Wisconsin. Il locale era gestito da una coppia, David e Sarah Goldberg, con cui instaurammo un ottimo rapporto.

Certe mattine arrivavamo presto per aiutarli a infornare bagel e dolci. Facevamo colazione con loro, uscivamo per andare a catturare un ricercato, ci occupavamo di un altro paio di casi, quindi tornavamo al forno per il pranzo. Ben presto anche altri agenti cominciarono a frequentare quello che per noi era semplicemente «il locale dei Goldberg», dove organizzammo persino una festa.

Joe Del Campo aveva una mente brillante, conosceva molte lingue ed era un eccellente tiratore. Il suo coraggio ebbe un ruolo primario in quella che è forse la situazione più strana e sconcertante in cui mi sia mai trovato.

Un giorno d'inverno, io e Joe stiamo interrogando un evaso quando riceviamo una telefonata dalla polizia di Milwaukee: un uomo armato si è barricato in una casa con alcuni ostaggi. Ci precipitiamo sul luogo del sequestro, una vecchia abitazione in stile Tudor.

Il sequestratore, Jacob Cohen, è un latitante accusato di avere ucciso un poliziotto a Chicago. Non solo: ha appena sparato a un agente federale, Richard Carr, che era andato a cercarlo nel suo appartamento. Poi, non contento, ha cercato di sfondare il cordone di sbarramento, beccandosi due proiettili nelle natiche. È riuscito però ad afferrare un ragazzino che stava spalando la neve e a rintanarsi nella casa. Adesso ha con sé tre ostaggi, due bambini e un adulto. Di lì a poco, permette all'adulto e a uno dei ragazzi di uscire, ma trattiene l'altro, che si pensa essere intorno ai dieci, dodici anni.

A questo punto sono tutti fuori dai gangheri. Fa un freddo cane. L'FBI e la polizia di Milwaukee si palleggiano la responsabilità di aver lasciato

degenerare la situazione. La squadra speciale che ha circondato l'abitazione è furiosa perché è al suo primo incarico, e permettendo a Cohen di superare il cordone di sbarramento non l'ha certo affrontato al meglio. I federali sono infuriati perché uno di loro è stato colpito. La polizia di Chicago ha già fatto sapere che, in caso di necessità, saranno i suoi uomini a eliminare Cohen.

Arriva Herb Hoxie, e a mio avviso commette altri errori. Utilizza un altoparlante, mentre in simili casi un collegamento telefonico offre maggiori garanzie, e consente per di più di trattare in privato. Dopodiché peggiora la situazione offrendosi come ostaggio al posto del ragazzo. Ed ecco Hoxie al volante di un'auto dell'FBI. Entra in retromarcia nel viale. Intanto, Del Campo mi chiede di aiutarlo a salire sul tetto. La casa è in stile Tudor, cioè col tetto spiovente, che, in questa fredda giornata invernale, è coperto da una patina di ghiaccio. Joe non ha dormito per tutta la notte e l'unica arma che ha a disposizione è la sua .357 Magnum a canna corta.

Compare Cohen, che tiene stretto il ragazzo. L'agente investigativo Beasley, del dipartimento di polizia di Milwaukee, fa un passo avanti. «Ti abbiamo procurato quello che volevi» dice. «Lascia andare il ragazzo!»

Del Campo sta ancora strisciando sul tetto. I poliziotti lo vedono e capiscono quello che ha in mente.

Sequestratore e ostaggio si avvicinano all'auto, ma il ragazzino scivola sul ghiaccio. Intanto, Del Campo è arrivato sulla sommità del tetto e, pensando che la canna corta imprimerà al proiettile una traiettoria ascendente, prende di mira il collo di Cohen e preme il grilletto.

Il malvivente crolla a terra, ma non si riesce a capire se la pallottola abbia colpito lui o il ragazzo. Esattamente tre secondi dopo, l'auto viene crivellata di colpi. Nella sparatoria, l'agente Beasley viene ferito. Il ragazzino arranca carponi e la macchina punta dritto contro di lui: alcuni frammenti di vetro hanno colpito Hoxie, che ha perso il controllo della guida. Per fortuna, il giovane ostaggio non è ferito in modo grave.

Secondo la consuetudine dell'FBI, il notiziario della sera manda in onda le immagini di Herbert Hoxie che esce dal pronto soccorso sdraiato su una lettiga, col sangue che gli sgocciola da un orecchio. «Improvvisamente ho sentito degli spari; c'erano proiettili dappertutto. Sono stato colpito, ma me la caverò.» Insomma... l'FBI, Dio, la Patria, la mamma, la torta di mele, eccetera eccetera.

Non è finita. Litigano tutti, e i poliziotti arrivano quasi a malmenare Del Campo che li ha privati del divertimento. Vanno a lamentarsi dall'agente speciale Ed Best, che si schiera al fianco di Joe: è stato lui, dice, a salvare la situazione.

Cohen si è beccato da trenta a quaranta proiettili e, benché respiri ancora all'arrivo dell'ambulanza, muore durante il tragitto.

L'agente Carr è miracolosamente sopravvissuto grazie all'impermeabile che indossava, che ha attutito il colpo. Da allora lo indossa spesso e ne è molto orgoglioso.

Io e Del Campo formavamo una squadra straordinaria, a dispetto degli accessi di ilarità che a volte ci coglievano e che eravamo incapaci di controllare. Un giorno, siamo in un locale gay in cerca di informazioni su un omosessuale ricercato per omicidio. È quasi buio, e i nostri occhi impiegano qualche istante ad abituarsi alla penombra. Accorgendoci che tutti ci guardano, cominciamo a chiederci quale dei due sia la preda ambita. E a quel punto vediamo il cartello appeso sopra il banco: *È bello trovare un autentico duro.* Impossibile trattenersi; scoppiamo a ridere come due idioti.

Riuscivamo sempre a cogliere l'aspetto umoristico di una situazione e, benché ciò possa apparire una manifestazione di insensibilità, in realtà la nostra era una capacità preziosa. Quando si passa il proprio tempo a visitare scene del crimine, a parlare con le vittime e i loro famigliari, a guardare ciò che alcuni esseri umani sono capaci di fare ai loro simili, è importante saper ridere delle sciocchezze. Altrimenti, si rischia di impazzire.

A differenza di molti colleghi, e pur essendo un buon tiratore, non sono mai stato un fanatico delle armi. Pensai tuttavia che sarebbe stato interessante far parte per qualche tempo di una squadra speciale. Ogni ufficio operativo ne aveva una, il cui intervento veniva sollecitato solo in casi particolari. Io ero il cecchino, vale a dire il tiratore scelto, ed ero l'unico a non aver prestato servizio nei corpi speciali, come ad esempio i Berretti Verdi. In seguito il capo della squadra, David Kohl, diventò vicedirettore a Quantico, e fu lui a offrirmi il comando dell'Unità investigativa di supporto.

C'è stato un inseguimento e quando il nostro uomo, un rapinatore di banche, si barrica in un magazzino, la polizia chiede il nostro intervento. Intanto, il malvivente si è spogliato completamente, e quindi si è rivestito. Si direbbe matto come un cavallo. Chiede di far venire la moglie e la polizia

lo accontenta. Col tempo, una maggiore conoscenza delle tipologie criminali ci avrebbe permesso di capire che era stato un errore. Di norma, non è bene acconsentire a simili richieste perché quasi sempre la persona che il soggetto chiede di vedere è proprio quella che, a suo avviso, ha contribuito a far precipitare la situazione, e la sua presenza sul posto può perfino dare vita a uno scenario di omicidio-suicidio.

Fortunatamente, in questo caso la donna non viene fatta entrare nel magazzino e si limita a parlare per telefono con il marito che, dopo aver riattaccato, si fa saltare le cervella con un colpo di pistola.

Dopo un'attesa lunga e logorante, una manciata di secondi è bastata per mettere fine a tutto. In tali circostanze, capita spesso che la tensione sfoci in battute certamente discutibili.

«Perché diavolo l'avrà fatto?» osserva uno di noi. «Douglas è un tiratore coi fiocchi. Poteva pensarci lui.»

Rimasi a Milwaukee per poco più di cinque anni, durante i quali mi occupai soprattutto di rapine in banca, meritandomi parecchi encomi. Scoprii che lavoravo meglio quando riuscivo a individuare una «firma» che collegasse vari reati, e più tardi proprio la «firma» doveva diventare la pietra miliare del nostro lavoro sui serial killer.

L'unico fallimento degno di nota in cui incorsi in quel periodo si verificò dopo che Jerry Hogan era subentrato a Herb Hoxie nel ruolo di agente speciale. Uno dei pochi benefit previsti dall'incarico era l'assegnazione di un'automobile del Bureau, e Hogan era orgogliosissimo della sua, una Ford verde smeraldo. Un giorno avevo bisogno di un mezzo per un'indagine e, non essendocene di disponibili, chiesi al viceagente Arthur Fulton di utilizzare quello di Hogan, assente per un convegno. Lui acconsentì, anche se con riluttanza.

Al suo ritorno, Jerry mi chiamò nel suo ufficio e mi accusò non solo di aver usato e sporcato la sua auto, ma soprattutto di averla restituita con una gomma a terra. Io non me n'ero neppure accorto! Ora io e Jerry siamo ottimi amici e, quando lui comincia a sbraitare, io reagisco invariabilmente mettendomi a ridere. Ma in quell'occasione non avrei dovuto farlo.

Quello stesso giorno, il mio supervisore di squadra, Ray Byrne, mi dice: «Sai, Jerry ti apprezza molto, ma pensa che tu abbia bisogno di una lezione. Ti occuperai della riserva indiana».

Erano i giorni dell'incidente di Wounded Knee e del risveglio delle coscienze in merito ai diritti degli indiani d'America, e nelle riserve l'FBI era odiato non meno che nei ghetti di Detroit. Gli indiani erano trattati in modo vergognoso dal governo e, quando arrivai a Menominee, presso Green Bay, rimasi attonito davanti alla povertà e allo squallore in cui quella gente era costretta a vivere. Erano stati spogliati della loro cultura e delle loro tradizioni e, a causa delle deplorevoli condizioni di vita, dell'indifferenza, nonché dell'ostilità governativa, nelle riserve erano numerosissimi i casi di alcolismo, di violenza su donne e bambini e di omicidio. Era quindi comprensibile che quei poveretti non nutrissero alcuna fiducia nelle autorità, e che per un agente federale fosse quasi impossibile ottenere la loro collaborazione. I rappresentanti del locale Ufficio degli Affari Indiani non facevano granché e, nel timore di passare per collaborazionisti, perfino i famigliari delle vittime si rifiutavano di aiutarci. Passai più di un mese alla riserva, e in quel breve arco di tempo indagai su almeno sei omicidi. Vi si respirava un'atmosfera desolante e, benché la sera fossi libero di tornarmene a casa, finii per sprofondare nella depressione. Ma per quanto tetro, il periodo che trascorsi a Menominee si sarebbe rivelato in seguito un'esperienza preziosissima.

L'evento più felice del mio soggiorno a Milwaukee fu la nascita della nostra prima figlia, Erika, nel novembre del 1975. Stavamo festeggiando il Giorno del Ringraziamento nel locale country club con alcuni amici, quando Pam entrò in travaglio. Erika nacque il giorno dopo.

Io allora dedicavo gran parte del mio tempo alle rapine e allo studio, e toccò a Pam addossarsi la maggior parte delle nuove responsabilità. Nondimeno, ero consapevole dei miei compiti e adoravo osservare mia figlia crescere. Fu una fortuna, credo, che all'epoca non mi occupassi ancora di sequestri e omicidi di minori. In caso contrario, non so se mi sarei calato con tanta disinvoltura nel ruolo di padre. Ma quando nacque Lauren, nel 1980, ne avevo già visti parecchi.

La paternità mi incentivò a dare il meglio di me. Non intendevo occuparmi di rapine alle banche per il resto della mia vita, ma Jerry Hogan mi consigliò di lavorare sul campo per almeno dieci anni, prima di candidarmi ad altre mansioni. In questo modo, avrei acquisito l'esperienza necessaria per aspirare a ruoli di maggiore responsabilità e, forse, approdare

in ultimo alla sede centrale. Ma ora che avevo una figlia, la vita errabonda dell'agente operativo non mi sembrava più così allettante.

Col passare del tempo, cominciarono a delinearsi altre prospettive. L'appartenenza a una squadra speciale aveva perso per me gran parte del suo fascino e l'interesse per la psicologia – a quel punto avevo conseguito la laurea – mi aveva convinto che l'aspetto più interessante del nostro lavoro fosse quello della prevenzione. Hogan mi raccomandò per un corso di due settimane sulle procedure relative ai sequestri di persona presso l'Accademia di Quantico, operativa da un paio d'anni soltanto. Lì, sotto la guida di agenti del calibro di Howard Teten e Pat Mullany, ebbi il mio primo autentico contatto con l'analisi comportamentale, e la mia vita cambiò.

5

ANALISI COMPORTAMENTALE O FUFFA TOTALE?

Molte cose erano cambiate a Quantico. Nella primavera del Settantacinque, l’Accademia era divenuta una struttura autonoma e occupava parte di una base dei Marine nella dolce campagna della Virginia, a circa un’ora di viaggio a sud di Washington.

Alcune cose, tuttavia, non erano cambiate affatto. Le unità più prestigiose erano ancora quelle tattiche, e fra queste brillava la stella dell’Unità di addestramento alle armi da fuoco.

La guidava George Zeiss, l’agente speciale che fu incaricato di riportare dall’Inghilterra James Earl Ray, l’assassino di Martin Luther King. Zeiss era un uomo enorme che si divertiva a spezzare le manette a mani nude. Una volta, gliene dettero un paio con la catena saldata: si fratturò i polsi e dovette restare ingessato per settimane.

Le procedure da seguire nei casi di sequestro erano illustrate dall’Unità di analisi comportamentale, costituita da sette-nove istruttori. Psicologia e discipline affini non erano tenute in gran conto da Hoover e dai suoi, e fino alla sua morte occuparono una posizione del tutto secondaria.

Di fatto, la maggior parte dei membri dell’FBI, nonché delle strutture analoghe di tutto il mondo, consideravano la psicologia e l’analisi comportamentale applicate alla criminologia come fuffa di nessun utilità. Benché io l’abbia sempre pensata diversamente, devo riconoscere che molto di quanto veniva insegnato al riguardo aveva poco a che fare con la comprensione e la cattura dei criminali e, un paio di anni dopo, parecchi di noi si impegnarono a modificare tale situazione. Quando divenni capo del settore operativo dell’Unità di analisi comportamentale, detta UAC, la ribattezzai Unità investigativa di supporto, e a chi me ne chiedeva il motivo

rispondevo in tutta franchezza che volevo eliminare l'AC dal nostro ambito di lavoro.

All'epoca guidata da Jack Pfaff, la UAC era dominata da due grandi personalità: Howard Teten e Patrick Mullany. Alto più di un metro e novanta, con occhi penetranti dietro gli occhiali dalla montatura di metallo, Teten era un contemplativo, l'intellettuale per eccellenza. Entrò nel Bureau nel 1962, dopo aver prestato servizio presso il dipartimento di polizia di San Leandro, in California. Nel 1969 divenne responsabile di un corso di fondamentale importanza, denominato «criminologia applicata», in seguito (sospetto dopo la morte di Hoover) ribattezzato «psicologia criminale applicata». Nel 1972, Teten andò a New York per consultare il dottor James Brussel, lo psichiatra che aveva risolto il caso di Mad Bomber, e che acconsentì a insegnargli la tecnica di profiling da lui messa a punto.

Il passo avanti compiuto da Teten sta nella valutazione della scena del crimine come fonte di informazioni sul comportamento e le motivazioni del soggetto sconosciuto. Per certi versi, è su questa premessa che si basò tutto il lavoro successivo nel campo dell'analisi comportamentale e dell'analisi investigativa del crimine.

Scaltro e grassottello, Pat Mullany mi ha sempre ricordato uno gnomo. Laureato in psicologia, arrivò a Quantico nel 1972 dall'ufficio operativo di New York. Successivamente si sarebbe distinto per aver gestito con grande perizia casi di sequestri di enorme risonanza: a Washington D.C., quando i musulmani hanafiti occuparono la sede del B'nai B'rith, e a Warrensville Heights, in Ohio, dove Cory Moore, un nero veterano del Vietnam, sequestrò in una centrale di polizia un capitano e la sua segretaria. Teten e Mullany sono una coppia indimenticabile, l'avanguardia dell'analisi comportamentale moderna.

Fra gli altri istruttori, c'erano Dick Ault e Robert Ressler, cui spetta il merito di avere perfezionato l'analisi comportamentale fino a renderla uno strumento prezioso per la polizia degli Stati Uniti e di tutto il mondo. Parecchio tempo dopo, io e Ressler lavorammo insieme allo studio sui serial killer che doveva portare all'attuale impostazione del nostro lavoro.

Eravamo una cinquantina a seguire il corso, a volte più divertente che informativo, ma che rappresentò tuttavia un cambiamento gradito rispetto al lavoro sul campo. In aula, esaminammo le tre tipologie del sequestratore: il criminale professionista, lo psicopatico e il fanatico. Inoltre, studiammo

alcuni dei fenomeni più significativi emersi nel corso di svariati sequestri, come ad esempio la sindrome di Stoccolma.

Nel 1973, una rapina fallita a un istituto di credito di Stoccolma si trasformò in un dramma che vide coinvolti membri del personale e clienti, i quali finirono tutti per identificarsi nei loro aggressori e aiutarli contro la polizia.

Guardammo il film di Sidney Lumet *Quel pomeriggio di un giorno da cani* , in cui Al Pacino rapina una banca per finanziare l'intervento che permetterà al suo amante di cambiare sesso. Il film si basa su un avvenimento realmente accaduto a New York, e fu a causa di esso che l'FBI invitò il capitano Frank Bolz e l'agente investigativo Harvey Schlossberg della polizia di New York a venire in Accademia per insegnare ai suoi membri come accelerare le trattative previste nei casi di sequestro.

Trattative di cui approfondimmo gli elementi base. Alcuni, come per esempio la necessità di ridurre al minimo le perdite umane, erano più che ovvi. Avevamo a disposizione filmati di eventi realmente accaduti, ma soltanto con la successiva generazione di istruttori gli studenti sarebbero stati coinvolti in vere e proprie esercitazioni di ruolo. Inoltre, buona parte del materiale affidatoci proveniva dai corsi di psicologia criminale e non era per nulla adeguato. Molto tempo veniva anche dedicato alle esercitazioni con le armi da fuoco, attività che a Quantico andava ancora per la maggiore.

Ma gran parte di ciò che in seguito avremmo a nostra volta insegnato non lo apprendemmo in aula, bensì sul campo. Come ho già detto, uno dei casi che contribuì a creare la reputazione di Pat Mullany fu quello di Cory Moore. Fra le varie condizioni poste dal sequestratore, diagnosticato come schizofrenico paranoico, c'era che tutti i bianchi lasciassero immediatamente la Terra.

Ora, è chiaro che i negoziatori tendono a disattendere le richieste ogni volta che possono, ma alcune sarebbero comunque impossibili da esaudire, e fra queste è certamente da annoverarsi quella avanzata da Cory Moore. Il caso ebbe una tale risonanza che l'allora presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, si offrì di parlare personalmente con Moore. Le sue intenzioni erano certamente ottime, ma Mullany non ne fu affatto contento. Mettere il sequestratore nelle condizioni di dialogare con chi rappresenta il potere ad altissimi livelli significa incoraggiare altri disperati a emularne le gesta, e al contempo riduce lo spazio di manovra dei tutori della legge. È importante

che le trattative siano sempre condotte da intermediari, perché questo consente di guadagnare tempo e di evitare promesse che non si intendono mantenere. Quando invece il sequestratore entra direttamente in contatto con chi, a suo avviso, detiene il potere decisionale, gli altri si trovano con le mani legate, e a ignorare le sue richieste si rischia di far precipitare la situazione. Più a lungo si riesce a far parlare il sequestratore, meglio è.

Nei primi anni Ottanta io ero uno dei titolari del corso che si occupava appunto di queste trattative, e per qualche tempo utilizzammo un'inquietante videocassetta realizzata a St. Louis un paio di anni prima. Un giovane di colore tenta di rapinare un bar, fallisce e rimane intrappolato nel locale con parecchi ostaggi. La polizia circonda il luogo e forma una squadra di uomini sia bianchi sia di colore per parlare con lui. Sfortunatamente, invece di trattare con il sequestratore su un piano oggettivo, gli agenti cominciano a prenderlo in giro e tentano di mettersi al suo livello. Parlano in continuazione interrompendolo spesso, non ascoltano quanto lui ha da dire e neppure si sforzano di immaginare quali siano le sue autentiche aspettative.

A un certo punto la telecamera inquadra l'arrivo del capo della polizia, un'altra iniziativa da evitare. Infatti, se il sequestratore trova nella massima autorità il suo nuovo interlocutore e questi ignora «ufficialmente» le sue richieste, è molto probabile che il sequestratore finisca per suicidarsi davanti a tutti.

Ben diverso fu il comportamento di Pat Mullany nel caso Moore. Moore era evidentemente pazzo e, altrettanto evidentemente, i bianchi non avrebbero mai lasciato il pianeta. Ma ascoltandolo con attenzione, Mullany fu in grado di capire ciò che l'uomo voleva realmente. Gli propose una conferenza stampa per dare voce alle proprie opinioni, e Moore rilasciò gli ostaggi senza torcere loro un capello.

Poco prima della fine del corso, Jack Pfaff, il capo dell'unità, mi chiamò per un colloquio. Convincente e affabile, Pfaff mi disse che gli istruttori Ressler, Mullany e Ault erano rimasti favorevolmente impressionati dal mio lavoro, e mi propose di tornare a Quantico come consulente per il programma dell'Accademia nazionale. Lusingato dall'offerta, risposi che ne sarei stato felicissimo.

Al rientro a Milwaukee, pur tornando ad assumere le mie precedenti mansioni, cominciai a passare molto tempo in giro per lo Stato a illustrare le tecniche antisequestro e antiestorsione a manager e uomini d'affari, nonché il modo di trattare con i rapinatori a funzionari di banca.

Mi sorprese l'ingenuità di cui questi importanti personaggi davano spesso prova quando era in gioco la loro sicurezza personale. Tenevano un comportamento che era un vero e proprio invito a farsi avanti per rapinatori e potenziali estorsori. Insegnai a loro e ai loro collaboratori a valutare le telefonate e le richieste di informazioni, nonché a determinare l'autenticità delle richieste di estorsione. Non è insolito, per esempio, che un dirigente riceva una telefonata in cui lo si informa che la moglie e i figli sono stati presi in ostaggio: per la loro liberazione dovrà lasciare una certa somma di denaro in un determinato posto. In realtà, molto spesso nulla di tutto questo è avvenuto, e l'estorsore ha semplicemente saputo per caso che per qualche motivo i famigliari della vittima non sono reperibili. Se le sue informazioni sono valide, sarà perfettamente in grado di convincere l'atterrito interlocutore.

Riuscimmo inoltre a ridurre il numero delle rapine in banca persuadendo i funzionari a adottare alcune semplici precauzioni. Molto spesso i rapinatori aspettano l'arrivo del dipendente incaricato dell'apertura, dopodiché sequestrano lui e i colleghi arrivati successivamente. Ci vuole quindi ben poco perché l'intera agenzia cada nelle loro mani e la polizia si trovi con un grosso problema da risolvere.

Convinsi alcune delle agenzie a elaborare un sistema in codice. Una volta verificato che tutto era in ordine, il dipendente con le chiavi compiva un gesto particolare, aggiustava una tenda, spostava una pianta e così via. Se ciò non avveniva, quelli arrivati dopo di lui non entravano e provvedevano subito ad avvertire la polizia.

Addestrammo i cassieri, che nelle banche sono l'elemento chiave per quanto riguarda la sicurezza, a individuare e gestire le situazioni di panico senza correre rischi inutili. Insegnai loro a lasciar cadere «nervosamente» a terra il biglietto passatogli dal rapinatore, invece di restituirlo, così da fornire alla polizia un importante elemento di prova. I miei studi mi avevano rivelato che ai rapinatori non piace agire prima di avere effettuato dei sopralluoghi, ed era quindi indispensabile che i dipendenti prendessero nota degli sconosciuti che entravano, magari per chiedere un'informazione

di poco conto. La semplice trascrittura del numero di patente bastava spesso a risolvere con rapidità ed efficienza una successiva rapina.

Intanto frequentavo anche agenti della omicidi e l'ufficio dell'anatomopatologo. Questi professionisti sanno bene che nei casi di omicidio la prova più importante è proprio il cadavere, e io volevo imparare da loro tutto il possibile. Tuttavia, benché amassi questo particolare aspetto del mio lavoro, a interessarmi di più era sempre l'elemento psicologico: qual è la molla che fa di un uomo un assassino, e che cosa determina le modalità dell'omicidio?

Nelle settimane trascorse a Quantico mi ero imbattuto in una quantità di omicidi bizzarri, e uno dei più strani aveva avuto luogo a poco più di duecento chilometri da casa mia.

Negli anni Cinquanta, Edward Gein conduceva un'esistenza da recluso nella comunità rurale di Plainfield, in Wisconsin, seicentoquarantadue anime in tutto. Aveva iniziato la sua carriera violando tombe, ed era particolarmente interessato all'epidermide del cadavere: dopo averla conciata, se la drappeggiava addosso o la utilizzava per vestire un manichino da sartoria e pezzi d'arredamento. A un certo punto prese in considerazione la possibilità di cambiare sesso, un intervento rivoluzionario se si considerano i tempi e il luogo, ma, vinto dalle difficoltà, decise di accontentarsi di un abito femminile realizzato con pelle di donna. Se il caso vi suona famigliare, è perché ha ispirato il romanzo *Psycho* di Robert Bloch (destinato a diventare uno dei classici di Hitchcock) e *Il silenzio degli innocenti* di Thomas Harris. Fu proprio a Quantico che Harris venne a sapere dell'esistenza di Edward Gein.

Gein sarebbe probabilmente rimasto nel suo lugubre anonimato se non avesse avvertito la necessità di «creare» altri cadaveri da scuoiare. Un'escalation, questa, che riscontrammo in quasi tutti i casi esaminati nel corso del nostro lavoro sui serial killer. Gein venne accusato dell'omicidio di due donne di mezza età, ma è probabile che le sue vittime siano di più. Nel gennaio del 1958 fu riconosciuto infermo di mente e trasferito nel Central State Hospital di Waupun, e quindi nel Mendota Mental Health Institute, dove morì. Fu sempre un prigioniero modello.

Evidentemente, casi come questo non sono frequenti, e l'interesse che provavo per Gein è del tutto comprensibile. Quando però mi rivolsi

all’ufficio del procuratore generale, scoprii che la pratica era stata secretata dopo la diagnosi di pazzia.

Grazie alla mia qualifica e alla natura professionale del mio interesse, fui tuttavia autorizzato a esaminarla, e certo non dimenticherò mai il materiale fotografico che conteneva: cadaveri femminili nudi e decapitati, appesi per i piedi con un sistema di funi e pulegge, sventrati dallo sterno alla vagina e senza più genitali. Altre foto raffiguravano le teste recise, con gli occhi aperti che fissavano il vuoto. Immagini terribili che mi spinsero a interrogarmi sulla personalità dell’autore di simili atrocità, e da allora non ho mai smesso di farlo.

Nel 1976, alla fine di settembre, lasciai Milwaukee per assolvere il mio temporaneo incarico di consulente in occasione della centosettesima sessione dell’Accademia nazionale di Quantico. Pam restò da sola a Milwaukee, mandando avanti la casa e badando alla nostra piccola Erika, di un anno, senza per questo abbandonare l’insegnamento. Fu quella la prima delle mie molte assenze, e temo che all’interno dell’FBI, dell’esercito e dei servizi diplomatici siano davvero tanti gli uomini che scaricano sulla moglie tutto l’onere della gestione famigliare.

Il programma dell’Accademia nazionale è un corso di undici settimane destinato a rappresentanti della legge provenienti da tutto il mondo. In molti casi, gli studenti dell’Accademia vengono addestrati insieme con agenti dell’FBI, da cui si distinguono solo per il colore della camicia. Quella dei federali è blu, quella degli allievi rossa. Inoltre, questi ultimi sono di norma più anziani ed esperti. Per accedere al corso è necessaria la raccomandazione del proprio ufficiale in comando, ma la parola finale spetta al personale di Quantico. Oltre all’aspetto esclusivamente didattico, il programma consente all’FBI di instaurare rapporti personali con i membri dei vari dipartimenti di polizia, creando sodalizi che si sono spesso rivelati preziosi. L’allora responsabile del programma era Jim Cotter, una vera e propria istituzione all’interno del Bureau, e amatissimo dalla polizia.

Nella mia qualità di consulente, ero responsabile della sezione B, composta da cinquanta uomini. Benché i direttori succeduti a Hoover – Patrick Gray e Clarence Kelley – si fossero adoperati per ampliare le anguste strutture dell’agenzia, le donne non erano ancora ammesse all’Accademia. C’erano però studenti inglesi, canadesi ed egiziani. C’era un solo dormitorio comune, e al consulente si chiedeva di essere un po’ tutto:

istruttore, terapeuta, madre adottiva. Era il metodo scelto dal personale di analisi comportamentale per appurare la nostra capacità di interazione con gli allievi e di adattamento all'atmosfera di Quantico e allo stress.

E i motivi di stress non mancavano. Lontani dalle famiglie, costretti a convivere con sconosciuti e a svolgere attività fisiche trascurate per anni, gli allievi imparavano moltissimo, ma pagando un alto prezzo.

Si esigeva un pesante tributo anche dai consulenti. Ciascuno di noi affrontava a modo suo le difficoltà, e io ricorsi come sempre al senso dell'umorismo. C'era chi preferiva un approccio più severo, e allo scadere della terza settimana uno di questi ricevette dai suoi allievi un set di valigie, un modo come un altro per mandarlo a quel paese.

Tra i consulenti c'era un agente speciale che chiamerò Fred. Il povero Fred non aveva mai avuto problemi di alcolismo, ma a Quantico cominciò a bere troppo. Ai consulenti spettava anche il compito di riconoscere eventuali segni di depressione nei loro studenti, ma fu proprio Fred a isolarsi sempre più spesso nella sua stanza, dove beveva e fumava fino a perdere conoscenza. Quando si ha a che fare con poliziotti induriti dal lavoro di pattuglia, solo i più forti sopravvivono, e Fred era troppo sensibile, apprensivo e credulone per poter tenere testa ai suoi uomini.

Una delle regole più ferree riguardava la presenza di donne negli alloggi. Una sera, uno dei poliziotti va da Fred e gli dice che non ce la fa più. Il suo compagno di stanza si porta a letto una donna diversa ogni sera e lui non riesce a dormire. Fred va con lui e davanti alla porta della camera in questione vede una decina di uomini in attesa, con in mano il denaro. Entra, si butta sull'uomo che sta cavalcando una bionda dai capelli lunghi e lo allontana da lei; solo a questo punto si accorge che la donna è in realtà una bambola gonfiabile. Una settimana dopo, in piena notte, un altro agente si presenta da Fred: il suo compagno di stanza, Harry, si è appena buttato dalla finestra. Naturalmente Fred si precipita sul posto e vede Harry sdraiato sull'erba, immerso in una pozza di sangue. Corre giù e, quando si avvicina al cadavere, questo balza in piedi spaventandolo a morte. Il sangue era in realtà del ketchup trafugato dalla mensa. Al termine del corso, Fred aveva perso i capelli, non si radeva più e camminava zoppicando. Il neurologo che lo visitò non trovò nulla che non andasse, ma un anno dopo, quand'era di nuovo in servizio operativo, Fred venne congedato per motivi di salute. Ne

fui dispiaciuto, ma sotto questo aspetto i poliziotti sono simili ai criminali: devono dimostrare di essere dei duri.

A dispetto del mio senso dell'umorismo, neppure io venivo risparmiato, ma quelli di cui ero vittima fortunatamente erano perlopiù scherzi da caserma: il sacco nel letto o una pellicola trasparente tesa sul WC.

Ci fu tuttavia un momento in cui temetti di impazzire. Morivo dalla voglia di andarmene per un po' e, visto che erano buoni poliziotti, i miei studenti lo capirono al volo. Issarono la mia MGB verde su dei blocchi di cemento, sollevandola quanto bastava perché le gomme non toccassero terra. Io salgo, accendo il motore e ingrano la marcia; perché diavolo non si muove? Scendo maledicendo l'industria automobilistica inglese, alzo il cofano, prendo a calci le ruote, mi chino a guardare sotto l'auto. E di colpo il parcheggio si illumina a giorno: i ragazzi sono tutti lì, a bordo delle loro auto, con i fari accesi. E poiché sostengono di trovarmi simpatico, alla fine sono così gentili da rimettere l'MGB a terra.

Anche per gli studenti stranieri la vita era dura. Ricordo in particolare un colonnello egiziano a cui capitò di chiedere a un poliziotto di Detroit il significato della parola *fuck* . L'agente glielo spiegò con estrema accuratezza, sostenendo che si trattava di un termine utilizzabile in molti contesti diversi e quasi sempre in modo appropriato. Tra le altre cose, dichiarò, significava «bello» e «di classe».

Ed ecco il nostro colonnello che va allo spaccio e col dito puntato ruggisce: «Voglio comprare quella fottuta macchina fotografica».

«Mi scusi?» fa sbigottita la giovane commessa.

«Voglio comprare quella fottuta macchina fotografica!»

Ci fu poi il funzionario della polizia giapponese che chiese a un collega quale fosse la formula di saluto più appropriata per esternare la propria stima. Da allora, ogni volta che ci incontravamo in corridoio, si inchinava e sorridendo mi diceva: «'fanculo, signor Douglas». Per non complicare la situazione, io sorridevo a mia volta rispondendo: «'fanculo anche lei».

Di solito, gli studenti giapponesi arrivavano in coppia: uno era il superiore, e l'altro gli faceva da attendente, ossia gli puliva le scarpe, gli rifaceva il letto e gli teneva in ordine la stanza. In un'occasione, alcuni studenti si rivolsero a Jim Cotter per lamentarsi del fatto che il superiore si allenava nelle arti marziali picchiando senza pietà il subordinato. Cotter prese da parte il superiore per spiegargli che all'Accademia tutti gli studenti

erano uguali, e che certi comportamenti non potevano essere tollerati. È solo un esempio per dimostrare quali e quante fossero le barriere culturali da superare.

Alla fine di dicembre, sia l'Unità di analisi comportamentale sia quella di cultura generale mi offrirono un incarico, ma benché il capo di quest'ultima si fosse offerto di pagarmi altri corsi di specializzazione, io optai per l'analisi comportamentale.

Tornai a Milwaukee una settimana prima di Natale, ed ero talmente sicuro di trasferirmi a Quantico che comperai due ettari di terra nelle immediate vicinanze dell'Accademia. Nel gennaio del 1977, il Bureau annunciò uno studio sul rendimento degli effettivi, durante il quale i trasferimenti sarebbero stati sospesi. Sfumò così il mio nuovo lavoro, e per pagare il terreno in Virginia dovetti chiedere un prestito a mio padre. A quel punto non avevo idea di quale sarebbe stato il mio futuro nell'FBI.

Parecchie settimane dopo, mentre stavo lavorando a un caso con l'agente Henry McCaslin, una telefonata del quartier generale mi avvertì che in giugno sarei stato trasferito a Quantico, presso l'Unità di analisi comportamentale.

A trentadue anni, avrei preso il posto di Pat Mullany, distaccato presso l'ufficio ispettivo della sede centrale. Era un'opportunità che accolsi con gioia, benché mi preoccupasse un po'. Se gli allievi non esitavano ad accanirsi sui consulenti, come avrebbero reagito a un istruttore che cercava di insegnargli il mestiere? Insomma, se volevo insegnare qualcosa di valido a capi della polizia di quindici o vent'anni più anziani di me, avrei dovuto prepararmi al meglio. Fu questa consapevolezza ad accompagnarmi nella fase successiva del mio iter professionale.

6

DALLA TEORIA ALLA PRATICA

Quando nel giugno del 1977 entrai a far parte dell’Unità di analisi comportamentale, questa era formata da nove agenti speciali, quasi tutti incaricati dell’insegnamento. Il corso più importante era quello di psicologia criminale applicata. Istituito da Howard Teten nel 1972, si imperniava su uno degli elementi più utili per la soluzione di un crimine: il movente. L’obiettivo era fornire agli studenti gli strumenti per comprendere perché i criminali violenti pensino e agiscano secondo un determinato schema. Per quanto utile e popolare fosse questo corso, esso si basava principalmente sulla ricerca e sull’insegnamento della psicologia come disciplina accademica. Parte del materiale era frutto dell’esperienza diretta di Teten e di altri istruttori, ma all’epoca solo gli accademici avevano compiuto in proposito studi approfonditi. E tra di noi andava diffondendosi l’opinione che simili studi, nonché la prospettiva professionale che da essi scaturiva, avessero un’applicabilità limitata nel nostro ambito lavorativo.

Fra gli altri corsi offerti dall’Accademia figuravano i seguenti: problemi della polizia, che trattava questioni relative ai sindacati e alle relazioni interne; sociologia e psicologia, del tutto simile ai corsi propedeutici universitari; crimini sessuali, spesso più divertente che utile. Erano gli insegnanti a stabilire il tono di queste lezioni. Uno di loro utilizzava un bambolotto che rappresentava l’esibizionista tipico. Bastava premere sulla testa perché l’impermeabile si aprisse rivelando il pene eretto. Il materiale di studio comprendeva inoltre centinaia di fotografie raffiguranti individui che esibivano le perversioni più svariate: travestitismo, feticismo, esibizionismo e così via. Non era raro che l’aula scoppiasse a ridere quando si parlava di voyeurismo o travestitismo, ma se la stessa reazione si verificava di fronte a esempi estremi di sadomasochismo o pedofilia, allora c’era qualcosa che non andava nell’allievo, nell’istruttore o in entrambi.

Furono necessari molti anni e un arduo lavoro di sensibilizzazione prima che Roy Hazelwood e Ken Lanning attribuissero connotazioni di serietà e professionalità ad argomenti quali lo stupro e la violenza sessuale sui minori. Hazelwood è in pensione e Lanning ci andrà presto, ma entrambi rimangono i maggiori esperti nel loro campo.

In quel periodo gli esperti non attribuivano particolare importanza all'elaborazione del profilo psicologico del criminale esaminato. Anzi, la definizione «scienza comportamentale» veniva considerata un ossimoro e i suoi fautori paragonati ai sostenitori della stregoneria o dei sensitivi. Chiunque la «bazzicasse» era tenuto a farlo in modo informale, senza registrazioni scritte, e così facevano anche Teten e Mullany. La prima regola era sempre la stessa: *Non mettere in imbarazzo il Bureau* . Teten forniva consulenze informali ai funzionari di polizia che le richiedevano, ma non esisteva alcun programma organizzato né la si riteneva una funzione di competenza dell'Unità di analisi comportamentale. Semplicemente, succedeva che un ex studente dell'Accademia nazionale telefonasse a Teten o a Mullany per parlargli di un caso particolarmente ostico.

Una di queste chiamate arrivò da un funzionario californiano, alle prese con il problema di una donna uccisa a coltellate. A parte l'efferatezza del crimine, non c'erano altri elementi salienti, né abbondavano gli indizi ma, dopo che il poliziotto ebbe esposto i pochi fatti a sua conoscenza, Teten gli consigliò di cercare un giovane sui vent'anni, poco attraente e di corporatura minuta. Abitava probabilmente nello stesso quartiere della vittima e, avendo ucciso spinto da un impulso momentaneo, ora era lacerato da feroci sensi di colpa e al tempo stesso temeva di venire scoperto. Quando l'avesse individuato, disse ancora Teten, avrebbe dovuto recarsi da lui e dirgli: «Lei sa perché sono qui». A quel punto non gli sarebbe stato difficile ottenere una confessione.

Due giorni dopo il poliziotto richiamò. Aveva visitato tutte le case del quartiere, e in una di esse si era imbattuto in un ragazzo che corrispondeva al profilo tracciato da Teten. Senza dargli neppure il tempo di recitare la sua battuta, il ragazzo aveva esclamato: «Va bene, mi ha trovato!»

Nonostante l'impresa di Teten sembrasse quasi magia, in realtà la sua elaborazione dei dati seguiva una logica precisa che nel corso degli anni

rendemmo sempre più rigorosa, trasformandola in un utile strumento di lotta contro il crimine violento.

Quando arrivai a Quantico, Mullany stava per andarsene e Teten era ormai una sorta di guru. Di conseguenza, il compito di introdurmi in quella nuova realtà ricadde sui due istruttori che mi erano più vicini per età e grado di anzianità: Dick Ault e Bob Ressler, rispettivamente di sei e otto anni più grandi di me. Entrambi erano stati nella polizia militare prima di entrare nell'FBI. Il corso di psicologia criminale applicata copriva quaranta delle ore di lezione previste dal programma dell'Accademia e lo strumento più efficace di inserimento era senz'altro «la scuola della strada», dove istruttori provenienti da Quantico tenevano corsi analoghi ma in forma concentrata a dipartimenti di polizia e accademie di tutto il Paese. Erano corsi molto popolari e il nostro intervento era spesso richiesto, soprattutto da capi della polizia e agenti anziani che avevano seguito il programma vero e proprio dell'Accademia. Affiancare un istruttore già esperto per due settimane era un metodo di apprendimento rapido ed efficiente, e io venni affiancato a Bob.

Lo schema era sempre lo stesso: si partiva la domenica, dal lunedì al mezzogiorno di venerdì si teneva il corso presso un dipartimento o un'accademia, e si utilizzava il fine settimana per gli spostamenti. Dopo un po', si sviluppava il complesso del «Cavaliere solitario», quello che arriva in città, dà una mano ai locali e poi riprende il suo cammino. Non mi sarebbe dispiaciuto lasciare come mio ricordo un proiettile d'argento.

Fin dall'inizio vissi con un certo disagio il fatto che buona parte di quello che si insegnava si basava su informazioni di seconda mano. La maggioranza degli istruttori, me incluso, non aveva alcuna esperienza diretta di molti dei casi trattati. Ci si limitava a fare resoconti che venivano via via modificati o arricchiti fino ad assomigliare ben poco all'episodio originale. Quando arrivai io, non era insolito che un istruttore fosse contraddetto da uno studente che al caso in esame aveva effettivamente lavorato. Per di più, non sempre l'istruttore aveva il buonsenso di riconoscere il proprio errore; anzi, spesso si arroccava sulle sue posizioni ignorando l'evidenza. Un atteggiamento che certo non contribuiva ad accrescere negli allievi la fiducia nei loro insegnanti.

Io avevo anche un altro problema: a trentadue anni, dimostravo meno della mia età. Come garantirmi il rispetto di poliziotti di dieci o quindici

anni più anziani di me? Gran parte delle mie esperienze in fatto di omicidi si erano svolte sotto l'ala protettrice di veterani di Detroit e di Milwaukee, e ora avrei dovuto insegnare a uomini altrettanto competenti. Se non volevo perdere la faccia, mi dissi, avrei dovuto imparare in fretta. Ero ben deciso a non commettere errori. All'inizio di ogni lezione avrei chiesto ai miei allievi se qualcuno di loro vantasse una conoscenza diretta del caso che mi proponevo di trattare. Davanti a una risposta affermativa, avrei chiesto all'interessato di illustrarcelo. In questo modo, non avrei corso il rischio di vedermi contraddetto a ragione.

Ma anche da un novellino di trentadue anni, se ha insegnato a Quantico o si prepara a farlo, ci si aspetta che parli con l'autorità che gli proviene dall'Accademia e dalle sue impressionanti risorse. Gli agenti mi cercavano di continuo per chiedermi consiglio. «Ehi, John, ho un caso molto simile a quello di cui parlavi oggi. Tu che cosa ne pensi?» Non c'era modo di eludere la questione, e per evitare errori non avevo altra scelta che guadagnarmi un'autorevolezza che scaturisse non tanto dal Bureau, quanto dai miei meriti personali.

Arriva un momento – perlomeno arrivò per me – in cui ci si rende conto che ci sono dei limiti ai Margarita che si possono bere e al tempo che si può passare nella propria camera davanti alla televisione. Questo momento per me arrivò nel bar di un albergo californiano nei primi mesi del 1978. Io e Bob Ressler avevamo tenuto un corso a Sacramento e il giorno dopo, mentre eravamo in viaggio, mi capitò di osservare che molti dei criminali di cui discutevamo erano ancora vivi, e che gran parte di loro avrebbe passato in carcere il resto della vita. E se fossimo andati da loro per chiedergli il motivo delle loro azioni e cercare di coglierne il punto di vista? Era un tentativo che valeva la pena di fare.

Già da tempo mi ero guadagnato la fama di superzelante, e quella proposta contribuì a rafforzarla agli occhi di Bob, che tuttavia si dichiarò d'accordo. Il suo motto è sempre stato: «Meglio chiedere perdono che permesso», e anche in quell'occasione si comportò di conseguenza. Sapevamo entrambi che se avessimo chiesto l'autorizzazione alla direzione centrale non l'avremmo ottenuta, e che anzi da quel momento saremmo stati guardati con sospetto. Non esiste un sistema burocratico in cui i superzelanti non vengano tenuti d'occhio.

Poiché la California aveva sempre sfornato un numero considerevole di crimini spettacolari o particolarmente eccentrici, ci sembrò una buona idea cominciare da John Conway, un agente speciale in servizio presso l'ufficio di San Rafael, a nord di San Francisco, che aveva ottime conoscenze nell'apparato giudiziario californiano, e acconsentì a farci da tramite. Era indispensabile avere qualcuno che si fidasse di noi e di cui ci fidassimo, perché, se il nostro «progetto» fosse fallito, le conseguenze non sarebbero state di poco conto.

Il primo criminale di cui ci interessammo fu Ed Kemper, che all'epoca scontava la sua condanna a più di un ergastolo presso una struttura psichiatrica di Vacaville, nello Stato della California, più o meno a metà strada tra San Francisco e Sacramento. Avevamo trattato il suo caso all'Accademia, ma senza avere con lui alcun contatto diretto, e fu proprio questo a stimolare il nostro interesse.

Edmund Emil Kemper III era nato il 18 dicembre 1948 a Burbank, California. Aveva due sorelle più giovani, e i genitori si erano separati dopo anni di continui litigi. Quando cominciò a esibire comportamenti «strani», tra i quali lo smembramento dei due gatti di casa e l'espletamento di bizzarri rituali di morte con la sorella maggiore, Susan, la madre decise di affidarlo all'ex marito. Successivamente, quando fuggì per tornare da lei, Ed fu accolto dai nonni paterni che abitavano in una fattoria isolata. Qui visse solo e infelice, fino a un pomeriggio dell'agosto 1963, quando, quattordicenne, sparò con un fucile calibro 22 alla nonna Maude e ne pugnalò ripetutamente il cadavere con un coltello da cucina. La nonna aveva insistito perché lui rimanesse ad aiutarla in casa, invece di raggiungere nei campi il nonno, a cui Ed era maggiormente legato. Sapendo che il nonno non avrebbe approvato il suo comportamento, l'adolescente ne attese il ritorno e dopo averlo ucciso ne lasciò il cadavere in cortile. Alle domande della polizia, rispose stringendosi nelle spalle: «Mi chiedevo semplicemente che effetto avrebbe fatto sparare alla nonna».

L'apparente mancanza di ogni motivazione fece sì che Ed venisse diagnosticato come una «personalità disturbata del tipo passivo-aggressivo» e ricoverato presso l'ospedale psichiatrico di Stato di Atascadero. Venne dimesso nel 1969 nonostante il parere contrario degli psichiatri e affidato alla madre, che dopo il fallimento del terzo matrimonio lavorava come segretaria presso l'Università della California, aperta di recente a Santa

Cruz. A ventun anni, Ed era alto più di due metri e pesava circa centocinquanta chili.

Per due anni fece i lavori più strani e viaggiò in lungo e in largo raccogliendo giovani autostoppiste. Santa Cruz e i suoi dintorni sembravano attirare come una calamita le belle universitarie californiane, e nella sua adolescenza Kemper aveva perso molte occasioni. Fece domanda per entrare nella polizia stradale, e quando fu respinto riuscì a farsi assumere dal dipartimento autostrade.

Il 7 maggio 1972, caricò due universitarie di San Francisco, Mary Ann Pesce e Anita Luchessa. Le portò in una zona isolata, pugnalò a morte entrambe e, dopo averne trasportato i cadaveri a casa della madre e averli fotografati con una Polaroid, li sezionò per giocare con i vari organi. Infine ne mise le spoglie in sacchi di plastica che seppellì sulle montagne intorno a Santa Cruz, mentre le teste finirono nel profondo burrone che costeggiava la strada.

Il 14 settembre, Kemper diede un passaggio a una quindicenne di nome Aiko Koo. Dopo averla strangolata, ne violentò il cadavere e quindi lo portò a casa per sezionarlo. L'indomani mattina, mentre Ed era a colloquio con gli psichiatri incaricati di controllarlo periodicamente, la testa della Koo era nascosta nel bagagliaio della sua auto. La visita si svolse senza incidenti, e gli psichiatri, ormai convinti che il giovane non costituisse più un pericolo né per sé né per gli altri, chiesero al tribunale l'archiviazione della pratica. Per Kemper si trattò di un grosso successo, che ben esprimeva il suo disprezzo per il sistema, nonché la sua superiorità su di esso. I resti di Aiko furono sepolti nei pressi di Boulder Creek.

All'epoca dell'attività criminale di Kemper, Santa Cruz vantava il ben poco invidiabile titolo di capitale mondiale degli omicidi seriali. Herbert Mullin, uno schizofrenico paranoide bello e intelligente, stava uccidendo uomini e donne per ordine, sosteneva, di alcune voci che lo esortavano a contribuire alla salvezza dell'ambiente. Un caso molto simile era quello del ventiquattrenne John Linley Frazier, di professione meccanico, che abitava da solo nei boschi circostanti la città e che aveva sterminato una famiglia di sei persone e dato fuoco alla loro casa come monito ai distruttori della natura. «Il materialismo deve morire o l'umanità fermarsi», c'era scritto nel biglietto che lasciò sul parabrezza della Rolls-Royce appartenuta alle sue vittime.

Il 9 gennaio 1973 Kemper rapì un’altra studentessa, Cindy Schall. Minacciandola con un fucile, la costrinse a entrare nel bagagliaio della sua auto e quindi le sparò. Seguendo uno schema ormai abituale, portò il cadavere a casa, lo violentò, lo sezionò nella vasca da bagno e quindi ne sparpagliò i resti, chiusi in sacchetti, a Carmel, sulla scogliera. Con un elemento nuovo: la testa della Schall venne sepolta nel cortile sul retro, con il viso rivolto verso l’alto e verso la camera da letto della madre di Kemper. Lei non aveva forse sempre voluto che la gente la guardasse costantemente dal basso verso l’alto?

A Santa Cruz dilagava il panico. Le ragazze venivano invitate a non accettare passaggi da sconosciuti, e soprattutto da chi si trovava all’esterno dei confini, teoricamente sicuri, della comunità universitaria. Ma la signora Kemper lavorava per il college e sul parabrezza della macchina di Ed campeggiava un adesivo che ne testimoniava l’appartenenza a quel mondo.

Meno di un mese dopo, Kemper uccise Rosalind Thorpe e Alice Liu. I due cadaveri ricevettero lo stesso trattamento riservato ai precedenti e i corpi mutilati furono sepolti a Eden Canyon, vicino a San Francisco, dove vennero rinvenuti una settimana più tardi.

Ma ormai lo stesso Kemper era allarmato dalla rapida escalation della propria mania omicida. Prese perfino in considerazione l’idea di uccidere tutti gli abitanti dell’isolato, ma poi ebbe un’idea migliore; comprese, cioè, quale fosse sempre stato il suo autentico desiderio. Durante il fine settimana di Pasqua, Ed uccise la madre che dormiva, colpendola più volte con un martello. Quindi la decapitò e la violentò. Come tocco finale, le tagliò la laringe e la gettò nel tritarifiuti. «Mi sembrava la cosa più giusta», spiegò più tardi alla polizia. «Per farle pagare tutte le volte che se l’era presa con me, urlando e sbraitando.»

Ma quando premette il pulsante, il tritarifiuti si ingolfò e risputò l’organo sanguinante. «Perfino da morta, continuava a tormentarmi. Non riuscivo a farla tacere!»

Chiamò poi Sally Hallett, un’amica della madre, per invitarla a una cena «a sorpresa». Quando la donna arrivò, la strangolò, le tagliò la testa e, dopo averne adagiato il corpo sul proprio letto, andò a dormire in quello della madre. La domenica di Pasqua, si mise in macchina e cominciò a vagabondare senza meta verso est. Aveva la radio accesa, e si aspettava da

un momento all'altro di sentire che era diventato una celebrità nazionale. Ma alla radio non dissero nulla.

Nei sobborghi di Pueblo, Colorado, ormai esausto e deluso per la mancata risonanza delle sue gesta, chiamò da una cabina telefonica il dipartimento di polizia di Santa Cruz e confessò ogni cosa. Poi rimase ad aspettare pazientemente che la polizia locale mandasse qualcuno a prelevarlo.

Kemper fu condannato per otto omicidi di primo grado e, quando gli venne chiesto quale punizione ritenesse adeguata alle proprie colpe, rispose: «La morte per tortura».

Benché John Conway avesse già parlato con le autorità del carcere, decisi che avremmo sollecitato l'intervista soltanto quando fossimo stati sul posto. Ovviamente, il detenuto avrebbe potuto rifiutarsi di collaborare. Nelle carceri i segreti non rimangono tali a lungo, e se fosse circolata la voce che uno dei prigionieri aveva rapporti con l'FBI i compagni l'avrebbero considerato un informatore, se non peggio. Invece, se fossimo arrivati senza farci annunciare, sarebbe parso evidente a tutti che nulla era stato concordato in precedenza. Rimasi piuttosto sorpreso quando Ed Kemper acconsentì subito a parlarci. Apparentemente, era un pezzo che nessuno lo interrogava sulle sue imprese ed era curioso di sapere a che cosa mirassimo.

Entrare in un carcere di massima sicurezza è un'esperienza raggelante anche per un agente federale esperto. Bisogna depositare le armi all'ingresso e quindi firmare una dichiarazione che esonera il sistema penitenziario da qualunque cosa possa capitare all'interno di quelle mura. È evidente l'enorme potere contrattuale che i detenuti acquisirebbero se dovessero prendere prigioniero un agente dell'FBI. Una volta sbrigate queste formalità, io, Bob Ressler e John Conway fummo introdotti in una stanza dove Kemper ci avrebbe raggiunti.

La prima cosa che mi colpì di lui furono le dimensioni. Sapevo già che proprio l'imponenza fisica l'aveva reso un emarginato a scuola e nel quartiere dove era cresciuto, ma mi parve incredibilmente enorme. Portava i capelli scuri piuttosto lunghi e i baffi, e indossava una felpa e una T-shirt bianca che metteva in risalto il ventre prominente.

Fu subito evidente che Kemper possedeva una notevole intelligenza. Il suo quoziente intellettivo era di centoquarantacinque, e nelle molte ore che

trascorremmo con lui io e Bob provammo spesso la sensazione che fosse molto più brillante di noi. Aveva avuto tempo a sufficienza per riflettere sulla propria vita e, una volta appurato che conoscevamo a menadito il suo caso e che non gli sarebbe stato facile ingannarci, decise di parlarci con franchezza.

Nel suo atteggiamento non c'era nulla di arrogante, ma neppure segni di pentimento. Kemper era freddo, analitico, distaccato. Era difficile interromperlo con una domanda, e lo vidi commuoversi solo quando parlò del trattamento ricevuto dalla madre.

Avendo insegnato psicologia criminale applicata senza sapere se quanto insegnavo corrispondesse a verità, ero interessato a risolvere l'annoso quesito: criminali si nasce o si diventa? Ovviamente, una risposta definitiva non verrà mai data, ma l'incontro con Kemper sollevò alcune affascinanti questioni.

Non c'era da dubitare che il matrimonio dei suoi fosse stato un terribile errore. Sua madre, ci disse, lo aveva odiato proprio perché assomigliava all'ex marito. A dieci anni Ed era già gigantesco, e a quel punto Clarnell (così si chiamava la donna) aveva cominciato a temere che molestasse la sorella Susan. Per impedirlo, prese l'abitudine di chiuderlo ogni sera a chiave nello scantinato. Ed era terrorizzato da quelle lunghe notti solitarie, e fu allora che iniziò a nutrire risentimento verso le due donne. Più o meno nello stesso periodo, i genitori arrivarono alla separazione definitiva. A causa delle sue dimensioni, della timidezza e della mancanza di un modello famigliare in cui identificarsi, Ed era sempre stato un ragazzo chiuso e «diverso». Venire rinchiuso come un prigioniero nel seminterrato contribuì a farlo sentire colpevole e pericoloso senza che in realtà avesse fatto nulla di male, e a suscitare in lui propositi omicidi. Fu in seguito a questa esperienza che uccise e mutilò i due gatti di casa, uno con un coltello a serramanico e l'altro con un machete. Successivamente, si sarebbe scoperto che le manifestazioni di crudeltà verso piccoli animali durante l'età infantile costituivano la chiave di volta di quella che sarebbe divenuta nota come la «triade omicida», e che comprende l'enuresi notturna e la tendenza alla piromania.

L'aspetto più triste e paradossale era dato dalla popolarità di cui Clarnell godeva all'università, tra gli amministratori come tra gli studenti. Era infatti considerata una persona sensibile e affettuosa, la persona giusta, insomma,

cui ricorrere quando si aveva un problema. E tuttavia, trattava il proprio figlio come se fosse un mostro.

Non riuscirai mai a uscire con una delle mie ragazze , era il messaggio che apparentemente gli trasmetteva. *Sono tutte troppo per te.* Ed decise di dimostrarle che era davvero così.

Va detto, comunque, che per certi versi la donna tentò di prendersi cura di lui. Quando, per esempio, Ed manifestò il desiderio di entrare nella polizia stradale, si adoperò perché l'omicidio dei nonni non figurasse sulla sua fedina penale.

Il desiderio di lavorare con la polizia era un altro interessante dettaglio che avremmo riscontrato con frequenza nel corso dei nostri studi. La motivazione fondamentale degli stupratori e dei serial killer è il desiderio di dominio, manipolazione e controllo. Se si pensa che moltissimi di loro sono dei perdenti, persuasi di essere stati truffati dalla vita, e che moltissimi hanno subito violenze fisiche o psicologiche, non deve sorprendere che una delle loro principali fantasie sia proprio diventare agenti di polizia.

Il poliziotto incarna il potere e l'autorevolezza. Quando viene chiamato, è autorizzato a fare del male ai cattivi soggetti nell'interesse della comunità. Le nostre ricerche hanno dimostrato che, mentre sono pochi i poliziotti che si macchiano di crimini violenti, sono molti i serial killer che hanno cercato inutilmente di arruolarsi nella polizia prima di accontentarsi di lavori in qualche modo affini, come il vigilante o il guardiano notturno. In alcuni dei nostri profili, ci capitò di scrivere che il soggetto ricercato guidava probabilmente un'auto del tipo impiegato dalla polizia, e in certi casi capitò addirittura che utilizzasse una vecchia autopattuglia.

Ancora più comune, come tipo psicologico, è «l'entusiasta della polizia». Fra le altre cose, Ed Kemper ci disse di aver frequentato i bar e i ristoranti che erano abituali ritrovi degli agenti. Così facendo, si sentiva partecipe della loro vita e, quando ebbe cominciato a uccidere, poté reperire informazioni di prima mano sull'andamento delle indagini. Di fatto, quando telefonò alla polizia di Santa Cruz, ebbe le sue difficoltà a convincere gli agenti che proprio lui, il loro amico Ed, era l'assassino delle studentesse. Oggi non manchiamo mai di prendere in considerazione la possibilità che un soggetto tenti di intrufolarsi tra gli investigatori. Anni dopo, quando lavorava al caso Arthur Shawcross, il mio collega Gregg McCrary dichiarò

del tutto correttamente che l'assassino era ben noto alla polizia, che ne frequentava i ritrovi e che dagli agenti ricavava informazioni importanti.

Ero molto interessato alla metodologia di Kemper; il fatto che, pur operando sempre nella stessa zona, fosse riuscito a farla franca così tante volte, significava che si era comportato nel modo giusto, che aveva analizzato il proprio operato e perfezionato sempre di più la tecnica. Non si deve dimenticare che per buona parte di questi assassini la caccia e l'uccisione sono il centro stesso della vita, ci pensano di continuo. Ed Kemper aveva raggiunto un notevole grado di abilità: l'agente che lo aveva fermato a causa di un fanalino rotto (proprio mentre aveva due cadaveri nel bagagliaio!) lo aveva lasciato andare con una semplice ammonizione, e in seguito ne ricordò soprattutto la gentilezza. Per Kemper, il rischio di venire scoperto costituiva un'ulteriore fonte di eccitamento. Con tono distaccato, ci disse che se l'agente avesse preteso di guardare nel bagagliaio lo avrebbe ucciso senza esitazioni. In un'altra occasione, gli riuscì di abbindolare un addetto alla sorveglianza dell'università pur avendo a bordo due donne in fin di vita. Le aveva avviluppate in alcune coperte e con molta calma e un certo imbarazzo spiegò che erano ubriache e che le stava accompagnando a casa. Questo, almeno, era vero. Ancora: un giorno fece salire in macchina un'autostoppista e il giovane figlioletto, con l'intenzione di ucciderli entrambi. Guardando nello specchietto retrovisore, tuttavia, si accorse che il compagno della donna aveva preso nota del suo numero di targa. Ragionevolmente, decise di recedere dai suoi propositi e accompagnò i suoi passeggeri a destinazione senza torcere loro un capello.

Brillante com'era, in carcere Kemper aveva sottoposto altri detenuti a test psicologici, e di conseguenza ne conosceva le parole chiave ed era in grado di analizzare un comportamento in modo analitico. Nei suoi delitti era sempre presente un elemento di sfida. Quando prendeva a bordo una ragazza graziosa, ci raccontò, le chiedeva dove fosse diretta e quindi controllava l'ora, come per stabilire se avesse abbastanza tempo. Sulla ragazza, questo atteggiamento esercitava un effetto sicuro: sentendo di avere davanti un uomo impegnato, con precise priorità, si sentiva a suo agio e accantonava ogni dubbio. Queste informazioni ci consentirono un'altra importante osservazione: gli atteggiamenti e gli indizi che abitualmente ognuno di noi utilizza per valutare gli altri ed esprimere giudizi spesso non sono applicabili agli psicopatici. Fermarsi a caricare una graziosa

autostoppista era l’assoluta priorità di Kemper, che aveva meditato a lungo sul modo di raggiungere l’obiettivo, in maniera ben più approfondita e ben più analitica di quanto avrebbe fatto qualsiasi giovane donna che l’avesse incontrato per caso.

Manipolazione. Dominio. Controllo. Sono queste le parole d’ordine dei serial killer. Tutto quello che fanno e pensano in proposito ha lo scopo di rendere soddisfacente un’esistenza altrimenti inadeguata. Forse, il fattore più importante nella formazione di uno stupratore o di un assassino seriale è la fantasia, e uso questo termine nel suo significato più ampio. Le fantasie sviluppate da Ed Kemper furono precoci, e ruotavano tutte intorno al rapporto sesso-morte. Quando giocava con la sorella, si faceva imbavagliare e legare a una sedia, come se si trovasse in una camera a gas. Nelle sue fantasie sessuali, la morte e lo smembramento della partner erano elementi costanti. Poiché si sentiva inadeguato, Kemper non viveva con tranquillità i rapporti con l’altro sesso; credeva di non poter piacere alle ragazze e aveva cercato di compensare tali deficienze con le fantasie. Voleva possedere nel modo più completo la sua partner immaginaria, il che, a conti fatti, significava impossessarsi della sua vita.

«Vive, erano lontane, distaccate», spiegò al processo. «Io cercavo di stabilire un rapporto con loro. Quando le uccidevo, pensavo soltanto che sarebbero diventate mie.»

In molti degli autori di omicidi a sfondo sessuale, il passaggio dalla fantasia alla realtà conosce più fasi ed è spesso incentivato dalla pornografia, da morbosi esperimenti sugli animali e dalla crudeltà verso i propri simili. Quest’ultima caratteristica è spesso vista dal soggetto come un «rendere pan per focaccia» a chi lo ha maltrattato. Kemper, per esempio, era stato tormentato e deriso dagli altri bambini per via del fisico e del carattere. Ci raccontò che prima di smembrare i due gatti di casa aveva rubato una delle bambole della sorella e le aveva tagliato la testa e le mani. Su un altro livello, la principale fantasia di Kemper era quella di liberarsi della madre dominatrice e violenta, e tutto il suo operato di assassino può essere letto in questo contesto. Non sto cercando di giustificarlo. Tutto quanto ho appreso e sperimentato mi dice che gli individui sono responsabili delle loro azioni. Eppure, a mio avviso Ed Kemper non era nato assassino. Avrebbe intrattenuto simili atroci fantasie se avesse avuto una vita famigliare più stabile, affettivamente più ricca? Impossibile

saperlo. Ma avrebbe agito come ha fatto se non avesse nutrito una terribile collera verso la figura femminile dominante della sua vita? Io non credo, mi sembra evidente che l'escalation omicida di Kemper debba essere letta come un tentativo di farla pagare alla cara vecchia mamma. Compiuto l'atto supremo, il dramma giunge a compimento.

C'era un'altra caratteristica che in seguito riscontrammo con frequenza. Di rado il soggetto sfoga la propria rabbia sulla persona che ne è la causa. Benché ci avesse raccontato che era solito entrare nella camera della madre durante la notte armato di martello, fantasticando di schiacciarle il cranio, Kemper dovette uccidere sei volte prima di trovare il coraggio di farlo davvero. Di variazioni su questo tema ne abbiamo viste moltissime. La tendenza, per esempio, a prelevare dalla vittima un «trofeo», come un anello o una collana, per donarlo alla moglie o fidanzata, e benché proprio questa sia la fonte dell'ostilità o della collera. Nel vederla con indosso quel trofeo, l'assassino rivive l'eccitazione dell'omicidio e mentalmente riafferma la propria capacità di controllo e di dominio, consapevole che al posto della sfortunata vittima avrebbe potuto mettere la propria compagna.

Col tempo la nostra analisi ci ha permesso di distinguere le componenti di un delitto in elementi comportamentali prima e dopo la violenza. Poiché Kemper mutilava le sue vittime, inizialmente lo diagnosticammo un sadico sessuale. Ma la mutilazione era successiva alla morte, e non comportava quindi né sofferenze né punizione. Dopo averlo ascoltato a lungo, divenne evidente che lo smembramento aveva più una valenza feticista che sadica, e concerneva soprattutto il desiderio di possesso.

Ugualmente significativo era il modo in cui si liberava dei cadaveri. Le prime vittime erano state accuratamente sepolte lontano dalla casa materna, mentre le ultime, compresa la madre stessa e la sua amica, erano state lasciate praticamente allo scoperto. Questa scelta, associata all'abitudine di girovagare per la città con cadaveri o parti di essi in auto, era la sua maniera di beffarsi della comunità da cui si era sentito a suo tempo beffato e respinto.

Negli anni successivi avemmo molti colloqui con Kemper, tutti significativi e sempre più dettagliati. Impossibile dimenticare che quell'uomo aveva massacrato a sangue freddo giovani donne nel pieno della vita, ma non sarei onesto se non dicessi che Ed mi piaceva. Era affabile, aperto, sensibile, e aveva uno spiccato senso dell'umorismo. Può

sembrare strano, considerato il contesto in cui operavamo, ma apprezzavo la sua compagnia. Non avrei voluto pensarlo libero per le strade, e nei momenti di lucidità non lo voleva neanche lui. Ma i sentimenti che nutrivo e ancora nutro per lui sottolineano un aspetto importante: molti di questi assassini sono individui affascinanti, conversatori disinvolti e piacevoli.

Com'è possibile che quest'uomo si sia macchiato di crimini tanto orribili? Dev'esserci un errore, o forse c'erano circostanze attenuanti . Ecco cosa ci si scopre a pensare quando si parla con uno di loro; diventa impossibile comprendere fino in fondo la portata dei loro delitti. Ed ecco perché tanto spesso psichiatri e magistrati vengono ingannati.

Se volete capire l'artista, guardatene l'opera. È quello che ripeto sempre ai miei collaboratori. Non si può capire e apprezzare Picasso senza studiarne i dipinti, e i serial killer pianificano il loro lavoro con la stessa accuratezza di un pittore. Per loro si tratta di «arte», e non smettono mai di ritoccare e perfezionare. Ecco perché la mia valutazione di individui come Ed Kemper è solo in parte il frutto di un'interazione personale. Il resto nasce dallo studio e dall'analisi del loro operato.

Le visite nelle carceri divennero una consuetudine. Ovunque mi trovassi, non trascuravo mai di localizzare le prigioni e i penitenziari della zona e di scoprire se ospitavano soggetti interessanti. Col tempo, affinammo la nostra tecnica. Di norma eravamo impegnati quattro giorni e mezzo alla settimana, e non era sempre possibile organizzare un colloquio alla sera o durante il weekend. Presto, però, scoprimmo che il distintivo dell'FBI ci garantiva quasi sempre l'accesso e un incontro con il direttore, e poiché quella si era rivelata la tattica migliore, presi l'abitudine di presentarmi senza preavviso. Col crescere del numero delle interviste, cresceva anche la mia sicurezza di docente. Avevo la sensazione di stare edificando una valida piattaforma di lavoro, senza più limitarmi a riciclare esperienze altrui.

Naturalmente, non tutti questi colloqui si rivelavano utili alla reale comprensione della psicologia criminale. Erano pochi gli assassini intelligenti come Kemper, e molto di quanto quegli uomini ci dicevano non era che la ripetizione di dichiarazioni già rese molte volte in precedenza. Si rendeva quindi necessario un grosso lavoro di interpretazione e

decodificazione; tuttavia quegli incontri ci aiutavano sempre a conoscere i meccanismi di una mente criminale e a calarci nei panni del soggetto.

Nei primi mesi di questa nostra ricerca informale, riuscimmo a intervistare un buon numero di killer o presunti tali. Fra questi, Arthur Bremmer (penitenziario di Baltimora), il presunto assassino di George Wallace; Sarah Jane Moore e Lynette «Squeaky» Fromme, che avevano tentato di uccidere il presidente Ford (Alderson, Virginia Occidentale); e il guru della Fromme stessa, Charles Manson. Nel nostro settore, tutti erano interessati a Manson. Erano trascorsi dieci anni dagli efferati omicidi Tate e LaBianca, ma Manson restava il detenuto più celebre e temuto del mondo. Il suo caso veniva trattato regolarmente a Quantico ma, benché i fatti fossero chiari, percepivo che non sapevamo nulla dei suoi processi mentali. D'altro canto, chiunque dimostri tanta abilità nel manipolare gli altri non può che essere un soggetto interessante. Io e Bob Ressler lo incontrammo in una saletta del carcere di San Quintino.

La prima impressione che ebbi di lui fu diametralmente opposta a quella ricevuta da Ed Kemper. Manson aveva occhi da folle e un modo inquietante di muoversi. Era molto più piccolo e minuto di quanto avessi immaginato, e quasi non riuscivo a credere che un ometto così insignificante avesse esercitato un'influenza tanto profonda sulla sua famigerata «famiglia».

Tutto però divenne più chiaro quando lo vidi inerpicarsi sullo schienale della sedia collocata a capotavola, così da poterci guardare dall'alto. Avevo letto della sua abitudine di sedersi su un grosso macigno quando si rivolgeva ai discepoli. Manson ci fece capire fin dal primo momento che, a dispetto della risonanza internazionale del suo caso, non capiva perché dovesse stare in carcere. Non aveva ucciso nessuno, dopotutto, ed era incline a considerarsi un capro espiatorio della società, il simbolo innocente del lato oscuro dell'America. Pur sbiadita, la svastica che si era fatto tatuare sulla fronte durante il dibattimento era ancora visibile e si sapeva che, grazie alla collaborazione di terzi, aveva contatti con i seguaci rinchiusi in altre carceri.

Ma un tratto in comune con Ed Kemper, e con molti dei detenuti da me intervistati, Manson lo aveva: la sua infanzia e la sua adolescenza erano state terribili.

Nato a Cincinnati nel 1934, Charles Milles Manson era il figlio illegittimo di una prostituta sedicenne di nome Kathleen Maddox. Il

cognome Manson è da attribuirsi a una semplice congettura della madre. La giovane era spesso in prigione, e in quelle occasioni Charles veniva affidato a una zia molto religiosa e a uno zio sadico che lo chiamava «femminuccia» – il primo giorno di scuola lo vestì con abiti femminili – e lo sfidava a «comportarsi da uomo». A dieci anni, il piccolo Charles viveva tra la strada e il riformatorio.

La sua adolescenza fu un susseguirsi di rapine, truffe, sfruttamento, aggressioni, e di detenzioni in istituti carcerari sempre più duri. Era stato indagato dall'FBI perché sospettato di aver trasportato fuori dallo Stato alcune auto rubate. Nel 1967 venne rilasciato sulla parola, proprio in tempo per la Summer of Love. Si trasferì nel distretto Haight-Ashbury di San Francisco, punto di riferimento della West Coast per figli dei fiori e sostenitori della formula «sesso, droga e rock'n'roll». Lì divenne una sorta di guru carismatico per i ventenni emarginati e sbandati che gravitavano nella zona, e allora ebbe finalmente tutto il sesso e la droga che voleva. Intorno a lui si radunò una «famiglia» di tendenze nomadi costituita da elementi di entrambi i sessi, il cui numero arrivava a volte sino a cinquanta. Charlie predicava loro la sua visione della guerra razziale e dell'Apocalisse imminenti, avvenimenti che avrebbero segnato il trionfo della Famiglia e il suo personale dominio. La sua Bibbia era la canzone *Helter Skelter* , tratta dal *White Album* dei Beatles.

La notte del 9 agosto 1969, quattro membri della Famiglia Manson, guidati da Charles «Tex» Watson, fecero irruzione nella casa del regista Roman Polanski e di sua moglie, l'attrice Sharon Tate, al 10050 di Cielo Drive, a Beverly Hills. Polanski non c'era, ma la Tate e i suoi quattro ospiti, Abigail Folger, Jay Sebring, Wojciech Frykowski e Steven Parent, furono massacrati nel corso di un'orgia. Slogan deliranti vennero scritti sulle pareti e sui corpi delle vittime con il loro stesso sangue. Sharon Tate era incinta di quasi nove mesi.

Due giorni dopo, su istigazione di Manson, sei membri della Famiglia uccisero e mutilarono l'uomo d'affari Leno LaBianca e sua moglie Rosemary nella loro abitazione di Silver Lake, a Los Angeles. Manson non prese parte al massacro, ma si unì ai suoi dopo che era stato consumato. L'arresto per prostituzione di Susan Atkins, che aveva partecipato a entrambe le stragi e a un incendio doloso in cui andarono distrutte attrezzature autostradali, condusse gli investigatori alla Famiglia, e le

indagini sfociarono nei processi più celebri che siano mai stati celebrati in California. Nel corso di due procedimenti separati, Manson e molti dei suoi seguaci furono condannati a morte per gli omicidi Tate e LaBianca, nonché per altri a cui si era arrivati successivamente. Fra questi, l'uccisione e la mutilazione di Donald «Shorty» Shea, stuntman e scagnozzo della Famiglia, sospettato di aver parlato con la polizia. Con l'abolizione della pena capitale, le condanne vennero tramutate in ergastoli.

Charles Manson non era il serial killer tipico. Anzi, non era neppure stato stabilito con sicurezza se avesse personalmente ucciso qualcuno. Ma il suo pessimo background era fuori discussione, e altrettanto lo erano gli orrori che i seguaci avevano commesso dietro sua istigazione e nel suo nome. Desideroso di capire le modalità che trasformano un uomo in un messia satanico, fui costretto ad ascoltare per ore il suo scadente filosofeggiare, ma col tempo cominciò a emergere un'immagine ben più interessante.

I veri obiettivi di Manson erano stati la celebrità e la ricchezza. Avrebbe voluto diventare il batterista di qualche famoso gruppo rock. Costretto per tutta la vita ad aguzzare l'ingegno, era divenuto abilissimo nel valutare e strumentalizzare gli altri. Quando arrivò a San Francisco, si trovò di fronte orde di ragazzetti confusi, ingenui e pieni di idealismo, che guardavano con rispetto alle sue esperienze e alla sua apparente saggezza. Molti di loro, soprattutto le ragazze, vivevano rapporti conflittuali con il padre, e Manson fu abbastanza scaltro da individuare i soggetti più vulnerabili. Divenne per loro una figura paterna, che riempiva la vita col sesso e le illuminazioni della droga. Era impossibile stare nella stessa stanza con lui senza restare impressionati dai suoi occhi, profondi e penetranti, folli e ipnotici. Era un effetto di cui Manson era perfettamente consapevole. Da bambino lo avevano picchiato a sangue, ci disse, e aveva imparato a sopperire alla debolezza fisica con la forza della personalità. Il contenuto della sua predicazione era sensato: l'inquinamento sta distruggendo l'ambiente, i pregiudizi razziali sono ingiusti e distruttivi, l'amore è buono e l'odio è cattivo. Ma una volta attirati a sé quegli sbandati, Manson edificò un complesso sistema di inganni che gli garantì il pieno controllo sui loro corpi e sulle loro menti. Utilizzava la privazione del sonno, il sesso, il digiuno e le droghe per rafforzare la loro dipendenza. Tutto era o bianco o nero, e solo Charlie conosceva la verità. Suonava la chitarra e ripeteva fino

all’ossessione il suo semplice mantra: solo Charlie poteva redimere la società malata e corrotta.

In seguito, avremmo incontrato molte altre volte e in contesti altrettanto tragici le semplici dinamiche di leadership e autorità descritteci da Manson. Il potere che esercitava su individui deboli e la comprensione che aveva di loro sarebbero stati riproposti dal reverendo Jim Jones e dall’omicidio-suicidio di massa dei suoi seguaci in Guyana, e da David Koresh, nella comunità di Waco, Texas. E nonostante le palesi differenze fra questi tre uomini, le affinità che li accomunano sono sorprendenti. Ciò che apprendemmo da Manson e dai suoi seguaci ci aiutò a capire Koresh e le sue azioni.

In realtà, non era una visione messianica ad animare Manson, ma un semplice desiderio di dominio. La predicazione non era che un modo per mantenere il controllo sulle menti dei seguaci. Ma, come lo stesso Manson arrivò a capire, se tale controllo non viene esercitato ventiquattr’ore su ventiquattro, si rischia di perderlo. Anche David Koresh lo capì, e rinchiuse i suoi devoti in una sorta di fortezza rurale dove era impossibile sfuggire alla sua influenza.

Dopo aver ascoltato Manson, arrivai alla conclusione che lui non volle né pianificò gli omicidi della Tate e dei suoi amici; di fatto, Manson perse il controllo della situazione e dei suoi discepoli. La scelta del luogo e delle vittime fu apparentemente arbitraria; una delle ragazze di Manson era stata alla villa, e aveva capito che lì girava parecchio denaro. Quanto a «Tex» Watson, l’affascinante studente modello, il suo intento era di dare la scalata alla gerarchia interna e sfidare l’autorità di Charlie. Come gli altri in preda agli effetti dell’LSD e fiducioso nel futuro propugnato dal leader, Watson fu il fautore e il primo responsabile della strage in casa Polanski.

Quando queste nullità gli riferirono ciò che avevano fatto e annunciarono che il caos era cominciato, Manson si trovò nell’impossibilità di fare marcia indietro e spiegare che si erano spinti troppo oltre; la sua autorità ne sarebbe stata compromessa per sempre. Finse quindi di aver voluto la strage e li esortò a compierne un’altra in casa LaBianca. È significativo, tuttavia, che quando gli chiesi perché non avesse partecipato alla carneficina lui rispondesse che era in libertà condizionale e non aveva voluto rischiare violando le regole.

È mia convinzione che, benché Manson fosse riuscito a piegare i seguaci alla sua volontà, in ultimo ne divenne la vittima.

Ogni due anni o giù di lì, Manson presenta istanza di libertà provvisoria, ma finora senza alcun esito. I suoi crimini hanno avuto troppa risonanza e sono stati troppo brutali perché la sua richiesta possa essere presa in considerazione. Neanche a me piacerebbe pensarlo libero. Ma se un giorno venisse rilasciato, non credo che costituirebbe una seria minaccia per la società. Penso piuttosto che se ne andrebbe nel deserto o, in alternativa, cercherebbe di monetizzare la sua celebrità. Dubito però che ucciderebbe, e la minaccia più grande non verrebbe da lui, ma dai perdenti e dagli sbandati che forse tornerebbero a gravitargli intorno per proclamarlo loro dio e loro capo.

Dopo una decina di interviste, divenne evidente che il lavoro cominciava a dare i suoi frutti. Per la prima volta, eravamo in grado di stabilire un nesso tra i processi mentali di un criminale e le prove da lui lasciate sulla scena del delitto.

Nel 1979 avevamo ricevuto una cinquantina di richieste di profili, ma l'anno successivo il numero era già raddoppiato e col tempo sarebbe cresciuto ancora. Avevo abbandonato quasi completamente l'insegnamento ed ero l'unico della nostra unità a svolgere quel lavoro a tempo pieno. Mi occupavo in pratica di tutti i casi di omicidio che ci venivano proposti e, quando Roy Hazelwood non ne aveva il tempo, anche degli stupri.

Quello che era nato come un servizio del tutto informale e privo di ufficialità stava evolvendosi in una piccola istituzione. Assunsi la qualifica di responsabile del programma di analisi della personalità criminale, e avviai una collaborazione con gli uffici operativi per il coordinamento dei casi che ci venivano sottoposti dai vari dipartimenti di polizia.

Ogni nuovo incontro ampliava le nostre conoscenze, ma avvertivamo la necessità di organizzare la ricerca in una struttura sistematica e accessibile. Questo ci fu consentito da Roy Hazelwood, con cui stavo preparando un articolo sui delitti a sfondo sessuale per l'«FBI Law Enforcement Bulletin». Roy aveva svolto alcune ricerche in collaborazione con la dottoressa Ann Burgess, docente di assistenza psichiatrica presso la scuola per infermiere dell'Università della Pennsylvania, e corresponsabile della ricerca

paramedica per il dipartimento sociosanitario di Boston. La Burgess era un'autrice prolifica e già nota come una delle principali autorità del Paese in fatto di violenze sessuali e relative conseguenze psicologiche.

Roy la portò da noi e le descrisse il nostro lavoro. Impressionata, Ann osservò che avevamo l'opportunità di svolgere una ricerca senza precedenti. Pensava che avremmo potuto contribuire alla comprensione del comportamento criminale così come il *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* aveva contribuito alla comprensione della malattia mentale.

Decidemmo di collaborare e Ann riuscì a ottenere un finanziamento di quattrocentomila dollari dal National Institute of Justice, sponsorizzato dal governo. Quello che ci proponevamo era di intervistare in modo approfondito da trentasei a quaranta criminali in stato di detenzione, e utilizzando le informazioni in nostro possesso Ann mise a punto un questionario di cinquantasette pagine. Bob avrebbe amministrato il finanziamento e fatto da tramite con il National Institute, e noi due insieme avremmo svolto il lavoro all'interno delle carceri. Avremmo descritto la metodologia di ciascun delitto, studiato e documentato il comportamento prima e dopo il reato e Ann avrebbe elaborato i dati da pubblicare. Prevedevamo che il progetto ci avrebbe impegnato per tre o quattro anni.

L'analisi criminale-investigativa entrava nell'era moderna.

7

IL CUORE DI TENEBRA

Perché mai criminali in stato di detenzione dovrebbero collaborare con agenti federali? Era una domanda logica, e all'inizio del nostro progetto ce la ponemmo anche noi. Ma gran parte dei soggetti che avvicinammo nel corso degli anni accettarono di parlarci, e questo per una serie di ragioni.

Alcuni di loro provano un autentico rimorso e sperano, collaborando, di fare ammenda almeno parzialmente e al contempo di acquisire una maggiore comprensione di sé. Credo che Ed Kemper rientri in questa categoria. Altri sono ammiratori della polizia e dei tutori della legge in generale, e ne apprezzano la compagnia. Altri ancora sperano di trarre qualche beneficio dalla collaborazione con le autorità, benché noi non promettessimo mai nulla. Poi ci sono quelli che si sentono ignorati e dimenticati, e desiderano attenzione e la possibilità di scacciare la noia. Infine, c'è chi accoglie con gioia l'opportunità di rivivere nei particolari le sue fantasie omicide.

Ci interessava tutto quello che questi uomini avevano da dirci, ma la priorità spettava ad alcuni quesiti fondamentali che illustrammo in un articolo pubblicato nel settembre del 1980 sull'«FBI Law Enforcement Bulletin», in cui spiegavamo gli obiettivi del nostro studio.

1. Che cosa spinge un individuo a diventare un criminale sessuale e quali sono i primi segnali d'allarme?
2. Che cosa incoraggia o inibisce l'attuazione concreta del crimine?
3. Quali reazioni o strategie offrono garanzie di successo alla vittima prescelta, e con quale tipo di criminale sessuale?
4. Quali sono le implicazioni relative alla pericolosità del soggetto, alla prognosi e alle modalità di trattamento?

Perché il nostro studio risultasse utile, avremmo dovuto prepararci a fondo ed essere in grado di interpretare correttamente ogni dichiarazione dei soggetti esaminati. Se si è sufficientemente intelligenti, e molti di loro lo sono, non è difficile trovare un punto debole nel sistema e utilizzarlo a proprio vantaggio. Per loro stessa natura, i serial killer sono ottimi manipolatori. Se ravvisano qualche utilità nel comportarsi da instabili, saranno instabili. Se ritengono opportuno mostrarsi pentiti e in preda al rimorso, saranno pentiti e in preda al rimorso. Ma qualunque fosse la linea di condotta scelta, scoprii molte somiglianze fra di loro. Non avendo altro da fare, passavano molto tempo a pensare a loro stessi e a quello che avevano fatto, ed erano quindi in grado di riferirlo nei minimi dettagli. A noi spettava il compito di prepararci in modo adeguato, così da saper individuare menzogne e travisamenti.

Dopo alcune delle prime interviste, capitò effettivamente che ci chiedessimo: «È possibile che quest'uomo sia stato incastrato? In fondo, ha dimostrato di avere una risposta ragionevole a tutto. Chissà se hanno preso la persona giusta». E, tornati a Quantico, ci precipitavamo a controllare il fascicolo o a contattare la giurisdizione di polizia competente per accertarci che non fosse stato commesso qualche terribile errore.

Cresciuto a Chicago, Bob Ressler era rimasto orripilato e al tempo stesso incuriosito dall'omicidio di Suzanne Degnan, una bambina di sei anni, rapita dalla sua abitazione e uccisa. Il cadavere era stato rinvenuto tagliato a pezzi nelle fogne di Evanston. Le indagini portarono all'arresto di un giovane, William Heirens, che confessò l'omicidio di Suzanne nonché quello di altre due donne. I delitti erano avvenuti nell'ambito di una serie di furti con scasso nel corso dei quali Heirens aveva perduto il controllo. A casa di Frances Brown, aveva usato il rossetto della vittima per scarabocchiare sulla parete:

per AMor di
Dio fERmatemi
prima che uccida ancora
non riesco a controllarMi

Heirens attribuì gli omicidi a un certo George Murman (probabilmente l'abbreviazione di *murder man* , «assassino»), il quale, a suo dire, viveva

dentro di lui. Bob ha sempre sostenuto che il caso Heirens fu uno dei motivi per cui scelse di lavorare in campo investigativo. Quando il Progetto di ricerca sulla personalità criminale venne avviato, io e Bob andammo a parlare con Heirens nel carcere di Joliet, Illinois. In prigione dal 1946, l'uomo era sempre stato un detenuto modello, il primo dello Stato a conseguire la laurea.

All'epoca del nostro incontro, Heirens negava ogni responsabilità, sostenendo di essere stato incastrato con false prove. Qualunque cosa gli chiedessimo, aveva sempre la risposta pronta: asseriva di avere un alibi e di non essersi mai neppure avvicinato ai luoghi dei delitti. Fu così convincente che, temendo di essermi imbattuto in un clamoroso errore giudiziario, di ritorno a Quantico consultai la documentazione relativa al suo caso. Oltre alla confessione e ad altre prove schiaccianti, vi trovai anche le sue impronte digitali rilevate sulla scena del crimine del caso Degnan. Ciononostante, Heirens aveva dedicato talmente tanto tempo a elaborare risposte alternative che, se lo avessero sottoposto alla prova della macchina della verità, l'avrebbe certamente superata senza alcuna difficoltà.

Richard Speck, condannato a più ergastoli per l'omicidio di otto allieve infermiere in un'abitazione di Chicago nel 1966, chiarì subito di non voler essere associato agli altri killer che stavamo studiando. «Non voglio finire sulla vostra lista con loro», mi disse. «Quelli sono pazzi. Io non sono un serial killer.» Non si protestava innocente; semplicemente, voleva farci sapere che quella gente non gli piaceva.

Per un certo verso, Speck aveva ragione. Il serial killer uccide ripetutamente seguendo una cadenza ciclica o sperimentando momenti di pseudonormalità fra un omicidio e l'altro. Lui era piuttosto quello che io definisco un pluriomicida, ossia colui che uccide più volte ma in un unico contesto. Nel caso di Speck, tutto cominciò con una rapina che avrebbe dovuto garantirgli il denaro per lasciare la città. Quando la ventitreenne Corazon Amurao gli aprì la porta, lui la minacciò con una pistola e un coltello, dicendole che si sarebbe limitato a legare lei e le sue cinque compagne per rapinarle. Le chiuse tutte in una stanza e altrettanto fece con le tre che arrivarono nell'ora successiva. Quando le ebbe tutte in suo potere, Speck cambiò idea e mise in atto un dramma raccapricciante di sesso e

violenza. Solo la Amurao, che si era raggomitolata in un angolo in preda al terrore, sopravvisse. Speck aveva perso il conto.

Dopo che se ne fu andato, la ragazza si precipitò sul balcone per chiamare aiuto. Raccontò alla polizia del tatuaggio con la scritta NATO PER SCATENARE L'INFERNO che il suo aggressore aveva sul braccio sinistro e, quando una settimana dopo Richard Franklin Speck si presentò in un ospedale cittadino in seguito a un tentato suicidio, quel tatuaggio lo tradì.

A causa della brutalità del suo crimine, Speck fu oggetto di ogni sorta di indagine negli ambienti medici e psichiatrici. Inizialmente, gli era stato diagnosticato uno squilibrio genetico, un cromosoma maschile (Y) in più, un'anomalia che si pensava provocasse comportamenti antisociali e aggressivi. Più di un secolo fa, i comportamentisti ricorrevano allo studio della forma del cranio per pronosticare temperamenti e capacità mentali. In tempi più recenti, si è pensato che un tracciato elettroencefalografico che presentasse una sequenza ricorrente di quattordici e sei picchi fosse indice di una grave turba della personalità. La questione cromosomica è ancora dibattuta, ma rimane il fatto inequivocabile che moltissimi uomini presentano questa anomalia genetica senza peraltro palesare comportamenti particolarmente aggressivi o antisociali. A coronare il tutto, uno studio più dettagliato portò alla conclusione che il bagaglio genetico di Richard Speck era perfettamente normale: non aveva alcun cromosoma in più.

Speck, che è morto in carcere per un attacco cardiaco, non voleva parlarci. Il suo fu uno dei pochi casi in cui lo stesso direttore della prigione si dichiarò contrario all'idea che il detenuto fosse avvertito in anticipo della nostra visita. E una volta lì, non potemmo che dichiararci d'accordo, perché sentivamo Speck gridare e imprecare nel recinto in cui era stato rinchiuso per consentirci di esaminare la sua cella. Il direttore voleva mostrarci le pubblicazioni pornografiche che Speck riceveva, e lui protestava furiosamente per quella violazione del suo spazio privato. I prigionieri odiano qualunque cosa assomigli a una perquisizione, dato che la loro cella è l'unico luogo in cui possono godere di una relativa intimità. Mentre percorrevamo i bracci del carcere, il direttore ci ammonì a non avvicinarci alle pareti, in modo da non essere colpiti dall'urina e dalle feci che gli altri detenuti avrebbero potuto scagliarci addosso.

Comprendendo che in quel modo non saremmo arrivati a nulla, gli sussurrai che ci saremmo limitati a percorrere il corridoio senza fermarci

alla cella di Speck. Oggi che il regolamento relativo alle visite in carcere è cambiato, forse non saremmo riusciti a piombargli addosso in quel modo. Anzi, oggigiorno il nostro studio avrebbe incontrato difficoltà molto maggiori.

A differenza di Kemper e Heirens, Speck non era esattamente un detenuto modello. Una volta, fabbricò una rozza distilleria in miniatura che nascose in fondo a un falso cassetto della scrivania del sorvegliante del braccio. Di alcol non ne produceva, ma l'odore bastò a far impazzire le guardie, che per giorni cercarono invano da dove provenisse. Un giorno, trovò e curò un passerotto che si era ferito entrando da una finestra coi vetri rotti. Prese l'abitudine di legarlo per la zampina con una cordicella e di farlo appollaiare sulla sua spalla. A un certo punto, però, una delle guardie gli fece notare che gli animali non erano ammessi.

«Non posso tenerlo?» replicò Speck in tono di sfida, e avvicinatosi a un ventilatore in funzione vi cacciò dentro il passerotto.

«Credevo che quell'uccellino ti piacesse», balbettò l'agente orripilato.

«Sì», replicò l'altro. «Ma se io non posso averlo, non lo avrà nessuno.»

Io e Ressler incontrammo Speck in una saletta dove si presentò in compagnia del suo consulente carcerario, una figura simile a quella del consulente per l'orientamento professionale nelle scuole superiori. Come Manson, Speck sedette in modo da poter guardarci dall'alto. Gli illustrai il nostro programma, ma lui si rifiutò di parlarci, accontentandosi di farfugliare qualcosa in merito a quel «fottuto FBI» che voleva cacciare il naso nella sua cella.

Un interrogatorio è un processo di seduzione; ciascuna delle parti cerca di sedurre l'altra e di convincerla a darle ciò che vuole. Per adottare un approccio valido, è necessario valutare il soggetto che si ha davanti. Insulti o giudizi morali non sortiscono alcun effetto; bisogna semplicemente toccare la corda giusta. Con alcuni, e Kemper è uno di questi, si può essere franchi ed espliciti, a condizione di far loro capire che si conoscono i fatti e che non riusciranno a imbrogliare nessuno. Con soggetti come Richard Speck ho imparato a adottare una tecnica più aggressiva.

Poiché continuava a ignorarci, mi rivolsi al suo accompagnatore, che era un tipo estroverso, socievole, abile nello stemperare l'ostilità, le stesse qualità necessarie a chi conduce le trattative nei casi di sequestro. Cominciai quindi a parlare di Speck come se lui non fosse presente.

«Lo sa cos’ha fatto il suo amico? Ha fatto fuori otto belle passere. E alcune erano davvero notevoli. Ha liquidato otto bei culetti che ci avrebbero fatto un gran comodo. Le sembra giusto?»

Bob è sempre a disagio in queste situazioni. Detesta scendere al livello di un assassino, e farsi beffe della morte lo ripugna. Sono d’accordo con lui, naturalmente, ma ci sono situazioni in cui si deve farlo.

Il consulente mi rispose a tono, e la nostra schermaglia si protrasse per un po’. Il fatto che non fossimo due liceali nello spogliatoio della scuola, e che gli omicidi di cui parlavamo fossero realmente accaduti, conferiva un che di grottesco all’intera scena.

Per un po’ Speck rimase ad ascoltarci, poi, scuotendo la testa e ridacchiando, disse: «Siete pazzi. Dev’essere ben sottile la linea che separa me da voi».

Allora mi rivolsi a lui: «Come diavolo hai fatto a scoparne otto in una volta sola? Cosa mangi a colazione?».

Speck ci guardò con l’aria di considerarci dei babbei creduloni. «Non le ho scopate tutte. Questa storia è stata gonfiata. Una soltanto.»

«Quella sul divano?»

«Già.»

Un dialogo certamente brutale e disgustoso, ma che comincia a suggerirmi qualcosa. Per quanto ostile e aggressivo, Speck non ha un’alta opinione della propria virilità. Sa di non poter controllare tutte le donne contemporaneamente, e inoltre è un opportunista. Dalle foto scattate sulla scena del crimine, sapevamo che la donna stuprata giaceva bocconi sul divano. Per lui, quindi, era già un corpo spersonalizzato, con cui non era necessario stabilire alcun rapporto. Speck non era un soggetto sofisticato o particolarmente organizzato, e con uomini di quel tipo basta poco perché un reato relativamente semplice come la rapina degeneri in un massacro. Ammette di aver ucciso non in preda a una frenesia sessuale, ma perché in seguito le sue vittime non potessero riconoscerlo. Non ha idea di come gestire la situazione e, a mano a mano che le giovani allieve rientrano a casa, non fa altro che cacciarle in questa o in quella stanza

Un altro aspetto interessante è che a suo dire la ferita per cui è andato in ospedale non era il prodotto di un tentato suicidio, ma di una rissa scoppiata in un bar. Senza necessariamente rendersene conto, ci fa capire che desidera

apparirci come il macho «nato per scatenare l’inferno» e non come un patetico disadattato che nel suicidio aveva visto la sua unica via di scampo.

Ascoltandolo, analizzo le informazioni ricevute. Sono significative non soltanto riguardo a Speck, ma anche al genere di crimine che ha commesso. In altre parole, quando in futuro mi capiterà di trovarmi di fronte a scenari analoghi, mi sarà più facile comprendere i processi mentali del responsabile. E questo è, naturalmente, lo scopo principale del nostro programma.

In seguito, durante l’elaborazione dei dati raccolti, cercai di liberarmi dal gergo accademico e psichiatrico a favore di un linguaggio più chiaro e accessibile ai tutori della legge. Per un agente investigativo, sapere che l’uomo che sta cercando è uno schizofrenico paranoide può essere stimolante sul piano intellettuale, ma non lo aiuterà a catturarlo. Una delle distinzioni che ci parve subito necessaria fu quella tra esecutore *organizzato* e *disorganizzato* , oppure con uno schema *misto* . Individui come Speck cominciavano a fornirci le prime informazioni relative al tipo *disorganizzato* .

Mi raccontò di aver avuto un’infanzia difficile, e in effetti le domande sulla sua famiglia erano le uniche a cui reagisse in termini emotivi. A vent’anni, Speck aveva già collezionato quasi quaranta arresti ed era sposato con una quindicenne da cui ebbe un figlio. La lasciò cinque anni dopo, pieno di amarezza, e ci disse di non essersi mai deciso a ucciderla. Uccise però parecchie altre donne, fra cui una cameriera che aveva respinto le sue avance. Un paio di mesi prima della strage delle allieve infermiere, inoltre, aveva aggredito e rapinato una sessantacinquenne. La scelta di una vittima anziana sembrava indicare un uomo giovane, forse addirittura un adolescente, senza troppa esperienza né sicurezza. Speck all’epoca aveva ventisei anni, ma in simili personaggi a un’età più avanzata corrisponde un minor grado di sofisticatezza. Fu proprio questa l’impressione che ebbi di lui: il suo livello comportamentale era paragonabile a quello della tarda adolescenza.

Come in altre carceri, anche a Joliet era in corso un esperimento teso a scoprire se i colori tenui diminuivano l’aggressività, e il direttore volle mostrarci uno dei risultati.

Ci condusse in una stanza proprio in fondo al braccio. «Si dice che il rosa attenui gli impulsi aggressivi nei criminali violenti. In una stanza come

questa, di conseguenza, dovrebbero diventare calmi e passivi. Dia un'occhiata, Douglas, e mi dica quello che vede.»

«Mi sembra che di tinta sulle pareti ce ne sia ben poca», fu la mia osservazione.

«Proprio così. Vede, ai ragazzi questi colori non piacciono. Scrostano la vernice dal muro e la mangiano.»

Jerry Brudos era un feticista, e l'oggetto della sua deviazione erano le scarpe. Nulla di troppo preoccupante, ma a causa di alcune circostanze sfavorevoli, tra cui una madre punitiva e dominante e le compulsioni del soggetto stesso, da bizzarro il fenomeno divenne letale.

Nato nel South Dakota nel 1939, Jerome Henry Brudos era cresciuto in California. Aveva cinque anni quando trovò in una discarica un paio di scarpe lucide col tacco alto. Le portò a casa per provarle, ma la madre, inferocita, gli intimò di liberarsene. Sebbene il bambino le avesse nascoste, lei finì per scovarle, e dopo averle bruciate lo punì. A sedici anni Brudos viveva nell'Oregon, e aveva preso l'abitudine di penetrare nelle case del quartiere per rubarvi scarpe femminili e successivamente anche biancheria. Di lì a un anno, fu arrestato per aggressione: aveva costretto una ragazza a salire sulla sua auto per poter vederla nuda. Per alcuni mesi fu sottoposto a psicoterapia presso l'ospedale di Stato di Salem, dove venne giudicato non pericoloso. Dopo le superiori, Jerry prestò servizio nell'esercito, da cui fu tuttavia congedato per motivi di salute psichica. Non aveva perso l'abitudine di entrare nelle abitazioni altrui per rubare scarpe e biancheria, e in alcune occasioni, trovandosi di fronte a donne, le aveva prese per la gola stringendo fino a farle svenire. Più o meno in quest'epoca, si sentì tenuto a sposare la giovane con cui aveva perso la verginità. Dopodiché frequentò una scuola professionale dove si diplomò perito elettronico.

Sei anni dopo, nel 1968, ormai padre di due bambini e senza aver rinunciato alle sue abitudini, un giorno aprì la porta a una venditrice di enciclopedie diciannovenne, Linda Slawson, presentatasi a casa sua. Brudos afferrò al volo l'opportunità offertagli. Trascinò la giovane nel seminterrato e dopo averla percossa la strangolò. Poi spogliò il cadavere e provò su di esso vari pezzi della sua collezione. Prima di eliminare il corpo buttandolo nel Willamette River, tagliò il piede sinistro, calzato in una delle sue

preziose scarpe col tacco alto, e lo infilò nel congelatore. Uccise altre tre volte nei mesi successivi, e recise i seni delle vittime per ricavarne stampi di plastica. Identificato da parecchie studentesse da lui avvicinate in tempi diversi, fu arrestato nel corso di un falso rendez-vous organizzato dalla polizia. Quando divenne evidente che non gli sarebbe stata riconosciuta l'infermità mentale, confessò ogni cosa e si dichiarò colpevole.

Io e Bob interrogammo Brudos nell'Oregon State Penitentiary, a Salem, dove scontava una condanna a vita.

Era un uomo robusto, con il volto rotondo, cortese e disposto a collaborare. Quando però gli chiesi di fornirmi alcuni dettagli sui suoi delitti, dichiarò di averne perso ogni memoria in seguito ad attacchi di ipoglicemia. «Mentre ho uno di quegli attacchi, John, potrei cadere da un tetto senza accorgermene.»

Particolare interessante: quando Brudos rese la sua confessione alla polizia, ricordava ogni cosa abbastanza bene da fornire dettagli più che precisi. Inoltre si era autoincriminato del tutto involontariamente. Aveva appeso il cadavere di una delle sue vittime a un gancio del garage e, dopo averlo abbigliato con i suoi indumenti preferiti, vi aveva collocato sotto uno specchio. Mentre scattava la foto, aveva inconsapevolmente catturato anche la propria immagine.

Sebbene non fosse disposto ad ammetterlo, Brudos possedeva molte delle caratteristiche del killer organizzato. A provarlo c'erano le fantasie che aveva avuto fin da giovanissimo. Da adolescente, fantasticava spesso di trascinare una ragazza in una galleria e lì piegarla alle sue voglie. Una volta riuscì ad attirarne una nel granaio e le ordinò di spogliarsi perché voleva fotografarla. Una mania, questa, che caratterizzò anche le sue imprese da adulto. Da adolescente, tuttavia, Brudos era ancora troppo sempliciotto e ingenuo, e si limitava a fotografare le sue vittime. Alla fine, lasciò la ragazza chiusa nel granaio e tornò a prelevarla vestito e pettinato in modo diverso: fingeva di essere Ed, il proprio fratello gemello. Liberò la giovane ormai terrorizzata, e dopo averle spiegato che Jerry si stava sottoponendo a terapia psichiatrica la supplicò di non parlare a nessuno dell'accaduto, per evitare di provocargli una ricaduta.

In Jerome Brudos è possibile notare, oltre all'escalation quasi da manuale dell'attività criminale, un continuo perfezionamento della fantasia scatenante. È questa una scoperta ben più significativa delle informazioni

ricevute direttamente da lui. A dispetto delle differenze negli obiettivi e nel *modus operandi* esistenti fra Kemper e Brudos, si riscontrano in entrambi, come in molti altri killer, l'ossessione per i dettagli e il «miglioramento» di questi tra un delitto e l'altro. Le vittime di Kemper erano belle universitarie che nella sua mente lui associava alla madre. Budros, meno sofisticato e intelligente, si accontentava di quello che il caso gli offriva. Ma l'ossessione per il particolare era la stessa e costituiva in entrambi il fattore predominante.

Da adulto, Brudos costringeva la moglie Darcie a indossare gli indumenti della sua collezione e la fotografava così abbigliata, e questo benché Darcie fosse una donna semplice che viveva con estremo disagio certe situazioni. Brudos fantasticava inoltre di allestire una sala di tortura, ma aveva dovuto accontentarsi del garage. Li c'era il congelatore in cui conservava le parti anatomiche preferite. Quando Darcie voleva cucinare della carne, era lui a portarle i tagli prescelti. La donna si lamentava spesso con le amiche di non poter scegliere lei stessa, ma la circostanza non le parve mai così strana da denunciarla. O forse fu la paura a fermarla.

Brudos è un esempio quasi tipico dell'individuo in cui le stranezze iniziali quanto innocue si evolvono nel tempo, dalle scarpe trovate per caso agli abiti della sorella, fino agli indumenti delle sconosciute. Comincia rubando i panni stesi ad asciugare, quindi tende agguati alle donne che portano tacchi alti, introducendosi persino nelle loro case. All'inizio, tuttavia, si accontenta di indossare gli indumenti trafugati, poi gradatamente si accorge di volere sempre di più. Chiede alle ragazze con cui esce di farsi fotografare e, quando una di loro rifiuta di spogliarsi, la minaccia con un coltello. Non uccide finché non è il caso a offrirgli una vittima, ma una volta che ha cominciato è spinto a farlo ancora, e ogni volta la mutilazione del cadavere si fa più efferata.

Con questo non voglio dire che tutti gli uomini attratti dai tacchi a spillo o eccitati dalla biancheria nera siano destinati a un'esistenza criminale. Se così fosse, molti di noi sarebbero già in carcere. Ma come vediamo in Jerry Brudos, questo genere di equipaggiamento può presentare una componente degenerativa e inoltre è «situazionale». Ecco un esempio.

Tempo fa iniziano a girare voci sul preside di una scuola elementare che pare abbia un debole per i piedi infantili. Ha inventato un gioco e regala soldi ai bambini che resistono più a lungo quando solletica loro le piante dei

piedi. Com’è prevedibile, l’improvvisa e inspiegabile disponibilità economica dei bambini finisce per attirare l’attenzione di alcuni genitori e il preside viene licenziato. Molti, tuttavia, protestano contro tale decisione. Il preside è un uomo di bell’aspetto, che intrattiene una relazione del tutto normale con una donna ed è popolare fra bambini e genitori. Gli insegnanti pensano a un errore e in effetti, nonostante questa sua debolezza, l’uomo è essenzialmente innocuo. Non ha mai abusato dei piccoli né ha cercato di indurli a spogliarsi. In altre parole, non è il tipo di persona che arriva a rapire un minore per soddisfare la propria perversione.

Anch’io ritenevo che la comunità non corresse alcun pericolo. Avevo conosciuto personalmente il preside della scuola e l’avevo trovato davvero affabile. Ma cosa sarebbe successo se durante uno dei suoi giochetti un bambino avesse reagito malamente, magari gridando o minacciando di raccontare tutto? In preda al panico, lui avrebbe potuto ucciderlo, solo perché incapace di trovare un altro modo di affrontare la situazione. Quando il soprintendente scolastico mi contattò per chiedermi un consiglio, risposi che ritenevo del tutto giustificato il licenziamento.

Più o meno nello stesso periodo, venni contattato dall’Università della Virginia, dove alcune studentesse erano state scaraventate a terra da uno sconosciuto e derubate delle scarpe. Fortunatamente, nessuna di loro era rimasta ferita e la polizia locale considerava l’accaduto poco più di uno scherzo. Parlai con gli agenti e con il personale amministrativo dell’università, raccontai loro di Brudos e degli altri assassini che avevo conosciuto, e me ne andai solo dopo avere instillato in tutti loro una bella dose di paura. Da allora, l’atteggiamento ufficiale cambiò considerevolmente e sono lieto di poter dire che non ci furono altri incidenti.

Quando esamino la progressione criminale di Jerry Brudos, non posso fare a meno di chiedermi se una comprensione e un intervento precoci avrebbero potuto arrestare il terribile crescendo dei suoi delitti.

Ritenevo Ed Kemper un serial killer prodotto da un’infanzia particolarmente straziante, ma il caso di Jerry Brudos era per alcuni versi più complesso. Appariva evidente che il suo interesse per certi oggetti risaliva a un’età precocissima. Era ancora piccolo quando rimase affascinato da quel paio di scarpe trovato fra i rifiuti. Naturalmente, parte del fascino stava forse nella novità, dato che con ogni probabilità la madre

non portava calzature del genere. Quando però lei reagì con collera, le scarpe divennero per lui una sorta di frutto proibito, e di lì a poco cominciò a rubare quelle della maestra. Rimase tuttavia sorpreso dalla reazione di lei che, invece di rimproverarlo, si dichiarò curiosa di sapere perché lo avesse fatto. Il bambino, dunque, riceveva messaggi confusi, contraddittori, dalle donne adulte della sua vita, e un impulso presumibilmente innato cominciò gradatamente a trasformarsi in qualcosa di sinistro e di letale.

Cosa sarebbe accaduto se la pericolosità di tale progressione fosse stata riconosciuta in tempo? All'epoca del primo omicidio era già troppo tardi, ma chi ci dice che non sarebbe stato possibile arrestare in una fase precedente il processo degenerativo? Il lavoro che ho svolto in seguito mi ha reso estremamente pessimista circa la possibile riabilitazione di molti degli autori di omicidi a sfondo sessuale. Qualunque intervento deve effettuarsi in uno stadio molto anteriore, prima che il soggetto arrivi a tramutare la fantasia in realtà.

Quando mia sorella Arlene era adolescente, mia madre soleva dirle che poteva capire molto dei ragazzi che frequentava dai rapporti che questi intrattenevano con la madre. Se un ragazzo professava amore e rispetto per la mamma, era probabile che tali sentimenti si riflettessero nei suoi rapporti futuri con le donne. Se invece la giudicava una puttana o una bugiarda, c'erano molte possibilità che finisse per trattare alla stessa stregua le altre donne.

L'esperienza mi ha permesso di verificare la correttezza di questo postulato. Ed Kemper seminò morte e distruzione a Santa Cruz prima di trovare il coraggio di uccidere l'unica donna che odiasse davvero. Monte Rissell, che violentò e assassinò cinque donne quand'era un adolescente, ad Alexandria, in Virginia, si disse convinto che se all'epoca della separazione dei suoi genitori gli fosse stato concesso di stare con il padre sarebbe probabilmente diventato un avvocato e non un ergastolano del penitenziario di Richmond, dove lo intervistammo.

Grazie a Monte Ralph Rissell, fummo in grado di mettere insieme altri pezzi del puzzle. All'epoca del divorzio dei suoi, Monte, il più giovane di tre figli, aveva sette anni. Insieme con i fratelli, seguì la madre in California, dove la donna, dopo un nuovo matrimonio, finì per trascurare i

figli a favore del marito. Monte cominciò presto a mettersi nei guai, prima scarabocchiando frasi oscene sui muri della scuola, quindi drogandosi e infine sparando con un fucile ad aria compressa a un cugino con cui aveva litigato. Il ragazzo sostenne che era stato il patrigno a dargli il fucile e che dopo l'incidente l'uomo lo aveva colpito più volte con il calcio dell'arma.

Quando aveva dodici anni, anche il secondo matrimonio della madre fallì e la famiglia tornò in Virginia. Secondo Monte, responsabili della nuova rottura erano lui e la sorella. Da quel momento la sua carriera criminale andò in crescendo: guida senza patente, furto con scasso, furto d'auto e infine stupro.

Il suo passaggio all'omicidio fu molto significativo. Monte, che frequenta le superiori, è in libertà condizionale e seguito da uno psichiatra, quando la sua ragazza, che è già al college, gli scrive che vuole lasciarlo. Senza esitare, Monte sale in auto e raggiunge il college dove sorprende la sua ex ragazza con il nuovo fidanzato.

A questo punto, invece di dare libero sfogo alla sua collera, se ne torna ad Alexandria, e dopo essersi fortificato con un po' di birra e marijuana, rimane per ore seduto in auto nel parcheggio del suo condominio, a rimuginare.

Verso le due o le tre del mattino, arriva un'altra macchina. La guida una donna sola. D'impulso, Rissell decide di rifarsi della perdita appena subita; scende e, minacciandola con una pistola, costringe la donna a seguirlo in una zona isolata nei pressi del complesso condominiale.

Rissell ci raccontò tutto questo con perfetta calma. Avevo già verificato il suo quoziente intellettivo e constatato che superava i centoventi. Non posso dire di aver colto in lui segni evidenti di rimorso. Fatta eccezione per i pochi assassini che si costituiscono o si suicidano, di norma il rimorso viene superato al momento dell'arresto o della condanna. Ciononostante, Rissell non cercò di minimizzare i suoi crimini e credo di poter dire che ce ne fornì un resoconto accurato. Il comportamento da lui descritto conteneva parecchi risvolti illuminanti. Tanto per cominciare, l'incidente ha luogo in seguito a un episodio che funge da elemento scatenante. Può trattarsi di qualunque cosa, dato che diversi sono gli elementi che infastidiscono o angosciano ciascuno di noi. Ma, non del tutto sorprendentemente, le cause più comuni sono la perdita del lavoro o quella della moglie o della

fidanzata. (Uso il femminile perché, come ho già detto, questi assassini sono sempre uomini, per motivi che esporrò più avanti.)

Grazie agli studi effettuati, siamo arrivati a capire che l'importanza di questi fattori nella dinamica dell'omicidio seriale è tale che la presenza di particolari circostanze sulla scena del crimine permette di individuare con esattezza l'elemento scatenante specifico. Nel caso di cui Jud Ray si occupò in Alaska (e di cui ho parlato nel quarto capitolo), le modalità del triplice omicidio lo portarono a prevedere del tutto correttamente che l'assassino aveva perduto lavoro *e* fidanzata. Di fatto, la ragazza lo aveva lasciato per mettersi col principale di lui, il quale lo aveva licenziato per toglierselo di torno.

La notte in cui vede la sua ragazza con un altro, Monte Rissell commette il suo primo omicidio. Questo è già di per sé significativo, ma le modalità del delitto ci dicono ancora di più. Si dà il caso che la vittima di Rissell sia una prostituta, e questo ci porta a due considerazioni: la prospettiva di un rapporto sessuale con uno sconosciuto la impaurisce meno di quanto spaventerebbe un'altra donna e, benché intimorita, è probabilmente dotata di uno spiccato istinto di conservazione. Infatti, quando capisce che l'aggressore ha intenzione di violentarla, cerca di alleggerire la situazione sollevando la gonna e chiedendogli in quale posizione vuole prenderla.

«Mi chiese come lo volevo fare», ci raccontò Rissell. Ma tanta disponibilità, invece di addolcirlo, attizza ulteriormente la sua collera. «Era come se quella puttana volesse prendere il controllo della situazione.»

La donna finse due o tre orgasmi per placarlo, ma ciò non fece che peggiorare la situazione. Che lei godesse dello stupro, ragionava Monte, confermava la sua convinzione secondo la quale tutte le donne erano puttane. La vittima di conseguenza si spersonalizzò, e per Rissell fu semplice ucciderla.

Nondimeno, lasciò andare un'altra donna che si prendeva cura del padre, malato di cancro. Anche il fratello di Rissell era malato di cancro e fu questo a far scattare in lui il meccanismo di identificazione, a far sì che vedesse la donna come una persona, a differenza di quanto era accaduto con la prostituta.

Diventa evidente la difficoltà di fornire consigli che abbiano una validità generale. A seconda della storia personale dell'aggressore, infatti, una certa linea di condotta può rivelarsi produttiva o, al contrario, peggiorare le cose.

Resistere o lottare può inibire lo stupratore, ma può anche scatenare una reazione più violenta. Fingere piacere durante l'atto sessuale non è sempre la strategia migliore. Crimini come questi nascono dalla rabbia, dall'ostilità e dal bisogno di affermare il proprio potere. Il sesso è solo un elemento accidentale.

Dopo lo stupro, Rissell non ha ancora deciso cosa fare della sua vittima ed è a questo punto che lei fa ciò che a molti parrebbe la cosa più logica. Tenta di fuggire. Tale iniziativa, sfortunatamente, accentua nello stupratore l'impressione che sia lei a guidare il gioco. In un articolo pubblicato dall'«American Journal of Psychiatry» riportammo le parole dello stesso Rissell: «Si lanciò giù per il dirupo. Fu allora che l'afferrai. La fermai con una presa di braccio. Era più grossa di me... cominciai a soffocarla... inciampò. Rotolammo lungo il pendio, fino a cadere nell'acqua. Le sbattei la testa contro un sasso e poi gliela tenni sott'acqua».

Stavamo cominciando a capire che il comportamento della vittima riveste, nell'analisi del crimine, la stessa importanza di quello del colpevole. La vittima era ad alto o a basso rischio? Che cosa ha detto o ha fatto? Il suo atteggiamento ha scatenato o inibito il soggetto?

Le vittime di Rissell erano casuali, le trovava sempre nei dintorni di casa sua. E dopo il primo omicidio il tabù non fu più tale. Capì che poteva farlo, goderne e passarla liscia. Se la polizia ci avesse consultati per il caso Rissell, avremmo indicato un soggetto con precedenti di violenza ma, almeno in un primo tempo, ne avremmo valutato l'età tra i venticinque e i trent'anni, mentre all'epoca del primo omicidio Rissell ne aveva appena diciannove.

Ma proprio il suo caso dimostra come sia relativo il concetto di età nel nostro lavoro. Nel 1989, Gregg McCrary, della mia unità, venne chiamato a collaborare alle indagini sulla morte di alcune prostitute a Rochester, nello Stato di New York. Lavorando a stretto contatto con il capitano Lynde Johnson, Gregg elaborò un profilo dettagliato e suggerì una strategia che portò alla cattura e alla conseguente condanna di Arthur Shawcross. Quando in seguito rivedemmo il profilo, scoprimmo che Gregg aveva inquadrato il colpevole con precisione quasi assoluta: etnia, personalità, tipo di lavoro, vita domestica, auto, hobby, familiarità con la zona, rapporti con la polizia, insomma, coincideva tutto tranne l'età. Gregg infatti aveva indicato un uomo sui venticinque/trent'anni, che aveva già ucciso.

Shawcross ne aveva quarantacinque e ne aveva passati quindici in carcere per l'omicidio di due bambini (come le prostitute e gli anziani, i bambini sono obiettivi vulnerabili). Tornato in libertà, non aveva fatto altro che riprendere il lavoro dal punto in cui lo aveva interrotto.

Come Arthur Shawcross, anche Monte Rissell era in libertà condizionale all'epoca degli omicidi. E, come Ed Kemper, riuscì a ingannare il proprio psichiatra raccontandogli che stava compiendo eccellenti progressi proprio mentre uccideva. Psichiatri ed esperti di igiene mentale sono abituati a basare le loro valutazioni su quanto racconta il paziente stesso, ed è spesso facile imbrogliarli. Gli psichiatri più abili vi diranno che l'unico modo per prevedere con una certa accuratezza la violenza è un passato di violenza. Spero che il nostro lavoro abbia reso più consapevole la comunità psichiatrica della limitatezza di tale metodo quando si ha a che fare con un comportamento criminale. Per sua natura, il serial killer è manipolativo, narcisista ed egocentrico al massimo grado. Dirà al funzionario incaricato o allo psichiatra del carcere qualunque cosa possa garantirgli la libertà.

Nei successivi omicidi di Rissell individuammo una progressione regolare. L'uomo era rimasto molto infastidito dal bombardamento di domande a cui l'aveva sottoposto la seconda vittima. «Voleva sapere perché facevo una cosa simile; perché avevo scelto lei; se avevo una ragazza; qual era il mio problema e che cosa contavo di fare.»

Come la prima, anche questa donna era sola, al volante di un'auto. E come la prima cercò di fuggire. A quel punto, Rissell comprese di doverla uccidere e la pugnalò ripetutamente al petto.

Il terzo omicidio fu ancora più facile. Le esperienze precedenti gli avevano insegnato molto, e non permise alla vittima di parlargli; era indispensabile evitare di personalizzarla. «Pensai... ne ho ammazzate due... tanto vale che ammazzi anche questa.»

Fu a questo punto che Rissell risparmiò la donna con il padre ammalato di cancro. Ma all'epoca degli ultimi due omicidi, aveva già ben chiaro quello che voleva. Affogò la prima e pugnalò l'altra, fra le cinquanta e le cento volte, secondo la sua stessa stima.

Come in tutti gli altri, anche in Rissell la fantasia era presente da molto prima che cominciasse a violentare e a uccidere. Gli chiedemmo da dove avesse preso le sue idee. Aveva attinto da diverse fonti, disse, e una di queste era David Berkowitz.

David Berkowitz, noto prima come «il killer della calibro 44» e poi come «il figlio di Sam», dopo che ebbe iniziato a scrivere ai giornali, instaurò a New York un autentico regno del terrore. Berkowitz era più una personalità omicida che un serial killer tipico. Nel corso di un anno, dal luglio 1976 al luglio 1977, uccise sei giovani fra uomini e donne e ne ferì molti altri. Al momento dell'aggressione tutte le vittime si trovavano nelle loro auto, in zone isolate frequentate soprattutto da coppiette, e tutte furono colpite da proiettili di grosso calibro. Come altri serial killer, Berkowitz era stato adottato, circostanza che ignorò fino al momento di prestare servizio nell'esercito. Avrebbe voluto andare in Vietnam, ma finì in Corea, dove ebbe la sua prima esperienza sessuale con una prostituta che gli trasmise la gonorrea. Di ritorno a New York, si mise alla ricerca della madre naturale, e la trovò a Long Beach, Long Island, dove viveva con la figlia. Con suo grande sgomento, scoprì che le due donne non volevano avere nulla a che fare con lui. Fu questa la molla che doveva trasformare un individuo, già timido e insicuro, in un potenziale assassino. Nel Texas, Berkowitz si procurò una Charter Arms Bulldog, un'arma di grande potenza che gli infondeva un senso di potere e sicurezza. Si allenò nelle discariche newyorkesi fino a diventare un ottimo tiratore e quindi, da impiegatuccio postale qual era, si tramutò in una belva notturna.

Parlammo con Berkowitz nel carcere statale di Attica, dove scontava una condanna a venticinque anni per ciascuno dei sei omicidi commessi. Dichiaratosi inizialmente colpevole, in seguito respinse ogni accusa. Poiché nel 1979 era stato aggredito da un detenuto la cui identità era rimasta sconosciuta, decidemmo di presentarci da lui senza alcun preavviso, così da non fargli correre ulteriori rischi. In quell'occasione portai con me del materiale visivo. Come ho già detto, mio padre era tipografo a New York e mi aveva procurato copie di giornali sensazionalistici in cui le imprese del «figlio di Sam» erano riportate a caratteri cubitali.

Passai a Berkowitz una copia del «Daily News». «David, fra cento anni nessuno si ricorderà più di Bob Ressler o di John Douglas, ma tutti sapranno chi è 'il figlio di Sam'. A Wichita, nel Kansas, c'è un tizio che ha ucciso un po' di donne e si definisce 'lo strangolatore LTU', cioè 'Lega, Tortura, Uccidi'. Scrive lettere, e in quelle lettere parla di te, del 'figlio di

Sam’. Vuole essere come te, perché tu hai il potere. Non mi stupirebbe se ti scrivesse qui.»

Berkowitz non possedeva quella che si definisce una personalità carismatica ed era sempre avido di riconoscimenti. I suoi occhi azzurri erano perennemente all’erta, ansiosi di capire se l’interlocutore era autenticamente interessato o voleva soltanto deriderlo.

«Non hai mai avuto la possibilità di testimoniare in aula», continuo io. «E di te la gente sa soltanto che sei un maledetto figlio di puttana. Ma grazie alle nostre interviste siamo certi dell’esistenza di un altro aspetto, un aspetto che ha influenzato la tua vita passata. E vogliamo darti la possibilità di parlarcene.»

Berkowitz non ha grandi capacità di manifestare emozioni, ma si apre con noi senza esitazioni. Ammette di aver appiccato più di duemila incendi nella zona Brooklyn-Queens, tutti accuratamente documentati nel suo diario. È questa una caratteristica tipica della personalità omicida; si tratta di solitari che indulgono ossessivamente in resoconti scritti delle loro imprese. Non desidera alcun contatto fisico con la vittima. Non è uno stupratore né un feticista, e non va in cerca di trofei. Qualunque eccitazione sessuale ricavi dalle sue azioni, gli viene dall’attuazione del gesto violento.

I suoi incendi interessavano soprattutto cassonetti della spazzatura o edifici abbandonati. Come molti piromani, Berkowitz si masturbava osservando le fiamme e poi ancora durante l’intervento dei vigili del fuoco. Come già detto, la tendenza alla piromania è uno dei tre elementi che costituiscono la cosiddetta «triade omicida», insieme con l’enuresi notturna e la crudeltà verso gli animali.

Condurre interviste di questo genere è un po’ come setacciare la sabbia in cerca dell’oro. Si trovano soprattutto ciottoli di nessun valore, ma di tanto in tanto a essi si mescola una pepita, e proprio questo accadde con David Berkowitz.

Molto significativamente, Berkowitz spara prima alla persona seduta dalla parte del passeggero e non al guidatore, che di solito è l’uomo e costituisce quindi la minaccia più grande. Questo ci dice che il suo odio, la sua collera, sono diretti alla donna, e il numero di proiettili e di coltellate serve a determinare il livello della sua furia. Quanto all’uomo, si trova semplicemente al posto sbagliato nel momento sbagliato. È probabile che non ci sia alcun contatto visivo tra Berkowitz e la vittima; «il figlio di Sam»

uccide da lontano. In questo modo, per lui diventa possibile possedere la donna che in quel momento agisce sulla sua fantasia, senza doverla personalizzare.

Altrettanto interessante è quello che Berkowitz ci racconta delle sue abitudini notturne. Quando non gli capitava a tiro nessuna vittima casuale, batteva le zone in cui aveva già colpito con successo. E tornava sulla scena di uno dei suoi crimini (molti altri serial killer sono soliti tornare nei luoghi in cui si sono liberati dei cadaveri) e sul luogo di sepoltura, per rotolarsi – simbolicamente – nello sporco e rivivere la sua fantasia.

Per questo stesso motivo, altri serial killer fotografano o filmano i loro crimini, così da poter rivivere l'eccitazione provata al momento dell'omicidio. Da parte sua, Berkowitz non aveva bisogno di parti anatomiche né di «trofei» di alcun genere. Ci disse che gli era sufficiente tornare in quei luoghi. Poi, una volta a casa, si masturbava rivivendo la fantasia.

Queste informazioni ci sarebbero state di grande utilità. Gli investigatori si sono sempre chiesti perché gli assassini tornino nel luogo in cui hanno ucciso, e grazie a soggetti come Berkowitz cominciammo a capire che le ragioni non erano sempre quelle ipotizzate. Naturalmente il rimorso è una di queste, ma come «il figlio di Sam» ci dimostrò, possono essercene altre. E una volta che sono individuate tali motivazioni, si può cominciare a pianificare la cattura dell'omicida.

Il soprannome «figlio di Sam» nacque per via di un biglietto indirizzato al capitano di polizia Joseph Borelli, in seguito capo dei detective della polizia di New York. Il biglietto, scritto in modo alquanto rozzo, fu rinvenuto presso l'auto di Alexander Esau e Valentina Suriani, nel Bronx. Come gli altri, i due giovani erano stati uccisi con un colpo di pistola. Ecco il testo:

> Mi offende sentir dire di me che odio le donne. Non è vero. Ma sono un mostro. Sono «il figlio di Sam». Sono un marmocchio.
>
> Quando papà Sam beve, poi diventa cattivo. Picchia i suoi cari. A volte mi lega dietro casa. Altre volte mi chiude in garage. A Sam piace bere il sangue.
>
> «Va' e uccidi», ordina papà Sam. Dietro casa nostra riposano i resti. Sono quasi tutte giovani... stuprate e massacrate... il loro sangue

bevuto... sono ossa ora.

Papà Sam mi chiude anche in solaio. Non posso uscire, ma dalla finestra del solaio guardo il mondo che passa e va.

Mi sento escluso. Sono su una lunghezza d'onda diversa da tutti gli altri... programmato per uccidere.

Ma per fermarmi dovrete ammazzarmi. Attenti, poliziotti: sparate per primi... sparate per uccidere o io scapperò e voi morirete!

Papà Sam ora è vecchio. Ha bisogno di sangue per restare giovane. Ha avuto troppi attacchi di cuore. «Oh, diavolo, fa male, figliolo.»

Mi manca soprattutto la mia graziosa principessa. Riposa nella nostra casa delle signore. Ma presto la vedrò.

Io sono «il mostro»...

Mi piace la caccia. Aggirarmi per le strade in cerca di selvaggina. Carne saporita. Le donne del Queens sono le più carine. Dev'essere l'acqua che bevono. Io vivo per la caccia... è la mia vita. Sangue per papà.

Signor Borelli, mio signore, non voglio più uccidere. Nossignore, non più. Ma devo. «Onora il Padre.»

Voglio fare l'amore col mondo. Io amo la gente. Non appartengo alla Terra.

Alla gente del Queens, vi amo. E voglio augurare a tutti una felice Pasqua. Possa Dio benedirvi in questa vita e nell'altra. E per ora vi dico arrivederci e buonanotte.

POLIZIA: fatevi ossessionare da queste parole:

TORNERÒ!

TORNERÒ!

Per essere interpretato mentre... bang, bang, bang, bang... ah! Vostro nell'omicidio.

Mister Mostro.

Questa insignificante nullità era divenuta una celebrità nazionale, a cui davano la caccia un centinaio di agenti investigativi noti come la Task Force Omega. Seguirono altre sconnesse comunicazioni, e lettere a quotidiani e a giornalisti. La città era in preda al terrore. Come ci raccontò Berkowitz, trovava eccitantissimo entrare nell'ufficio postale e sentire la gente che parlava del «figlio di Sam» senza sapere che era lì.

L’aggressione successiva ebbe luogo a Bayside, nel Queens, ma l’uomo e la donna sopravvissero. Cinque giorni più tardi, una coppia di Brooklyn non fu altrettanto fortunata. Stacy Moskowitz morì all’istante; Robert Violante sopravvisse, ma condannato alla cecità.

Alla fine, «il figlio di Sam» fu arrestato perché la notte dell’ultimo omicidio aveva parcheggiato la sua Ford Galaxy troppo vicino a un idrante. Un testimone ricordò di aver visto un agente compilare una multa e da questa fu possibile risalire a Berkowitz. Al momento dell’arresto, lui disse soltanto: «Mi avete preso».

In seguito, Berkowitz spiegò che «Sam» era il suo vicino Sam Carr, il cui labrador nero, Harvey, era un demone di tremila anni che gli ordinava di uccidere. A un certo punto, Berkowitz aveva sparato al cane ma senza ucciderlo. Gli fu immediatamente diagnosticata una forma di schizofrenia paranoide da quasi tutta la comunità psichiatrica. Quanto alla «graziosa principessa», sembra che si trattasse di una delle vittime, Donna Lauria, di cui Sam aveva promesso l’anima al demone.

Più del contenuto, l’aspetto interessante delle lettere sta nei cambiamenti della calligrafia. La prima missiva, all’inizio ordinata e precisa, alla fine è quasi illeggibile. Quando gliene parlai, Berkowitz ne fu sorpreso. Se avessi avuto l’opportunità di tracciare il suo profilo dopo aver esaminato quel materiale, avrei capito che era un individuo vulnerabile, incline a commettere errori abbastanza stupidi da tradirlo.

Credo che a indurre Berkowitz ad aprirsi con noi sia stato l’intenso lavoro di preparazione che avevamo svolto. Arrivammo quasi subito a parlare del presunto demone che gli aveva intimato di uccidere. Gli psichiatri avevano accettato per buona la versione, ritenendola una spiegazione sufficiente, ma fino al momento dell’arresto Berkowitz non aveva fatto alcun riferimento al cane. Per lui, evidentemente, dopo la cattura, quel dettaglio rappresentava una sorta di via di scampo. Così, quando cominciò a farfugliare del labrador, io mi limitai a dire: «Piantala con queste stronzate, David. Il cane non c’entra niente».

Lui rise e ammise che avevo ragione.

La verità è che David Berkowitz era infuriato per il trattamento subito dalla madre e da altre donne della sua vita, e si sentiva inadeguato di fronte a loro. La fantasia di possederle si era col tempo evoluta in una micidiale realtà. Per noi, la cosa importante erano i dettagli.

Nel 1983 avevamo completato uno studio approfondito su trentasei individui, e raccolto dati relativi a centodiciotto delle loro vittime, in gran parte donne.

Da questo studio emerse una metodologia migliore per la comprensione e la classificazione dei comportamenti criminali violenti. Per la prima volta, era possibile stabilire un nesso fra ciò che accadeva nella mente dell'assassino e le tracce da lui disseminate sulla scena del crimine. Questo, a sua volta, portò a metodi di indagine e cattura più efficaci.

Nel 1988, ampliammo le nostre conclusioni in un saggio intitolato *Sexual Homicide: Patterns and Motives* , edito dalla Lexington Books. Mentre scrivo, è appena uscita la settima ristampa. Ma a dispetto di tutto ciò che abbiamo imparato, nel nostro saggio riconosciamo senza esitazioni che «questo studio offre più domande che risposte».

Il viaggio nella mente dei criminali è una ricerca di cui ancora non si vede la fine. I serial killer sono per definizione assassini che imparano dall'esperienza. A noi spetta il compito di imparare più in fretta di quanto facciano loro.

8

IL KILLER PRESENTA UN DISTURBO DEL LINGUAGGIO

Nel 1980 mi capitò di leggere sul giornale locale di una donna anziana violentata e percossa da uno sconosciuto penetrato nella sua abitazione. L'uomo aveva accoltellato i suoi due cani e quindi era fuggito, dandola per morta. La comunità, diceva l'articolo, era atterrita e stupefatta.

Due mesi dopo, di ritorno da un viaggio, chiesi a Pam se ci fossero stati sviluppi. Alla sua risposta negativa, osservai che era un vero peccato, perché, da quanto avevo letto e sentito, il caso mi era parso relativamente semplice. Non rientrava nella giurisdizione federale e nessuno aveva chiesto il nostro parere, ma in quanto residente della zona decisi di offrire il mio aiuto.

Mi recai al comando di polizia e mi presentai al capo che, molto cortesemente, accettò di farmi parlare con gli agenti incaricati delle indagini.

Il capo degli agenti investigativi si chiamava Dean Martin e fu lui a mostrarmi il materiale relativo al caso, che comprendeva alcune foto. Fu proprio guardando le fotografie che cominciai a farmi un'idea dell'assassino, nonché della dinamica del crimine.

«Ecco come la vedo io» dissi agli agenti che mi ascoltavano con cortesia, anche se con una punta di scetticismo. «L'assassino è un adolescente fra i sedici e i diciassette anni. Quando la vittima di un'aggressione sessuale è una donna anziana, bisogna sempre cercare un giovane, ossia un individuo insicuro, con poca o nessuna esperienza. Ha l'aria trasandata, i capelli arruffati. La notte dell'omicidio, la madre o il padre lo cacciano di casa e lui non sa dove andare. Ma non ha intenzione di allontanarsi più di tanto, e si mette alla ricerca del rifugio più comodo, più vicino. Non ha una ragazza né amici cui rivolgersi in attesa che passi la

bufera. Si sente infelice e arrabbiato quando arriva infine a casa dell'anziana signora. Ha sbrigato qualche lavoretto per lei, e sa che vive sola e che non costituisce una minaccia.

«Quando fa irruzione in casa, forse la donna protesta e lo sgrida, o forse reagisce con terrore. Comunque sia, la sua reazione infiamma il ragazzo, lo fa sentire importante. Sente il bisogno di dimostrare a se stesso e al mondo che è un uomo. Cerca di avere con lei un rapporto sessuale, ma non riuscendo a penetrarla la picchia selvaggiamente, e in ultimo decide di liquidarla perché in seguito non possa identificarlo. Non ha il viso coperto; ha agito d'impulso, senza aver pianificato nulla. Lei però è traumatizzata al punto che, pur sopravvivendo, non sarà in grado di fornire una descrizione alla polizia. Dopo l'aggressione, sapendo che la sua vittima non ha l'abitudine di ricevere visitatori durante la notte, l'assassino si attarda a mangiare e a bere, perché a quel punto è affamato.»

Chiedo quindi agli agenti se conoscono qualcuno che risponda alla mia descrizione. Se riusciranno a individuarlo, aggiungo, avranno trovato il colpevole. Loro si guardano. Uno sorride.

«È uno psichiatra, Douglas?»

«No», rispondo, «ma il mio lavoro sarebbe molto più facile se lo fossi.»

«Glielo chiedo perché qualche settimana fa ci siamo rivolti a una psichiatra, Beverly Newton, che ci ha detto più o meno le stesse cose.»

A quel punto la polizia interrogò di nuovo un giovane che viveva nella zona e che per un breve momento era stato considerato un possibile sospetto. Ma non c'erano prove a suo carico e lui non fece alcuna ammissione. Di lì a poco, anzi, lasciò la zona.

Gli agenti vollero sapere come avessi fatto a capire tante cose pur non essendo uno psichiatra. In parte, per l'esperienza, che mi consentiva di collegare un reato a una certa tipologia criminale. Non è tutto, naturalmente; se così fosse, basterebbe fornire alla polizia un software in grado di elaborare una lista di sospetti per qualunque reato commesso. Ma se è vero che nel nostro lavoro ricorriamo moltissimo al computer, ciò non toglie che non si può chiedere l'impossibile alle macchine. Tracciare profili psicologici è un'attività simile alla scrittura. A un computer si possono fornire regole grammaticali e sintattiche, ma non per questo sarà in grado di scrivere un libro.

Quando affronto un caso nuovo, prima provvedo a raccogliere tutte le prove a disposizione – verbali di polizia, descrizioni, eventuali fotografie della vittima, referto dell'autopsia –, quindi mi calo, psicologicamente ed emotivamente, nei panni del soggetto. Cerco di pensare come pensa lui. Non so bene come questo accada, e non escludo la presenza di una componente patologica, benché preferisca attribuirne il merito alla creatività. Capita a volte che gli psichiatri contribuiscano alla soluzione di un caso. Alcuni di loro hanno la capacità di concentrarsi inconsciamente su particolari specifici, e da questi trarre conclusioni logiche, proprio come io stesso cerco di fare e di insegnare ai miei uomini. Tuttavia, consiglio sempre agli investigatori di rivolgersi a uno psichiatra solo come ultima risorsa, e di non fornirgli tutti i dettagli del caso. In seguito all'assassinio di molti bambini, ad Atlanta, centinaia di psichiatri offrirono i loro servizi alla polizia, ma nessuna delle descrizioni che fornirono si avvicinava anche solo lontanamente alla realtà.

Più o meno all'epoca dell'episodio che ho appena raccontato, alcuni dipartimenti della polizia della San Francisco Bay mi chiesero di collaborare alle indagini su una serie di omicidi verificatisi nei boschi della zona e che venivano attribuiti a un unico soggetto, soprannominato dalla stampa «il killer dei sentieri». Questo perché le zone interessate costeggiavano sentieri utilizzati per il jogging.

Tutto era cominciato nell'agosto del 1979, quando Edda Kane, un'atletica quarantaquattrenne dirigente di banca, scomparve mentre risaliva la vetta orientale di Mount Tamalpais, una bella montagna che guarda il Golden Gate Bridge e la San Francisco Bay, e nota come la *Sleeping Lady* , la «Dama Addormentata».

Poiché al crepuscolo la donna non era ancora rientrata, il marito, preoccupato, si rivolse alla polizia. Il cadavere della Kane fu ritrovato dai cani il pomeriggio successivo. Era nuda, tranne che per una calza, e giaceva prona con le ginocchia piegate sul petto, quasi in atteggiamento di supplica. Era stata uccisa con un proiettile alla nuca e non c'erano tracce di violenza carnale. Il killer le aveva portato via le tre carte di credito e dieci dollari in contanti, lasciando però la fede nuziale e altri gioielli. Il marzo successivo, nel Mount Tamalpais Park venne rinvenuto il cadavere della ventitreenne Barbara Schwartz. Era stata pugnalata più volte al petto, anche lei apparentemente mentre stava inginocchiata. In ottobre, la ventiseienne

Anne Alderson non rientrò dalla passeggiata che faceva abitualmente lungo il limitare del parco. Fu ritrovata il pomeriggio successivo, uccisa da un colpo di pistola sul lato destro della testa. A differenza delle vittime precedenti, era vestita, appoggiata a un macigno, e dei suoi gioielli mancava soltanto l'orecchino destro. Il guardiano del parco, John Henry, disse di averla vista quella mattina seduta nell'anfiteatro, a contemplare l'alba. Altri due testimoni l'avevano notata a circa un chilometro di distanza dal punto in cui era stato rinvenuto il corpo di Edda Kane.

I sospetti si appuntarono su Mark McDermand, i cui parenti, madre invalida e fratello schizofrenico, erano stati ritrovati uccisi a colpi di pistola nella loro casa di Mount Tamalpais. Dopo undici giorni di latitanza, McDermand si costituì al capitano della squadra investigativa della contea di Marin, Robert Gaddini. Fu possibile collegarlo all'assassinio della madre e del fratello ma, benché McDermand possedesse molte armi, fra queste non vennero trovate la .44 e la .38 utilizzate per gli «omicidi dei sentieri». E poco dopo i delitti ripresero.

In novembre, la venticinquenne Shauna May non si presentò all'appuntamento che aveva con due amici a Point Reyes Park, pochi chilometri a nord di San Francisco. Due giorni dopo, il suo corpo fu scoperto in una tomba poco profonda vicino al cadavere, ormai in decomposizione, della ventiduenne Diana O'Connell, di New York, scomparsa nel parco un mese prima. Entrambe le donne erano state colpite alla testa.

Lo stesso giorno, il parco restituì altri due cadaveri, in seguito identificati come Richard Stowers, diciannove anni, e la sua fidanzata diciottenne Cynthia Moreland, scomparsi entrambi dalla metà di ottobre. Le indagini stabilirono che, come Anne Alderson, erano stati uccisi durante il fine settimana lungo del Columbus Day.

Gli omicidi precedenti avevano seminato il terrore tra gli abituali frequentatori di quei sentieri, soprattutto fra le donne, ma la scoperta di quattro cadaveri in un solo giorno scatenò il panico. Lo sceriffo della contea di Marin, G. Howenstein Jr., aveva raccolto le deposizioni di parecchi testimoni che avevano visto le vittime in compagnia di strani uomini poco prima della morte. Sfortunatamente, e come spesso accade, le loro descrizioni non coincidevano affatto. Howenstein rese pubblico il ritrovamento di un paio di occhiali bifocali, presumibilmente appartenuti al

killer, vicino al cadavere di Barbara Schwartz, e provvide a inviare un volantino informativo a tutti gli ottici della zona. Poiché la montatura risultò una di quelle in dotazione nelle carceri, il capitano Gaddini contattò il dipartimento della Giustizia della California, nel tentativo di identificare tutti i detenuti con precedenti di violenza contro le donne rilasciati negli ultimi mesi. A quel punto, eravamo in molti a lavorare al caso.

La stampa ipotizzò che «il killer dei sentieri» fosse «il killer dello Zodiaco» di Los Angeles, ancora sconosciuto ma inattivo dal 1969. Forse era tornato in libertà dopo aver trascorso quegli anni in carcere per qualche altro reato. Ma a differenza di quello di Los Angeles, «il killer dei sentieri» non sembrava provare alcuna necessità di contattare la polizia, né di sfidarla.

Lo sceriffo Howenstein si rivolse a uno psicologo di Napa, il dottor R. William Mathis. Basandosi sugli aspetti rituali degli omicidi, lo psicologo affermò che con ogni probabilità l'assassino aveva conservato gli oggetti prelevati dai cadaveri delle vittime, e suggerì di pedinare eventuali sospetti per almeno una settimana, nella speranza di arrivare all'arma del delitto o ad altre prove. Quanto all'aspetto fisico e alle caratteristiche comportamentali, descrisse un uomo distinto dalla personalità vincente.

In seguito a questa analisi, Howenstein e Gaddini allestirono varie trappole che tuttavia non funzionarono. Intanto, erano sottoposti a una pressione sempre più intensa. Lo sceriffo rilasciò una dichiarazione in cui affermava che l'assassino tendeva agguati alle sue vittime, e che prima di ucciderle forse le costringeva a implorarlo di risparmiarle.

Quando decise di rivolgersi a Quantico, l'ufficio dell'FBI di San Rafael contattò inizialmente Roy Hazelwood, il nostro esperto in stupri e violenza sulle donne. Roy, che era un uomo sensibile, era rimasto molto colpito dal caso. Quando me ne parlò, ebbi quasi la sensazione che se ne sentisse personalmente responsabile e che, giudicando insufficienti gli sforzi combinati dell'FBI e di una decina di agenzie locali, ritenesse suo dovere adoperarsi per la cattura del colpevole.

In quel periodo, Roy insegnava ancora a tempo pieno, mentre io ero l'unico membro della nostra unità a lavorare attivamente ai casi. Roy mi propose di andare a San Francisco per collaborare con la polizia.

Come ho già avuto modo di dire, l'entrata in scena dell'FBI provoca spesso il risentimento degli investigatori locali, ma questo non accadde nel

dipartimento della contea di Marin, dove ricevetti una cordiale accoglienza. Del materiale raccolto, mi interessavano soprattutto le osservazioni del sergente Rich Keaton, secondo il quale tutti gli omicidi erano stati commessi in luoghi isolati, dove gli alberi erano così fitti da nascondere quasi completamente il cielo. Tutti luoghi accessibili solo a piedi, con una camminata di almeno un chilometro e mezzo. Anne Alderson era stata uccisa non lontano da una scorciatoia che si dipartiva dall'anfiteatro. Tutto questo mi portò a pensare che l'assassino fosse un locale, buon conoscitore della zona.

Esposi le mie considerazioni in un'aula della sede dello sceriffo della contea di Marin. Delle cinquanta o sessanta persone presenti, una decina erano agenti federali e gli altri funzionari di polizia e detective.

Cominciai mettendo in discussione il profilo di cui la polizia disponeva. Non credevo che il nostro uomo fosse di bell'aspetto, affascinante e sofisticato. Le molteplici pugnalate, la velocità e la precisione delle aggressioni parlavano invece di un individuo asociale (benché non necessariamente antisociale), chiuso, insicuro, incapace di sostenere una conversazione con le vittime, di pilotarle o persuaderle con le parole a fare ciò che lui voleva. Tutte le donne uccise erano in buona forma fisica, e che lui le aggredisse alle spalle significava a mio avviso che voleva colpirle e averle in suo potere senza lasciar loro il tempo di reagire.

Quelli non erano delitti nati dalla familiarità. I luoghi scelti dall'assassino erano isolati, fuori mano, e certo non gli era mancato il tempo per mettere in pratica le sue fantasie. E tuttavia, avvertiva ugualmente la necessità di un attacco a sorpresa. I cadaveri erano palesemente stati manipolati, ma non portavano segni di violenza sessuale. Con ogni probabilità c'era stata masturbazione, ma nessun rapporto completo. Le vittime, inoltre, costituivano un gruppo quanto mai eterogeneo, mentre i killer più sofisticati, come ad esempio Ted Bundy, manifestavano di solito preferenze precise. «Il killer dei sentieri», invece, non era selettivo. Mi ricordava un ragno in paziente attesa che la vittima rimanga intrappolata nella ragnatela. Aggiunsi che, a mio parere, aveva precedenti penali e mi dichiarai d'accordo col capitano Gaddini, il quale riteneva che avesse scontato una pena detentiva, presumibilmente per stupro o, più precisamente, per tentato stupro. Non però per omicidio, cui doveva averlo indotto un fattore scatenante. Ero quasi certo che fosse

bianco, dato che lo erano le vittime, e che svolgesse un lavoro manuale in un settore meccanico o industriale. Intorno alla trentina, possedeva un'intelligenza decisamente superiore alla media. E a frugare nel suo passato si sarebbero certamente individuati due dei comportamenti che formano la «triade omicida».

«Un'altra cosa», aggiunsi dopo una pausa a effetto. «L'assassino è affetto da un disturbo del linguaggio.»

La reazione, benché tacita, fu inequivocabile. Che razza di pallone gonfiato!, pensavano tutti.

«Che cosa glielo fa credere?» mi chiese in tono sarcastico un agente. «Le pugnalate le sembrano forse un lavoro balbuziente?»

Spiegai di essere arrivato a quella conclusione grazie a una combinazione di riflessioni induttive e deduttive. La scelta di località isolate, gli attacchi a sorpresa a dispetto della solitudine. Tutto mi diceva che ci trovavamo di fronte a un individuo affetto da un disturbo che gli creava imbarazzo o vergogna. Sopraffare una vittima ignara e dominarla era il suo modo di superare il proprio disturbo. Poteva trattarsi anche di una patologia diversa, ammisi, ma le aggressioni ci permettevano di escludere problemi fisici di una certa entità. Nessun testimone aveva parlato di anomalie o deturpazioni evidenti. Un disturbo del linguaggio, invece, poteva creare al soggetto sconosciuto disagio nell'ambito delle normali relazioni interpersonali, senza tuttavia farlo spiccare tra una folla. Nessuno si sarebbe accorto di nulla finché lui non avesse aperto bocca per parlare.

«E se si sbaglia, Douglas?»

«Posso sbagliarmi su alcuni particolari», replicai con sincerità. «Sull'età, forse, sull'occupazione o sul quoziente intellettivo. Ma non mi sbaglio certamente a proposito dell'etnia, del sesso e della natura manuale del lavoro che svolge. E non mi sbaglio nell'affermare che il nostro uomo è affetto da un disturbo che lo infastidisce molto. Forse non è un disturbo del linguaggio, ma io credo di sì.»

Non sapevo se e quanto fossi stato convincente, ma in seguito uno degli agenti venne a dirmi: «Non so se abbia ragione o torto, John, ma almeno ha impresso una direzione alle indagini». Fa sempre piacere sentirselo dire, anche se poi si resta col fiato sospeso fino alla soluzione del caso.

Tornai a Quantico, lasciando lo sceriffo e il dipartimento di polizia al loro lavoro.

Il 29 marzo, il killer colpì ancora, questa volta all'interno dell'Henry Cowell Redwoods State Park, vicino a Santa Cruz. Quando Ellen Marie Hansen, studentessa ventenne dell'Università della California di Davis, oppose resistenza, l'assassino le sparò con una calibro 38, uccidendola, poi ferì gravemente il suo compagno, Steven Haertle. Il giovane, dato erroneamente per morto, fu invece in grado di fornire alla polizia la parziale descrizione di un uomo con i denti storti e giallastri. In base a questa e ad altre testimonianze, la polizia lo collegò a un'auto straniera di colore rosso e modello recente, forse una Fiat. Neppure su questo particolare, tuttavia, c'era unanimità. Secondo Haertle, l'uomo era fra i cinquanta e i sessant'anni e affetto da calvizie. L'esame balistico stabilì che l'arma era una di quelle utilizzate dal «killer dei sentieri».

Il 1º maggio scomparve un'altra ventenne, Heather Roxanne Scaggs. Studentessa di grafica, aveva detto al fidanzato, alla madre e alla compagna di camera di avere appuntamento con un insegnante di materie tecniche della scuola, David Carpenter, il quale aveva un amico disposto a venderle un'auto. Carpenter aveva cinquant'anni, un'età insolita per questo genere di crimini.

Da quel momento, molte tessere del puzzle cominciarono a andare a posto. Carpenter guidava una Fiat rossa col tubo di scappamento storto, un'informazione, questa, su cui la polizia aveva mantenuto il riserbo.

Si sarebbe dovuto arrivare prima a David Carpenter. Ma l'incredibile fortuna che lo accompagnava e il coinvolgimento di numerose giurisdizioni avevano complicato la situazione. Carpenter era stato in carcere per sei reati a sfondo sessuale. Paradossalmente, il suo nome non figurava nell'elenco dei detenuti in libertà condizionale perché era stato rilasciato dallo Stato della California per scontare una sentenza federale e, benché libero, tecnicamente era ancora sotto la custodia federale. Non solo: lui e Barbara Schwartz, accanto alla quale erano stati trovati i suoi occhiali, andavano dallo stesso ottico! Purtroppo per lui, non aveva visto il volantino distribuito dagli uomini dello sceriffo.

Si fecero avanti altri testimoni, fra cui una donna anziana che aveva riconosciuto l'identikit mostrato in televisione; vent'anni prima, raccontò, l'uomo era stato commissario di bordo sulla nave che aveva trasportato lei e i suoi figli in Giappone, e aveva dedicato continue e inopportune attenzioni alla sua giovane figliola.

E Peter Berest, direttore della filiale di Daly City della Glen Park Continental Savings and Loan, si ricordò della sua graziosa e fidata cassiera part-time, la liceale Anna Kelly Menjivar, scomparsa da casa alla fine di dicembre. Benché la sua sparizione non fosse stata associata ai delitti dei sentieri, anche il suo cadavere era stato scoperto nel Mount Tamalpais Park. Berest rammentò la gentilezza mostrata da Anna a un cliente regolare, affetto da grave balbuzie e che, come apprese successivamente, nel 1960 era stato arrestato per aver aggredito una giovane donna.

La polizia di San Jose e l'FBI misero Carpenter sotto sorveglianza, e qualche tempo dopo lo arrestarono. L'uomo, risultò, aveva avuto una madre dominatrice e violenta, un padre che, almeno sul piano psicologico, lo era altrettanto, e benché dotato di una notevole intelligenza era stato emarginato dai compagni per via di una spiccata balbuzie. La sua infanzia era stata caratterizzata da episodi di enuresi e crudeltà verso gli animali. Una volta adulto, la rabbia e la frustrazione si erano evolute in accessi di collera violenta quanto imprevedibile e impulsi sessuali apparentemente irreprimibili.

Il primo reato che doveva portarlo in carcere, l'aggressione a una donna armato di coltello e martello, si verificò in seguito alla nascita di un figlio, quando il suo matrimonio era già in crisi. Durante la brutale aggressione e subito dopo, riferirà la vittima, la balbuzie era scomparsa.

Nel 1978 il direttore dell'FBI, William Webster, aveva autorizzato gli istruttori di analisi comportamentale a fornire un servizio di consulenza, ma fu solo nei primi anni Ottanta che tale servizio acquistò popolarità. Benché fossimo soddisfatti del nostro lavoro e dei risultati che ottenevamo, ai vertici nessuno sapeva con certezza se si trattava di un utilizzo efficace delle risorse e degli effettivi del Bureau. Così, nel 1981, l'Unità di sviluppo e ricerca istituzionale, allora diretta da Howard Teten, diede il via al primo studio approfondito di quello che allora si chiamava semplicemente «Programma di profiling». L'iniziativa di Teten mirava a stabilirne l'efficacia e l'eventuale opportunità di continuare a utilizzarlo. Il questionario venne inviato a tutti i nostri referenti, tra cui figuravano dipartimenti di polizia di Stato, città e contea, sceriffi e agenti operativi dell'FBI. Benché gran parte delle richieste riguardassero casi di omicidio,

l’Unità di sviluppo e ricerca raccolse anche i dati relativi a stupri, rapimenti, estorsioni, morti accidentali e minacce.

Per molti dipendenti del Bureau, la descrizione di profili psicologici era ancora una pratica poco chiara, difficile da valutare. Di conseguenza, se lo studio non avesse provato la sua reale utilità, tutte le attività dell’Unità di analisi comportamentale estranee all’insegnamento avrebbero avuto vita breve.

Ci sentimmo quindi enormemente sollevati quando, nel dicembre del 1981, i questionari vennero restituiti. Gli investigatori di tutto il Paese si dicevano entusiasti del nostro lavoro e auspicavano che il programma continuasse. Per quasi tutti, la nostra tecnica era utile soprattutto perché consentiva di ridurre il numero dei sospetti e restringere di conseguenza il campo delle indagini. Un esempio tipico era dato dall’assassinio brutale e apparentemente immotivato di Francine Elveson, avvenuto nel 1979 nel Bronx, non lontano da alcuni dei luoghi di caccia di David Berkowitz. Anzi, il dipartimento di polizia newyorkese temeva di essersi imbattuto in un suo emulo.

Francine Elveson, ventisei anni, era insegnante di sostegno presso un centro della zona. Piccola e minuta, era dotata di grande capacità di comprensione, essendo lei stessa portatrice di una disabilità minore, la cifoscoliosi. Timida e riservata, viveva coi genitori nel condominio di Pelham Parkway House. Quella mattina, era uscita come al solito di casa alle sei e mezzo. Verso le otto e venti, un quindicenne che abitava nello stesso stabile trovò il suo portafogli sulle scale, tra il terzo e il quarto piano. Non volendo fare tardi a scuola, lo conservò fino al suo ritorno a casa per il pranzo, quando finalmente lo consegnò al padre. Questi si presentò a casa Elveson poco prima delle tre e affidò il portafogli alla madre di Francine, che subito chiamò la figlia sul posto di lavoro per avvertirla del ritrovamento. Seppe così che quel giorno la ragazza non si era presentata al centro. Allarmata, la donna perlustrò le scale con l’aiuto dell’altra figlia e di un vicino.

Sul pianerottolo dell’ultimo piano li aspettava uno spettacolo terrificante. Francine era nuda, ed era stata percossa con tanta violenza che il medico legale riscontrò la frattura della mascella, del naso e degli zigomi. Era stata disposta a gambe e braccia allargate, e le erano stati legati polsi e caviglie con la cintura e le calze di nylon. L’autopsia accertò che i lacci erano stati

applicati dopo la morte. E sempre dopo la morte i capezzoli le erano stati recisi e appoggiati sul torace. In testa le erano state infilate le mutandine, così da coprirle il viso, e c'erano segni di morsi sulle cosce e sulle ginocchia. Innumerevoli escoriazioni superficiali suggerivano l'utilizzo di un temperino. Ombrello e penna le erano stati infilati nella vagina e il pettine era stato collocato tra il pelo pubico. Gli orecchini erano per terra, ai lati della testa. Era stata strangolata con la cinghia della tracolla. Su una coscia il killer aveva scritto: «Non potete fermarmi», e sullo stomaco: «Fottetevi», con la penna che poi le aveva introdotto nella vagina. Inoltre, aveva defecato accanto al cadavere e coperto gli escrementi con alcuni degli indumenti di Francine.

La signora Elveson riferì alla polizia la scomparsa di un ciondolo riproducente una lettera dell'alfabeto ebraico che Francine portava sempre al collo. Quando ebbe descritto il monile, gli agenti investigativi realizzarono che il cadavere era stato posizionato in modo da assumere la stessa forma.

Sul cadavere furono trovate tracce di liquido seminale, ma nel 1979 l'esame del DNA era ancora di là da venire. L'assenza di sangue e di frammenti di pelle sotto le unghie indicavano che la vittima non aveva opposto resistenza. L'unica prova tangibile era un pelo appartenente a un individuo di colore, rinvenuto durante l'autopsia.

Indagini successive stabilirono che l'aggressione aveva avuto luogo mentre Francine scendeva l'ultima rampa di scale. L'assassino l'aveva picchiata fino a farle perdere conoscenza, poi l'aveva portata di sopra. Non c'erano tracce di violenza carnale.

Un assassinio così brutale non poteva non suscitare sensazione. Venne costituita una task force di ventisei agenti investigativi cui spettò il compito di interrogare più di duemila potenziali testimoni e sospetti e controllare i movimenti di tutti i molestatori sessuali di New York City. Ma dopo un mese, le indagini non avevano fatto progressi.

Pensando che un altro parere non avrebbe guastato, l'agente della New York Housing Authority Tom Foley e il tenente Joe D'Amico portarono a Quantico tutto il materiale relativo all'omicidio. Io, Roy Hazelwood, Dick Ault e Tony Rider li incontrammo nella mensa dirigenziale.

Basandomi sul materiale menzionato e la consueta immedesimazione con la vittima e l'assassino, elaborai un profilo. La polizia doveva cercare

un maschio bianco di aspetto comune, età compresa fra i venticinque e i trentacinque anni, fisicamente trasandato, disoccupato, di abitudini prevalentemente notturne, che abitava nel raggio di un chilometro dal luogo del delitto con i genitori o un'anziana parente. L'uomo non era sposato, non aveva relazioni sentimentali né amici intimi; al liceo o all'università era stato un emarginato, non aveva esperienza militare, non possedeva un'auto, aveva una scarsa stima di se stesso ed era stato o era attualmente in cura presso un centro di igiene mentale dove gli venivano prescritti farmaci. Aveva tentato di suicidarsi mediante autostrangolamento o asfissia, non era un consumatore abituale di droghe né di alcol e possedeva una ricca collezione di materiale pornografico sadomaso. Quello di Francine era il suo primo omicidio, anzi, il primo crimine grave che avesse mai commesso, ma se non fosse stato fermato avrebbe colpito ancora.

«Non dovrete andare lontano per trovarlo», dissi agli agenti. «E avete già parlato con lui.» Aggiunsi che avevano certamente parlato anche con la sua famiglia, e che l'uomo si era mostrato forse perfino troppo collaborativo. Non era escluso che si mettesse nuovamente in contatto con loro, nel tentativo di seguire le indagini da vicino.

Si trattava evidentemente di un crimine casuale. I genitori di Francine ci dissero che la ragazza non scendeva sempre a piedi. A volte usava l'ascensore e non c'era modo di prevedere che cosa avrebbe fatto in un determinato giorno. Inoltre, tutti gli oggetti impiegati nell'aggressione appartenevano a lei. L'assassino non aveva portato nulla sulla scena, se non forse un temperino. La conclusione era ovvia: l'uomo non aveva teso un agguato né era arrivato sul posto già intenzionato a uccidere. Questo ci portò a un'altra deduzione: se il soggetto non era entrato nell'edificio con l'intenzione di uccidere, doveva averlo fatto per qualche altro motivo. E per imbattersi in Francine prima delle sette del mattino, o viveva nello stesso fabbricato, o ci lavorava o comunque lo conosceva molto bene. Poteva di conseguenza trattarsi di un postino, o magari di un dipendente dell'azienda elettrica, anche se io lo ritenevo improbabile perché in questo caso difficilmente avrebbe avuto a disposizione il tempo che invece aveva evidentemente dedicato alla vittima. Poiché nel palazzo nessuno aveva notato niente di insolito, l'assassino doveva essere conosciuto, e questo veniva confermato dal fatto che Francine non aveva urlato né opposto resistenza. A causa dei risvolti sessuali del delitto, ci sembrò ragionevole

ipotizzare che l’omicida fosse intorno alla trentina, ossia più o meno coetaneo della vittima. In base a questa sola circostanza, ero pronto a eliminare dalla rosa dei sospetti il quindicenne che aveva trovato il portafogli (nonché il padre quarantenne di lui). L’esperienza mi diceva che era improbabile che un soggetto di quell’età si accanisse in quel modo sul cadavere. Neppure Monte Rissell, uno stupratore seriale estremamente «precoce», si era comportato così. Inoltre, il quindicenne era nero e, benché l’autopsia avesse portato alla scoperta di un pelo negroide, io restavo convinto che il nostro uomo fosse bianco. Di rado nei crimini di questo tipo sono coinvolte vittime di etnia diversa da quella dell’assassino e, quando questo accade, ci sono di norma altre prove a indicarlo. Benché la polizia tendesse a sospettare di un ex custode di colore che non aveva mai restituito le chiavi, io ero propenso a scartarlo, in base alle considerazioni comportamentali appena esposte e al fatto che qualche inquilino lo avrebbe certamente notato.

Come spiegavo allora la presenza del pelo negroide?, volle sapere la polizia.

Non potevo spiegarlo, il che mi causava un certo disagio, ma non per questo mi discostai dalle mie posizioni.

Avevamo per le mani un crimine ad *alto rischio* e una vittima a *basso rischio.* Francine non era fidanzata, non era una prostituta né una tossicodipendente e neppure una bella bambina rimasta sola. Il delitto non si era verificato in un quartiere malfamato: lo stabile era abitato per il cinquanta per cento da neri, per il quaranta per cento da bianchi e per il dieci per cento da latinoamericani, e nessun crimine analogo aveva mai avuto luogo né lì né nei palazzi vicini. Il fatto che l’aggressore non avesse scelto uno scenario più sicuro, unito alla evidente non premeditazione, lo indicava come un soggetto disorganizzato.

Un insieme di altri fattori mi fornì un’immagine più chiara della sua tipologia. Il cadavere era stato orribilmente mutilato e su di esso l’omicida si era masturbato, ma non c’era stato rapporto sessuale. La penetrazione con l’ombrello e con la penna era palesemente destinata a sostituire l’atto sessuale. Bisognava di conseguenza cercare un uomo insicuro e sessualmente immaturo, la cui masturbazione si inquadrava in uno schema rituale su cui doveva fantasticare da tempo. Aveva legato Francine quando era già svenuta, se non addirittura morta. La scelta di neutralizzare la

vittima, peraltro fisicamente fragile, prima di attuare la fantasia di violenza, confermava la mia ipotesi: il nostro uomo aveva enormi difficoltà a instaurare rapporti con le donne. Se mai usciva con qualcuna, cosa di cui dubitavo, era con ragazze molto più giovani di lui, facilmente controllabili.

Il soggetto sconosciuto non aveva un impiego a tempo pieno: lo si deduceva dalla sua presenza nell'edificio all'ora in cui altri, e la stessa Francine, uscivano per recarsi al lavoro. Ammesso che lavorasse, lo faceva part-time e forse si trattava di un impiego notturno e poco retribuito.

Di conseguenza, non viveva solo perché non avrebbe potuto permetterselo. A differenza di altri, più raffinati assassini, non era neppure in grado di nascondere del tutto la propria diversità, e ciò significava che non aveva amici e che non doveva avere mai trovato qualcuno con cui dividere un appartamento. Immaginavo che abitasse con i genitori o, più facilmente, con un solo genitore o una parente di sesso femminile più anziana, come una sorella maggiore o una zia. Non avendo la possibilità di comprarsi un'automobile, aveva raggiunto la casa di Francine con mezzi pubblici oppure a piedi o, in alternativa, abitava lì. Poiché non lo vedevo prendere l'autobus a un'ora così antelucana, ritenevo più probabile che abitasse nell'edificio o nelle immediate vicinanze.

C'era poi da considerare la disposizione dei vari oggetti rituali: i capezzoli recisi, gli orecchini, il cadavere stesso. L'esistenza di un tratto compulsivo in mezzo al caos di un omicidio disorganizzato mi disse che eravamo alle prese con un uomo affetto da gravi turbe psichiche, che probabilmente seguiva o aveva seguito una terapia farmacologica. Questo, e l'ora in cui il delitto era avvenuto, escludeva la dipendenza alcolica. Qualunque fosse la sua patologia, si stava aggravando, e chi gli stava vicino non avrebbe potuto fare a meno di notarlo. Non si potevano escludere tentativi di suicidio, soprattutto mediante soffocamento, il metodo scelto per uccidere Francine. Ero pronto a scommettere che viveva o aveva vissuto in un istituto per malati mentali, e per questo non aveva prestato servizio militare. Inoltre, pensavo che avesse avuto un'adolescenza di emarginazione, caratterizzata da ambizioni mai soddisfatte. Ero ragionevolmente certo che quello fosse il suo primo omicidio, ma se l'avesse fatta franca avrebbe continuato. Non prevedevo che tornasse a colpire in tempi brevi; l'omicidio di Francine sarebbe stato sufficiente per settimane o mesi. Ma alla fine, quando le circostanze fossero state

favorevoli e il caso gli avesse offerto un’altra vittima, avrebbe ucciso ancora. Me lo dicevano i messaggi scritti sul cadavere della giovane vittima.

Ancora: il fatto che avesse disposto il cadavere in una posizione a un tempo ritualistica e degradante indicava una totale assenza di rimorso. Se lo avesse rivestito, avrei potuto interpretare le mutandine sul viso come un segno di pentimento e desiderio di restituire qualche dignità alla vittima, ma la nudità di Francine lo negava. L’assassino le aveva coperto il viso per spersonalizzarla ancora di più.

Tuttavia, era interessante il fatto che avesse usato gli indumenti di lei per nascondere le proprie feci. Sarebbe stato possibile leggere gli escrementi lasciati in vista come un elemento della fantasia rituale o come un ulteriore segno di disprezzo verso la vittima in particolare e le donne in genere. Ma non era andata così; forse era lì da molto tempo, forse non era riuscito a controllarsi, o forse erano vere entrambe le cose. Sulla base di esperienze precedenti, ritenni che la sua incapacità di trattenersi dal defecare sulla scena del crimine fosse dovuta anche all’assunzione di farmaci.

Armati del profilo, gli investigatori tornarono a occuparsi di sospetti già interrogati: dei ventidue selezionati risultò che soltanto uno corrispondeva alla mia descrizione.

Si chiamava Carmine Calabro. Trentenne, bianco, attore disoccupato, viveva saltuariamente con il padre vedovo nel condominio degli Elveson, sullo stesso piano. Era scapolo e si sapeva che aveva difficoltà nei rapporti con le donne. Non aveva fatto il militare e quando la polizia perquisì la sua stanza trovò un’ampia collezione di cinghie e materiale pornografico sadomaso. Inoltre aveva tentato più volte di suicidarsi mediante impiccagione e soffocamento, sia prima sia dopo l’omicidio Elveson.

Ma aveva un alibi. Come da me ipotizzato, la polizia aveva già interrogato il padre e da questi aveva appreso che Carmine era paziente interno di un locale ospedale psichiatrico, dove veniva sottoposto a cure antidepressive. Era questo il motivo per cui la polizia lo aveva scartato nella prima fase delle indagini. Nuovi controlli permisero di appurare che il sistema di sicurezza dell’ospedale era estremamente carente, e in seguito fu possibile provare con assoluta certezza che la sera precedente all’omicidio di Francine Carmine aveva lasciato l’istituto senza autorizzazione: era semplicemente uscito.

Tredici mesi dopo l'omicidio, Carmine Calabro fu arrestato e sottoposto alle rilevazioni delle impronte dentali. Tre dentisti della polizia confermarono che queste coincidevano con i segni impressi sul corpo di Francine. Fu su questa prova che si imperniò il processo e, benché si dichiarasse non colpevole, Calabro fu condannato a venticinque anni di carcere.

Quanto al pelo negroide, non era in alcun modo collegato al delitto. L'ufficio del medico legale scoprì che il sacco con cui il corpo di Francine Elveson era stato portato all'obitorio era già stato utilizzato per il trasporto di un uomo di colore, e che successivamente non era stato pulito in modo adeguato. Questo dimostra quanto possano essere fuorvianti le prove fisiche, e la necessità di considerarle con cautela quando non si adattano al quadro generale elaborato dagli investigatori.

Il caso Elveson fu di grande soddisfazione per noi, soprattutto perché ci permise di convincere alcuni fra i più validi e competenti rappresentanti delle forze dell'ordine. Su «Psychology Today» dell'aprile 1983, il tenente D'Amico scrisse: «Lo incastrarono talmente in fretta che chiesi all'FBI perché non ci avessero dato anche il suo numero di telefono».

Dopo la pubblicazione dell'articolo, Calabro ci scrisse dal Clinton Correctional Facility di Dannemora, New York, e questo benché né io né Hazelwood fossimo stati citati. Nella sua lettera, confusa e costellata di errori, Calabro si complimentava con l'FBI e con il dipartimento di polizia di New York, ribadiva la propria innocenza, si paragonava a David Berkowitz e a George Metesky, «Mad Bomber», e scriveva inoltre: «Non sto contraddicendo il vostro profilo; anzi, su due punti credo sinceramente che siate nel giusto».

Continuava chiedendoci se fossimo a conoscenza della presenza di un pelo estraneo sul cadavere, circostanza che a suo avviso avrebbe potuto discolparlo. Poi, abbastanza stranamente, ci chiedeva quando saremmo andati da lui con il profilo, e se davvero avessimo prove a sufficienza. Se così era, non avrebbe più sollevato l'argomento, ma in caso contrario ci avrebbe scritto di nuovo.

Interpretai la sua lettera come la possibilità di includere Calabro nel nostro studio, e nel luglio del 1983 Bill Hagmaier e Rosanne Russo, una delle prime donne dell'Unità di analisi comportamentale, andarono a parlargli a Clinton. In seguito lo descrissero come un uomo nervoso, ma

educato e collaborativo, proprio come si era dimostrato con la polizia. Parlò diffusamente della propria innocenza e dichiarò che era stato ingiustamente condannato a causa dei segni delle morsicature. In conseguenza di questo, si era fatto togliere tutti i denti, «perché non potessero accusarmi di nuovo», ed esibì orgogliosamente la bocca sdentata. Per il resto, il colloquio fu una sorta di ripetizione della lettera, benché Hagmaier e la Russo sostenessero che sembrava molto interessato al loro lavoro e riluttante a lasciarli andar via. Perfino in carcere, Calabro restava un solitario.

Non dubito affatto che Carmine Calabro sia un individuo profondamente disturbato. Nulla nel suo caso, e neppure nel suo background, sta a indicare un approccio normale alla vita. Allo stesso tempo, sono convinto che, come gran parte degli individui disturbati, fosse in grado di percepire la differenza fra il bene e il male. Avere fantasie bizzarre non è un crimine, ma certamente lo è la scelta di concretizzarle a danno di altri.

9

NEI PANNI ALTRUI

Nei primi anni Ottanta, seguivo più di centocinquanta casi all’anno e viaggiavo per un uguale numero di giorni, poiché col crescere della popolarità del nostro lavoro le richieste di aiuto arrivavano sempre più numerose dagli Stati Uniti e dall’estero. Costretto a stabilire priorità, privilegiavo i casi di stupro-omicidio suscettibili di evolversi in nuovi delitti.

Capitava che a volte la polizia ci contattasse per casi archiviati o in cui il protagonista non era più in attività. Sapevo che spesso erano le famiglie delle vittime a premere per una soluzione, ma, pur offrendo loro tutta la mia comprensione, non potevo permettermi di sprecare tempo prezioso in analisi destinate a finire in un archivio.

Quanto ai casi attivi, era necessario valutare con attenzione le richieste, e nei primi tempi mi insospettivo sempre un po’ quando arrivavano da dipartimenti importanti, come New York e Los Angeles. A volte era in corso un conflitto di competenze con l’FBI, oppure nel caso era coinvolto un uomo politico locale, e la polizia preferiva passare a qualcun altro la patata bollente.

Inizialmente fornivo analisi scritte, ma con l’aumento della mole di lavoro non ne ebbi più il tempo. Dovevo accontentarmi di prendere appunti che poi esaminavo con l’investigatore locale. Finii per accumulare una notevole esperienza. Quando rivedevo il caso con il mio interlocutore, avevo già stabilito se fossi o meno in grado di essergli utile, e a quel punto a interessarmi era soprattutto l’analisi della scena del crimine. Perché era stata scelta proprio quella vittima? Quali erano le modalità dell’omicidio? Le due domande portavano poi all’interrogativo chiave: chi?

Arrivai in fretta a capire che, più un delitto era di routine, meno erano gli indizi comportamentali a mia disposizione. Per esempio, nei casi di

aggressione in strada, l'aiuto che potevo fornire era minimo. È un crimine comune, e di conseguenza il numero dei sospetti è elevatissimo. In modo analogo, un singolo colpo d'arma da fuoco o un'unica coltellata presentano scenari più complicati rispetto a quelli in cui siano presenti ferite multiple. Una sola vittima ad alto rischio, quale potrebbe essere una prostituta, non ci fornisce tante informazioni quanto una serie di vittime.

La prima fase consisteva nell'esaminare il rapporto del medico legale, così da apprendere la natura e il tipo di ferite, la causa della morte, l'eventuale presenza di violenza sessuale e la sua natura. La qualità del lavoro del medico legale può variare moltissimo; alcuni di loro sono professionisti di grande abilità, come ad esempio il dottor James Luke, ex anatomopatologo a Washington D.C. e in seguito apprezzato consulente della mia unità. Ma in alcune piccole città del Sud il coroner era anche il locale impresario delle pompe funebri, e la sua autopsia consisteva nello sferrare un calcio al cadavere per concludere: «Morto stecchito».

Passavo quindi al verbale della polizia. Che cosa aveva visto il primo agente arrivato sul posto? Non bisogna dimenticare, infatti, che la scena del crimine poteva essere stata modificata successivamente da lui stesso o da un componente della squadra investigativa. Era molto importante che riuscissi a visualizzarla esattamente come l'aveva lasciata l'assassino e, se qualcuno era intervenuto poi, volevo esserne informato. Il cuscino che copriva il volto della vittima era già lì all'arrivo dell'agente? O era stato messo da un membro della famiglia in segno di rispetto? Oppure c'erano altre spiegazioni? Infine, esaminavo le foto e cercavo di completare il quadro che andava formandosi nella mia mente.

Poiché le fotografie non erano sempre della migliore qualità, chiedevo anche un disegno schematico in cui fossero indicate le direzioni ed eventuali impronte rinvenute. Se gli agenti avevano osservazioni particolari da farmi, li pregavo di annotarle sul retro delle foto, così da non esserne influenzato durante quel primo esame. Allo stesso modo, se avevano già individuato un sospetto, chiedevo che me ne inviassero il nome in una busta sigillata, così da poter mantenere la necessaria obiettività.

Era importante scoprire se qualcosa fosse stato trafugato dalla scena o dal cadavere stesso. Quando un agente o un funzionario mi annunciava che non era stato asportato nulla, io ribattevo: «Come fa a saperlo? Se prelevassi un reggiseno o un paio di slip dal cassetto di sua moglie o della

sua ragazza, lei se ne accorgerebbe?» A volte mancavano oggetti di cui non era facile notare l'assenza, ma io cercavo di non fermarmi mai alle apparenze. Capitava spesso che al momento dell'arresto si scoprisse nella casa del colpevole qualche trofeo della sua impresa.

Fu chiaro fin dall'inizio che molti, all'interno del Bureau come all'esterno, non capivano il nostro lavoro. Me ne resi conto con particolare chiarezza durante un corso di due settimane che io e Bob Ressler tenemmo a New York nel 1981. Vi partecipavano un centinaio di agenti investigativi, in gran parte del dipartimento di polizia di New York, e in minor misura appartenenti ad altre giurisdizioni dell'area metropolitana newyorkese.

Una mattina – sono davanti al grande videoregistratore Sony che utilizzavamo all'epoca – vengo raggiunto da un agente investigativo; ha l'aria esausta e gli occhi iniettati di sangue. «Lei è un esperto di profili, vero?» esordisce.

«Proprio così», rispondo girandomi verso il videoregistratore. «E questa è la macchina che uso.»

Lui mi guarda con aria scettica, ma non accenna a andarsene.

«Mi dia la mano», lo incalzo. «Le mostro come funziona.»

Un po', esitante, lui obbedisce. Io gli prendo una mano, la infilo nello scomparto delle videocassette e premo un po' di tasti a caso.

«E il mio profilo?» mi chiede l'agente.

«Aspetti la lezione», gli rispondo. «Vedrà come funziona.»

Fortunatamente per me, capì lo scherzo, soprattutto quando mi vide usare il videoregistratore per il suo autentico scopo: dimostrare una tesi. Certo, sarebbe bello se per elaborare un buon profilo bastasse premere alcuni tasti. Sono anni che gli esperti di informatica lavorano per sviluppare programmi in grado di duplicare i nostri processi logici, ma fino a ora senza grandi risultati. Questo perché il nostro lavoro è molto più di una semplice immissione ed elaborazione di dati. Per tracciare profili validi, bisogna saper valutare un'ampia gamma di prove e informazioni, ma anche e soprattutto mettersi nei panni della vittima e del criminale.

Bisogna saper ricreare il crimine nella propria testa, scoprire il più possibile sul conto della vittima, così da poterne immaginare la reazione. Bisogna immedesimarsi con la vittima mentre viene minacciata dall'aggressore, e percepirne la paura e la sofferenza. Bisogna capire cosa significa urlare di terrore sapendo che nessuno verrà in nostro soccorso. Sì,

bisogna sapere com'è, e non è piacevole, soprattutto se la vittima è un bambino o un anziano. Quando il regista e il cast del *Silenzio degli innocenti* vennero a Quantico, invitai nel mio ufficio Scott Glenn, l'attore che impersonava Jack Crawford. Glenn è un uomo di idee progressiste, convinto della fondamentale bontà degli esseri umani e della necessità della loro riabilitazione. Gli mostrai alcune foto relative a delitti su cui stavamo indagando in quei giorni. Gli feci ascoltare la sofferenza di due ragazzine di Los Angeles torturate a morte nel retro di un furgone da due assassini in cerca di emozioni.

Glenn pianse mentre ascoltava. «Non immaginavo che ci fossero persone capaci di tanto», commentò. E dopo di allora non poté più dichiararsi contrario alla pena di morte. «L'esperienza di Quantico mi ha fatto cambiare idea una volta per tutte», ebbe a dire.

Ma per quanto sia difficile, devo calarmi anche nei panni dell'aggressore, pensare come pensa lui, programmare con lui, percepirne la gratificazione nel momento in cui realizza le sue fantasie ed è finalmente in grado di manipolare e dominare un altro essere umano.

Gli uomini che avevano torturato e ucciso le due ragazzine di Los Angeles si chiamavano Lawrence Bittaker e Roy Norris. Avevano addirittura trovato un soprannome per il loro furgone: Murder Mac. Si conobbero nel penitenziario di San Luis Obispo, dove Bittaker scontava una condanna per tentato omicidio e Norris per stupro. Fu proprio il comune interesse per il controllo e la violenza su giovani donne a innescare la loro amicizia, e quando nel 1979 furono rilasciati entrambi in libertà condizionale si trasferirono in un motel di Los Angeles dove pianificarono di sequestrare, violentare, torturare e uccidere una ragazza per ciascun anno di età compresa fra i tredici e i diciannove. Ne avevano già uccise cinque prima che una delle vittime riuscisse a fuggire e a rivolgersi alla polizia.

Norris, il più debole dei due, crollò durante l'interrogatorio, e per evitare la pena di morte acconsentì a incastrare il suo più sadico e aggressivo compagno. Condusse la polizia nelle località che erano state teatro dei delitti, e fra i numerosi cadaveri ne venne rinvenuto uno che il sole della California aveva già ridotto a uno scheletro. Dall'orecchio sporgeva uno scalpello per il ghiaccio.

Al di là della tragedia di tante giovani vite recise «per divertimento», come disse Norris, a rendere interessante questo caso sono le diverse

dinamiche comportamentali che si evidenziano in due criminali coinvolti nello stesso delitto. Di norma ce n'è uno più dominante e uno più docile, e spesso uno più organizzato dell'altro. I serial killer sono sempre individui inadeguati, e quelli che hanno bisogno di un compagno lo sono più degli altri.

Ma per quanto orribili siano i loro crimini (e Lawrence Bittaker è certo uno degli individui più ripugnanti che abbia mai conosciuto), non si tratta sfortunatamente di casi unici. Come Bittaker e Norris, James Russell Odom e James Clayton Lawson Jr. si conobbero in carcere. Era circa la metà degli anni Settanta ed entrambi scontavano una pena per stupro presso lo State Mental Hospital di Atascadero, in California. Alla luce del materiale da me studiato, direi che Russell Odom era uno psicopatico, mentre Clayton tendeva maggiormente alla schizofrenia. Ad Atascadero, Clayton parlò a Russell di quello che gli sarebbe piaciuto fare una volta libero. Tra i suoi sogni, c'era quello di catturare delle donne, tagliare loro i seni, estrarre le ovaie e infilare un coltello nella vagina. Dichiarò di ispirarsi a Charles Manson e ai suoi seguaci, e fece capire con chiarezza che il rapporto sessuale non rientrava nei suoi programmi. Non lo considerava parte «della faccenda».

Odom, d'altro canto, la pensava diversamente e nel 1974, a bordo del suo Maggiolone carta da zucchero, attraversò il Paese fino a Columbia, nel South Carolina, dove Lawson viveva con i suoi genitori e lavorava come tubista. (Ho notato che in quel periodo i Maggioloni erano l'auto preferita dai serial killer, così come dagli agenti federali con pochi mezzi.) Odom pensava che grazie ai loro interessi, correlati benché distinti, avrebbero potuto costituire un'ottima squadra.

Pochi giorni dopo, i due sono già a caccia della prima vittima a bordo della Ford Comet appartenente al padre di Lawson. Fanno sosta in un centro commerciale sulla Superstrada 1. Alla cassa c'è una ragazza, ma il locale è affollato e i due compari decidono di ripiegare su un film porno.

È interessante notare come, messi di fronte a un sequestro potenzialmente rischioso, desistessero senza troppa difficoltà dai loro propositi. Erano entrambi malati di mente; nel caso di Lawson ci sarebbero molti argomenti a favore dell'infermità mentale. *E tuttavia, quando le circostanze non erano favorevoli al successo del loro piano, ne rimandarono l'esecuzione.* Dunque, la compulsione che li spingeva ad agire

non era irresistibile. Voglio ribadirlo ancora una volta: a meno che non abbia perduto ogni presa sulla realtà, il criminale *decide* se fare o non fare del male a qualcuno. A differenza di quanto accade con i pazzi autentici, catturare un serial killer non è per nulla facile.

La sera successiva, Odom e Lawson vanno di nuovo al cinema e al termine dello spettacolo, a mezzanotte passata, tornano nel locale sulla superstrada dove fanno alcuni piccoli acquisti: un sacchetto di noccioline, cioccolato al latte, sottaceti. Questa volta non ci sono testimoni, e i due non esitano a sequestrare la cassiera minacciandola con la calibro 22 di Odom. In tasca, Lawson ha una calibro 32. La polizia, chiamata in un secondo tempo da un cliente che ha trovato il negozio deserto, scopre che il denaro della cassa non è stato toccato e neppure il portafogli della donna.

In un luogo isolato, Odom ordina alla ragazza di spogliarsi e la violenta sul sedile posteriore dell'auto. Lawson, che è rimasto fuori, continua a ripetergli di sbrigarsi perché tocca a lui. Di lì a cinque minuti circa, Odom eiacula e scende dall'auto.

Si allontana, dice lui, per vomitare. In seguito, Lawson sosterrà che il compagno gli ha detto: «Dobbiamo liberarci di lei», e questo benché lui avesse strappato alla ragazza la promessa di tacere in cambio della libertà. In ogni caso, pochi minuti dopo Odom la sente gridare. Torna sui suoi passi e scopre che Lawson ha tagliato la gola alla giovane e ne sta mutilando il cadavere nudo con un coltello comperato nel centro commerciale la sera prima.

Il giorno dopo, eccoli a bordo del Maggiolone di Odom, decisi a liberarsi degli indumenti della vittima, di cui hanno fatto due involti. È a questo punto che Lawson dice al compagno di aver cercato, senza riuscirci, di ingerire gli organi sessuali della donna.

Il corpo orrendamente mutilato viene abbandonato all'aperto; pochi giorni dopo, gli assassini sono arrestati. Russell Odom, spaventato, ammette prontamente lo stupro, ma nega ogni coinvolgimento nell'omicidio.

Nella sua dichiarazione alla polizia, Clayton Lawson sostiene di non avere avuto rapporti sessuali con la vittima. «Non volevo violentarla, volevo solo distruggerla.» Questo è l'uomo che in aula, durante il processo, masticava gesso.

I due furono processati separatamente. A Odom vennero comminati l'ergastolo più quarant'anni per stupro, detenzione di armi e altri reati

minori. Riconosciuto colpevole di omicidio premeditato, Lawson morì sulla sedia elettrica il 18 maggio 1976.

Ecco un caso caratterizzato da uno schema di comportamento misto, a causa delle due distinte personalità coinvolte. La mutilazione del cadavere è infatti segno di una personalità disorganizzata, mentre le eiaculazioni in vagina indicano quasi sempre il contrario. Pensavo al caso Odom e Lawson quando ricevetti una telefonata da John Reeder del distretto di Logan, in Pennsylvania. Reeder si era laureato all'Accademia nazionale e insieme con il procuratore distrettuale della contea di Blair, Oliver E. Mattas Jr., voleva assicurarsi la nostra collaborazione nelle indagini relative all'omicidio di Betty Jane Shade.

Ecco i fatti come me li illustrarono.

Il 29 maggio 1979, Betty Jane Shade, baby-sitter ventiduenne, era stata vista mentre rientrava a casa verso le ventidue e quindici. Quattro giorni dopo, un uomo, che in seguito dichiarò di essere uscito per una passeggiata, inciampò nel suo cadavere, mutilato ma ancora ben conservato, in una discarica illegale sulla Wopsonock Mountain, vicino ad Altoona. I lunghi capelli biondi le erano stati tagliati e pendevano da un albero vicino. Il coroner della contea, Charles R. Burkey, dichiarò al giornale locale che quello era il delitto più «truculento» che avesse mai visto. Betty Jane Shade, che era stata violentata, aveva una mascella fratturata, gli occhi tumefatti e numerose ferite di coltello su tutto il corpo. A ucciderla era stato un colpo alla testa, e le mutilazioni successive comprendevano il taglio di entrambi i seni e un'incisione che andava dalla vagina al retto. Dall'esame del contenuto parzialmente non digerito dello stomaco si poté appurare che la ragazza era stata uccisa poco dopo la sua scomparsa. Il cadavere, tuttavia, era troppo ben conservato perché potesse essere rimasto quattro giorni nella discarica. Non solo: in seguito ad alcune lamentele, la polizia stava indagando proprio in quel periodo sui depositi di rifiuti illegali, e se il cadavere fosse sempre stato lì lo avrebbe certamente trovato.

Studiai il materiale inviatomi da Reeder ed elaborai un profilo che gli illustrai durante una lunga conversazione telefonica, nel corso della quale cercai anche di impartirgli i primi rudimenti del nostro lavoro. A mio avviso, si doveva cercare un maschio bianco fra i diciassette e i venticinque anni, o anche più vecchio, se per caso viveva in una zona isolata. Questo perché il suo sviluppo sociale sarebbe stato necessariamente più lento. Era

un solitario, non particolarmente brillante negli studi, introverso e con ogni probabilità dedito alla pornografia. Quanto al suo background, le connotazioni erano sempre le stesse: una famiglia disfunzionale con un padre assente e una madre dominatrice e iperprotettiva. Forse era stata proprio la madre a instillargli l'idea che tutte le donne fossero malvagie, a parte lei, rendendolo timoroso e incapace di interagire con loro. Questo spiegava la tendenza a sopraffarle in fretta.

Conosceva bene la vittima ma, animato da una carica terribile di collera, aveva cercato in ogni modo di spersonalizzarla. Anche il taglio dei capelli avrebbe potuto leggersi nell'ottica della spersonalizzazione, ma io sapevo che la Shade era orgogliosa della sua chioma. Di conseguenza, quel gesto era da intendersi come un insulto, una degradazione. Non c'erano tuttavia indizi di comportamenti sadici; il nostro uomo non ricavava soddisfazione sessuale dall'infliggere dolore fisico.

Dissi alla polizia di non cercare «il tipico agente di commercio, estroverso e socievole». Se il soggetto aveva un lavoro, doveva trattarsi di un lavoro manuale. Chiunque fosse stato a lasciare il cadavere in quella discarica doveva svolgere mansioni umili. L'ora scelta per il sequestro, i seni mancanti, il fatto che il cadavere fosse stato spostato, tutto parlava di un individuo dalle abitudini prevalentemente notturne. Ero quasi certo che sarebbe andato al cimitero, forse avrebbe addirittura partecipato al funerale, e che nella sua mente avrebbe stravolto la realtà al punto da convincersi di aver avuto con Betty Jane una relazione «normale». In considerazione di questo, avvisai gli inquirenti che la macchina della verità avrebbe potuto essere inutile. Era inoltre probabile che l'uomo abitasse tra la casa della vittima e il luogo in cui questa era stata vista l'ultima volta.

Pur non possedendo prove certe, la polizia sospettava di due uomini in particolare. Uno era un certo Charles Soult Jr., meglio noto come «Butch», che si era definito il fidanzato della vittima. Il secondo era l'uomo che aveva trovato il corpo, un macchinista delle ferrovie, congedato per invalidità. La sua versione non convinceva del tutto: se, come sosteneva, era uscito per una passeggiata, com'era finito nella discarica? Inoltre, un anziano che portava a spasso il cane lo aveva visto orinare sul posto. Non era vestito nel modo più adatto per fare una passeggiata e, benché piovesse, lui era perfettamente asciutto. Viveva a quattro isolati di distanza da Betty Jane Shade e più volte aveva inutilmente cercato di abbordarla. Interrogato

dalla polizia, si mostrò nervoso e disse che aveva esitato a denunciare il ritrovamento nel timore di essere coinvolto nel delitto. La scusa tipica di chi si intrufola nelle indagini per cercare di stornare da sé i sospetti. L'uomo era un forte bevitore e fumatore, abbastanza robusto per uccidere e liberarsi di un cadavere. Aveva un passato di comportamento antisociale e la notte dell'omicidio sosteneva di essere rimasto a casa a guardare la televisione con la moglie. Non aveva quindi un alibi solido. Dissi alla polizia che un uomo di quel genere avrebbe certamente contattato un avvocato e si sarebbe mostrato restio a collaborare. Infatti, l'uomo si procurò un legale e rifiutò di sottoporsi alla macchina della verità.

Il suo era certamente un atteggiamento compromettente, ma non quadrava il fatto che fosse sposato, avesse dei figli e vivesse con la famiglia. Se a commettere il delitto fosse stato un uomo sposato, a spingerlo sarebbe stata certamente una forte dose di sadismo contro le donne. Avrebbe tirato in lungo l'omicidio e abusato della vittima prima della morte, ma senza mutilarla dopo. Inoltre, i trent'anni di età del macchinista mi sembravano francamente troppi.

Soult mi appariva un candidato più probabile. Il profilo gli calzava alla perfezione. I genitori si erano separati quando lui era ancora piccolo, e la madre era una donna dominatrice, oppressiva. Come disse alla polizia, a ventisei anni aveva avuto due soli incontri di natura sessuale, entrambi con una donna più anziana che lo aveva deriso per la mancata erezione. Lui e Betty Jane, disse ancora, erano molto innamorati e prossimi a sposarsi, benché lei avesse rapporti anche con altri uomini. Sono certo che la ragazza avrebbe raccontato una storia del tutto diversa. Al funerale, Soult disse che avrebbe voluto farsi seppellire con lei, e durante l'interrogatorio pianse senza sosta per la perdita subita.

Seppi dalla polizia che Soult e suo fratello Mike lavoravano come trasportatori di rifiuti.

«Fantastico», ribattei.

Questo significava che avevano accesso alla discarica e i mezzi per trasportare il corpo.

Due aspetti, però, mi preoccupavano. Era un ragazzo gracile, a mio avviso incapace di spostare il cadavere e metterlo nella posizione in cui era stato trovato. Inoltre, nella vagina della vittima era stato trovato dello sperma, a indicare che un rapporto sessuale aveva effettivamente avuto

luogo, e il particolare non si adattava al quadro generale. Avrei piuttosto pensato di trovare del liquido seminale sul cadavere, o magari sui vestiti. Come David Berkowitz, l'uomo che cercavamo era dedito alla masturbazione, ma non era uno stupratore.

Mi si presentava quindi uno schema misto organizzato-disorganizzato, per molti versi simile a quello riscontrato nell'omicidio Elveson, anche se la mutilazione presentava caratteristiche diverse. Fu pensando a Odom e Lawson che arrivai all'unica spiegazione possibile. Era probabile che quella sera Souk e Betty Jane si fossero incontrati e avessero finito per litigare. Lui l'aveva picchiata fino a farle perdere conoscenza per poi trasportarla in un luogo isolato. Era stato lui a tagliarle i capelli, mutilarne il corpo e conservarne i seni. Ma tra la prima aggressione e il momento della morte, la ragazza era stata violentata, e io non credevo che un individuo disorganizzato e sessualmente inadeguato qual era Soult ne fosse capace. E neppure credevo che avesse spostato il corpo da solo.

A quel punto era logico inserire nel quadro Mike, il fratello. Faceva il suo stesso lavoro, aveva trascorso qualche tempo in un ospedale psichiatrico ed era un violento con problemi comportamentali. A differenza del fratello, era sposato, ma non per questo la madre aveva rinunciato a dominarlo. La notte del rapimento di Betty Jane Shade, la moglie di Mike era in ospedale, prossima a partorire. Proprio tale gravidanza costituiva l'elemento scatenante per Mike, oltre a privarlo del consueto sfogo sessuale. Sarebbe stato quindi comprensibile che Soult, in preda al panico, si rivolgesse a lui, e che Mike, dopo aver stuprato la giovane donna, lo avesse aiutato a liberarsi del corpo. Dissi alla polizia che era consigliabile un approccio indiretto, non minaccioso, ma sfortunatamente a quel punto Soult era già stato interrogato parecchie volte e sottoposto alla macchina della verità. Come avevo previsto, non erano stati rilevati segni di menzogna, ma una serie di reazioni emotive inappropriate. Consigliai allora che si concentrassero su Mike, spiegandogli che, sebbene il suo coinvolgimento fosse limitato allo stupro e al trasporto del cadavere, se non avesse cooperato, si sarebbe trovato nei guai come il fratello.

Funzionò. I due fratelli e la sorella Cathy Wiesinger, che si era detta la migliore amica di Betty Jane, furono arrestati. Secondo Mike, anche Cathy aveva partecipato allo spostamento del cadavere.

Che cosa era accaduto? Io credo che Soult avesse cercato di avere rapporti sessuali con Betty Jane, una ragazza esperta e attraente, senza riuscirci. Dopo averla aggredita, si era fatto prendere dal panico ed era ricorso al fratello. La sua collera, però, si era rinfocolata nel vedere che Mike era in grado di stuprarla, e quattro giorni dopo ne aveva mutilato il corpo, così da avere «l'ultima parola».

Uno dei seni della vittima fu ritrovato. L'altro, disse Mike alla polizia, se l'era tenuto Soult, e non se ne seppe più nulla.

Charles «Butch» Soult fu condannato per omicidio di primo grado, mentre Mike, che aveva patteggiato la pena, venne inviato in un ospedale psichiatrico. Reeder parlò pubblicamente del ruolo da noi rivestito nella soluzione del caso. Eravamo stati fortunati a lavorare con un uomo che conosceva i nostri metodi e capiva la necessità di collaborazione tra la polizia e Quantico.

10

TUTTI HANNO UN SASSO

Una sera di tanti anni fa, di ritorno dallo sfortunato soggiorno nel Montana, ero a cena con i miei genitori al Coldstream, una pizzeria di Uniondale, Long Island. Stavo gustando la mia pizza super quando all'improvviso mia madre mi chiese: «John, hai mai avuto rapporti sessuali?»

Rimango a bocca aperta. Sono gli anni Sessanta, e quella non è esattamente la domanda che un ventenne si aspetta di sentirsi fare dalla propria madre. Sbircio mio padre sperando nel suo appoggio, ma la sua faccia mi dice che non è meno stupefatto di me.

«Allora?» insiste lei.

«Uh... be', sì mamma.»

Un'espressione di ripugnanza si dipinge sul suo viso. «E con chi?»

«Ah... insomma... a dire la verità con parecchie.»

Tanto valeva che le avessi detto che quelle donne le avevo uccise, smembrate e nascoste nello scantinato di casa nostra. «Chi ti vorrà come marito, ora?» gemette lei.

Lancio un nuovo, silenzioso appello a mio padre. *Avanti, papà, aiutami!*

«Oh, insomma, Dolores. Al giorno d'oggi non è più così importante.»

«È sempre importante, Jack», ribatte lei. «Cosa faresti, John, se un giorno la tua futura sposa ti chiedesse se hai avuto rapporti intimi con un'altra donna prima di conoscerla?»

Esitai appena un istante prima di rispondere: «Le direi la verità, mamma!»

«No, non farlo», salta su mio padre.

E la mamma, prontissima: «Come sarebbe a dire, Jack?»

Okay, papà. Vediamo come te la cavi.

Ebbene, quando ero ormai un agente dell'FBI, esperto di Profiling e psicologia criminale, mi capitò di pensare a quei momenti di tortura e

compresi che nessuna esperienza, nessun addestramento avrebbe potuto aiutarmi a cavarmela meglio!

Perché mia madre aveva centrato un punto vulnerabile.

Ecco un altro esempio. Da quando sono divenuto responsabile del Criminal Profiling, ho scelto e istruito personalmente i miei collaboratori, e questo ha fatto sì che instaurassi con loro rapporti particolarmente intensi. Molti hanno fatto splendide carriere, ma se dovessi indicare il mio migliore discepolo farei certamente il nome di Greg Cooper. Greg aveva rinunciato alla prestigiosa posizione di capo della polizia di una cittadina dello Utah per entrare nell'FBI, dopo aver ascoltato Ken Lanning e Bill Hagmaier in un seminario. Sognava da sempre di operare nell'ambito dell'analisi comportamentale, e quando andai a Seattle per partecipare a un programma televisivo intitolato *Manhunt live* si offrì di farmi da autista e guida.

Divenuto capo dell'Unità investigativa di supporto, lo chiamai a Quantico, dove si rivelò un ottimo elemento. Nei primi tempi, Greg divise un ufficio del seminterrato con Jana Monroe, ex agente della omicidi in California e, tra le altre cose, una splendida bionda. La maggior parte degli uomini avrebbe accolto con entusiasmo quella sistemazione, ma Greg era un devoto mormone, un uomo tutto casa e famiglia con cinque bambini e una moglie meravigliosa di nome Rhonda, che esitava a lasciare l'assolata California per l'umida e afosa Virginia. Ogni volta che lei gli chiedeva del suo compagno d'ufficio, Greg tergiversava e cambiava argomento.

Finalmente, sei mesi dopo, lui e Rhonda partecipano al party natalizio dell'unità. Io non ci sono, ma Jana sì, e indossa un aderente abito rosso con una scollatura mozzafiato.

Al mio ritorno, Jim Wright, il comandante in seconda dell'unità, mi racconta che dopo la festa tra i due coniugi è scoppiata una lite furibonda. Rhonda, pare, non è felice di sapere che il marito passa le sue giornate gomito a gomito con una bionda affascinante che balla non meno bene di come spara.

Senza perdere tempo, chiamo Greg nel mio ufficio. Ha l'aria un po' preoccupata. È con noi da sei mesi soltanto e ci tiene a far bene il suo lavoro.

«Chiudi la porta, Greg. Siediti», gli dico.

Lui esegue, palesemente turbato dal mio tono.

«Ho appena parlato al telefono con Rhonda. A quanto pare avete dei problemi.»

«Hai parlato con Rhonda?» Non mi guarda, ma tiene gli occhi fissi sul telefono.

«Senti, Greg», faccio io in tono suadente. «Sarei più che felice di coprirti, ma questa è una faccenda che devi risolvere da solo. È chiaro che Rhonda sa che c'è qualcosa fra te e Jana e...»

«Non c'è nulla fra me e Jana», esplode lui.

«Il nostro è un lavoro stressante, lo so. Ma tu hai una moglie fantastica, dei bei bambini. Non rovinare tutto.»

«Le cose non stanno come pensi tu, John. Devi credermi.» Greg non stacca lo sguardo dal telefono e ha cominciato a sudare. Una vena del collo gli pulsa. È vicinissimo al crollo.

«Ma guardati», sogghigno, abbandonando di colpo ogni finzione. «E tu saresti un esperto di interrogatori?» Greg stava lavorando a un capitolo sugli interrogatori per il *Crime Classification Manual* . «Hai combinato qualcosa?»

«No, John, te lo giuro!»

«Ma dai! Sei più molle della cera! Sei innocente, sei un ex capo della polizia. Sei un esperto di interrogatori. E tuttavia ti sei fatto trattare come uno yo-yo. Allora, che hai da dire a tua discolpa?»

A quel punto Greg era sopraffatto dal sollievo e aveva ben poco da dire, ma certamente aveva afferrato il punto.

Siamo tutti vulnerabili.

A dispetto della nostra esperienza in fatto di tecniche di interrogatorio, farci crollare è possibile, a condizione di individuare il nostro punto debole.

L'ho imparato sulla mia pelle quando il mio lavoro di profiler era ancora all'inizio, e dopo quella volta ne approfittai spesso, e non solo a scopi dimostrativi.

Nel dicembre del 1979, l'agente speciale Robert Leary, dell'ufficio di Rome, in Georgia, telefonò per parlarci di un omicidio particolarmente efferato cui mi chiese di dare la priorità. Una settimana prima, Mary Frances Stoner, una graziosa ed esuberante dodicenne di Adairsville, una cittadina poco lontana da Rome, era scomparsa dopo che l'autobus l'aveva lasciata davanti al vialetto di casa sua, a non più di cento metri dalla strada. La giovane coppia che ne rinvenne il corpo in un boschetto frequentato

prevalentemente da coppiette ebbe l'accortezza di non alterare nulla sulla scena del crimine. Mary Frances era stata uccisa con un colpo alla testa e l'autopsia rivelò una frattura al cranio causata probabilmente da un grosso sasso. (Nelle foto scattate dalla polizia, se ne vedeva uno macchiato di sangue accanto alla testa della vittima.) I segni sul collo indicavano inoltre che era stata afferrata alle spalle.

Prima di esaminare il materiale, volli sapere tutto il possibile sul conto della vittima. Mary Frances, sembrava, aveva avuto soltanto qualità. Tutti ne parlavano come di una ragazzina dolce e popolare, socievole e dotata di un carattere amabile: una simpatica dodicenne che dimostrava la sua età, e non dieci anni di più, come succede a certe adolescenti. Non faceva uso né di droghe né di alcol, e l'autopsia rivelò che al momento dello stupro era vergine. Insomma, era a tutti gli effetti una vittima a basso rischio proveniente da un ambiente a basso rischio.

Buttai giù i seguenti appunti:

PROFILO
Sesso: maschile
Etnia: bianca
Età: tra i venticinque e i trent'anni
Stato civile: sposato – difficoltà coniugali o divorzio
Servizio militare: congedato per motivi disonorevoli o di salute
Occupazione: di natura manuale – elettricista, idraulico
Q.I.: nella media – sopra la media
Livello di istruzione: scuola superiore al massimo
Fedina penale: incendio doloso, stupro
Personalità: sicuro, vanesio, nessuna insicurezza con la macchina della verità
Colore dell'autoveicolo: nero o blu
Modalità di interrogatorio: diretto

Lo stupratore aveva colto al volo l'opportunità offertagli, senza avere pianificato alcunché. I vestiti in disordine indicavano che Mary Frances era stata costretta a spogliarsi e quindi a rivestirsi in tutta fretta dopo la violenza. Poiché sulla parte posteriore del corpo non erano stati trovati sassolini o terra, doveva essere stata violentata in auto.

Esaminai a lungo le fotografie e cominciai a farmi un'idea dell'accaduto.

Mary Frances era una ragazzina estroversa e fiduciosa, e non doveva essere stato difficile avvicinarla in un luogo privo di connotazioni minacciose qual era la fermata dell'autobus. Il soggetto l'aveva probabilmente convinta ad avvicinarsi all'auto, e quindi costretta a salire con la forza. Il delitto era stato commesso in una località isolata, e ciò indicava che l'assassino conosceva bene i dintorni.

Una volta compresa la dinamica del sequestro, mi fu facile capire che non si trattava di un delitto premeditato. La cordialità della ragazzina era stata scambiata per civetteria dallo stupratore, mentre nulla avrebbe potuto essere più lontano dal vero. Di sicuro, Mary Frances era rimasta terrorizzata dall'aggressione e l'uomo si era trovato di fronte a una realtà ben diversa dalle fantasie che certo intratteneva da anni.

A questo punto capisce che il solo modo per uscirne è ucciderla. Ma Mary Frances è spaventata, e controllarla è più difficile di quanto lui abbia immaginato. Per ridurla a più miti consigli, l'assassino le dice di rivestirsi in fretta perché intende lasciarla andare.

Non appena lei si gira, invece, le si accosta e l'afferra per la gola. Stringe fino a farle perdere conoscenza, ma per uccidere qualcuno strangolandolo ci vuole più forza di quanta ne possieda il nostro uomo. Per finirla, non gli resta che trascinarla sotto un albero, prendere il sasso più grosso che trova lì vicino e calarglielo più volte sulla testa.

Avevo la sensazione che l'assassino non conoscesse bene Mary Frances, ma che l'avesse vista in giro per la città, forse con indosso la sua uniforme di majorette, e che questo avesse scatenato le sue fantasie.

Il viso coperto della bambina rivelava il disagio con cui l'omicida viveva il crimine commesso. Inoltre, sapevo che il tempo lavorava contro di noi. Quando l'esecutore di un reato come questo è intelligente e organizzato, e gli viene lasciato il tempo di convincersi che in realtà la colpa è della vittima, diventa quasi impossibile indurlo a una confessione. Per di più, una volta che la pista si fosse raffreddata, l'uomo non avrebbe esitato a trasferirsi altrove, e allora un'altra ragazzina sarebbe stata in pericolo.

Pensavo che abitasse nella zona e che la polizia lo avesse già interrogato. Con gli agenti doveva essersi mostrato collaborativo, ma saldo nelle sue posizioni e quasi impudente. Pensavo inoltre che quello non fosse il suo primo crimine – era troppo sofisticato –, anche se con ogni verosimiglianza

si trattava del primo omicidio. L'auto di sua proprietà era certamente vecchia perché non poteva permettersene una nuova, ma ben tenuta e in ordine. Dalla mia esperienza sapevo che gli individui compulsivi e metodici preferiscono auto di colore scuro.

«La sua descrizione corrisponde nei particolari a un tizio che abbiamo appena eliminato dalla rosa dei sospetti» disse a questo punto uno dei funzionari. L'uomo restava tuttavia indiziato in un altro caso, e la mia descrizione gli andava a pennello. Si chiamava Darrell Gene Devier, aveva ventiquattro anni ed era bianco. Divorziato due volte, attualmente viveva con la prima moglie. Lavorava come potatore a Rome, dove era sospettato di aver stuprato una tredicenne, benché a suo carico non fossero mai emerse prove certe. Dopo il primo divorzio si era arruolato nell'esercito, da cui però era stato congedato sette mesi più tardi per essersi assentato senza permesso. Guidava una Ford Pinto nera di tre anni e ammetteva di essere stato arrestato quando era ancora minorenne per detenzione di una Molotov. Aveva lasciato la scuola dopo le medie, ma il suo quoziente intellettivo si aggirava intorno ai cento/centodieci.

La polizia lo aveva interrogato perché, un paio di settimane prima del sequestro di Mary Frances, aveva potato gli alberi della strada dove lei abitava. Quel giorno, mi disse il funzionario, avrebbe dovuto essere sottoposto alla macchina della verità.

Non la ritenevo una buona idea, e lo dissi. Il test avrebbe avuto come unico risultato quello di rafforzare nel sospetto la convinzione di poterla scampare. Mi richiamarono il giorno dopo, per dirmi che avevo visto giusto: il test non si era rivelato conclusivo.

Ora che sa di potercela fare, c'è solo un modo per incastrarlo, dissi: organizzare un interrogatorio notturno al comando di polizia. Inizialmente il sospetto si sarebbe sentito a suo agio, e questo lo avrebbe reso più vulnerabile. Al tempo stesso, si sarebbe reso conto della serietà e dell'impegno di chi lo interrogava. Era inoltre opportuno che la polizia locale e gli agenti federali di Atlanta lo interrogassero insieme, così da trasmettergli il messaggio che contro di lui agiva il governo degli Stati Uniti. Non avrebbe guastato neppure impilare sul tavolo parecchi fascicoli col suo nome, e poco importava se di fatto non contenevano nulla.

Inoltre avrebbero dovuto collocare il sasso sporco di sangue su un tavolino basso, disposto a un'angolazione di quarantacinque gradi rispetto

alla sua linea visiva, in modo che fosse costretto a girare la testa per guardarlo. Era indispensabile prendere nota di tutti gli indizi non verbali: comportamento, respirazione, traspirazione e così via. Se l'assassino era lui, non sarebbe stato capace di ignorare il lugubre reperto.

Insomma, bisognava creare quello che io definisco «il fattore strizza». In seguito, utilizzai il caso Stoner per spiegare alcune mie teorie, e molte delle tecniche elaborate in tempi successivi hanno le loro origini in quel caso.

Non confesserà, proseguii. In Georgia vige la pena di morte e, anche se riuscisse a spuntare una condanna all'ergastolo, in carcere avrebbe contro tutti gli altri detenuti. Utilizzate luci basse e fate in modo che a interrogarlo siano solo due agenti per volta, preferibilmente uno dell'FBI e l'altro del dipartimento di polizia di Adairsville. Dovrete dargli l'impressione di capirlo, di capire la tensione a cui è sottoposto. Scaricate tutta la responsabilità sulla vittima, insinuate che è stata lei a sedurlo. Chiedetegli se lo ha provocato in qualche modo, o se ha minacciato di ricattarlo dopo. Fornitegli una versione che gli permetta di salvare la faccia, di giustificare le proprie azioni.

Quando l'omicidio viene perpetrato con un corpo contundente o un coltello, è raro che l'aggressore non si sporchi di sangue. Approfittate di questa possibilità. Quando comincerà a parlare a vuoto, dissi, guardatelo negli occhi e ditegli che l'aspetto più inquietante è il fatto, risaputo, che si è macchiato col sangue di Mary.

«Sappiamo che ti sei sporcato col suo sangue, Gene. La domanda è: 'Perché l'hai fatto?' Sappiamo che l'hai fatto, la domanda è: 'Perché?' Crediamo di saperlo e ti capiamo; devi soltanto dirci se abbiamo ragione, nient'altro.»

Tutto andò come previsto. Devier si accorge immediatamente del sasso e comincia a sudare e a respirare con affanno. Rispetto al primo interrogatorio, il suo linguaggio del corpo è completamente mutato. È esitante, sulla difensiva. Gli agenti scaricano tutte le colpe sulla ragazza uccisa, e quando lui ne conviene sollevano la questione del sangue. Devier ne è sconvolto. Ammette lo stupro e dice che sì, la ragazza lo aveva minacciato. Bobby Leary lo rassicura affermando che l'omicidio è stato evidentemente casuale. In caso contrario, dice, avrebbe usato un'arma più efficace di un sasso. Alla fine, Devier confessa l'omicidio e anche la violenza perpetrata a Rome l'anno precedente.

Darrell Gene Devier venne processato per lo stupro e l'omicidio di Mary Frances Stoner e, condannato alla pena di morte, fu giustiziato sulla sedia elettrica il 18 maggio 1995, a quasi sedici anni di distanza dall'arresto.

L'elemento-chiave di questa categoria di interrogatori è la creatività, il ricorso all'immaginazione. Siamo tutti vulnerabili, anche se ognuno per un motivo diverso. C'è sempre qualcosa da nascondere.

La tecnica utilizzata nel caso Devier ha molte valide applicazioni. Qualunque sia il reato in questione, i principi sono sempre gli stessi. Bisogna individuare l'anello debole della catena, informarlo dei rischi che corre e convincerlo a collaborare.

La scelta dell'uomo giusto è di vitale importanza quando l'obiettivo è di trasformarlo in un testimone e, grazie a lui, incastrare i complici. Se si sceglie l'uomo sbagliato, questi non soltanto non crollerà, ma spiffererà tutto quanto agli altri e bisognerà ricominciare da capo.

Immaginiamo per esempio di stare investigando su un caso di corruzione pubblica in una grande città, e che i sospetti siano una decina di individui appartenenti a un particolare ufficio. Diciamo anche che il numero uno o due dell'ufficio costituisce «la preda» più ambita. Nel tracciarne il profilo, tuttavia, scopriamo che non ha punti deboli; non beve e non va a donne, non ha né malattie né problemi finanziari. Se interrogato, si limiterà a mandarci al diavolo e ad avvertire gli altri.

È al pesce piccolo che bisogna puntare, proprio come si fa nella lotta contro il crimine organizzato. L'esame delle varie posizioni ci permetterà forse di isolare un potenziale candidato. Non è un pezzo da novanta, bensì un impiegato che da vent'anni sbriga il lavoro d'ufficio. Ha problemi economici e di salute che lo rendono fortemente vulnerabile.

A questo punto, bisogna scegliere chi condurrà l'interrogatorio. Io di norma preferisco un uomo più anziano e più autorevole dell'indiziato, qualcuno che sappia essere amichevole, rassicurante, ma anche serio e determinato quando le circostanze lo richiedano. Non guasta neppure approfittare dell'imminenza di una particolare ricorrenza, magari del compleanno o dell'anniversario del sospetto. Se gli fate capire che, se non collabora, quella sarà forse l'ultima festa che trascorrerà in famiglia, è probabile che vi dia retta.

Un'accurata «messa in scena» può rivelarsi di grande utilità quando l'indiziato è un aggressore che non ha premeditato il delitto, come

nell’omicidio Stoner. Anche in caso di indagini a tappeto, suggerisco di trasportare in un solo luogo tutto il materiale a disposizione, che sia pertinente o meno al caso trattato. Davanti a un imponente spiegamento di uomini e di fascicoli, il nostro uomo capirà subito che fate sul serio. E il messaggio diventerà ancora più efficace se «decorerete» le pareti con fotografie di ricercati e altro materiale che indichi l’ufficialità e l’estensione dell’indagine.

Personalmente, prediligo i diagrammi che elencano le pene previste per ciascun reato. Nulla di sottile o particolarmente profondo, ma quello che serve per tenere il soggetto sotto pressione e ricordargli la posta in gioco.

Le ore più indicate per un interrogatorio sono quelle della notte e della prima mattina, quando tutti tendono ad abbassare la guardia. In caso di interrogatori notturni relativi a un caso che vede coinvolte molte persone, il soggetto non deve essere visto dagli altri. Se si convince di essere stato «beccato», tutto diventerà più facile.

Le fondamenta di un accordo valido dovranno essere la verità e un appello alla ragione e al buonsenso del soggetto. La messa in scena serve soltanto ad attirare l’attenzione sugli elementi-chiave. Se dovessi condurre l’interrogatorio di un indiziato in un caso di corruzione di funzionari pubblici, lo chiamerei a casa a tarda sera per dirgli: «È molto importante che le parli al più presto. Stanno arrivando da lei gli agenti dell’FBI». Chiarirei il fatto che non è in stato d’arresto e che non è obbligato a seguirli, ma che sarebbe opportuno farlo perché potrebbe non esserci un’altra possibilità. E in assenza di imputazioni non sarebbe necessario neppure dargli lettura dei suoi diritti.

Una volta in ufficio, lo lascerei per un po’ nel suo brodo, per dargli il tempo di riflettere. E in seguito mi mostrerei amichevole, comprensivo, magari lo chiamerei per nome. «Voglio che capisca bene che non è in stato d’arresto», ribadirei. «Lei è libero di andarsene in qualunque momento e i miei uomini provvederanno ad accompagnarla a casa. Ma credo che dovrebbe ascoltare quanto ho da dirle. Questo potrebbe rivelarsi il colloquio più importante della sua vita. Voglio anche che sappia che siamo a conoscenza della sua anamnesi, e che un’infermiera è a sua disposizione.» Nessuna menzogna. Uno dei motivi per cui la scelta è caduta su di lui è proprio questa sua particolare vulnerabilità.

A quel punto, metto le carte in tavola. L’FBI, sottolineo, sa che lui è un pesce piccolo, sfruttato e sottopagato, e i nostri bersagli sono altri. «Come può vedere, stiamo interrogando molte delle persone coinvolte; la nave sta affondando. Lei può affondare con la nave o afferrare un salvagente. Sappiamo che è stato usato, manipolato e sfruttato da altri più potenti, e c’è un procuratore di Stato pronto a trattare con lei.» E al momento del congedo: «Ricordi, non ci sarà possibile rinnovarle l’offerta. Ho venti agenti che lavorano a questo caso, e se necessario possiamo arrestare tutte le persone coinvolte. Se non lo farà lei, ci penserà qualcun altro a parlare. E per lei sarà troppo tardi. La scelta è sua, ma dopo questa notte non potremo più offrirle certe condizioni. È pronto a collaborare?»

Se lo è – e sarebbe certamente nel suo interesse – gli leggiamo i suoi diritti e gli permettiamo di contattare un avvocato. Ma a riprova della sua buona fede, forse chiederò che telefoni a uno dei complici per fissare un appuntamento. Bisogna evitare che il nostro uomo ci ripensi e faccia marcia indietro. Ottenuta la sua collaborazione, il resto verrà da sé.

L’efficacia di questa tecnica sta nel fatto che soddisfa le esigenze dell’investigatore così come quelle del soggetto interrogato. Si basa sulla verità ed è adattata alla posizione e ai bisogni emotivi dell’individuo. È difficile che non arrivi a capire che non avrà occasioni migliori. La strategia che sta a monte di questo genere di interrogatorio è quella che avevo sviluppato nel caso Stoner, quando continuavo a chiedermi: Che cosa farebbe presa su di me?

Perché tutti hanno un sasso.

Gary Trapnell, il rapinatore e dirottatore di aerei che intervistai presso il carcere federale di Marion, nell’Illinois, non era meno intelligente e percettivo degli altri criminali che ho esaminato. Fu lui ad assicurarmi che avrebbe potuto imbrogliare qualunque psichiatra, e convincerlo di essere affetto da questa o quella malattia mentale. Era inoltre certo che fuori dal carcere sarebbe sempre riuscito a eludere la legge.

«Non riuscireste a prendermi», dichiarò.

«Ipotizziamo che lei sia fuori, Gary», replicai io. «E che sia abbastanza intelligente da non tradirsi contattando i suoi famigliari. Ora, io so che suo padre era un alto ufficiale dell’esercito e che lei lo amava e lo rispettava. Voleva essere come lui, e si è dato al crimine dopo la sua morte.» La sua reazione mi disse che avevo individuato un punto debole. «Suo padre è

sepolto al National Cemetery di Arlington. Ipotizziamo ora che io abbia disposto la sorveglianza della sua tomba intorno a Natale, il giorno del suo compleanno e dell'anniversario della morte...»

Trapnell non trattenne un sorriso. «Preso!» annunciò.

Ancora una volta, ero riuscito a calarmi nei panni del soggetto. L'esperienza mi dice che c'è sempre un modo per arrivare all'obiettivo. Basta capire qual è.

Mia sorella Arlene aveva una splendida figlia di nome Kim. Eravamo nati lo stesso giorno, e questo creava fra noi un legame particolare. A sedici anni, Kim morì nel sonno e non fu mai possibile accertare con esattezza le cause del decesso. Erika, la mia figlia maggiore, le assomiglia moltissimo, e certo, quando Arlene la guarda, rivede in lei la figlia perduta.

Se fossi io il bersaglio, fisserei l'interrogatorio qualche giorno prima del mio compleanno, una ricorrenza che aspetto sempre con ansia. Amo festeggiarlo con la famiglia, ma penso anche a mia nipote Kim e divento particolarmente vulnerabile.

Che io conosca nei dettagli questa strategia d'approccio è ininfluente. E neppure è importante che sia stato io a elaborarla. Se l'elemento scatenante è valido, con ogni probabilità funzionerà. Vi ho indicato il mio; il vostro sarà un altro, e sta a voi individuarlo. Ma di sicuro c'è.

Perché tutti hanno un sasso.

11

ATLANTA

Nell’inverno del 1981, Atlanta era una città in stato d’assedio.

Tutto era cominciato un anno e mezzo prima e, ben lungi dall’essere finita – se mai lo sarà davvero –, l’indagine si era trasformata in una delle cacce all’uomo più imponenti e pubblicizzate della storia americana. Politicizzò una città, orientò un’intera nazione e tradusse in amare controversie ogni fase delle investigazioni.

Il 28 luglio 1979, in seguito a un reclamo per un cattivo odore avvertibile nei boschi che costeggiano la Niskey Lake Road, la polizia scoprì il corpo del tredicenne Alfred Evans. Era scomparso da tre giorni. Quando la zona venne perlustrata, a una quindicina di metri di distanza venne trovato un altro cadavere parzialmente decomposto, in seguito identificato come il quattordicenne Edward Smith, scomparso quattro giorni prima di Alfred. Entrambi i ragazzi erano di colore. Il medico legale stabilì che Alfred Evans era stato probabilmente strangolato, mentre Edward Smith era stato sicuramente ucciso con una calibro 22.

L’8 novembre, in una scuola abbandonata fu rinvenuto il cadavere di Yusef Bell, di nove anni. Il bambino era sparito verso la fine di ottobre e anche lui era stato strangolato. Otto giorni più tardi, nei pressi di Redwine Road e Desert Drive, nel quartiere di East Point, toccò a Milton Harvey, quattordici anni. La sua scomparsa era stata denunciata ai primi di settembre, e come nel caso di Alfred Evans non fu possibile stabilire con certezza le cause della morte. Anche questi bambini erano neri, ma altre analogie non erano presenti in numero tale da assumere un significato. In una città come Atlanta, i minori scompaiono in continuazione e, talvolta, vengono ritrovati morti.

La mattina del 5 marzo 1980, una dodicenne di nome Angel Lanier uscì di casa diretta a scuola. Non ci arrivò mai. Cinque giorni dopo fu trovata

imbavagliata e legata con un cavo elettrico sul ciglio di una strada. Morta. Era vestita di tutto punto, e un secondo paio di mutandine le era stato ficcato in bocca. La morte era sopravvenuta per strangolamento e il medico legale non riscontrò segni di stupro.

Il 12 marzo scomparve l'undicenne Jeffrey Mathis. La polizia brancolava nel buio. Gli omicidi presentavano analogie non meno che differenze, e la possibilità che fossero collegati non era stata presa mai seriamente in considerazione.

Ma se non lo aveva fatto la polizia, altri ci avevano pensato. Il 15 aprile, Camille Bell, madre di Yusef, e i genitori di altri bambini uccisi annunciarono la formazione di un comitato. I suoi componenti sollecitavano la collaborazione delle autorità e l'«ufficializzazione» di quanto stava accadendo. Simili atrocità non avrebbero dovuto verificarsi in una città come Atlanta, la cosmopolita capitale del nuovo Sud, la città «troppo indaffarata per odiare», che vantava un sindaco e un commissario di pubblica sicurezza neri.

L'orrore non cessò. Il 19 maggio, il cadavere del quattordicenne Eric Middlebrook fu trovato a circa mezzo chilometro di distanza da casa sua. La morte era dovuta a trauma cranico. Il 9 giugno scomparve il dodicenne Christopher Richardson, e il 22 dello stesso mese, una domenica, LaTonya Wilson, di otto anni, venne prelevata dalla sua camera da letto nelle prime ore del mattino. Due giorni dopo, sotto un ponte della contea di DeKalb, venne ritrovato il corpo di Aaron Wyche, dieci anni. Era morto per asfissia e frattura dell'osso del collo. Il cadavere di Anthony «Tony» Carter, nove anni, fu scoperto nel retro di un magazzino di Wells Street il 6 luglio. Era stato pugnalato più volte e giaceva bocconi sull'erba. L'assenza di tracce di sangue rivelò che il corpo era stato spostato.

A quel punto, sarebbe stato impossibile continuare a ignorare l'esistenza di un filo comune. Il commissario per la sicurezza pubblica Brown costituì la Missing and Murdered Task Force che arrivò a contare più di cinquanta componenti. Ma gli omicidi continuarono. Il 31 luglio, fu denunciata la sparizione di Earl Terrell, dieci anni, dalla zona di Redwine Road, la stessa in cui era stato ritrovato Milton Harvey. E quando il dodicenne Clifford Jones venne trovato in un vicolo nei pressi di Hollywood Road, strangolato, la polizia annunciò pubblicamente l'esistenza di un nesso tra gli omicidi.

Fino a quel momento, il caso non era di competenza dell'FBI, ma con la scomparsa di Earl Terrell la situazione cambiò. La sua famiglia, infatti, aveva ricevuto parecchie telefonate nel corso delle quali lo sconosciuto interlocutore, oltre a chiedere un riscatto, aveva detto che il bambino si trovava in Alabama. Fu questo presunto attraversamento di confine a permettere il coinvolgimento dei federali. Presto, tuttavia, divenne evidente che le richieste di riscatto erano una truffa; si cominciava a disperare per la vita di Earl e l'FBI dovette fare marcia indietro.

Il 16 settembre, venne denunciata la sparizione di un altro ragazzo, l'undicenne Darron Glass. Fu a questo punto che il sindaco Maynard Jackson sollecitò in via ufficiale il nostro intervento. Nell'intento di dirimere il problema delle competenze, il procuratore generale Griffin Bell ordinò all'FBI di avviare un'indagine volta a determinare se i bambini non ancora ritrovati fossero trattenuti in violazione alle leggi federali antisequestro; in altre parole, se nel crimine fossero coinvolti più Stati. Oltre a ciò, l'ufficio di Atlanta fu incaricato di scoprire se i casi risultassero effettivamente collegati fra loro. Di fatto, anche se con maggior dispendio di parole, al Bureau fu trasmesso il seguente messaggio: «Risolvete il caso e individuate al più presto l'assassino».

Comprensibilmente, i delitti avevano suscitato una vasta eco. Era in atto una sorta di genocidio della popolazione nera, focalizzato sui suoi membri più vulnerabili? Era il Ku Klux Klan o il partito nazista che, a quindici anni dall'entrata in vigore della legislazione sui diritti civili, aveva deciso di uscire allo scoperto? O, più semplicemente, il colpevole era un pazzo? Quest'ultima possibilità sembrava la meno attendibile, considerata soprattutto la frequenza degli omicidi. Inoltre, fino a quel momento la stragrande maggioranza dei serial killer individuati erano bianchi, e quasi sempre avevano ucciso persone della loro etnia. L'omicidio seriale è un crimine di natura personale, non politica.

Considerazioni, queste, che legittimavano ulteriormente l'intervento dell'FBI. Se fosse venuta a cadere l'ipotesi del sequestro interstatale, infatti, sarebbe comunque rimasta da determinare l'eventuale violazione dei diritti civili federali.

Quando io e Roy Hazelwood arrivammo ad Atlanta, gli omicidi erano ormai sedici; il coinvolgimento del Bureau era ufficiale e aveva persino un nome: ATKID, o anche Trentesimo Caso Importante. Il nostro ingresso in

scena non fu particolarmente pubblicizzato; la polizia cittadina non voleva che qualcuno gli soffiasse il caso e l'ufficio federale di Atlanta, dal canto suo, non era impaziente di suscitare aspettative che rischiavano di essere disattese.

Era logico che fosse Roy ad accompagnarmi. Tra gli istruttori di analisi comportamentale era quello che delineava il maggior numero di profili, oltre a tenere un corso sulla violenza interpersonale all'Accademia e a seguire quasi tutti i casi di stupro.

Io e Roy esaminammo l'imponente mole di materiale raccolto: fotografie, descrizione dell'abbigliamento delle piccole vittime, testimonianze, rapporti di autopsia. Interrogammo i famigliari dei bambini per stabilire eventuali elementi comuni e visitammo i luoghi dei ritrovamenti.

Senza rivelarci le rispettive impressioni, e con la collaborazione di uno psicologo legale, ci sottoponemmo a test psicometrici cui rispondemmo calandoci nei panni dell'assassino. I test prendevano in esame le motivazioni, il background e la vita famigliare, ossia le informazioni utilizzate abitualmente per l'elaborazione di un profilo. Lo psicologo rimase molto stupito nel constatare che i risultati erano pressoché identici.

E certo quelle risposte non ci avrebbero fatto vincere il concorso per l'uomo più popolare dell'anno.

Non credevamo che alla base dei delitti ci fosse l'odio razziale, anzi, eravamo quasi certi che l'assassino fosse nero. Inoltre, il collegamento era certo fra parecchie morti, ma non tutte.

Benché l'FBI della Georgia avesse ricevuto parecchie soffiate relative al coinvolgimento del Ku Klux Klan, noi non le prendemmo in considerazione. Basta studiare i crimini scaturiti dall'odio che hanno funestato la nostra nazione fin dall'inizio della sua storia per vedere che si tratta in gran parte di azioni simboliche, sensazionali. Se un gruppo avesse deciso di prendersela con i bambini neri di Atlanta, certo non avrebbe permesso che passassero mesi prima che polizia e opinione pubblica si rendessero conto di quanto stava accadendo. No, il messaggio sarebbe stato senz'altro meno sottile.

Quasi tutti i luoghi del ritrovamento erano localizzati nei quartieri neri, e in nessun caso un bianco, e ancor meno un gruppo di bianchi, avrebbe potuto aggirarvisi senza farsi notare. Erano rioni affollati, dove anche di

notte c’era sempre qualcuno in giro, ma nessuno dei testimoni aveva notato la presenza di bianchi nelle vicinanze delle abitazioni dei bambini o dei luoghi di ritrovamento. Oltre a ciò, sapevamo per esperienza che gli autori di omicidi a sfondo sessuale tendono a colpire membri della propria etnia. Benché i casi in esame non offrissero prove certe, la componente sessuale era indubbia. Esistevano tra molte delle vittime forti affinità; erano giovani e sveglie, ma inesperte e quasi del tutto ignare del mondo che si stendeva al di là del loro quartiere. Il genere di bambini, insomma, potenzialmente vulnerabili alle lusinghe o ai raggiri della persona giusta. Il nostro uomo aveva sicuramente un’auto, dato che i piccoli, una volta sequestrati, erano stati portati altrove. E ritenevamo che possedesse anche una certa autorevolezza. Molti di quei bambini vivevano in condizioni di estrema povertà, alcuni addirittura in abitazioni prive di elettricità e acqua corrente.

Non pensavo, quindi, che fossero state necessarie lusinghe particolari. Per provarlo, incaricammo alcuni agenti dell’ufficio di Atlanta di aggirarsi nella zona offrendo cinque dollari ai bambini in cambio di qualche lavoretto. Che l’adescatore fosse bianco o nero non faceva alcuna differenza; quei ragazzini avevano un tale bisogno di denaro che per cinque dollari avrebbero fatto quasi qualunque cosa. L’esperimento servì inoltre a confermare che la presenza di bianchi in quei quartieri veniva invariabilmente notata.

Ma come ho detto, pur esistendo un forte legame tra alcuni degli omicidi, ciò non valeva per tutti. Dopo un’accurata valutazione, arrivai alla conclusione che le due ragazzine erano state uccise da persone diverse. Il rapimento di LaTonya Wilson dalla sua camera da letto rivelava un grado troppo alto di specializzazione. Quanto ai ragazzi, i delitti per strangolamento erano quasi certamente collegati fra di loro, ma forse non ai casi in cui la causa della morte era rimasta sconosciuta. C’erano inoltre altri elementi che facevano pensare a più assassini. In un paio di casi, tutti gli indizi portavano a un famigliare, ma quando il direttore dell’FBI, William Webster, lo affermò pubblicamente, la stampa non gli diede il minimo risalto.

A prescindere dalle ovvie implicazioni politiche di una simile dichiarazione, stornare un caso dall’elenco degli scomparsi avrebbe significato mettere la famiglia nell’impossibilità di beneficiare dei fondi che gruppi e privati stavano cominciando a stanziare in tutto il Paese. Ci

trovavamo comunque alle prese con un maniaco pericoloso che, se non fosse stato fermato, avrebbe ucciso ancora. Il profilo che elaborammo era quello di un uomo di colore, scapolo, tra i venticinque e i ventinove anni. Ammiratore della polizia, guidava un'auto utilizzata anche dalle forze dell'ordine, e in qualche maniera era riuscito a intrufolarsi nelle indagini. Aveva un cane della stessa razza di quelli impiegati dalla polizia, un pastore tedesco o un dobermann. Non aveva una ragazza e anzi era attratto dai bambini, ma l'assenza di qualsiasi traccia di abusi sessuali ne rivelava l'inadeguatezza. Per adescare le sue vittime ricorreva a una tecnica che, a mio avviso, poggiava sulla musica o la recitazione. Dotato di una buona parlantina, non era tuttavia in grado di reggere un rapporto. Già nella prima fase della conoscenza, il bambino tendeva a rifiutarlo, o perlomeno lui si sentiva rifiutato e questo faceva scattare l'impulso a uccidere. Vennero controllati tutti i pedofili noti, e arrivammo ad avere una lista di millecinquecento potenziali sospetti. Agenti di polizia e dell'FBI visitavano le scuole e parlavano con gli allievi, distribuivano sugli autobus volantini con le foto degli scomparsi, frequentavano in borghese i locali gay nella speranza di cogliere conversazioni compromettenti e indizi.

Non tutti approvavano il nostro modo di agire e non tutti erano contenti di averci lì. In uno stabile abbandonato, teatro di uno dei delitti, fui avvicinato da un poliziotto di colore.

«Lei è Douglas, vero?»

«Sì.»

«Ho visto il suo profilo. È una stronzata.»

Non sapevo se la sua fosse un'effettiva valutazione del mio lavoro o la riaffermazione del fatto che, stando alla stampa, non esistevano serial killer di colore. E questo, in realtà, era vero solo in parte. Casi di assassini seriali neri che avevano ucciso prostitute o famigliari esistevano, benché nessuno di loro si fosse mai accanito su estranei, né fosse ricorso al *modus operandi* impiegato ad Atlanta.

«Non ho chiesto io di venire qui», replicai. Ero nervoso e frustrato anch'io e come Roy sapevo che, in caso di fallimento, buona parte del biasimo sarebbe ricaduta su di noi.

Intanto le teorie si sprecavano, una più bizzarra dell'altra. Su parecchi cadaveri era stata notata la mancanza di un indumento, che, tuttavia, non era mai lo stesso. Al pari di Ed Gein, il killer aveva in casa un manichino da

rivestire? L’abbandono allo scoperto delle ultime vittime significava che in lui qualcosa stava cambiando? O il primo assassino si era suicidato e un emulo ne aveva preso il posto?

Il primo spiraglio di luce non lo vidi che al mio ritorno a Quantico. Era arrivata una telefonata dal dipartimento di polizia di Conyers, una cittadina distante circa trentacinque chilometri da Atlanta. Pensavano di aver finalmente trovato un indizio, per la precisione una cassetta. La ascoltai nell’ufficio di Larry Monroe, insieme col dottor Park Dietz. Prima di diventare capo dell’Unità di analisi comportamentale, Larry era stato uno dei migliori istruttori di Quantico. Quanto a Dietz, all’epoca lavorava a Harvard. Divenuto in seguito il più valente psichiatra legale del Paese, viene spesso consultato dal nostro gruppo.

L’uomo che aveva inciso il nastro dichiarava di essere l’assassino di Atlanta e faceva il nome delle vittime più recenti. Era chiaramente bianco, di sicuro originario del Sud, e annunciava che avrebbe ucciso «altri marmocchi negri». Nominò inoltre una località lungo la Sigmon Road della contea di Rockdale, dove a suo dire si trovava un altro cadavere.

Fui io a soffocare l’eccitazione che subito si era diffusa tra gli ascoltatori. «Non è l’assassino», affermai. «Ma dovete prenderlo, altrimenti continuerà a chiamare e diventerà un elemento di distrazione.»

Ero certo di avere ragione, soprattutto perché una situazione analoga si era verificata quando con Bob Ressler ero andato in Inghilterra per tenere un corso a Bramshill, l’Accademia nazionale di polizia (ed equivalente britannico di Quantico), a circa un’ora di viaggio da Londra. Allora nel Paese imperversava lo «squartatore dello Yorkshire», che ispirandosi apparentemente agli omicidi di Whitechapel uccideva donne, soprattutto prostitute, a colpi di bastone e di coltello. Fino a quel momento le sue vittime erano otto, e le tre che erano riuscite a sfuggirgli non erano state in grado di farne una descrizione. Si era scatenata una caccia all’uomo che non aveva precedenti in Gran Bretagna, e la polizia era arrivata a interrogare quasi duecentocinquantamila individui.

Polizia e giornali avevano ricevuto missive con cui «Jack lo Squartatore» confessava i suoi crimini. Poi all’ispettore capo George Oldfield era arrivata per posta una cassetta della durata di due minuti in cui un uomo sfidava la polizia e prometteva di colpire ancora. Il nastro era stato duplicato e diffuso

in tutto il Paese, nella speranza che qualcuno riconoscesse la voce registrata.

Avevamo saputo che a Bramshill in quei giorni c'era John Domaille, responsabile delle indagini. A lui era stato detto che erano arrivati due agenti federali esperti in profili e che una collaborazione sarebbe stata auspicabile. Al termine delle lezioni, io e Bob siamo al pub dell'Accademia quando arriva Domaille. Riconosciuto da qualcuno al bar, gli si avvicina e comincia a parlare. Dal linguaggio del corpo capiamo che sta deridendo «i due americani».

Di lì a poco John Domaille ci raggiunge e si presenta.

«Vedo che non ha con sé neppure un fascicolo», osservo io.

Lui incomincia a scusarsi; il caso è complicato e non sarebbe facile fornirci le informazioni necessarie in così poco tempo, eccetera eccetera.

«Nessun problema», ribatto. «Di casi ne abbiamo anche troppi. Mi va benissimo restarmene seduto qui a bere.»

Quest'approccio disinvolto, alla «prendere o lasciare», risveglia l'interesse degli inglesi. Quando uno ci chiede quali elementi utilizziamo per tracciare il profilo, lo invito a farci una panoramica del caso. Il soggetto, mi dice lui, approfitta delle donne che si trovano in una posizione vulnerabile e le aggredisce a sorpresa con un martello o un coltello. Dopo averle uccise, le mutila. La voce registrata sul nastro era troppo sofisticata per appartenere a un assassino di prostitute, così dico: «In base alla sua descrizione e al nastro che ho ascoltato a casa, direi che non è lo 'Squartatore'. State perdendo tempo».

Spiegai quindi che il vero assassino non aveva alcun desiderio di comunicare con la polizia. Si trattava, dissi, di un solitario sulla trentina, spinto da un odio patologico verso le donne. Aveva lasciato la scuola piuttosto presto e forse guidava un furgone con cui girava parecchio. Uccidendo le prostitute, si proponeva di punire il loro sesso in generale.

«Lo temo anch'io», fu l'unico commento di Domaille, che in seguito avrebbe impresso una svolta alle indagini. Quando, il 2 gennaio 1981, il camionista Peter Sutcliffe venne arrestato con l'accusa di essere lo «Squartatore», si scoprì che assomigliava pochissimo all'autore della registrazione. Questi si rivelò essere un poliziotto in pensione che aveva un vecchio conto da saldare con l'ispettore Oldfield.

Quindi, tornando al caso americano, dopo aver ascoltato il nastro arrivato dalla Georgia e parlato con la polizia di Conyers e di Atlanta, elaborai uno scenario che ci avrebbe consentito di smascherare l'impostore che aveva annunciato la presenza di un cadavere in Sigmon Road. Proprio come «Jack lo Squartatore», questi si esprimeva in tono sprezzante, altezzoso.

«È evidente che vi considera degli imbecilli», dissi. «Tanto vale sfruttare la circostanza.»

Consigliai loro di recarsi in Sigmon Road, ma di perquisire l'*altro* lato della strada, di mancarlo, cioè, completamente. Lui avrebbe assistito di sicuro alla scena, e con un po' di fortuna sarebbero riusciti ad arrestarlo. In caso contrario, avrebbe certamente telefonato per dare degli idioti agli investigatori.

La polizia acconsentì e, come io avevo previsto, l'uomo si fece vivo per insultarla. A quel punto la trappola era pronta e non fu difficile mettergli le mani addosso. Come misura cautelativa, venne perquisito anche il lato di Sigmon Road da lui indicato, ma naturalmente non si trovò alcun cadavere.

Di false piste se ne presentarono altre. Nei boschi in cui erano stati ritrovati i primi resti, gli investigatori recuperarono una rivista pornografica con le pagine imbrattate di liquido seminale. Il laboratorio scientifico dell'FBI fu in grado di rilevare le impronte digitali latenti e da queste risalire all'uomo che aveva eiaculato sul giornale. Era un bianco, proprietario di un furgone, e lavorava come disinfestatore.

Il simbolismo psicologico è perfetto: per questo tipo di sociopatie, fra sterminare scarafaggi e sterminare bambini neri il passo può essere molto breve. In più, sapevamo già che molti serial killer hanno la tendenza a tornare nel luogo in cui hanno ucciso o scaricato la loro vittima.

Del nuovo sviluppo vengono informati il direttore dell'FBI, il procuratore generale e perfino la Casa Bianca. Tutti sono ansiosi di annunciare la cattura dell'infanticida e viene preparato anche un comunicato stampa. Io però non sono convinto. Tanto per cominciare, l'uomo è bianco. In più, è felicemente sposato. Mi persuado che la sua presenza nel bosco è dovuta a un altro motivo.

Interrogato, l'uomo respinge ogni addebito. Quando gli mostrano la rivista che porta le sue impronte, fa un'ammissione. Sì, stava percorrendo quella strada e ha gettato il giornale fuori dall'auto. La versione non regge:

l’uomo teneva una mano sul volante, l’altra intorno al pene, come avrebbe potuto scaraventare un oggetto fuori dall’auto e farlo atterrare al di là degli alberi? Non ci sarebbe riuscito nemmeno Johnny Unitas.

Rendendosi conto di trovarsi in guai seri, l’indiziato si decide a spiegare che la moglie è vicina al parto e che da mesi non hanno rapporti sessuali. Piuttosto di ingannare la donna che ama, ha preferito comprare la rivista e approfittare dell’ora di intervallo per sfogarsi in solitudine.

Come non compatirlo? Il poveretto aveva voluto soltanto godere di qualche attimo di intimità, e adesso perfino il presidente degli Stati Uniti sa che si è masturbato nel bosco!

Dopo la cattura dell’impostore di Conyers, pensai che la polizia sarebbe stata finalmente libera di concentrarsi sulle indagini. Non avevo però valutato correttamente un aspetto, e cioè il ruolo attivo della stampa.

Pur avendo previsto che l’attenzione suscitata dalle sue imprese sarebbe diventata motivo di gratificazione per il killer, non avevo considerato che avrebbe *reagito specificamente* ai resoconti degli organi di informazione.

Questi, infatti, erano talmente avidi di notizie che avevano assicurato un’ampia copertura anche all’infruttuosa perquisizione di Sigmon Road. Di lì a poco, tuttavia, un cadavere venne effettivamente trovato in quella strada; era quello del quindicenne Terry Pue.

Per me, quest’ultimo ritrovamento costituisce uno sviluppo estremamente significativo e l’inizio dell’elaborazione della strategia che avrebbe portato alla cattura del killer. È evidente che l’uomo segue con attenzione la stampa e reagisce a quanto i media raccontano. Sa che la polizia non troverà alcun cadavere in Sigmon Road, dato che lui non ve ne ha portati, ma decide di dare una dimostrazione della propria superiorità, nonché del proprio disprezzo. È perfettamente in grado di scaricare un cadavere in Sigmon Road, se vuole! Altera così il suo schema di comportamento e percorre in macchina trenta o quaranta chilometri con l’unico scopo di mettere in atto la sua sfida. A questo punto, a noi non resta che cercare di sfruttare questo nuovo corso d’azione.

Se ci fossi arrivato prima, avrei certamente messo la strada sotto sorveglianza, ma ormai era troppo tardi.

In compenso, avevo altre idee. Frank Sinatra e Sammy Davis Jr. erano attesi ad Atlanta per un concerto a favore delle famiglie delle vittime. L’evento aveva creato un clima di grande attesa, e io ero assolutamente

certo che il killer sarebbe stato presente. Ma come individuarlo tra ventimila e più persone? Io e Roy Hazelwood avevamo già stabilito che era un ammiratore della polizia. E se proprio questa fosse stata la chiave?

«Offriamogli un biglietto gratis», suggerii io, e alla reazione stupita dei poliziotti e dei federali spiegai: «Informeremo la cittadinanza che a causa della grande affluenza prevista è stato deciso di aumentare il numero degli addetti al servizio d'ordine. Il compenso offerto sarà minimo, i candidati dovranno essere muniti di mezzo proprio e la preferenza sarà accordata a chi potrà dimostrare di avere già fatto esperienze analoghe. Effettueremo le selezioni e utilizzeremo un sistema televisivo a circuito chiuso. Eliminati i gruppi che non ci interessano – donne, anziani eccetera –, ci concentreremo sui giovani di colore. Ciascuno di loro dovrà compilare un questionario in cui avremo inserito domande tese a stabilire i suoi rapporti con la polizia. Otterremo probabilmente un gruppo di dieci o dodici individui da controllare più a fondo».

Quando si opera all'interno di una vasta organizzazione, è normale che iniziative non proprio ortodosse debbano sottostare a una lunga trafila burocratica, e quando la mia proposta fu finalmente approvata si era alla vigilia del concerto ed era troppo tardi per metterla in atto.

Avevo un altro piano. Avremmo fatto fabbricare croci di legno alte una trentina di centimetri da distribuire ai famigliari delle vittime perché le collocassero sui luoghi dei vari delitti. Se l'iniziativa fosse stata sufficientemente pubblicizzata, il killer si sarebbe certamente fatto vedere in alcune di quelle località e forse avrebbe anche tentato di portare via una croce. E noi avremmo avuto la possibilità di incastrarlo.

Ma l'FBI impiegò settimane ad approvare il piano. Bisognava affidare l'ordine alla falegnameria di Quantico o toccava all'ufficio di Atlanta commissionarlo a terzi? Quando le croci arrivarono, erano ormai state superate dagli eventi.

A febbraio, il panico dilagava. La stampa si buttava su qualsiasi ipotesi, anche le meno attendibili. Psichiatri e psicologi si affannavano a fornire le loro interpretazioni, spesso contraddicendosi l'uno con l'altro. La vittima successiva fu il dodicenne Patrick Baltazar, il cui cadavere venne ritrovato nella contea di DeKalb, nei pressi della Buford Highway. Come Terry Pue, era stato strangolato.

A quel punto, l’ufficio del medico legale annunciò che peli e fibre trovati sul corpo di Baltazar erano identici a quelli rinvenuti su cinque delle vittime precedenti. La notizia si guadagnò ampia diffusione da parte degli organi di informazione.

E in me scattò qualcosa. Ora l’assassino sapeva che eravamo in grado di analizzare peli e fibre. *Comincerà a gettare i corpi nel fiume*. Già in dicembre il cadavere di Patrick Rogers era stato trovato sulla sponda del Chattahoochee River, dalla parte della contea di Cobb. Ma a quindici anni Patrick era alto più di uno e settanta, pesava settantacinque chili ed era un emarginato che aveva già avuto qualche guaio con la legge. La polizia non considerava il suo caso collegato agli altri, ma, che lo fosse o meno, sentivo che l’omicida sarebbe ricorso al fiume per far scomparire ogni sua traccia.

Bisognava sorvegliare i corsi d’acqua, dissi. E in particolare il Chattahoochee, che delimita il confine tra la città e la vicina contea di Cobb. Ma nelle indagini erano coinvolti parecchi dipartimenti di polizia, oltre ai federali, e nessuno era disposto ad accollarsi tutto il peso dell’iniziativa. Si era già in aprile quando partì un’operazione di sorveglianza cui partecipavano l’FBI e la task force della omicidi.

Nel frattempo, non fui sorpreso quando il South River restituì il cadavere di Curtis Walker, tredici anni. I due successivi, Timmie Hill, tredici anni, e Eddie Duncan, ventuno, ricomparvero a distanza di un giorno l’uno dall’altro nel Chattahoochee. A differenza delle vittime precedenti, ai tre ragazzi era stata lasciata addosso solo la biancheria: un altro modo per eliminare fibre e peli.

Passarono settimane senza che nulla di nuovo accadesse. Era evidente che le autorità stavano cominciando a temere di perdere soltanto tempo, e in mancanza di progressi venne deciso che l’operazione di sorveglianza si sarebbe conclusa il 22 maggio, alla fine del turno delle sei del mattino.

Erano le due e mezzo quando una recluta dell’Accademia di polizia, Bob Campbell, vide un’auto imboccare il Jackson Parkway Bridge, sul Chattahoochee, e fermarsi più o meno a metà.

«Ho appena sentito un tuffo!» riferì, piuttosto teso, al walkie-talkie. Puntò la torcia verso l’acqua e ne colse le increspature. Intanto, l’auto sospetta aveva fatto dietrofront e all’uscita del ponte fu intercettata da un’autopattuglia di guardia. Al volante della station wagon, una Chevy del 1970, c’era il ventitreenne Wayne Bertram Williams. Nero, ma di

carnagione molto chiara, basso e riccioluto, Williams si mostrò cordiale e pronto a collaborare. Sostenne di essere un promoter di concerti e di vivere con i genitori. La polizia lo lasciò andare, ma da quel momento lo tenne d'occhio.

Due giorni dopo, il cadavere nudo del ventisettenne Nathaniel Cater affiorò nel fiume, non lontano dal punto in cui un mese prima era stato ritrovato Jimmy Ray Payne, ventun anni. Mancavano le prove per arrestare Williams e ottenere un mandato di perquisizione, ma il giovane fu messo sotto stretta sorveglianza.

Quando se ne accorse, Williams fece di tutto per scoraggiare i suoi pedinatori: non esitò neppure a fermarsi sotto la casa del commissario Lee Brown suonando furiosamente il clacson. In casa aveva allestito una camera oscura, e fu visto mentre dava alle fiamme del materiale fotografico. Lavò anche la macchina.

Wayne Williams si adattava perfettamente al profilo; possedeva perfino un pastore tedesco. Ammiratore della polizia, anni addietro era stato arrestato per essersi finto agente. Nuovamente interrogati, alcuni testimoni ricordarono di averlo visto in Sigmon Road durante le ricerche del cadavere inesistente. Si scoprì inoltre che aveva partecipato al concerto di beneficenza.

Convocato dai federali, si mostrò cooperativo e rifiutò l'assistenza legale. Dai rapporti che ricevetti, ricavai l'impressione che l'interrogatorio fosse stato pianificato male e condotto in maniera troppo brusca e diretta. E tuttavia sentivo che Williams era «raggiungibile». Seppi inoltre che al termine dell'interrogatorio l'indiziato era rimasto nei paraggi ancora per un pezzo, apparentemente desideroso di parlare con i poliziotti. Ma quando quel giorno se ne andò, io ero ormai certo che non sarebbero mai riusciti a strappargli una confessione. Williams accettò di sottoporsi alla macchina della verità, che ebbe esiti negativi. In seguito, quando la sua casa venne perquisita, furono trovati dei libri che insegnavano a manipolare la macchina della verità.

Il mandato fu firmato il 3 giugno. Benché Williams avesse provveduto a lavare l'auto, la polizia trovò capelli e fibre che lo collegavano a ben dodici omicidi: proprio quelli che io avevo indicato come opera dello stesso assassino.

La posizione dell'indiziato si aggravò ulteriormente quando Larry Peterson, del Georgia State Crime Lab, identificò le fibre come appartenenti a indumenti che alcune delle vittime avevano indossato prima di scomparire. La connessione era ormai certa.

Il 21 giugno, Wayne Bertram Williams fu arrestato per l'omicidio di Nathaniel Cater. Le indagini, intanto, continuavano. Io e Ressler ci trovavamo alla Hampton Inn, vicino a Newport News, in Virginia, per parlare a un raduno della Southern States Correctional Association, quando venne annunciato l'arresto. In un articolo uscito su «People» il marzo precedente, avevo illustrato alcuni elementi del profilo dell'assassino di Atlanta, affermando tra l'altro che ritenevo fosse di colore; fu quindi quasi inevitabile che qualcuno del pubblico chiedesse la mia opinione sul recente arresto.

Illustrai a grandi linee il caso, il ruolo che l'FBI vi aveva avuto e le modalità di profiling. Il profilo calzava perfettamente all'arrestato, e con cautela aggiunsi che, se la sua colpevolezza fosse stata accertata, «sarebbe apparso un candidato idoneo a un'alta percentuale dei delitti».

Ignoravo che il mio interlocutore fosse un giornalista, ma se anche lo avessi saputo credo che la mia risposta non sarebbe stata diversa. Il giorno dopo, il «Newport News-Hampton Daily Press» citò le mie parole, ma estrapolandole dal contesto, così che il loro autentico significato risultava alterato.

La voce si sparse in fretta, e nel giro di ventiquattr'ore ne parlavano gli organi di informazione di tutto il Paese. Sull'«Atlanta Constitution» un titolo di testa recitava: «Agente FBI: Williams potrebbe averne massacrati molti».

Divenni il bersaglio dei media. Telecamere ingombravano la hall dell'albergo e il corridoio su cui si apriva la mia camera. Per uscire, io e Ressler dovemmo ricorrere alla scala antincendio.

Di ritorno a Quantico, trovai una situazione a dir poco difficile. Tutto stava a indicare che un agente federale, intimamente coinvolto nelle indagini, si fosse espresso per la colpevolezza di Wayne Williams molto prima che questi venisse regolarmente processato. Cercai di spiegare al capo unità Larry Monroe ciò che era realmente accaduto, e lui e il suo vice, Jim McKenzie, mi aiutarono a gestire i rapporti con l'Ufficio per la responsabilità professionale.

Ero nella biblioteca di Quantico quando Monroe e McKenzie vennero a chiamarmi. Ebbi tutto il loro appoggio. Io ero l'unico del gruppo a lavorare a tempo pieno ai profili, Atlanta aveva significato per me un enorme dispendio emotivo, e l'unico ringraziamento che ottenevo era la minaccia di un rimprovero ufficiale per colpa di una scorrettezza della stampa.

Ci avevano sempre detto che il nostro lavoro comportava grandi rischi e grandi guadagni. Per come la vedevo io, dissi ai miei superiori, c'erano solo rischi e nessun guadagno. Non ne valeva la pena, aggiunsi gettando la mia borsa sul tavolo. McKenzie riconobbe che probabilmente avevo ragione, ma ribadì che loro desideravano aiutarmi.

Quando arrivai in sede, la prima cosa che mi chiesero fu di firmare una dichiarazione in cui rinunciavo ai miei diritti. Lavorare per la giustizia nel mondo esterno non significava necessariamente che la si praticasse nel nostro ambiente. Mi venne mostrata una copia del numero incriminato di «People».

«Non era stato ammonito a non rilasciare interviste di questo genere?»

No, risposi. L'intervista era stata approvata. E alla convention stavo parlando dei serial killer in termini generali quando qualcuno aveva menzionato Williams. Avevo formulato la risposta con grande attenzione, e non potevo essere considerato responsabile se in seguito era stata travisata.

Mi tennero sui carboni ardenti per quattro ore. Dovetti stendere un rapporto in cui riesaminavo l'accaduto nei dettagli e nessuno si curò di darmi qualche anticipazione su quello che mi attendeva. Dopo aver dato al Bureau tanta parte di me, dopo avergli sacrificato anche la famiglia, ecco che rischiavo di essere sospeso senza stipendio, se non addirittura licenziato. Nelle settimane successive ero così depresso che al mattino non sarei mai sceso dal letto.

Fu allora che ricevetti una lettera di mio padre. Anche lui, mi scriveva, un tempo era stato allontanato dal suo lavoro al «Brooklyn Eagle», e anche lui aveva reagito sprofondando nella depressione, sopraffatto dalla sensazione di aver perduto ogni controllo sulla propria vita. E mi spiegava in che modo si era risollevato e aveva trovato la forza di sopravvivere giorno per giorno. L'incidente si era chiuso da un pezzo, e io giravo ancora con la sua lettera nella ventiquattrore.

Cinque mesi più tardi, l'Ufficio per la responsabilità professionale mi inviò una lettera di biasimo firmata dal direttore Webster in persona.

Ne fui irritato, ma ero troppo indaffarato per perdere tempo a rimuginare. Seguivo casi in tutto il territorio degli Stati Uniti e il processo a Wayne Williams si avvicinava: era importante che affrontassi un giorno alla volta.

Il processo ebbe inizio nel gennaio del 1982. Ci vollero sei giorni per completare la selezione della giuria, che alla fine risultò composta in prevalenza da neri. Benché lo ritenessimo responsabile di almeno dodici omicidi, Williams era imputato di due soltanto, quelli di Nathaniel Cater e Jimmy Ray Payne. Per ironia del destino, le uniche sue vittime di età superiore ai vent'anni.

Williams era difeso da due avvocati di Jackson, Mississippi, Jim Kitchens e Al Binder, e da Mary Welcome, di Atlanta. Nel collegio della pubblica accusa figuravano invece Gordon Miller e Jack Mallard, viceprocuratori distrettuali della contea di Fulton. A causa del mio contributo alle indagini, l'ufficio del procuratore distrettuale mi invitò a collaborare in qualità di consulente, e per buona parte del dibattito rimasi seduto al tavolo dell'accusa.

Se il processo si tenesse oggi, sarei autorizzato a testimoniare sul *modus operandi* , sulla «firma» e sui collegamenti tra i vari delitti. E in caso di condanna verrei consultato in merito alla pericolosità futura dell'imputato. Ma nel 1982, il nostro lavoro non aveva ancora ottenuto un riconoscimento ufficiale.

Il caso costruito dall'accusa poggiava soprattutto su circa settecento esemplari di peli e fibre, meticolosamente analizzati da Larry Peterson e dall'agente speciale Hal Deadman, un esperto del laboratorio federale di Washington. Benché Williams fosse imputato di due soli omicidi, il Codice penale della Georgia consentiva all'accusa di presentare casi collegati, circostanza non prevista dalle leggi del Mississippi e per cui la difesa non sembrava preparata. Il problema dell'accusa, d'altro canto, stava nell'immagine che l'imputato proponeva di se stesso. Con i suoi occhiali spessi e i modi garbati e amichevoli, Williams assomigliava più al ragazzo della porta accanto che a un feroce assassino.

La pubblica accusa non si illudeva sulla possibilità che Williams accettasse di deporre, ma io ero di parere diverso. Lo giudicavo abbastanza arrogante e sicuro di sé da credersi capace di manipolare il dibattimento così come aveva manipolato opinione pubblica, stampa e polizia.

In un incontro riservato che si svolse nell'ufficio del giudice Clarence Cooper, Binder preannunciò l'intervento di un illustre psicologo legale di Phoenix, Michael Brad Bayless, il quale avrebbe testimoniato che Williams non corrispondeva al profilo elaborato e che era incapace di uccidere. Il dottor Bayless aveva avuto tre colloqui con l'imputato.

«Benissimo», replicò Miller. «Citatelo, e noi citeremo un agente dell'FBI che ha predetto per filo e per segno tutto quello che è accaduto finora.»

«Merda», fu la reazione dell'avvocato difensore. «Vogliamo conoscerlo.»

Finì che mi incontrai con entrambe le parti. Alla difesa illustrai le mie esperienze e aggiunsi che, se lo avessero voluto, avrei invitato uno psichiatra nostro collaboratore a studiare il caso, sicuro che la sua valutazione sarebbe stata in linea con la mia.

Binder e i suoi soci sembravano affascinati da quanto avevo da dire. Si mostrarono cordiali e rispettosi, e Binder arrivò a dirmi che suo figlio voleva diventare agente federale.

Bayless non venne chiamato a testimoniare. Una settimana dopo la fine del processo, dichiarò all'«Atlanta Constitution» e all'«Atlanta Journal» che riteneva Williams emotivamente capace di uccidere, dotato di una «personalità inadeguata» e che, a suo avviso, gli omicidi erano dovuti a «desiderio di potere e bisogno ossessivo di esercitare il controllo». Da lui, aggiunse, Williams avrebbe voluto che modificasse la sua relazione eliminando certi aspetti, o, in alternativa, che non testimoniasse affatto. Il suo bisogno di controllo, concluse, aveva causato molte difficoltà alla difesa.

L'intervento di Bayless mi sembrò di grande interesse, non solo perché corrispondeva con tanta precisione al mio profilo. Ma durante il dibattimento si verificò una circostanza altrettanto interessante.

Una sera, mentre ceno da solo nella sala da pranzo dell'Hotel Marriott, mi si avvicina un distinto signore sui quarantacinque anni che si presenta come il dottor Michael Bayless.

Non è consigliabile farsi vedere insieme, osservo io, dato che l'indomani lui dovrà testimoniare per la difesa. Bayless, tuttavia, ribatte di non esserne affatto preoccupato, e dopo essersi seduto mi chiede che cosa so di lui e delle sue esperienze professionali. So parecchie cose, in effetti. Gli rifilo una lezioncina di psicologia criminale e quindi lo avverto che,

testimoniando, rischia di mettere in imbarazzo se stesso e la sua professione. Prima di congedarsi, Bayless mi dice che avrebbe piacere di seguire i nostri corsi di Quantico. Con una strizzatina d'occhio, rispondo che tutto dipende da come si comporterà sul banco dei testimoni.

Il giorno dopo scopro che il dottor Bayless è ripartito per l'Arizona senza testimoniare. Al tavolo della difesa, Binder si lamenta dello «strapotere della pubblica accusa», sostenendo che spaventa i loro testi. Se anche era andata così, non ero stato io a volerlo, ma certamente non mi sarei lasciato sfuggire un'opportunità, se qualcuno me l'avesse offerta! In realtà, credo che il dottor Bayless fosse semplicemente troppo onesto per farsi usare da una o l'altra delle parti, a scapito della verità.

Deadman e Peterson avevano svolto un ottimo lavoro con le fibre e i peli, ma la tesi da loro illustrata era essenzialmente tecnica e di scarso effetto scenico. Tutto si basava sul modo in cui una fibra si torceva in una direzione e un'altra in quella opposta. I due esperti riuscirono a collegare le fibre rinvenute su tutti e dodici i cadaveri al copriletto di Williams, al tappeto della sua camera, a quello del soggiorno e alla sua Chevrolet. E in tutti i casi tranne uno riscontrarono la presenza dei peli di Sheba, il cane dell'imputato.

Quando fu il turno della difesa, a contestare la deposizione di Deadman si fece avanti un affascinante personaggio del Kansas, che rivolgeva grandi sorrisi alla giuria. Alla fine, i membri del collegio d'accusa ridevano divertiti, ma io avevo tenuto d'occhio i giurati e quando chiesero il mio parere risposi: «Attenzione. Rischiate di perdere».

Naturalmente rimasero sconvolti, perché era l'ultima cosa che pensavano di sentirsi dire.

«Forse voi non lo avete trovato convincente», ripresi. «Ma la giuria gli crede.» Pur conoscendo la materia trattata da Deadman, io stesso avevo avuto difficoltà a seguirlo; quanto al teste della difesa, era forse stato troppo semplicistico, ma aveva usato un linguaggio molto più accessibile ai profani.

I colleghi dell'accusa furono così garbati da non dirmi quello che pensavano, ma divenne evidente che lì non ero più desiderato. Quanto a me, di casi da seguire ne avevo fin troppi; le continue assenze stavano mettendo in difficoltà il mio matrimonio, ed ero stanco e stressato. Telefonai a Monroe, a Quantico, per dirgli che tornavo a casa.

Ho appena lasciato il National Airport e mi sto dirigendo verso casa, quando ricevo un messaggio della pubblica accusa. Alcune delle mie previsioni si stanno avverando, e mi vogliono di nuovo con loro per aiutarli a interrogare i testi della difesa.

Due giorni dopo sono nuovamente ad Atlanta. Ora sono molto più aperti ai miei suggerimenti, e la grande sorpresa arriva quando Williams si dichiara disposto a deporre. A interrogarlo è il suo difensore, Al Binder, conosciuto anche come «Squalo» perché incombe sull'interrogato proprio come uno squalo sulla sua vittima.

Binder batte sempre sullo stesso tasto. «Guardatelo! Vi sembra un serial killer? Si alzi, Wayne. Guardate come sono morbide le sue mani. Credete davvero che avrebbe avuto la forza di strangolare qualcuno con queste mani?»

Williams rimase sul banco degli imputati per diverse ore e la sua prestazione fu impeccabile. Era totalmente credibile nel ruolo della vittima innocente di un sistema razzista che, trovandosi in difficoltà, aveva deciso di fare di lui il capro espiatorio.

La domanda che ci si pose a quel punto fu: chi lo avrebbe controinterrogato? Toccò al viceprocuratore distrettuale Jack Mallard, e non fu una cattiva scelta. Con la sua voce lenta, dal dolce accento meridionale, Mallard era la persona giusta.

Non sono un esperto di procedure dibattimentali, ma sapevo che anche in quel caso il trucco stava nel «mettersi nei panni». Che cosa mi avrebbe turbato di più?, mi chiesi. E la risposta fu: essere interrogato da qualcuno già convinto della mia colpevolezza.

«Dovrà tenerlo inchiodato su quel banco il più a lungo possibile», dissi a Mallard. «Fino a farlo crollare. Williams è una personalità rigida, supercontrollata. È un ossessivo-compulsivo. Dovrà tenerlo sotto pressione, alimentare la tensione andando a esaminare ogni aspetto della sua vita, anche quelli che le sembreranno irrilevanti. E quando lo avrà logorato ben bene, dovrà toccarlo, proprio come ha fatto Binder. Quello che è utile alla difesa è utile anche all'accusa. Prima che i suoi avvocati abbiano la possibilità di obiettare, gli chieda a bassa voce: 'Aveva paura, Williams, quando ha ucciso quei ragazzini?'»

E al momento giusto, Mallard lo fa. Durante le prime ore di controinterrogatorio, Williams è inamovibile. Inciampa in una serie di

piccole incongruenze, ma questo non basta a scuotere la sua imperturbabilità. Metodicamente, Mallard ne esamina tutta la vita e al momento buono gli appoggia una mano sul braccio e con il suo cantilenante accento della Georgia domanda: «Com'era, Williams? Che cosa provava quando stringeva le dita intorno alla gola delle sue vittime? Aveva paura?»

E con un filo di voce Williams risponde: «No». Si riprende subito e la sua collera esplode. Punta il dito contro di me, gridando: «Stai facendo di tutto per adattarmi a quel profilo, ma non contare su di me!»

Continua a farfugliare sciocchezze su quei «babbei dell'FBI», e la difesa non sa più che pesci pigliare, ma l'esito del processo è segnato. Saranno alcuni degli stessi giurati a dirlo. Per la prima volta, avevano visto l'altra faccia dell'imputato e compreso la violenza di cui era capace.

Dopo quell'esplosione, la sola speranza di Williams stava nel recuperare almeno in parte la simpatia che aveva suscitato nel corso del dibattimento. «Vedrà, Jack», dissi a Mallard. «Tempo una settimana, e si darà malato.» Non so perché avessi indicato proprio quella scadenza, ma esattamente una settimana dopo le udienze furono interrotte e Williams venne ricoverato d'urgenza per forti dolori al ventre. I medici lo dimisero senza aver riscontrato alcuna patologia.

Nella sua arringa, Mary Welcome mostrò alla giuria un ditale chiedendo: «Condannerete quest'uomo sulla base di prove che starebbero in un ditale?» Mostrò quindi un frammento del tappeto verde che aveva nel suo studio. Non era forse un colore dei più comuni? Come si poteva condannare un uomo solo perché aveva un tappeto verde?

Quel giorno, andai con altri agenti nell'ufficio della Welcome, e approfittando della sua assenza prelevammo alcune fibre dal tappeto. Gli esperti che le esaminarono al microscopio furono in grado di dimostrare che erano completamente diverse da quelle del tappeto di Williams.

Il 27 febbraio, dopo undici ore di camera di consiglio, la giuria pronunciò un verdetto di colpevolezza per entrambi gli omicidi. Williams fu condannato a due ergastoli, che sta scontando presso la Valdosta Correctional Institution, nella Georgia meridionale.

A dispetto di quanto affermano i suoi sostenitori, sono dell'idea che siano state le prove comportamentali e scientifiche a inchiodare Williams. A dispetto di quanto affermano i suoi detrattori, credo che nessuna prova certa lo collegasse ai delitti avvenuti nella sua città tra il 1979 e il 1981. A

dispetto di quanto piacerebbe credere ad alcuni, ad Atlanta e in altre città i bambini, bianchi e neri, continuano a morire misteriosamente. Non c'è un solo assassino, e la verità è senza dubbio sgradevole. Ma per il momento non ci sono le prove né la volontà per arrivare a imputazioni formali.

Il caso Williams mi procurò citazioni e lettere di elogi, e fra queste apprezzai in modo particolare quella di Al Binder, capo del collegio di difesa, che si diceva impressionato dal mio lavoro.

Jim McKenzie mi aveva proposto per un premio in denaro in considerazione degli ottimi risultati da me conseguiti nel caso Williams e in altri cinque. E poiché in maggio arrivò anche la lettera di biasimo, ecco che mi ritrovavo con un elogio e una censura ufficiali per il medesimo caso.

«Grazie alle sue capacità, alla sua dedizione al lavoro e alla professionalità, ha rafforzato la reputazione del Bureau in tutto il Paese, e può essere certo che i suoi servigi sono autenticamente apprezzati», recitava la lettera di encomio. La accompagnava un «sostanzioso» assegno di duecentocinquanta dollari, il che significava che avevo lavorato per un compenso di circa un nichelino all'ora! Mi affrettai a donarli al Navy Relief Fund, che si occupa delle famiglie degli uomini e delle donne che hanno perso la vita servendo il loro Paese.

Se il caso di Atlanta si riproponesse oggi, credo che arriveremmo con più celerità al colpevole, e che una maggiore efficienza caratterizzerebbe il coordinamento dei nostri sforzi. Le nostre tecniche sono più sofisticate e aderenti alla realtà. Sappiamo ricavare il massimo da un interrogatorio e come ottenere un mandato di perquisizione prima che prove preziose vengano distrutte.

Comunque, quel caso segnò una svolta determinante per la nostra unità. Entrammo finalmente in gioco, dimostrammo di che cosa eravamo capaci, e così facendo acquistammo credibilità tra le forze dell'ordine di tutto il mondo e neutralizzammo un altro killer.

Chi non risica, non rosica.

12

UNO DI NOI

Judson Ray è una delle leggende viventi di Quantico. Ma ha corso il rischio di diventare una leggenda «morta». Nel febbraio del 1981, mentre collaborava con l'ufficio federale di Atlanta, sua moglie cercò di ucciderlo.

Le nostre strade si erano incrociate nei primi mesi del Settantotto, in occasione del caso detto «Le Forze del Male». A Columbus, in Georgia, un serial killer soprannominato «lo strangolatore della calza» aveva fatto irruzione nelle abitazioni di sei donne anziane e le aveva strangolate, ciascuna con una delle proprie calze di nylon. Le vittime erano bianche, ma alcuni campioni rinvenuti sui cadaveri sembravano suggerire che l'omicida fosse di colore.

Questa era la situazione quando il capo della polizia ricevette una lettera inquietante, scritta su carta in dotazione all'esercito da, così pareva, un gruppo di sette persone che si definivano «Le Forze del Male». La lettera annunciava che lo strangolatore era un nero e minacciava di uccidere una donna nera in segno di rappresaglia se il killer non fosse stato catturato entro il 1º giugno, o meglio «l'uno». Sostenevano di avere già sequestrato una certa Gail Jackson e, se lo strangolatore non fosse stato arrestato entro l'uno settembre, «le vittime sarebbero raddoppiate». Nella lettera si diceva inoltre che la carta era stata rubata e che il gruppo si era formato a Chicago.

Si era avverato l'incubo di tutti gli investigatori. Un serial killer in azione a Columbus era già abbastanza spiacevole. Una reazione organizzata da parte dei «vigilantes» avrebbe lacerato la comunità.

Arrivarono altre lettere che culminarono con una richiesta di riscatto di diecimila dollari, e intanto la polizia ricercava con frenesia ma senza successo i membri del fantomatico gruppo. Gail Jackson era una prostituta ben nota nei bar intorno a Fort Benning, base dell'esercito, ed era effettivamente scomparsa.

All’epoca Jud Ray era uno dei comandanti della polizia di Columbus. Di colore, veterano del Vietnam, sapeva che la comunità non avrebbe avuto pace finché la duplice minaccia non fosse stata neutralizzata. Le indagini andavano a rilento, ma il suo fiuto di poliziotto gli diceva che avevano cercato le persone sbagliate nel modo sbagliato. Mentre si adoperava per mantenere i contatti con le forze dell’ordine di altre località, venne a sapere del nostro programma di Criminal Profiling e propose che il dipartimento contattasse l’Unità di analisi comportamentale.

Il 31 marzo ricevemmo dalla sede federale della Georgia una richiesta di collaborazione. A dispetto di quanto affermato nella prima lettera, eravamo certi che il collegamento con l’esercito e Fort Benning non fosse affatto casuale. Bob Ressler, che prima di entrare nell’FBI aveva fatto parte della polizia militare, decise di seguire la pista.

Di lì a tre giorni, il nostro rapporto era pronto. Nulla dimostrava che il gruppo autonominatosi «Le Forze del Male» fosse composto da sette persone di pelle bianca. Anzi, ritenevamo che si trattasse di un uomo solo e di colore, il quale, dopo aver ucciso la Jackson, stava cercando di stornare l’attenzione da sé. Dalla formulazione della data «uno giugno» e dall’impiego delle misure decimali (metri e non iarde) risultava evidente che si trattava di un militare, e gli errori di grammatica indicavano un soldato semplice, forse un artigliere o un membro della polizia militare.

Aveva già ucciso due volte, probabilmente prostitute: a questo si riferiva la minaccia di raddoppiare le vittime, e forse proprio lui era lo strangolatore della calza.

Quando il nostro profilo cominciò a circolare a Fort Benning e nei locali della zona, la polizia di Columbus arrivò rapidamente al nome di William H. Hance, un nero ventiseienne in servizio presso un’unità di artiglieria del forte. Oltre all’omicidio della Jackson, l’uomo confessò quello di Irene Thirkield e del soldato semplice Karen Hickman. Ammise inoltre di aver inventato «Le Forze del Male» per depistare la polizia.

Il vero strangolatore fu identificato in fotografia da un teste oculare: era Carlton Gary, un ventisettenne di colore cresciuto a Columbus. Catturato, riuscì a fuggire e venne ripreso soltanto nel maggio dell’Ottantaquattro. Sia Hance sia Gary furono condannati a morte.

Ripristinata finalmente la normalità, Judson Ray prese un permesso per gestire un programma di reclutamento per tutori dell’ordine riservato a

donne e minoranze presso l'Università della Georgia. Al termine, contava di riprendere il suo posto nella polizia, ma il suo passato di militare e investigatore lo portò ad accettare un'offerta dell'FBI, che in quel periodo si trovava nella necessità di dimostrare che offriva pari opportunità di impiego ai candidati di colore. Fu assegnato all'ufficio di Atlanta, dove si rivelò un acquisto prezioso.

Ci incontrammo verso la fine dell'Ottantuno, durante le indagini di Atlanta, in cui Jud era attivamente coinvolto. Non solo; era sottoposto a tremende pressioni anche nella vita privata, perché il suo matrimonio, già traballante da tempo, era entrato definitivamente in crisi. Sua moglie aveva preso a bere, a insultarlo e in generale a comportarsi in modo strano.

«Ho l'impressione di non conoscerla più», ebbe occasione di dire Jud. Finalmente, una domenica sera la mise davanti a un ultimatum: se non fosse cambiata, lui se ne sarebbe andato con le due figlie, rispettivamente di otto anni e diciotto mesi.

Con sua grande sorpresa, gli effetti dell'aut-aut furono quasi immediati. La donna divenne molto più sollecita con lui e le bambine.

«Notai un cambiamento radicale», ricorda Jud. «Smise di bere e cominciò a circondarmi di premure. Per la prima volta in tredici anni di matrimonio, la mattina si alzava a prepararmi la colazione. All'improvviso era diventata proprio come io la volevo.» Poi però aggiunse: «Avrei dovuto capire che era troppo bello per essere vero. Dopo, avrei potuto farne materia di lezione per le reclute: se il coniuge mostra un mutamento improvviso e drastico, non importa se in positivo o in negativo, alza le antenne».

La verità era che la moglie di Jud aveva deciso di farlo eliminare e stava occupandosi dell'organizzazione. Se il suo piano avesse funzionato, avrebbe evitato l'umiliazione del divorzio, si sarebbe tenuta le figlie e per di più avrebbe riscosso i duecentocinquantamila dollari dell'assicurazione.

All'insaputa di Jud, ormai da parecchi giorni due uomini seguivano ogni sua mossa, nella speranza di sorprenderlo in una situazione di vulnerabilità e ucciderlo in fretta e senza testimoni.

Presto, però, i due sicari si resero conto di una difficoltà. Jud faceva il poliziotto da tanto tempo e aveva bene assimilato la prima regola che viene insegnata agli agenti: la mano che impugna la pistola deve essere sempre libera. E così era. Ovunque andasse, la sua mano destra sembrava sempre pronta a impugnare l'arma.

Ne parlarono con la signora Ray. Decisa a non farsi fermare da un particolare di così poco conto, lei acquistò una tazza da viaggio e insistette perché il marito la portasse con sé.

«In tredici anni non aveva mai preparato la colazione né a me né alle figlie, e ora insisteva perché mi portassi dietro quella maledetta tazza per il caffè.»

Jud si oppose. Dopo tanti anni, non pensava di potersi abituare a guidare con la mano sinistra sul volante e la destra stretta intorno alla tazza. Tutto questo accadeva prima che i portabevande divenissero un accessorio disponibile in quasi ogni modello di automobile. In caso contrario, la storia avrebbe avuto forse una conclusione diversa.

I sicari tornarono dalla signora Ray. «Non riusciamo a beccarlo nel parcheggio», riferirono. «Bisognerà liquidarlo in casa.»

Concordarono di agire ai primi di febbraio. La sera stabilita la signora Ray uscì con le bambine e Jud rimase in casa da solo. I killer entrarono nell'edificio, salirono al piano in cui abitavano i Ray e suonarono il campanello. Sfortunatamente, era la porta sbagliata; al bianco che aprì chiesero dove fosse l'uomo di colore che abitava lì. Ignaro di tutto, il vicino spiegò che avevano sbagliato appartamento e che Ray abitava in quello adiacente.

Ma a quel punto i sicari si erano fatti vedere, e se avessero colpito quella sera il vicino di Jud li avrebbe sicuramente riconosciuti.

Così se ne andarono.

Al suo rientro, la signora Ray è convinta che l'omicidio sia stato eseguito. Un po' esitante, passa in camera da letto, con l'idea di chiamare il 911 e riferire che qualcosa di terribile è accaduto a suo marito.

In camera, vede Jud sdraiato sul letto. Lei avanza a passi felpati.

«Che diavolo stai facendo?» fa lui voltandosi a guardarla.

Spaventata, la donna corre a rifugiarsi in bagno.

Nei giorni successivi, tuttavia, il suo comportamento è impeccabile e Jud comincia a credere che sia davvero cambiata. In retrospettiva, lo si potrebbe accusare di ingenuità, ma dopo tanti anni di relazione traballante è normale che il desiderio di vedere le cose migliorare cancelli ogni altra considerazione.

Due settimane più tardi, il 21 febbraio 1981, Jud lavora all'omicidio di Patrick Baltazar. Per gli investigatori si sta aprendo uno spiraglio: i peli e le

fibre rinvenuti sul cadavere del dodicenne assassinato sembrano coincidere con i campioni prelevati su alcune vittime precedenti.

Quella notte, la moglie prepara a Jud una cenetta italiana. Lui però ignora che il sugo degli spaghetti contiene del sonnifero. Poi la donna e le due figlie escono per andare a trovare una zia.

Jud è in camera da letto quando ha l'impressione di sentire rumori nell'appartamento. La luce dell'ingresso si abbassa. Qualcuno ha svitato la lampadina nella camera della figlia maggiore. Poi sente un mormorio soffocato di voci. Lui non lo sa, ma uno dei sicari si è perso d'animo e ora i due stanno decidendo il da farsi. Jud ignora anche come abbiano fatto a entrare, ma in quel momento la cosa ha poca importanza. Sono lì, e questo basta.

«Chi è?» grida.

La risposta è un proiettile che fortunatamente lo manca. Jud si butta a terra, ma la seconda pallottola lo colpisce al braccio sinistro. La casa è immersa nel buio. Jud cerca di nascondersi dietro il letto matrimoniale. «Chi è?» ripete. «Cosa volete?»

Un terzo proiettile va a conficcarsi nel letto. Jud, intanto, sta riesaminando mentalmente le tecniche di sopravvivenza e cercando di capire quale arma usino i sicari. Se si tratta di una Smith & Wesson, rimangono ancora tre colpi. Se è una Colt, due soltanto. «Ehi!» grida. «Perché volete uccidermi? Prendete quello che volete e andatevene. Non vi ho visto, non c'è bisogno che mi ammazziate.»

Nessuna risposta, ma il chiarore della luna gli consente finalmente di scorgere una sagoma. Ormai è convinto che sia finita. Non c'è via di scampo. Ma non gli va che gli agenti che l'indomani invaderanno l'appartamento possano dire: «Quel povero bastardo. Non ha neppure tentato di reagire». Decide di vendere cara la pelle.

La prima cosa da fare è recuperare la pistola, che è sul pavimento dall'altra parte del letto. Ma un letto matrimoniale di quelle dimensioni si dilata fino a diventare un prato, quando qualcuno ti tiene sotto tiro.

Poi una voce grida: «Non muoverti, bastardo!»

Protetto dal buio, Jud comincia a strisciare.

È lento, terribilmente lento. Finalmente stringe le dita intorno al bordo del letto e con un salto si scaraventa dall'altra parte, ma atterra con la mano

destra sotto il torace. È ferito al braccio sinistro e quella mano non ha più la forza sufficiente ad agguantare la pistola.

Proprio in quel momento il sicario salta sul letto e gli spara a distanza ravvicinata.

La sensazione è quella di essere stato colpito dal calcio di un mulo. Jud ancora non lo sa, ma il proiettile gli è penetrato nella schiena, ha perforato il polmone destro, si è infilato nel terzo spazio intercostale ed è uscito dal petto per andare a infilarsi nella mano destra.

Ora il killer è in piedi davanti a lui. Gli sente il polso. «Ti ho beccato, bastardo», biascica prima di uscire.

Jud è in stato di shock. Non sa più dove si trova né cosa gli stia succedendo.

Ma certo, pensa poi; è di nuovo in Vietnam. Sente l'odore del fumo, vede le vampe di fuoco. Ma non riesce a respirare. Forse non sono davvero in Vietnam, si dice allora. Forse sto solo sognando. Ma se è un sogno, perché faccio tanta fatica a respirare?

A stento riesce a mettersi in piedi. Va barcollando verso il televisore e lo accende. Sul video compare Johnny Carson di *Tonight* . Ray allunga la mano per toccare lo schermo e lascia sul vetro una striscia di sangue umido. Ha sete. Arranca fino al bagno e quando si china sul lavabo si accorge finalmente del proiettile incastrato nella mano destra e del sangue che gli sgorga dal petto. Adesso ricorda. Torna in camera, si sdraia ai piedi del letto e aspetta la morte.

Ma fa il poliziotto da troppo tempo, non è da lui cedere in quel modo. Quando gli agenti arriveranno, l'indomani, dovranno vedere che ha lottato. Si alza di nuovo, va al telefono e compone lo zero. All'operatrice che gli risponde si qualifica come un agente federale; gli hanno sparato, dice. Lei lo mette immediatamente in contatto col dipartimento di polizia di DeKalb.

A rispondere è una giovane agente. Jud parla a fatica; è stato drogato e ha perso molto sangue.

«Un agente dell'FBI?» ripete incredula la donna, poi lui la sente gridare al sergente che in linea c'è un ubriaco che sostiene di essere dell'FBI. Cosa deve fare? L'altro le dice di riattaccare. È a quel punto che interviene l'operatrice. «È tutto vero», spiega. «Bisogna mandare subito qualcuno.»

«Quella donna mi ha salvato la vita», mi racconterà Jud più tardi. Lui ormai è svenuto e riprenderà conoscenza solo più tardi, quando i paramedici

gli applicano la maschera d’ossigeno.

«Non ce la farà», sente dire da qualcuno.

Lo portano al DeKalb General Hospital, dove è di turno un chirurgo del torace. Sdraiato su una lettiga del pronto soccorso, con i medici che gli si affaccendano intorno, Jud finalmente capisce.

Con la chiarezza che gli viene dall’avere sfiorato la morte, pensa: Questa non è una rappresaglia. Di gente in galera ne ho mandata tanta, ma nessuno avrebbe potuto avvicinarmisi fino a questo punto. Dev’essere opera di qualcuno di cui mi fido.

Quando lo trasferiscono nell’unità di terapia intensiva, è già arrivato John Glover, dell’ufficio di Atlanta. Come Jud, anche Glover è nero, e affezionatissimo al collega.

«Trova mia moglie», gli bisbiglia Jud. «Fatti dire da lei quello che è successo.»

Glover pensa che sia in delirio, ma i medici lo contraddicono. Il paziente è perfettamente lucido.

Jud rimane in ospedale ventun giorni. La sua stanza è sotto sorveglianza; i sicari potrebbero tornare per finire il lavoro. Le indagini, nel frattempo, sono inconclusive. Sua moglie si è mostrata sgomenta per l’accaduto e ha ringraziato il Signore di avere risparmiato il marito. Se solo quella sera fosse stata a casa! Un’intera squadra di agenti si occupa del caso. Jud lavora nella polizia da molto tempo e potrebbe essersi fatto molti nemici. Passano un paio di mesi prima che Jud possa riprendere la sua vita, e un giorno si mette a esaminare i conti che si sono accumulati dal giorno dell’aggressione. L’importo di una bolletta telefonica, più di trecento dollari, gli strappa un gemito, ma l’indomani in ufficio annuncia ai colleghi che proprio quella bolletta è la chiave di tutto. Jud è la vittima e non dovrebbe seguire il proprio caso, ma gli altri lo ascoltano.

Sulla bolletta figurano molte telefonate a Columbus; dalla compagnia telefonica Jud si fa dare il nome dell’abbonato cui corrisponde il numero chiamato. Poiché si tratta di uno sconosciuto, va a parlargli accompagnato da alcuni colleghi. L’uomo è un predicatore che a Jud pare quanto mai ambiguo. Nega qualunque coinvolgimento nel tentato omicidio, ma i federali non sono disposti a mollarlo tanto facilmente. La vittima è uno dei nostri, gli spiegano; vogliamo inchiodare i responsabili. E cominciano a emergere alcuni fatti. A Columbus, il predicatore è noto come un uomo in

grado di «sistemare le cose». In ottobre è stato effettivamente avvicinato dalla signora Ray, ma, sostiene, ha rifiutato la sua proposta.

Lei allora gli dice che deve assolutamente trovare qualcuno e chiede di usare il suo telefono. Pagherà le chiamate, assicura. Stando al predicatore, la signora Ray telefona a un vecchio vicino di Atlanta che ha combattuto in Vietnam con Jud ed è un buon tiratore. «Dobbiamo sistemare questa faccenda!» gli dice.

A coronare il tutto, il predicatore afferma che le telefonate non gli sono mai state pagate.

Gli agenti tornano ad Atlanta per parlare con l'ex vicino. Messo sotto pressione, l'uomo ammette che la signora Ray gli ha chiesto come poteva procurarsi un sicario ma giura di aver ignorato che il bersaglio fosse Jud.

Comunque sia, le dice di non conoscere nessuno nel ramo e la mette in contatto con suo cognato. Questi a sua volta le presenta sul altro tizio, che accetta il lavoro e ingaggia altri due uomini, gli esecutori.

La signora Ray, il cognato dell'ex vicino, l'uomo che ha accettato il contratto e i due sicari vengono incriminati e giudicati colpevoli di tentato omicidio, cospirazione e violazione di domicilio. Vengono condannati ciascuno a dieci anni, il massimo della pena.

Io e Jud ci incontravamo di tanto in tanto in relazione al caso di Atlanta, e qualche tempo dopo lui cominciò a cercarmi. Non ero uno dei suoi colleghi di ufficio, ma conoscevo bene la tensione cui era stato sottoposto, e probabilmente sentiva di aver trovato in me l'interlocutore più adatto. Fra le altre cose, mi confessò di aver provato sofferenza e imbarazzo per il modo in cui la sua vita privata era stata messa in piazza.

Il Bureau voleva fare qualcosa per Jud, e pensò di trasferirlo nell'ufficio operativo di un'altra città. Ma dopo aver ascoltato le sue confidenze, decisi che un trasferimento non era consigliabile.

Ne parlai con John Glover, di Atlanta. «Se lo trasferite, lo priverete dell'appoggio di cui gode in ufficio. Concedetegli un anno, il tempo di vedere le figlie ben sistemate presso la zia che lo ha cresciuto.» Se doveva essere trasferito, aggiunsi, allora il posto migliore era l'ufficio di Columbus, dove conosceva molti dei suoi ex colleghi poliziotti.

Per qualche tempo Jud rimase nella zona Atlanta-Columbus, poi si spostò a New York, dove lavorò soprattutto per il controspionaggio.

Divenne inoltre uno dei coordinatori dell'ufficio profili, il tramite fra la polizia locale e la mia unità di Quantico.

Quando nel nostro gruppo si resero disponibili dei posti, Jud si unì a noi insieme con Rosanne Russo e Jim Wright. In seguito, Rosanne ci lasciò per l'ufficio operativo di Washington e il controspionaggio, e quando io divenni capo dell'unità Jim Wright mi sostituì come responsabile del programma di Criminal Profiling.

Jud sosteneva che la nostra proposta lo aveva colto di sorpresa, ma a New York si era rivelato un ottimo coordinatore, e con noi lavorò magnificamente fin dall'inizio. Imparava in fretta ed era dotato di grandi capacità analitiche. Da poliziotto, aveva visto molti dei casi di cui ci occupavamo, e di essi ci forniva una nuova prospettiva.

Quando insegnava, Jud parlava spesso dell'aggressione di cui era stato fatto oggetto e delle sue ripercussioni. Aveva addirittura un nastro su cui era registrata la sua telefonata alla polizia, e a volte lo faceva sentire in aula. In queste occasioni, però, preferiva lasciare la stanza.

Io ne rimasi entusiasta. Erano talmente tanti gli elementi – le impronte, il sangue sul televisore – suscettibili di essere male interpretati o di apparire privi di significato. Se ci avesse lavorato su, gli dissi, avremmo avuto a disposizione un prezioso strumento didattico.

Lo fece, e il caso Ray divenne uno dei più interessanti e istruttivi del nostro programma. Quanto a Jud, quell'elaborazione fu un'autentica catarsi. «È stata una rivelazione», disse. «Mi sono trovato immerso in una realtà fino a quel momento sconosciuta. Di persone che mettono un contratto sulla testa del coniuge ce ne sono più di quante ci piaccia credere. E l'imbarazzo dei famigliari è tale che spesso preferiscono mettere tutto a tacere.» Jud trovò infine la forza di restare in aula ad ascoltare la registrazione con i suoi allievi.

Quando Jud entrò a far parte della mia unità, avevo già svolto molte ricerche sul comportamento di un killer dopo il crimine. Ormai sapevo che, a dispetto degli sforzi dell'esecutore, buona parte delle sue azioni successive al crimine sono fuori del suo controllo. Jud, dal canto suo, cominciò a interessarsi al comportamento che precede il delitto. Eravamo già consapevoli dell'importanza dei fattori scatenanti, ma Jud arrivò a dimostrare l'utilità di concentrarsi sul comportamento e le relazioni interpersonali prima che un crimine avesse luogo. Un cambiamento

radicale, oppure sottile ma significativo nella condotta del proprio compagno, può significare che ha già cominciato a pianificare un mutamento delle proprie condizioni. Un coniuge che diventa improvvisamente più disponibile e compiacente, forse è già arrivato a considerare come inevitabile e imminente quel mutamento.

Non sono casi su cui è facile indagare. Il solo modo per arrivare alla soluzione sta nel convincere qualcuno a parlare, e per riuscirci bisogna avere ben compreso la dinamica della situazione. Proprio come i cambiamenti apportati alla scena di un crimine possono fuorviare gli investigatori, così il comportamento di un coniuge prima del delitto è una specie di messa in scena.

Il caso di Jud ci insegna meglio di altri quanto sia facile interpretare erroneamente alcuni elementi. Se fosse morto, noi saremmo quasi certamente arrivati alle conclusioni sbagliate.

Una delle prime cose che una recluta deve imparare è la necessità di non contaminare la scena. Ma Jud, ferito e in stato di semi-incoscienza, lo aveva fatto. E per noi sarebbe stato anche troppo facile interpretare le impronte e le tracce dei suoi movimenti come il risultato di un furto finito male. I ladri, avremmo concluso, lo avevano costretto a muoversi per la stanza e a dire loro dov'erano nascosti i preziosi. Quanto al sangue sullo schermo del televisore, ci avrebbe fatto pensare che Jud era sdraiato sul letto a guardare la tv quando era stato sorpreso.

Lo stesso Jud mi disse: «Se fossi morto, lei l'avrebbe certamente fatta franca. Aveva pianificato tutto nei minimi particolari, e nel ruolo della sposa in gramaglie sarebbe apparsa del tutto attendibile».

Come ho detto, Jud e io siamo diventati ottimi amici e ora per me è quasi un fratello. Adesso è a capo dell'Unità internazionale di addestramento, e una nuova generazione di agenti e poliziotti beneficeranno della sua esperienza e delle sue capacità. Ma, ovunque vada, sarà sempre uno dei nostri e dei migliori, uno dei pochi rappresentanti della legge che siano sopravvissuti a un attentato grazie alla forza di volontà, e riuscendo per di più ad assicurare i colpevoli alla giustizia.

13

LA PREDA PIÙ PERICOLOSA

Nel 1924, Richard Connell scrisse un breve racconto intitolato «La preda più pericolosa». Parlava di un esperto di caccia grossa, il generale Zaroff, che, stanco degli animali, si era dedicato a una preda ben più intelligente e interessante: gli esseri umani.

Per quanto ne so, fino al 1980 circa, il racconto di Connell rimase confinato nel regno della fantasia, ma tutto cambiò con l'entrata in scena di un mite fornaio di Anchorage, in Alaska: Robert Hansen.

Nel caso Hansen, il nostro intervento non seguì la procedura consueta. Nel settembre 1983, quando la nostra unità venne contattata, la polizia locale aveva già individuato in Hansen un possibile sospetto. Non era però certa della portata dei suoi crimini, e d'altra parte sembrava quasi impossibile che un rispettabile padre di famiglia, un pilastro della comunità, fosse l'autore di simili atrocità. Ecco come andarono le cose.

Il 13 giugno, una giovane donna terrorizzata si era rivolta a un funzionario della polizia di Anchorage. Da un polso le penzolavano un paio di manette e aveva da raccontare una storia straordinaria. Diciassette anni, prostituta, era stata avvicinata da un uomo di bassa statura, con la pelle butterata e i capelli rossi, che le aveva offerto duecento dollari per una prestazione di sesso orale in auto. Durante l'atto, l'uomo l'aveva ammanettata e sotto la minaccia di un fucile l'aveva quindi portata a casa sua, nell'elegante quartiere di Muldoon. Lì, benché le avesse assicurato che se avesse collaborato non le sarebbe accaduto nulla, l'aveva fatta spogliare e, dopo averla violentata, le aveva morso i capezzoli e cacciato un martello nella vagina. Poi l'aveva lasciata ammanettata nello scantinato ed era andato a dormire. Gli era piaciuta così tanto, le aveva detto al suo risveglio, che aveva deciso di portarla nel suo cottage tra i boschi col suo aereo

privato; lì avrebbero avuto un altro rapporto sessuale, dopodiché l'avrebbe riportata ad Anchorage e liberata.

La ragazza però non si faceva illusioni. L'uomo non si era premurato di nasconderle la propria identità, ed era evidente che una volta sola con lui nei boschi si sarebbe trovata in guai seri. Era riuscita a fuggire quando erano già in aeroporto, mentre il suo inseguitore era occupato a caricare a bordo le provviste, e durante la fuga aveva incontrato il poliziotto.

La descrizione che fece del rapitore si attagliava perfettamente a Robert Hansen. Sui quarantacinque anni, l'uomo era cresciuto nell'Iowa, ma da diciassette viveva nella zona di Anchorage, dove lavorava come fornaio ed era considerato un membro importante della comunità. Era sposato e aveva un figlio e una figlia. Accompagnata dalla polizia a casa sua, a Muldoon, la ragazza lo riconobbe, così come riconobbe l'aeroplano di sua proprietà, un Piper Super Cub.

Hansen reagì con sdegno alle accuse. Sostenne di non aver mai conosciuto la ragazza, che, aggiunse, stava con ogni probabilità cercando di ricattarlo. «Come si fa a violentare una prostituta?» disse.

E aveva un alibi. La moglie e i due figli si trovavano in Europa per l'estate, e la sera del sequestro lui aveva invitato a cena due soci d'affari. I due confermarono la sua versione e, non disponendo di alcuna prova certa, la polizia si trovò nell'impossibilità di chiedere l'imputazione per Hansen.

Ma le autorità restavano convinte che ci fosse sotto qualcosa. Nel 1980, alcuni operai che effettuavano degli scavi in Eklutna Road si erano imbattuti nei resti di una donna. Il cadavere era stato parzialmente divorato dagli orsi, e l'autopsia rivelò che la vittima era stata pugnalata a morte e quindi sepolta a poca profondità. Nota semplicemente come «Annie di Eklutna», la giovane donna non era mai stata identificata né era mai stato catturato il suo assassino.

Alcuni mesi dopo, in una cava di ghiaia presso Seward, fu rinvenuto il cadavere di Joanne Messina, e infine, nel settembre del 1982, nei pressi del Knik River, alcuni cacciatori trovarono il corpo della ventitreenne Sherry Morrow. Ballerina in un topless bar, Sherry era scomparsa nel novembre dell'anno precedente. Le avevano sparato tre volte e i bossoli rinvenuti sulla scena appartenevano a un Ruger Mini-14 calibro 223, un fucile per la caccia grossa. Sfortunatamente, si trattava di un'arma molto diffusa in Alaska e l'identificazione del proprietario non si prospettava facile. Ma una

peculiarità c’era: sugli abiti della vittima non vennero individuati fori di proiettile, il che significava che al momento della morte era nuda.

A quasi un anno esatto di distanza, un altro corpo fu scoperto in una tomba poco profonda sulle sponde del Knik River. Era quello di Paula Goulding, una segretaria che, rimasta disoccupata, aveva accettato un posto in un topless bar. Anche lei era stata uccisa con un Ruger Mini-14. Era scomparsa in aprile, ossia due mesi prima del sequestro della prostituta diciassettenne. Dopo quest’ultimo ritrovamento, il Criminal Investigation Bureau dell’Alaska decise di mettere sotto sorveglianza il signor Hansen.

Benché la polizia lo sospettasse già da tempo, io desideravo poter lavorare senza alcuna pregiudiziale, e nel corso del nostro primo colloquio telefonico dissi: «Parlatemi prima dei delitti e quindi del sospetto».

Mi descrissero gli omicidi rimasti irrisolti e riferirono la versione data dalla giovane prostituta. Da parte mia, illustrai il probabile scenario e descrissi un individuo che, dissero i miei interlocutori, era molto simile al sospetto. E finalmente mi parlarono di Hansen, del suo lavoro, della sua famiglia, della posizione che occupava all’interno della comunità, nonché della sua reputazione di cacciatore. Mi sembrava il genere di individuo capace di commettere simili crimini?

Sicuro, risposi io. Il problema stava piuttosto nella mancanza di prove certe. Per neutralizzarlo, quindi, bisognava indurlo a confessare. I funzionari di polizia mi chiesero di recarmi sul posto per collaborare con loro.

In un certo senso, mi apprestavo a fare esattamente il contrario di quello che facevo abitualmente: sarei partito da un soggetto noto per cercare di capire se il suo background e la sua personalità fossero conciliabili con una determinata categoria di crimini.

Portai con me Jim Horn, che dall’ufficio federale di Boulder, in Colorado, si era recentemente unito a noi. Ai vecchi tempi avevamo seguito l’addestramento insieme e, quando mi erano finalmente stati concessi quattro agenti, avevo chiesto a Jim di tornare a Quantico. Insieme con Jim Reese, Horn è uno dei due maggiori esperti di gestione dello stress del Bureau, ma nel 1983 era ancora agli inizi.

Il viaggio fino ad Anchorage fu uno dei più turbolenti e meno piacevoli che abbia mai intrapreso, e terminò con un volo notturno e quanto mai burrascoso. Trovammo la polizia ad aspettarci, e durante il tragitto fino al

nostro albergo passammo davanti ad alcuni dei locali in cui avevano lavorato le vittime. In Alaska il clima era quasi sempre troppo rigido per consentire alle prostitute di lavorare all'aperto, e le donne preferivano trattare i loro affari nei bar, che praticamente restavano aperti giorno e notte. In quel periodo, soprattutto a causa dei grandi flussi di persone che si trasferivano lì per lavorare all'oleodotto, lo Stato dell'Alaska aveva un tasso altissimo di suicidi, alcolismo e malattie veneree. Insomma, era una sorta di versione moderna del Selvaggio West.

Si respirava un'atmosfera molto strana: una situazione costante di conflittualità tra gli indigeni e chi arrivava dai «Quarantotto Stati più in basso». La città brulicava di bulli che sembravano appena usciti da una pubblicità delle Marlboro. Le grandi distanze rendevano indispensabile l'uso dell'aereo, e questo spiegava perché ne possedesse uno anche un semplice fornaio qual era Hansen.

Il caso era interessante soprattutto perché per la prima volta la nostra tecnica sarebbe andata a supportare la richiesta di un mandato di perquisizione. Ci mettemmo subito al lavoro.

Tutte le vittime note erano state prostitute o entraîneuse, parte della numerosa schiera che viaggiava su e giù per la West Coast. A causa del loro nomadismo, e anche perché le prostitute non sono solite riferire i loro spostamenti alla polizia, molto spesso la loro scomparsa veniva notata solo al rinvenimento del cadavere. Dunque l'assassino agiva secondo una logica precisa: uccideva solo donne la cui sparizione non avrebbe allarmato nessuno.

Quello che sapevamo del background di Hansen rientrava perfettamente nel quadro. Era piccolo e minuto, con la pelle butterata e affetto da balbuzie. Immaginai che da ragazzo la brutta carnagione gli avesse causato dei problemi, e che i compagni lo avessero schernito, così come per la balbuzie. Era logico pensare che avesse una scarsissima stima di sé, e forse era proprio questa la ragione del suo trasferimento in Alaska: la possibilità di un nuovo inizio in un altro Paese. Sotto il profilo psicologico, la violenza contro le prostitute è un modo per vendicarsi dell'intero sesso femminile.

Mi sembrava inoltre molto significativo che Hansen fosse noto come abile cacciatore. Con questo non voglio dire che tutti i cacciatori sono personalità inadeguate, ma l'esperienza mi ha insegnato che molti cercano di compensare la propria inadeguatezza praticando la caccia o giochi di

guerra simulata. La balbuzie, invece, mi faceva pensare a David Carpenter, «il killer dei sentieri» di San Francisco. Ero pronto a giurare che anche in Hansen il disturbo scompariva ogniqualvolta sentiva di avere il controllo della situazione.

Tutti questi fattori mi permisero di farmi un'idea precisa di quanto stava accadendo. Prostitute e «ballerine» erano state ritrovate morte in zone boscose e isolate, uccise con un fucile da caccia; in almeno un caso, la vittima era nuda al momento della morte. Secondo la prostituta diciassettenne, Robert Hansen aveva avuto intenzione di portarla nel suo cottage tra i boschi. Quell'estate Hansen aveva spedito moglie e figli in Europa ed era rimasto a casa da solo.

Ero convinto che, come il generale Zaroff, Robert Hansen si fosse stancato di orsi e alci, e avesse rivolto la sua attenzione a prede più interessanti. Zaroff prediligeva marinai naufragati sugli scogli, intenzionalmente non indicati dalle mappe, di cui era costellato il canale che portava alla sua isola: «Caccio la feccia della terra – marinai imbarcati su navi sgangherate –, un cavallo o un segugio di razza vale venti di loro».

Secondo me Hansen considerava le prostitute in modo analogo, individui più insignificanti di lui. E per procurarsene una non c'era bisogno di avere una parlantina sciolta. Si poteva sceglierla, imprigionarla, portarla nei boschi e, dopo averla denudata, lasciarla libera per darle la caccia con il fucile o con il coltello.

Con ogni probabilità non aveva cominciato così. Forse si era limitato a uccidere le prime, e aveva usato l'aereo per trasportarne lontano i corpi. A spingerlo era la rabbia. Certo amava sentirle supplicare di risparmiargli la vita. Poiché era un cacciatore, a un certo punto doveva aver pensato che poteva combinare le sue varie attività trasportando le prede nude in qualche zona isolata per cacciarle e ottenerne ulteriori gratificazioni sessuali. Questo avrebbe significato il dominio per eccellenza, e non si poteva dubitare che Hansen avrebbe desiderato continuare a farlo.

Furono queste considerazioni a impostare il mio lavoro. La polizia voleva da me e Jim una dichiarazione giurata da sottoporre all'esame del tribunale; nella dichiarazione avremmo dovuto illustrare la nostra tecnica e ciò che prevedevamo di trovare nel corso di una perquisizione.

A differenza di quanto accade per un comune criminale o per coloro per cui un'arma vale un'altra, il fucile da caccia di Hansen doveva rivestire per

lui un ruolo sicuramente importante. Era logico, quindi, pensare che lo tenesse in casa, anche se non in bella mostra. Più probabilmente in qualche nascondiglio, ed era quello che bisognava trovare.

Ritenevo inoltre che fosse un «collezionista», anche se non per le ragioni consuete. Sono molti gli autori di reati a sfondo sessuale che prelevano un «souvenir» della vittima e lo regalano alle loro compagne. È un simbolo del loro potere e al contempo un'opportunità per rivivere l'esperienza. E poiché Hansen non poteva certo appendere teste femminili ai muri di casa sua, bisognava pensare che raccogliesse trofei di altro genere. Dato che i cadaveri delle sue vittime non presentavano mutilazioni di sorta, immaginai che togliesse loro i gioielli e che li regalasse alla figlia o alla moglie, inventando qualche storia. Non ci risultava che si impadronisse della biancheria né di altri oggetti della cui assenza ci saremmo facilmente accorti, ma forse dai portafogli aveva prelevato fotografie o altri ricordini. Inoltre, l'esperienza mi portava a pensare che tenesse un diario o comunque un elenco delle sue imprese.

Tutto stava nel riuscire a smontarne l'alibi. In assenza di rischi, i due soci non avevano esitato a confermare la versione di Hansen. Ma se fossimo riusciti ad alzare la posta in gioco, forse la situazione sarebbe mutata. La polizia di Anchorage convinse il procuratore distrettuale ad autorizzare un gran giurì a indagare sul sequestro e l'aggressione della giovane prostituta che aveva identificato il fornaio. Era logico presumere che, informati di questo sviluppo e nuovamente interrogati, i due avrebbero preferito non rischiare perseverando nella menzogna.

Tutto andò come previsto. Entrambi gli uomini confessarono di non essere stati con Hansen la sera del sequestro; era stato lui a sollecitare il loro aiuto per uscire da quella che aveva definito una situazione imbarazzante.

Hansen fu arrestato per sequestro di persona e stupro, e la sua abitazione fu immediatamente perquisita. La polizia trovò il Ruger Mini-14, e l'esame balistico stabilì che era l'arma usata per i delitti. Come avevamo immaginato, c'era un'intera stanza piena di teste di animali, di corna, di uccelli impagliati e pelli usate a mo' di tappeto. Sotto le assi del solaio vennero scoperte altre armi e gioielli di poco valore appartenuti alle vittime. Altri preziosi erano stati regalati da Hansen alla moglie e alla figlia. Furono inoltre rinvenuti una patente di guida e i documenti di identità di alcune

delle donne. Non fu trovato un diario, ma qualcosa di molto simile: una mappa aerea su cui erano contrassegnati i luoghi di sepoltura dei cadaveri.

Ce n'era più che a sufficienza per incastrare il fornaio, ma senza la perquisizione ciò non sarebbe stato possibile. Per ottenere il mandato, era stato necessario dimostrare a un magistrato che c'erano *indizi comportamentali* sufficienti a giustificarne l'emissione. In seguito, ci capitò spesso di svolgere operazioni analoghe, e il caso più sensazionale fu forse quello di Steven Pennell, «il killer della I-40», giustiziato nel 1992 per aver torturato e ucciso alcune donne che aveva attirato a bordo di un furgone appositamente attrezzato.

Nel febbraio del 1984, dopo l'arresto di Robert Hansen, io ero a casa in convalescenza a causa del malore che avevo avuto a Seattle. Fu Roy Hazelwood, che eroicamente mi sostituiva pur senza trascurare il suo lavoro, a istruire la polizia sulle tecniche di interrogatorio.

Anche questa volta Hansen negò tutto e chiamò in causa la sua felice vita domestica e il suo successo negli affari. In un primo momento, spiegò il ritrovamento dei bossoli sparati con il suo fucile sostenendo che frequentava quei luoghi per fare pratica di tiro. Secondo lui, la presenza dei cadaveri era una pura coincidenza. In seguito, tuttavia, messo davanti a prove schiaccianti e nel timore che la pubblica accusa avrebbe chiesto la pena di morte se non avesse collaborato, si decise a confessare.

Nel tentativo di giustificarsi, sostenne di aver voluto dalle prostitute che abbordava solo prestazioni orali che non avrebbe mai osato chiedere alla moglie, donna rispettabile. Quelle che lo soddisfacevano venivano lasciate libere. Le altre, quelle che tentavano di assumere il controllo della situazione, be', quelle le puniva.

Sotto quell'aspetto, Hansen si rivelava molto simile a Monte Rissell. Entrambi gli uomini erano personalità inadeguate con un passato difficile. Entrambi si erano accaniti sulle donne che per placarli avevano finto piacere o sentimenti d'amicizia. Senza sapere che per questa tipologia di criminale ciò che conta è il potere e il dominio della situazione.

Hansen asserì inoltre di aver abbordato e quindi lasciato libere da trenta a quaranta prostitute, ma riesce difficile crederlo. La categoria di prostitute privilegiata da Hansen ha ritmi di lavoro serrati, ed è poco disponibile a partire in aereo con uno sconosciuto. Se mai quelle donne commisero un

errore fu farsi convincere a seguirlo a casa sua. Una volta lì, per loro non ci fu più scampo.

Come la sua controparte letteraria, Hansen cacciava e uccideva solo un certo tipo di donne. Non aveva mai preso in considerazione la possibilità di far del male a una donna «per bene», mentre considerava prostitute e ballerine una preda adeguata. «Non sto dicendo che odio tutte le donne, non è così... credo, però, di considerare le prostitute di un livello inferiore al mio... era come un gioco; a loro spettava lanciare la palla prima che io battessi.»

Con l'inizio della caccia, iniziava anche la parabola discendente. «L'eccitazione», riferì Hansen a chi lo interrogava, «stava nell'appostamento, nell'agguato.»

Confermò inoltre i nostri sospetti circa il suo background. Era cresciuto a Pocahontas, Iowa, dove suo padre lavorava come fornaio. Da ragazzino Robert era stato un taccheggiatore e aveva mantenuto tale abitudine anche in età adulta. I suoi problemi con le ragazze avevano avuto inizio alle superiori, quando si trovò emarginato dalla balbuzie e dall'acne. «Ogni volta che guardavo una ragazza lei si girava dall'altra parte.» Prestò servizio militare nell'esercito e a ventidue anni si sposò. Seguì una sequela di detenzioni per incendio doloso e furto con scasso, quindi il divorzio dalla prima moglie e un nuovo matrimonio. Dopo la laurea di lei, si trasferirono in Alaska per cominciare una nuova vita. I guai con la legge, tuttavia, continuarono per molti anni ancora, e fra i reati di cui venne imputato figuravano aggressioni sessuali contro donne che apparentemente l'avevano respinto. Come molti altri serial killer, all'epoca dei fatti Hansen guidava un Maggiolone Volkswagen.

Il 27 febbraio 1984 Hansen si dichiarò colpevole di quattro omicidi, uno stupro, un sequestro, detenzione illegale di armi e svariati furti. Fu condannato a 499 anni di prigione.

Uno dei primi quesiti sollevati dal caso Hansen fu se l'assassino fosse uno soltanto. Si tratta di una questione spesso cruciale nell'analisi investigativa. Più o meno all'epoca del ritrovamento della prima vittima di Hansen, ero stato chiamato dal dipartimento di polizia di Buffalo per collaborare alle indagini su una serie di omicidi a sfondo apparentemente razziale.

Il 22 settembre 1980, un quattordicenne di nome Glenn Dunn era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco nel parcheggio di un supermercato. Secondo i testimoni oculari, a sparare era stato un giovane bianco. Il giorno dopo, toccò a Harold Green, trentadue anni, ucciso in un fast food nel sobborgo di Cheektowaga. Quella notte, nello stesso quartiere in cui era morto Dunn, Emmanuel Thomas fu ammazzato davanti alla propria abitazione. E l'indomani fu la volta di Joseph McCoy, ucciso a Niagara Falls. A un primo esame, solo due fattori accomunavano tutti gli omicidi: le vittime erano tutte di colore e l'arma del delitto era una calibro 22; com'era prevedibile, di quest'ultimo particolare si impadronì subito la stampa.

La tensione razziale crebbe a Buffalo. Molti esponenti della comunità nera accusarono la polizia di non proteggerli in modo adeguato. Ma la situazione doveva peggiorare ancora. L'8 ottobre, il cadavere di un tassista di colore di settantun anni, Parler Edwards, fu rinvenuto nel bagagliaio della sua auto, nel sobborgo di Amherst. Gli era stato asportato il cuore. L'indomani toccò a un altro tassista nero, il quarantenne Ernest Jones, il cui corpo fu scoperto sulle sponde del Niagara. Anche a lui era stato strappato il cuore e il taxi, coperto di sangue, era stato abbandonato a circa tre chilometri di distanza, entro i confini della città. Il giorno dopo, venerdì, un bianco grossomodo rispondente alla descrizione del killer entrò nella stanza d'ospedale del trentasettenne Collin Cole e, dopo avere annunciato: «Odio i negri», cercò di strangolarlo. Solo l'arrivo di un'infermiera salvò Cole da morte certa.

La città era in subbuglio; le autorità temevano una reazione dei gruppi attivisti di colore. Dietro richiesta di Richard Bretzing, dell'ufficio federale di Buffalo, arrivai in città quel fine settimana. Bretzing è un tipo solido e un'ottima persona, membro della cosiddetta «mafia mormone» dell'FBI. Non dimenticherò mai il cartello che teneva appeso nel suo ufficio e che diceva più o meno così: UN UOMO CHE FALLISCE NELLA PROPRIA CASA HA FALLITO NELLA VITA .

Com'era mia abitudine, mi occupai prima di tutto della vittimologia. Fra gli uccisi non esistevano comuni denominatori significativi, a eccezione della razza e, pensavo io, del fatto di essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Era invece chiaro che l'assassino era uno solo e che l'unica patologia evidente era l'odio per i neri. Per il resto, i delitti suggerivano un atteggiamento di distacco.

Con ogni verosimiglianza, il soggetto si era avvicinato a organizzazioni razziste, se non addirittura a gruppi caratterizzati da valenze positive, quali ad esempio le varie Chiese, e col tempo era arrivato a convincersi che i suoi omicidi costituivano un contributo alla causa. Ritenevo che avesse prestato servizio militare, ma solo per essere congedato prima del tempo per motivi psicologici o per incapacità di adattarsi alla vita dell'esercito. Credevo inoltre che si trattasse di un individuo razionale e organizzato, e che altrettanto metodica e «logica» fosse la sua struttura maniacale.

Quanto alle aggressioni ai due tassisti, benché il movente fosse ugualmente di natura razziale, io ero propenso a non attribuirle a lui. Riflettevano infatti una personalità disorganizzata, un soggetto sofferente di allucinazioni e con ogni probabilità diagnosticato come schizofrenico paranoide. A mio avviso, quei due omicidi rivelavano furia e un desiderio spasmodico di controllo, nonché una carica di distruttività superiore al necessario. Se i quattro omicidi e le due eviscerazioni erano stati perpetrati dallo stesso individuo, allora tra l'omicidio di Joseph McCoy e quello di Parler Edwards, verificatosi meno di due settimane dopo, l'assassino aveva subito una gravissima disgregazione della personalità. Una possibilità, questa, che mal si conciliava con l'aggressione in ospedale. Non solo: l'istinto e l'esperienza mi dicevano che la morbosa fantasia associata all'asportazione del cuore aveva radici lontane nel tempo. Nessuna delle vittime era stata rapinata ma, mentre i primi quattro delitti erano stati commessi con rapidità ed efficienza, era evidente che l'autore degli ultimi due aveva trascorso molto tempo sulla scena del crimine. Se gli episodi erano collegati, lo erano nel senso che lo psicopatico responsabile degli ultimi aveva trovato ispirazione nel primo assassino.

Il 22 dicembre, nell'arco di appena tredici ore, quattro neri e un latinoamericano furono pugnalati a morte, in piena Manhattan, da quello che la stampa battezzò l'«accoltellatore del centro». Altri due uomini di colore scamparono per un soffio alla morte. Il 29 e il 30 dicembre, l'accoltellatore colpì apparentemente nella parte settentrionale dello Stato, uccidendo il trentunenne Roger Adams a Buffalo e il ventiseienne Wendell Barnes a Rochester. Nei tre giorni successivi, altri tre uomini di colore di Buffalo sopravvissero ad attentati analoghi.

In quella fase delle indagini, non ero in grado di assicurare alla polizia che l'assassino della calibro 22 fosse anche l'accoltellatore o l'autore

dell’ultima serie di delitti. Potevo però dire con certezza che si trattava di individui caratterizzati dalla stessa *tipologia.* Tutti i delitti erano a sfondo razziale, e tutti erano stati compiuti con la precisione e la rapidità di un blitz.

Nei mesi seguenti, il caso della calibro 22 registrò nuovi sviluppi. In gennaio, fu arrestato a Fort Benning, in Georgia, il soldato semplice Joseph Christopher, di venticinque anni. Era accusato di aver sfregiato un commilitone di colore. La perquisizione della sua vecchia casa nei pressi di Buffalo portò alla scoperta di un grosso quantitativo di proiettili calibro 22 e di un fucile a canne mozze. Christopher si era arruolato nel novembre precedente, e all’epoca dei delitti di Buffalo e di Manhattan era in licenza.

Rinchiuso a Fort Benning, riferì all’ufficiale incaricato, il capitano Aldrich Johnson, di essere il responsabile di «quella faccenda di Buffalo». Venne imputato degli omicidi da arma da fuoco di Buffalo e di alcuni di quelli perpetrati col coltello e, dopo una serie di perizie psichiatriche contrastanti, condannato al carcere a vita. Il capitano Matthew Levine, lo psichiatra che lo visitò nell’ospedale militare di Martin, si disse sorpreso dai molti elementi in comune fra Christopher e il profilo del killer della calibro 22. Proprio come avevamo previsto, Christopher non aveva saputo adattarsi alla vita militare.

L’uomo non ammise né negò mai gli omicidi dei due tassisti. Di questi non fu accusato, e in realtà non sono facilmente collegabili agli altri, in quanto diversi sia nel *modus operandi* sia nella «firma». Sono, questi, due concetti importantissimi per l’analisi investigativa preliminare, e io ho passato molte ore nelle aule dei tribunali di tutto il Paese sforzandomi di spiegare a giudici e giurati le differenze esistenti tra i due.

Il *modus operandi* , o MO, è il comportamento acquisito. Ciò che il soggetto compie nell’esecuzione del crimine. Ha caratteristiche di dinamicità, ossia può modificarsi. La «firma», un termine che io stesso ho coniato, è *ciò che il soggetto deve fare per raggiungere l’appagamento* . Ha caratteristiche statiche, ossia è invariabile nel tempo. Per esempio, è difficile che le modalità operative di un minore rimangano immutate col passare degli anni. Tuttavia, se riesce a farla franca per il primo reato, ne trarrà insegnamento e affinerà le proprie abilità. Ecco perché diciamo che il *modus operandi* è dinamico. D’altro canto, se questo stesso individuo commette delitti per dominare o infliggere dolore alla vittima, si parla di

«firma», ossia un elemento unico e rivelatore della sua personalità. È qualcosa che lui *ha bisogno* di fare.

In molti Stati, il *modus operandi* è l'unico strumento che la pubblica accusa ha per collegare crimini diversi. Noi, tuttavia, pensiamo di aver dimostrato che si tratta di un metodo superato. Nel caso di Christopher, un avvocato della difesa avrebbe potuto legittimamente sostenere che nei delitti della calibro 22 e in quelli di Manhattan il *modus operandi* era diverso. La «firma» però era molto simile: una propensione a uccidere uomini di colore scatenata dall'odio razziale.

D'altro canto, i primi quattro delitti e le eviscerazioni portano una «firma» marcatamente diversa. L'individuo che ha asportato i cuori, pur partendo da una motivazione affine, ha anche una «firma» ritualistica, del tipo ossessivo-compulsivo. Ciascuna tipologia utilizza il delitto per soddisfare un bisogno, ma i bisogni sono diversi.

La distinzione fra MO e «firma» può essere sottilissima. Prendiamo il caso di un rapinatore di banca che nel Texas fotografò i suoi ostaggi dopo averli costretti a spogliarsi e ad assumere posizioni di chiara impronta sessuale. Ecco la «firma». Un simile comportamento non era né utile né necessario al buon fine della rapina. Anzi, trattenendo il rapinatore più a lungo nella banca, accresceva i rischi. E tuttavia era evidentemente qualcosa di cui lui sentiva la necessità.

Un altro rapinatore, a Grand Rapids, in Michigan. Anche in quel caso l'uomo costrinse gli ostaggi a spogliarsi, ma senza fotografarli. Lo fece perché i testimoni, sentendosi imbarazzati, avrebbero evitato di guardarlo e di conseguenza non sarebbero poi stati in grado di riconoscerlo. Si trattava quindi di uno strumento utile alla buona riuscita della rapina, un MO.

L'analisi della «firma» giocò un ruolo determinante nel processo contro Steven Pennell, celebrato nel Delaware nel 1989. Lavorando in stretta collaborazione con una task force composta da membri della polizia di New Castle e dello Stato del Delaware, Steve Mardigian, della mia unità, elaborò un profilo che permise alla polizia di restringere la rosa dei sospetti e mettere a punto una strategia per inchiodare il killer.

Lungo le Interstatali 40 e 13 erano stati rinvenuti i corpi di alcune prostitute con il cranio fratturato. Le donne erano state violentate e torturate. Il profilo di Steve fu molto accurato. Asserì che il responsabile era un maschio bianco intorno alla trentina, impiegato presso un'impresa di

costruzioni. Guidava un furgone che aveva già percorso molti chilometri, e con il quale girava in lungo e in largo in cerca di vittime, ostentava un'immagine da bullo e, pur avendo una moglie o una fidanzata, amava dominare le donne. Portava con sé le armi che sceglieva per ciascun delitto, e dopo si preoccupava di distruggere le prove. Conosceva bene la zona, durante l'esecuzione del delitto non manifestava picchi emozionali di particolare rilievo e avrebbe continuato a uccidere finché non fosse stato preso.

Steven B. Pennell era un bianco di trentun anni, lavorava come elettricista, guidava un vecchio furgone con cui girava in lungo e in largo alla ricerca di vittime, ostentava un'immagine da bullo, era sposato ma amava dominare le donne. A bordo del furgone aveva attrezzato un perfetto «kit da stupro», e quando seppe che la polizia lo teneva d'occhio cercò di distruggere le prove. Inoltre, conosceva bene la zona e proprio in base a tale conoscenza sceglieva le località in cui abbandonava le vittime. Quando uccideva, non sperimentava particolari picchi emotivi e colpì ripetutamente prima di essere arrestato.

La sua individuazione divenne possibile quando Mardigian suggerì di usare come esca un agente di polizia di sesso femminile. Per due mesi, l'agente Renee C. Lano batté le superstrade, nella speranza di essere abbordata da un uomo che rispondesse alla descrizione fatta nel profilo. Su una delle vittime erano state scoperte fibre blu provenienti da un rivestimento di sedili per auto, e fu questo l'elemento su cui si appuntò l'attenzione della polizia. La Lano aveva l'ordine di non salire su eventuali furgoni ma di cercare di scoprire il più possibile sul conducente. Finalmente avvicinata da un individuo conforme alla descrizione, lo coinvolse in una conversazione e mercanteggiò a lungo, ma senza salire a bordo. Notando che la tappezzeria dell'abitacolo era blu, ne asportò alcune fibre con le unghie. Il laboratorio dell'FBI stabilì che i due campioni erano uguali.

Durante il processo Pennell, fui chiamato a testimoniare in merito all'importanza della «firma». La difesa stava cercando di dimostrare che i delitti non erano stati commessi dalla stessa persona, in quanto molti particolari del MO variavano di caso in caso. Da parte mia, feci notare come il comune denominatore di tutti i delitti fosse la tortura fisica ed emotiva. In alcuni casi, l'assassino aveva usato pinze per torcere i seni della vittima e asportarne i capezzoli. Ad altre erano stati legati i polsi e le

caviglie, e quindi erano state frustate o picchiate con un martello. Di conseguenza, benché i metodi di tortura – il MO, se volete – variassero, la «firma» restava identica: l'assassino provava piacere nell'infliggere dolore fisico e nell'ascoltare le grida delle sue vittime. Nulla di tutto questo era necessario per l'esecuzione del delitto, ma gli era indispensabile per trarne la soddisfazione di cui aveva bisogno.

In sostanza, Steven Pennell non sarebbe mai stato in grado di modificare il proprio comportamento. In eventuali futuri delitti, avrebbe forse utilizzato metodi di tortura diversi e più ingegnosi, ma non sarebbe stato capace di impedirsi di torturare. Fortunatamente per noi, lo Stato del Delaware ebbe il buonsenso di condannarlo a morte, e l'esecuzione ebbe luogo il 14 marzo 1992.

Un altro caso che mise in luce l'importanza dell'analisi della «firma» è quello di George Russell Jr., accusato nel 1990 di avere aggredito e strangolato tre donne bianche a Seattle: Mary Anne Pohlreich, Andrea Levine e Carol Marie Beethe. Fu Steve Etter a elaborarne il profilo, mentre io testimoniai al processo che si celebrò l'anno successivo. Anche in questo caso, l'accusa sapeva di non poter ottenere, alla luce del capo di imputazione, una condanna basata su un solo omicidio. Contro Russell, la polizia aveva raccolto prove schiaccianti in merito al delitto Pohlreich e riteneva che fossero sufficienti a suffragarne la colpevolezza anche per quanto riguardava gli altri due. Era quindi necessario trovare un comune denominatore.

Russell non sembrava tipo da commettere crimini tanto efferati. Responsabile di una lunga serie di piccoli furti, era un nero sulla trentina, affascinante e con una vasta cerchia di amicizie. Neppure la polizia di Mercer Island, che lo conosceva bene, riusciva a credere alla sua colpevolezza.

Nel 1990, era ancora insolito imbattersi in omicidi a sfondo sessuale interrazziali, ma col crescere del lassismo e della tolleranza ci rendemmo conto che l'aspetto razziale perdeva via via di importanza. Soprattutto per quanto riguardava individui sofisticati come Russell, che frequentava donne sia di colore sia bianche.

La svolta si ebbe quando il difensore d'ufficio, Miriam Schwartz, presentò al giudice Patricia Aitken, della corte d'assise della contea di King, un'istanza istruttoria in cui chiedeva processi separati, sulla premessa che i

tre omicidi non erano stati commessi dallo stesso individuo. I rappresentanti dell'accusa, Rebecca Roe e Jeff Baird, si rivolsero a me perché dimostrassi il contrario.

Io menzionai lo stile «blitz» che aveva caratterizzato tutte e tre le aggressioni. I tre omicidi erano stati commessi nell'arco di appena sette settimane, e in un arco di tempo tanto breve era improbabile che il responsabile modificasse il *modus operandi* , a meno che qualcosa non andasse storto, e si rendessero necessarie «migliorie». Ma ancora più significativo era l'aspetto «firma».

Tutte e tre le donne erano state abbandonate nude in pose provocanti, umilianti. Non solo: il messaggio sessuale delle posture cresceva di volta in volta. La prima vittima, lasciata nei pressi di alcuni contenitori per rifiuti, aveva le mani intrecciate e le gambe incrociate all'altezza delle caviglie. La seconda giaceva su un letto con un cuscino sotto la testa, le gambe aperte e ripiegate, un fucile nella vagina e ai piedi scarpe rosse col tacco alto. L'ultima era stata adagiata sul suo letto con gambe e braccia divaricate, un profilattico in bocca e la seconda edizione di *Le gioie del sesso* sotto il braccio sinistro.

E se le aggressioni a sorpresa erano necessarie all'esecuzione del delitto, non si poteva dire altrettanto delle posizioni fatte assumere alle vittime.

Illustrai la differenza tra la «messa in scena» e la «messa in posa». La «messa in scena», dissi, compare nei crimini in cui il soggetto cerca di depistare le indagini inducendo la polizia a farsi dell'accaduto un'idea non rispondente al vero. È il caso dello stupratore che tenta di spacciare per un banale furto con scasso la violazione di domicilio. Si tratta, quindi, di un aspetto del MO. La «messa in posa» costituisce la «firma».

«Non capita spesso che la vittima venga usata per convogliare un determinato messaggio», dissi, rivolgendomi alla giuria. «Questi sono i delitti dettati dalla collera, dal desiderio di potere. L'eccitazione sta nella caccia, nell'uccisione, nel modo in cui viene lasciata la vittima e nella consapevolezza che agendo così si sconfigge il sistema.» Non ebbi quindi esitazioni ad aggiungere: «Le possibilità che il responsabile sia uno solo sono elevatissime».

In questo senso testimoniò anche Bob Keppel, investigatore capo presso l'ufficio del procuratore generale di Stato. Sostenne che, degli oltre cento

casi da lui seguiti, soltanto in dieci era stato riscontrato l'elemento «messa in posa» e nessuno aveva presentato tutti gli elementi dei tre in questione.

Con ciò, non intendevamo dire che Russell era sicuramente il colpevole, ma che i tre omicidi erano stati commessi dallo stesso individuo.

La difesa decise di convocare un esperto che confutasse le mie dichiarazioni, e paradossalmente la scelta cadde sul mio ex collega e compagno di studi Robert Ressler, il quale, ormai in pensione, collaborava con il Bureau come consulente.

Mi sorprese moltissimo apprendere che Bob era disposto a fornire una simile testimonianza e, per dirla francamente, ero convinto che avesse torto marcio. Ma come abbiamo riconosciuto molte volte, il nostro lavoro non è una scienza esatta, e Bob era quindi autorizzato ad avere la sua opinione. Da allora, capitò spesso che noi due ci trovassimo in disaccordo, e il caso più eclatante si ebbe quando si trattò di stabilire se Jeffrey Dahmer fosse o meno infermo di mente. Bob si allineò con la difesa mentre io appoggiai Park Dietz, secondo il quale l'imputato era capace di intendere e di volere.

Ma rimasi ancora più stupito quando Bob non si presentò all'udienza preliminare sostenendo di avere altri impegni, e al suo posto mandò un altro agente in pensione, Russ Vorpagel. Russ ha un'intelligenza brillante ed è stato campione di scacchi, ma il profiling non era la sua specialità e io ritenevo che i fatti fossero contro di lui. Dopo che ebbe confutato la mia tesi, dovette subire un serrato controinterrogatorio da parte di Rebecca Roe, e in ultimo il giudice Aitken si pronunciò a favore di un unico processo.

Ripetei la mia deposizione nel corso del dibattimento. Quando si arrivò a parlare dell'omicidio Beethe, l'avvocato Schwartz affermò che il fidanzato della ragazza aveva avuto sia l'opportunità sia il movente per uccidere. Nei delitti a sfondo sessuale non tralasciamo mai di esaminare la posizione dei coniugi o degli amanti, ma nel caso specifico era mia ferma convinzione che il responsabile fosse un «esterno».

Dopo quattro giorni di consultazione, la giuria, composta da sei uomini e sei donne, giudicò George Waterfield Russell Jr. colpevole di un omicidio di primo grado e di due omicidi di primo grado aggravati. Fu condannato al carcere a vita senza la possibilità di essere rilasciato con la condizionale, e tradotto nel carcere di massima sicurezza di Walla Walla.

Col tempo abbiamo perfezionato l'analisi della «firma» al punto che oggi testimoniamo regolarmente nei processi intentati a serial killer. Altri

esperti hanno deciso di seguirmi su questo cammino, e fra questi Larry Ankrom e Greg Cooper.

Nel 1993 Greg Cooper ebbe un ruolo importante nella condanna di Gregory Mosely, che aveva violentato, percosso e pugnalato due donne in due diverse giurisdizioni del North Carolina. Come già prefigurato nel processo Russell, sarebbe stato difficile ottenere lo stesso verdetto in due processi distinti: entrambi erano tenuti a dimostrare l'eventuale collegamento fra i due casi. Ma dopo aver esaminato il materiale, Greg pensò di poterlo fare.

La chiave di lettura della «firma» stava, sostenne, nell'accanimento dimostrato dall'assassino. Entrambe le vittime erano donne sole sulla ventina, portatrici di una leggera disabilità e frequentatrici dello stesso night-club. Proprio da quel locale erano state rapite a un paio di mesi di distanza l'una dall'altra. Entrambe erano state gravemente percosse, si potrebbe dire a morte, se il decesso non fosse sopravvenuto per strangolamento. Una era stata pugnalata dodici volte, e l'autopsia aveva rilevato tracce di penetrazione vaginale e anale. In un caso, l'analisi del DNA aveva permesso di accertare che il liquido seminale rinvenuto sulla vittima era quello di Mosely. Gli omicidi erano stati perpetrati in località isolate, e altrettanto isolati erano i luoghi in cui i cadaveri erano stati abbandonati.

Durante il primo processo, Greg testimoniò che la «firma» indicava un sadico la cui inadeguatezza era ben espressa dalla scelta delle vittime. A differenza di molti soggetti disorganizzati, lui uccideva solo dopo aver mutilato i corpi. Mirava quindi a un controllo fisico ed emotivo totale; voleva provocare dolore fisico e da esso traeva piacere.

Con questa testimonianza, Greg aiutò la pubblica accusa a presentare anche il secondo omicidio. Mosely venne riconosciuto colpevole e condannato a morte. E con una condanna analoga si concluse il secondo processo, che ebbe luogo nove mesi dopo.

Durante la prima testimonianza, mentre Greg descriveva la personalità dell'imputato, Mosely non gli staccò gli occhi di dosso, e la sua espressione tetra era quanto mai eloquente. Come diavolo fai a sapere queste cose?, sembrava pensare. E quando si rividero in occasione del secondo processo, sibilò agli agenti della scorta: «Ecco il figlio di puttana che cercherà di incastrarmi un'altra volta!»

Secondo la prassi, per strappare una condanna nei casi di omicidio era necessario presentare prove conclusive e testimoni oculari se non addirittura una confessione, o, in alternativa, prove indiziarie soddisfacenti. Ma grazie al nostro lavoro, ora polizia e pubblica accusa hanno un'altra freccia al loro arco. Di norma, il nostro contributo da solo non basta a garantire una condanna, ma associato ad altri elementi contribuisce spesso a stabilire un collegamento tra vari reati e a portare a una conclusione soddisfacente.

I serial killer fanno un gioco pericoloso. Maggiore è la comprensione che abbiamo della loro metodologia, maggiori sono le possibilità di fermarli.

14

CHI HA UCCISO LA CLASSICA RAGAZZA AMERICANA?

Chi ha ucciso la classica ragazza americana?

Era questo l’ossessionante interrogativo che per quattro anni scandì la vita nella cittadina di Wood River, in Illinois. Un interrogativo che, tra gli altri, tormentava l’ispettore Alva Busch, della polizia di Stato, e Don Weber, pubblico ministero della contea di Madison.

La sera di martedì 20 giugno 1978, Karla Brown e il suo fidanzato Mark Fair organizzarono una festa a base di birra e musica per gli amici che li avevano aiutati a traslocare al 979 di Acton Avenue, a Wood River. La casa, bianca e a un solo piano, sorgeva lungo un viale alberato, e i due giovani avevano dedicato le ultime due settimane a metterla in ordine. Per la ventitreenne Karla e il ventisettenne Mark, quella casa significava un nuovo, eccitante inizio: dopo un fidanzamento di cinque anni, il giovane aveva finalmente superato le sue esitazioni e si era detto pronto alla convivenza. Karla stava per laurearsi presso un college locale, Mark lavorava come apprendista elettricista, e davanti a loro si stendeva un futuro sereno.

Mark Fair sapeva di essere stato fortunato a trovare una ragazza come Karla Lou Brown, autentica incarnazione della tipica ragazza americana. Alta non più di un metro e cinquanta, Karla aveva lunghi capelli biondi e ondulati, una splendida figura e un sorriso da reginetta di bellezza. Alla Roxana High School era stata l’idolo dei ragazzi e l’invidia delle compagne. Tutti la ricordavano come un tipino sveglio, tutto pepe. Gli amici più intimi conoscevano la sensibilità e la natura introspettiva che si accompagnavano alla sua personalità estroversa, e la sapevano legatissima a Mark, un ragazzo forte, atletico, che la superava in altezza di oltre trenta centimetri. Insieme, Karla e Mark formavano una splendida coppia.

Dopo la festa, i due tornarono nel vecchio appartamento di East Alton per preparare gli ultimi scatoloni; speravano di trascorrere la notte successiva nel nuovo alloggio.

Il mercoledì mattina, dopo che Mark fu uscito per raggiungere il suo posto di lavoro presso la Camp Electric and Heating Company, Karla si recò in Acton Avenue, con l'idea di trattenervisi fino al ritorno del fidanzato, alle quattro e mezzo.

All'uscita dal lavoro, Mark si recò a casa dell'amico Tom Fiegenbaum, che abitava nello stesso isolato dei suoi genitori, il quale gli aveva promesso di aiutarlo a portare ad Acton Avenue un'insolita cuccia a forma di A, rimasta a casa dei signori Fair.

Arrivarono sul posto verso le cinque e mezzo, e mentre Tom entrava in retromarcia nel viale, Mark andò in cerca della fidanzata. Non riuscendo a trovarla, pensò che fosse uscita a comperare qualcosa. Poi, però, si accorse che la porta sul retro non era chiusa a chiave.

Preoccupato, andò a chiamare l'amico. Dopo aver perlustrato il pianterreno, dalla cucina scesero in cantina. A Mark non piacque quello che vide: parecchi tavolini erano stati rovesciati e, benché lui e Karla l'avessero riordinato solo la sera prima, nel locale regnava il caos. Sul divano e sul pavimento era stato rovesciato del liquido.

E la porta della lavanderia era aperta.

Lì trovò Karla. Era inginocchiata per terra e curva in avanti. Nuda dalla vita in giù, aveva le mani legate dietro la schiena con del filo elettrico e la testa infilata in un barilotto pieno d'acqua. Il barilotto era uno di quelli che i due ragazzi avevano utilizzato per trasportare gli indumenti. Quanto al maglione che la ragazza indossava, faceva appunto parte di quei capi, e Karla lo indossava soltanto d'inverno.

«Karla!» gridò Mark precipitandosi accanto alla fidanzata. Le sollevò la testa e la adagiò per terra. Aveva il viso gonfio e bluastro; due tagli profondi le attraversavano la fronte e la linea della mascella.

Dietro richiesta dell'amico, Tom andò a prendere una coperta rossa, e dopo averla deposta sul cadavere, i due avvertirono la polizia.

L'agente David George del dipartimento di polizia di Wood River arrivò pochi minuti dopo e li trovò in attesa sulla porta d'ingresso. Mentre lo accompagnavano di sotto, Mark continuava a ripetere: «Oddio, Karla».

Delitti così atroci erano rari a Wood River, una tranquilla cittadina distante un quarto d'ora di macchina da St. Louis, e di lì a poco tutti i poliziotti di grado più elevato erano sul posto. Fra loro, c'era anche il trentanovenne capo della polizia Ralph Skinner.

Il cranio di Karla presentava numerosi traumi, provocati forse dall'urto con il carrello del televisore, che era stato rovesciato. Intorno al collo le erano state legate due calze di nylon, e l'autopsia rivelò che era stata strangolata; era già morta quando la testa le era stata immersa nell'acqua.

Le difficoltà incominciarono subito.

L'ispettore Alva Busch, un tecnico di grande esperienza, non riuscì a far funzionare il flash della sua macchina fotografica. Fortunatamente ne aveva una Bill Redfern, l'agente che aveva risposto alla telefonata di Tom Fiegenbaum, anche se purtroppo caricata con una pellicola in bianco e nero. Un altro problema era costituito dalle impronte digitali che gli amici intervenuti alla festa avevano seminato un po' dappertutto. Sarebbe stato difficile, se non impossibile, isolare quelle di eventuali sconosciuti.

Alcuni elementi si presentavano come possibili indizi, ma apparivano privi di senso. Fra questi, un bricco di vetro per il caffè che sporgeva dalle travi della cantina. Appena prima di trovarlo, gli agenti ne avevano notato l'assenza dalla macchina per il caffè che stava in cucina. Nessuno, neppure Mark, poté fornire una spiegazione logica per quella bizzarra collocazione, né il ruolo che forse la caraffa aveva avuto nell'omicidio. Alva Busch riuscì a rilevare da essa alcune impronte digitali, che in seguito si rivelarono incomplete e quindi inutili.

Nei giorni successivi, la polizia batté a tappeto il quartiere, parlando con tutti i possibili testimoni. Un vicino, Paul Main, disse di aver trascorso buona parte del pomeriggio del giorno in questione sulla veranda anteriore di casa sua, in compagnia dell'amico John Prante. Questi, da parte sua, ricordò di essere passato a casa di Main in mattinata, poco prima di recarsi alla locale raffineria di petrolio dove sperava di essere assunto, ma, sostenne, se n'era andato presto perché aveva altri appuntamenti di lavoro.

La notte precedente l'omicidio, Main, Prante e un terzo amico avevano assistito alle ultime fasi del trasloco di Karla e Mark. Tutti e tre ammisero di avere sperato di essere invitati alla festa: Main, dopotutto, era un vicino e il terzo amico aveva conosciuto superficialmente Karla al liceo. Ma l'invito non c'era stato.

Dall’altra parte della strada abitava un’anziana donna di nome Edna Vancil. La Vancil ricordava di aver notato un’auto rossa col tettuccio bianco parcheggiata davanti al numero 979 il giorno dell’omicidio. Bob Lewis, che aveva partecipato alla festa, dichiarò di aver visto Karla che sul vialetto parlava con un tipo «dall’aspetto rozzo e i capelli lunghi». L’uomo, che la chiamava per nome, era presumibilmente l’amico di Paul Main.

«Hai una buona memoria, ne è passato di tempo», sembrava che avesse detto Karla allo sconosciuto. Lewis ricordava inoltre di aver detto a Mark che se i loro nuovi vicini assomigliavano a quel tizio avrebbe fatto meglio a fare attenzione finché non li avesse conosciuti meglio. Mark, tuttavia, non era preoccupato e gli aveva spiegato che si trattava di un vecchio conoscente di Karla, passato a trovare Paul Main.

Una donna che andava dal dentista in compagnia della nipote aveva visto un uomo e una ragazza parlare sul viale, ma neppure sotto ipnosi riuscì a fornire una descrizione soddisfacente.

Nel tentativo di individuare qualcuno che nutrisse rancore nei confronti di Karla, la polizia parlò con molte delle sue amiche, ma tutte affermarono che la ragazza era generalmente ben voluta e non aveva nemici.

Una sua ex compagna di stanza, tuttavia, la pensava diversamente.

Il padre di Karla era morto quando lei era ancora piccola e la madre, Jo Ellen, aveva sposato in seconde nozze Joe Sheppard Sr., da cui aveva successivamente divorziato. La ragazza sostenne che Karla non era mai andata d’accordo con Sheppard, che la picchiava e ronzava intorno alle sue amiche. Anche Sheppard, quindi, doveva essere annoverato tra i sospetti. La sera del delitto, inoltre, l’uomo era arrivato sul posto e aveva tempestato di domande la polizia. Come ho già avuto modo di osservare, non è insolito che un assassino tenti di avvicinare gli inquirenti e di intrufolarsi in qualche modo nelle indagini. Tuttavia, non c’era nulla che collegasse Sheppard all’omicidio.

Il secondo sospetto era naturalmente lo stesso Mark Fair. Con Fiegenbaum, era stato lui a trovare il cadavere, aveva libero accesso alla casa ed era stato la persona più vicina alla vittima. Ma quando era avvenuto il delitto Mark si trovava al lavoro, e molti sostenevano di averlo visto o di aver parlato con lui. Per di più, né la polizia né gli amici e parenti di Karla dubitavano della sincerità del suo dolore.

Nei giorni successivi la polizia sottopose alla macchina della verità molte delle persone interrogate e che avrebbero potuto aver visto Karla o parlato con lei poco prima della morte. Mark, Tom e Joe Sheppard superarono il test senza alcuna difficoltà. L'unico per cui l'esame non si rivelò conclusivo fu Paul Main, uomo peraltro di scarsa intelligenza. Benché Main sostenesse che John Prante era stato con lui in veranda, e potesse quindi confermare la sua versione, lo stesso Prante asserì di essersene andato in mattinata e di non poter quindi fornire alcun alibi all'amico. Ma benché Main rimanesse fra i sospetti, neppure per lui fu possibile individuare alcun legame diretto con l'omicidio.

La morte di Karla Brown turbò profondamente Wood River, e nonostante gli sforzi della polizia locale e di Stato la soluzione del caso non sembrava imminente. Passarono i mesi, quindi un anno, poi due. Un periodo particolarmente difficile per la sorella di Karla, Donna Judson, e suo marito Terry, che venivano contattati dalle autorità quasi quotidianamente. La madre di Karla e l'altra sorella, Connie Dykstra, si erano dimostrate incapaci di reggere una simile pressione, ed ebbero con gli investigatori rapporti meno frequenti.

Fu un periodo duro anche per Don Weber, all'epoca del delitto uno degli assistenti del pubblico ministero della contea di Madison. Rigoroso sul lavoro ma profondamente sensibile, Weber era ossessionato dal desiderio di assicurare alla giustizia l'assassino di Karla, e quando nel novembre del 1980 venne nominato pubblico ministero riaprì il caso.

Non meno ossessionato era l'ispettore Alva Busch, e fu proprio grazie a lui che il caso Brown registrò finalmente sviluppi significativi.

Nel giugno del 1980 Busch si trovava ad Albuquerque, nel New Mexico, per testimoniare in un processo per omicidio. In attesa che venissero presentate le istanze istruttorie, partecipò a una conferenza presso l'ufficio dello sceriffo, a cui era presente il dottor Homer Campbell dell'Università dell'Arizona, esperto di perfezionamento dell'immagine fotografica mediante computer.

«Dottore», gli disse Busch al termine dell'incontro, «ho un caso per lei.»

Campbell accettò di esaminare le foto scattate sulla scena del crimine e durante l'autopsia, per cercare di determinare con esattezza l'oggetto con cui Karla era stata percossa.

Benché le foto in bianco e nero non gli facilitassero il lavoro, grazie alla sua sofisticata attrezzatura Campbell fu in grado di effettuare un'analisi completa e di individuare parecchi elementi importanti. Le ferite più profonde al viso erano state provocate da un martello, mentre i tagli sul mento e sulla fronte erano dovuti alle ruote del carrello del televisore. Ma fu un'altra sua informazione a imprimere alle indagini una direzione del tutto diversa.

«A proposito dei segni dei denti», chiese Campbell parlando per telefono con Busch, «avete qualche sospetto al riguardo?»

«Quali segni?» fu tutto ciò che l'ispettore riuscì a rispondere.

Campbell gli spiegò di avere individuato sul collo di Karla alcune impronte dentali abbastanza nitide da consentire un raffronto nel caso fosse stato individuato un sospetto. Una delle impronte, in particolare, non coincideva con nessuna delle altre ferite presenti.

Ora le autorità disponevano finalmente di un elemento di prova solido, concreto, al pari delle impronte digitali. Un raffronto tra le impronte dentali del serial killer Ted Bundy con i segni riscontrati sulle natiche del cadavere di una delle ragazze uccise nella sede del gruppo Chi-Omega all'Università della Florida era stato decisivo nel processo contro Bundy in cui Campbell era testimone per l'accusa. (La mattina del 24 gennaio del 1989, dopo aver parlato a lungo con l'agente Bill Hagmaier della nostra unità, che quel giorno ebbe l'occasione di intervistarlo, Bundy fu giustiziato, in Florida, sulla sedia elettrica. Nessuno saprà mai con certezza quante giovani vite abbia stroncato.)

Una volta in possesso delle impronte rilevate dal dottor Campbell sul corpo di Karla Brown, la polizia dell'Illinois si concentrò nuovamente su alcuni dei primi sospetti, in particolare su Paul Main, il vicino di casa. Sfortunatamente, Campbell non riuscì a eseguire un raffronto esauriente tra le impronte dentali rilevate a Main e quelle che figuravano nelle fotografie, e anche il tentativo di rintracciare John Prante per vedere se avrebbe cambiato versione alla luce delle nuove informazioni andò a vuoto.

Furono prese altre iniziative per risolvere il caso, e fra queste la convocazione di un celebre sensitivo dell'Illinois, il quale, pur ignorando tutto del delitto, affermò di sentire uno sgocciolio d'acqua. Per la polizia, si trattava di un chiaro riferimento al cadavere di Karla. Ma oltre a dire che

l’assassino viveva nei pressi della ferrovia (circostanza non insolita nella contea di Madison), il medium non offrì altro aiuto.

Nel luglio del 1981, Don Weber e quattro suoi collaboratori parteciparono a un seminario sul ruolo della medicina legale nelle indagini sui crimini. Informato della presenza di Weber, il dottor Campbell gli suggerì di mostrare le foto del caso Brown al dottor Lowell Levine, docente di odontologia presso l’Università di New York nonché uno dei relatori. Levine, pur asserendo che alcune ferite erano certamente state provocate da denti, ritenne di non poter esprimere un parere conclusivo. Suggerì tuttavia di riesumare il corpo di Karla; una bara, sostenne, è un ottimo deposito per le prove.

Non avevo mai incontrato Levine, ma ne conoscevo la reputazione. Si era occupato del caso Francine Elveson, a New York, e doveva aver fatto un ottimo lavoro perché, quando Bill Hagmaier e Rosanne Russo intervistarono Carmine Calabro presso la Clinton Correctional Facility, scoprirono che l’uomo si era fatto estrarre tutti i denti al fine di evitare di autoincriminarsi in appello. Il dottor Levine andò a dirigere l’unità medico-legale dello Stato di New York.

Nel marzo 1982 Weber e due agenti della polizia di Stato parteciparono all’annuale sessione di addestramento destinata alla Squadra metropolitana casi importanti di St. Louis. C’ero anch’io, e Weber descrive il nostro incontro nel suo affascinante resoconto del caso, *Silent Witness* , scritto in collaborazione con Charles Bosworth Jr. Dopo il mio intervento, lui e i colleghi mi chiesero se le tecniche da me illustrate fossero applicabili al caso di cui si stavano occupando. Stando a Weber, io mi dissi felice di collaborare e li sollecitai a chiamarmi a Quantico.

Tornato a casa, Weber scoprì che anche Rick White della polizia di Wood River aveva partecipato alla sessione ed era arrivato alle sue stesse conclusioni.

Fu White a contattarmi; decidemmo che sarebbe venuto a Quantico per mostrarmi il materiale relativo al caso Brown. Weber era troppo impegnato per accompagnarlo, ma incaricò il suo assistente Keith Jensen. Con loro vennero anche Alva Busch e Randy Rushing, uno dei due agenti che erano stati con lui a St. Louis. L’allora capo della polizia di Wood River, Don Greer, era in vacanza in Florida, ma non per questo rinunciò a partecipare all’incontro.

I quattro investigatori avevano approfittato del viaggio in macchina per riordinare le ipotesi che contavano di propormi; naturalmente non sapevano che io preferivo arrivare da solo alle mie conclusioni. Ma ci trovammo benissimo ugualmente. A differenza di quanto accade spesso, quegli uomini erano ansiosi di risolvere il caso e pronti ad accettare l'aiuto di chiunque potesse indicare loro la giusta direzione.

Simpatizzai soprattutto con Alva Busch, che aveva in comune con me un rapporto difficile con le autorità e, proprio come me, si era fatto parecchi nemici per la troppa franchezza. Perché Busch venisse autorizzato a venire a Quantico con gli altri, Don Weber aveva dovuto minacciare di chiamare in causa i suoi referenti politici.

Dedicai parecchi minuti all'esame delle fotografie, posi qualche domanda e infine dissi: «Siete pronti? Forse vorrete registrare le mie parole».

Cominciai dicendo che, in base alla mia esperienza, quando il cadavere viene messo a contatto con l'acqua all'interno di una casa in una vasca da bagno, sotto una doccia e così via, l'obiettivo non è cancellare prove o indizi, bensì «allestire» uno scenario per far sì che il delitto appaia qualcosa di diverso da quello che è. Aggiunsi che l'assassino era stato già interrogato, dato che questo genere di delitto è quasi sempre opera di un famigliare o di un vicino. Durante l'esecuzione del crimine non aveva temuto di essere disturbato; forse perché conosceva bene Karla o perché l'aveva osservata abbastanza a lungo da imparare le sue abitudini e quelle di Mark. Durante il colloquio con la polizia si era sicuramente mostrato collaborativo; in questo modo sentiva di avere il controllo della situazione.

Quel pomeriggio non si era recato a casa di Karla con l'intenzione di uccidere, altrimenti avrebbe portato con sé l'arma o l'attrezzatura necessaria (il suo «kit da stupro»). Invece, l'aveva colpita con un oggetto contundente e strangolata con le mani, spinto dalla collera o dalla disperazione per essere stato rifiutato. Manipolazione, dominio e controllo sono le parole-chiave dello stupratore. Era probabile che l'assassino fosse riuscito a intrufolarsi in casa offrendo a Karla un aiuto. Lei, che evidentemente lo conosceva, lo aveva fatto entrare. L'uomo mirava ad avere un rapporto sessuale, e davanti alla resistenza, reale o immaginaria, della giovane, aveva deciso che ucciderla restava la sola via di scampo. Era probabile che a questo punto si fosse lasciato prendere dal panico, e forse,

dopo averla strangolata, le aveva spruzzato in faccia dell'acqua nella speranza di farla tornare in sé. Visti inutili i suoi tentativi, l'aveva trascinata fino al barilotto e le aveva tuffato dentro la testa. Voleva dare l'impressione che il delitto apparisse inquadrato in un qualche bizzarro rituale; in altre parole, voleva stornare l'attenzione da ciò che era realmente accaduto. C'era, tuttavia, anche un secondo significato: la donna l'aveva respinto e ora lui desiderava umiliarla. Come in molti altri casi, più azioni compie un soggetto sulla scena del crimine, più numerosi saranno gli indizi e le prove a disposizione degli investigatori.

L'assassino in questione, dissi, ha venticinque/trent'anni, e questo è il suo primo omicidio. La sua «messa in scena» è di scarsa qualità, ma lui ha una personalità esplosiva, aggressiva, e non è escluso che abbia già commesso reati di minor conto. Sposato, ha divorziato di recente o ha problemi coniugali. È un perdente, con una scarsa stima di sé e, benché possa dare un'immagine diversa, è altamente inadeguato.

La sua intelligenza rientra nella media, ha interrotto gli studi dopo le superiori e, per l'uso che ha fatto del filo elettrico per legare le mani alla vittima, potrebbe lavorare nel mondo dell'artigianato e delle professioni tecniche. Col proseguire delle indagini, cambierà presumibilmente residenza e/o lavoro e, non appena le acque si saranno calmate, forse lascerà addirittura la città. Ricorre alla droga, all'alcol o alle sigarette per alleviare la tensione, anzi, l'alcol potrebbe avere avuto un ruolo importante nell'omicidio. Non era comunque ubriaco al momento del delitto, perché in quel caso non avrebbe dedicato tanto tempo all'allestimento, ma forse aveva bevuto quanto bastava per superare le inibizioni.

Ha problemi di insonnia e nella sfera sessuale, e le sue abitudini stanno diventando sempre più notturne. Se ha un lavoro regolare, negli ultimi tempi deve aver collezionato un buon numero di assenze. Ha cambiato il proprio aspetto fisico, radendosi la barba se la portava, o facendosela crescere. Poiché è di indole trasandata, qualunque tentativo per apparire in ordine richiederà da parte sua uno sforzo psicofisico considerevole.

Quanto al mezzo di trasporto, ripresi, ero incline a credere che anche lui guidasse un Maggiolone Volkswagen, vecchio e non troppo ben tenuto, di colore rosso o arancione.

Il soggetto seguirà attentamente le indagini attraverso i giornali e gli organi di stampa, e proprio sul loro andamento baserà le proprie azioni.

Poiché ha quasi certamente superato indenne la macchina della verità, la fase successiva delle indagini dovrà porsi l'obiettivo di minare la sua sicurezza.

I fattori scatenanti possono essere molti. È probabile che ogni anno, a giugno, il soggetto diventi più nervoso; con ogni probabilità è stato a visitare la tomba di Karla, nel Calvary Hill Cemetery. Forse ha mandato fiori o chiesto perdono direttamente a lei.

Poteva essere utile, conclusi, annunciare nuovi e promettenti sviluppi e pubblicizzarli il più possibile, in modo da tenere alta la tensione. Né avrebbe danneggiato un accenno all'esperto dell'FBI e al fatto che il profilo da lui tracciato si armonizza alla perfezione con le nuove prove venute alla luce.

A questo punto, mi dissero del suggerimento avanzato dal dottor Levine di far riesumare il cadavere e chiesero la mia opinione. Era un'ottima idea, risposi, e bisognava darle quanta più risonanza possibile. Weber sarebbe dovuto comparire in televisione e annunciare che, se il corpo si fosse rivelato in buone condizioni e il nuovo esame avesse dato i risultati previsti, la soluzione del caso sarebbe stata prossima.

In un certo senso, bisognava comunicare all'assassino l'impressione che si stesse «resuscitando» Karla, che la si riportasse in vita per darle modo di accusare il suo assassino.

La riesumazione sarebbe stata per lui causa di estrema tensione. Inoltre, Weber avrebbe dovuto ribadire il suo fermo proposito di risolvere il caso a ogni costo. A quel punto, non era improbabile che il soggetto si scoprisse facendo domande in giro, o addirittura contattando direttamente la polizia. Era importante che l'esumazione venisse ripresa dalle telecamere, perché forse il nostro uomo sarebbe stato presente, ansioso di accertarsi delle condizioni del cadavere. Se le condizioni di questo fossero state definite «buone», il suo livello di stress sarebbe ulteriormente salito, e forse si sarebbe accentuata la sua tendenza all'isolamento. Da parte loro, gli investigatori dovevano cominciare a tenere le orecchie aperte nei bar e nei locali pubblici, per scoprire se di recente qualcuno avesse modificato in modo eclatante il proprio comportamento. Al tempo stesso, uno di loro avrebbe trasmesso tramite la stampa un messaggio comprensivo: sappiamo quello che sta passando l'assassino, sappiamo che non era intenzionato a uccidere e che ora è oppresso da un grave fardello.

Illustrai, quindi, una strategia simile a quella utilizzata nel caso Stoner. Una volta identificato un sospetto, era importante che non venisse arrestato subito, ma lasciato a bollire nel suo brodo per qualche settimana.

Più elementi avessero avuto gli investigatori, più alte sarebbero state le probabilità di una confessione. Sarebbe inoltre stato opportuno tenere nella stanza dell'interrogatorio un oggetto legato all'omicidio (il sasso del caso Stoner).

Com'era prevedibile, i miei ospiti mi chiesero come avessi fatto a ricavare tanti dettagli dal semplice esame del materiale. È una domanda cui non so mai rispondere, benché Ann Burgess abbia notato che in me è molto accentuato l'elemento visivo, e che durante le discussioni tendo a dire «vedo» piuttosto che «penso». Ciò è dovuto probabilmente alla forzata lontananza dalla scena del crimine e alla conseguente necessità di ricrearla nella mia mente.

La mia descrizione, dissero gli investigatori, si adattava in particolare a due indiziati: Paul Main e il suo amico John Prante. Il giorno dell'omicidio, entrambi si trovavano nelle immediate vicinanze e uno di loro, Prante, beveva birra. Le loro versioni non avevano mai coinciso del tutto e, se questo era forse attribuibile allo scarso livello intellettivo e al bere, non si poteva tuttavia escludere che uno o entrambi avessero mentito. Per certi versi, era Prante quello che meglio si attagliava al mio profilo: si era mostrato cooperativo con la polizia e una volta calmatesi le acque aveva lasciato la città per tornare solo in un secondo tempo.

Perché non usare nei confronti di entrambi la strategia da me delineata? Né avrebbe guastato un tocco di drammaticità in più, assicurato da una donna che fingendosi Karla li chiamasse in piena notte per singhiozzare al telefono: «Perché? Perché?» Nel giro di una settimana o dieci giorni, la polizia avrebbe sicuramente avuto qualche riscontro dall'uno o dall'altro, e a quel punto sarebbe ricorsa a informatori – amici, conoscenze, colleghi di lavoro – per estorcere una confessione, o almeno un commento all'interessato.

La riesumazione del cadavere avvenne il 1º giugno del 1982, secondo modalità conformi ai miei suggerimenti. Scoprii in quell'occasione che ottenere la collaborazione della stampa è più facile nelle piccole città che nei grossi centri, dove i giornalisti sono più inclini a sospettare che li si voglia manipolare. Da parte mia, credo che una forma di collaborazione tra

organi di informazione e rappresentanti della legge sia fondamentale, purché non comprometta l'integrità di nessuno. Non ho mai chiesto a un giornalista o a un reporter di mentire, né di fornire resoconti incompleti. Mi è successo però di passargli informazioni che desideravo arrivassero a un particolare soggetto. Quando i giornalisti si mostrano disponibili con me, io faccio altrettanto con loro, e, in alcune circostanze, gli ho assicurato l'esclusiva di un caso.

Il cadavere di Karla era in condizioni sorprendentemente buone. La nuova autopsia fu eseguita dalla dottoressa Mary Case, viceanatomopatologo della città di St. Louis. A differenza di quanto avvenuto durante il primo esame, la dottoressa Case accertò che la morte era sopravvenuta per annegamento. Riscontrò inoltre una frattura al cranio e rilevò le impronte dei denti necessarie agli investigatori.

Intanto, la campagna pubblicitaria continuava. Tom O'Connor, della polizia di Stato, e Wayne Watson, dell'Unità frodi e falsificazioni, andarono a parlare con Main, apparentemente per accertare la legittimità di alcuni aiuti statali da lui ricevuti. Accennarono quindi all'omicidio, e benché l'uomo negasse ogni coinvolgimento, apparve evidente che ne seguiva con attenzione gli sviluppi e che era a conoscenza di informazioni riservate. Per esempio, quando Watson gli fece notare che fra le sue precedenti residenze non aveva nominato Acton Avenue, Main si giustificò dicendo che stava cercando di dimenticare il trattamento ricevuto dalla polizia nel corso delle indagini. «Parla della ragazza cui hanno sparato e che poi è stata strangolata e cacciata in un barile d'acqua?» osservò Watson.

«No, no», ribatté Main con foga. «Non le hanno sparato!»

Più o meno all'epoca della riesumazione, si presentò alla polizia di Wood River un certo Martin Higdon. Era stato compagno di liceo di Karla Brown, disse, e la recente pubblicità riservata al caso aveva fatto sì che se ne parlasse nel suo ambiente di lavoro. Pensava che la polizia dovesse sapere che, stando a una sua collega, durante una festa tenutasi poco tempo dopo l'omicidio, un uomo aveva dichiarato di essere stato a casa di Karla il giorno della sua morte.

Contattata da O'Connor e White, la donna, che rispondeva al nome di Vicki White, confermò tutto. Lei e suo marito Mark avevano partecipato a una festa a casa di Spencer e Roxanne Bond, e in quell'occasione lei aveva parlato con un uomo che aveva conosciuto al Lewis and Clark Community

College. Questi le aveva appunto detto di essere stato a casa di Karla il giorno dell'omicidio, e menzionato il fatto che la ragazza era stata morsa su una spalla. Stava per lasciare la città, aveva aggiunto, perché temeva di essere sospettato. Al momento, tuttavia, Vicki aveva pensato che fossero solo chiacchiere e non gli aveva prestato troppa attenzione. L'uomo si chiamava John Prante.

Come faceva a sapere delle impronte dei denti, quando la polizia ne era venuta a conoscenza solo due anni più tardi?, si chiesero i due investigatori. Il padrone di casa, Spencer Bond, confermò la versione dei White e ricordò inoltre che Main gli aveva fornito alcuni dettagli sul ritrovamento di Karla. Main aveva avuto quelle informazioni da Prante, o viceversa? Alla macchina della verità, Prante se l'era cavata meglio, ma né Weber né la polizia pensavano che Main avesse il coraggio di perpetrare un simile delitto, e neppure che fosse così intelligente da stornare i sospetti sull'amico.

Bond aveva visto di recente Prante al volante del suo vecchio Volkswagen Minibus rosso. Il fatto di avere sbagliato modello mi sembrò significativo, perché proprio in quel periodo stavamo cominciando a notare tra i serial killer una spiccata preferenza per i furgoni. Basti pensare a Bittaker, a Norris e a Pennell. Nel retro di un furgone si può fare quello che si vuole senza essere visti. Può essere un ottimo posto per uccidere.

Non mi sorprese apprendere che John Prante si era fatto crescere la barba. In occasione di un incontro con lui, Bond acconsentì a portare addosso un microfono, e pur non ammettendo nulla Prante rivelò numerosi punti di contatto con il mio profilo. Al Lewis and Clark aveva studiato saldatura. Dopo l'omicidio aveva lasciato la città. Era divorziato e aveva difficoltà nei rapporti con le donne. Era molto interessato alle indagini.

Il 3 giugno, giovedì, l'ufficio di Weber ottenne dal tribunale un'ordinanza che obbligava Prante a farsi rilevare le impronte dentali. A lui, Don Greer assicurò che se le impronte non avessero coinciso sarebbe stato libero da ogni sospetto.

Subito dopo aver lasciato lo studio dentistico, Prante chiamò Weber per sapere come procedessero le indagini. Weber ebbe la prontezza di fare ascoltare la telefonata anche al suo assistente Keith Jensen. In questo modo, evitava il pericolo di venire allontanato dal caso in quanto potenziale

testimone. In quella telefonata, Prante modificò la sua versione, per quanto riguardava la sua sosta a casa di Paul Main.

Altre informazioni vennero raccolte dalla polizia nel corso di un secondo colloquio tra Bond e Prante e di una conversazione registrata tra Bond e Main. Quest'ultimo si spinse fino a insinuare che Karla avesse suscitato le ire di Prante respingendo le sue avance; interrogato dalla polizia, disse di ritenere Prante responsabile dell'omicidio. Dopo una conversazione privata con questi, tuttavia, ritrattò.

Il mattino seguente, Weber, Rushing e Greer, andarono a Long Island per consultare il dottor Levine. Gli sottoposero le impronte dentali di Prante, di Main e di un terzo sospetto. Levine eliminò all'istante gli ultimi due. Non poteva affermare con assoluta sicurezza che in tutto il mondo le impronte di Prante fossero le sole a coincidere con quelle rinvenute sul cadavere, ma certo apparivano identiche.

Paul Main fu arrestato con l'accusa di aver ostacolato il corso della giustizia. Prante fu invece imputato di omicidio e processato nel giugno 1983. Un mese dopo, fu riconosciuto colpevole e condannato a settantacinque anni di carcere.

C'erano voluti quattro anni, ma grazie agli sforzi congiunti di molti, l'assassino era finalmente stato consegnato alla giustizia. Quanto a me, rimasi lusingato nel ricevere copia di una lettera del viceprocuratore di Stato Keith Jensen al direttore dell'FBI. Diceva: «La comunità si sente finalmente al sicuro. La famiglia della vittima sente di aver ricevuto giustizia. Nulla di tutto questo sarebbe stato possibile senza John Douglas, i cui sforzi, credo, dovrebbero ricevere il giusto rilievo. Mi auguro che ci siano molti altri John Douglas, dotati della stessa competenza e della stessa capacità da lui dimostrate».

Parole davvero gentili, ma per fortuna già dal gennaio precedente avevo convinto Jim McKenzie, vicedirettore dell'Accademia, della necessità di avere «altri John Douglas». Lui, a sua volta, era riuscito a persuadere il quartier generale, e fu così che in quella prima tornata mi garantii la collaborazione di Bill Hagmaier, Jim Horn, Blaine McIlwain e Ron Walker. In seguito sarebbero arrivati anche Jim Wright e Jud Ray.

Vi sono casi la cui soluzione richiede anni di lavoro. Altri, invece, non meno complessi, vengono chiusi in pochi giorni o settimane.

Quando Donna Lynn Vetter, stenografa presso uno degli uffici federali dell'FBI del Sud-Ovest, venne violentata e assassinata nel suo appartamento al pianterreno, Hazelwood e Wright ricevettero un ordine quanto mai esplicito dall'ufficio del direttore: «Recarsi immediatamente sul luogo e risolvere il caso». A quell'epoca avevamo già provveduto a suddividere il Paese in regioni, e il delitto Vetter ricadeva sotto la giurisdizione di Jim.

Il messaggio non doveva lasciare spazio ad ambiguità: nessuno poteva uccidere un federale e sperare di farla franca. Alle due del pomeriggio successivo, un elicottero dell'FBI trasportò i due agenti presso la base aeronautica di Andrews, nel Maryland, dove si imbarcarono su un jet, anche questo di proprietà del Bureau. Arrivati sul posto, si recarono immediatamente sulla scena del crimine, sorvegliata dalla polizia locale.

La Vetter, ventidue anni, bianca, era cresciuta in una fattoria e, benché lavorasse per il Bureau da più di due anni, si era trasferita in città solo otto mesi prima. Ignara dei pericoli della vita urbana, aveva affittato un appartamento in una zona industriale, abitata in prevalenza da neri e latinoamericani. Sensibile alla questione della sicurezza, la soprintendente dello stabile aveva fatto installare una luce al neon sulle porte degli appartamenti occupati da donne sole, così che i sorveglianti potessero prestare loro una particolare attenzione. Benché non fosse stato reso pubblico, si trattava pur sempre di un accorgimento facilmente decodificabile anche per l'ultimo dei ficcanaso.

Poco dopo le undici di sera, notando uno strappo nella zanzariera della finestra dell'appartamento della Vetter, un inquilino aveva avvisato l'addetto alla sicurezza, che a sua volta si era affrettato a chiamare la polizia. La donna era stata trovata nuda e coperta di sangue; era stata pugnalata più volte e percossa al viso. L'autopsia rivelò che era stata violentata.

Fu possibile stabilire che l'aggressore era entrato dalla finestra anteriore, e che così facendo aveva rovesciato una grossa pianta in vaso. Il cavo del telefono era stato strappato, e grandi macchie di sangue costellavano il tappeto della sala da pranzo e il pavimento della cucina. Le tracce di sangue indicavano che la vittima era stata trascinata fino in soggiorno. Dalle ferite, gli investigatori dedussero che la Vetter era riuscita a impadronirsi di un

coltello, ma che l’aggressore glielo aveva strappato di mano per usarlo contro di lei.

Gli indumenti sporchi di sangue della Vetter furono rinvenuti dal personale paramedico in cucina. I pantaloncini e gli slip erano arrotolati, a segnalare che le erano stati tolti quando giaceva a terra. Al suo arrivo, la polizia aveva trovato l’appartamento immerso nel buio. Si ipotizzò che fosse stato l’aggressore a spegnere le luci nel tentativo di ritardare la scoperta.

Colleghi, famigliari e vicini dipinsero la Vetter come una ragazza modesta, timida e molto religiosa. Sembrava che avesse condotto una scarsissima vita sociale, e i colleghi la descrissero come coscienziosa e zelante, ma «diversa». Un giudizio forse attribuibile alla semplicità di Donna. In casa non furono trovati né droghe, né alcol, né pillole anticoncezionali. Di più: i suoi genitori dichiararono che la figlia avrebbe fatto qualunque cosa per proteggere la sua verginità.

Ecco ora le conclusioni cui Roy e Jim arrivarono dopo aver esaminato la scena del crimine. Ad aiutarli fu soprattutto una macchia di sangue che scoprirono fuori dalla porta del bagno. Nella stanza trovarono tracce di urina, ma nel water, di cui non era stato tirato lo sciacquone, non c’era traccia di carta igienica.

Furono questi particolari a consentir loro di ricostruire la dinamica del delitto. Donna si trovava presumibilmente in bagno quando aveva sentito entrare qualcuno. Era uscita senza preoccuparsi di tirare l’acqua, ma aveva appena varcato la porta quando l’intruso l’aveva colpita con violenza al viso, nell’intento di neutralizzarla. L’arma del delitto, un coltello da cucina, fu trovata in soggiorno, sotto un cuscino.

Da quest’ultimo elemento, i due trassero la conclusione che l’assassino non era entrato con l’intenzione di uccidere, circostanza confermata dal fatto che nessun oggetto di valore era stato trafugato. Il suo obiettivo era lo stupro, e questo spiegava il telefono messo fuori uso. L’accessibilità dell’appartamento, l’ingenuità della vittima, la modalità dell’aggressione, tutto indicava un individuo dotato di scarsa intelligenza, nessuna abilità sociale e nessuna fiducia nella propria capacità di controllare gli altri con le parole. Un uomo consapevole che solo esercitando fin dall’inizio un controllo totale sulla vittima avrebbe potuto attuare le sue intenzioni.

Ciò che non aveva messo in conto era la strenua resistenza che Donna gli aveva opposto. Una resistenza che aveva suscitato in lui il timore di perdere il dominio della situazione, e rinfocolato la sua rabbia. A differenza di quanto era avvenuto nel caso Brown, l'impressione era che in questo delitto collera e bisogno di gestire la vittima avessero rivestito pari importanza. E si trattava di collera covata a lungo. I segni sul cadavere indicavano che l'assassino aveva aggredito la vittima in cucina, per poi trascinarla in un'altra stanza e lì violentarla.

Quella sera stessa, Roy e Jim cominciarono a elaborare il profilo. Bisognava cercare un uomo di età compresa tra i venti e i ventisette anni. Di norma, negli omicidi a sfondo sessuale assassino e vittima appartengono alla stesso gruppo etnico, ma essendo convinti che l'omicidio Vetter fosse una conseguenza dello stupro, gli agenti pensarono che al caso si dovessero applicare le «regole» relative alla violenza. Stabile e quartiere erano abitati in prevalenza da neri e latinoamericani, e poiché nella zona erano numerosi gli episodi di violenza contro donne bianche da parte di neri, diventava probabile che anche in questo caso il killer fosse di colore.

Non credevano che il soggetto fosse sposato, ma forse intratteneva una relazione basata sullo sfruttamento o comunque sulla dipendenza economica. Le donne che frequentava erano più giovani e meno esperte di lui, oppure particolarmente influenzabili, perché in nessun caso lui avrebbe instaurato rapporti con soggetti che lo intimidissero. Pur di scarsa intelligenza e con un curriculum scolastico mediocre, era scaltro, e in grado di cavarsela in una rissa. Ci teneva ad apparire un duro, curava la forma fisica e spendeva molto in vestiti.

Abitava in un edificio popolare a pochissima distanza dal luogo del delitto. Svolgeva un lavoro manuale ed entrava spesso in conflitto con colleghi o superiori. A causa del temperamento esplosivo, non aveva prestato servizio militare o, in alternativa, era stato congedato in anticipo. Non aveva mai ucciso prima, ma probabilmente aveva aggredito e rubato. Roy Hazelwood era convinto che avesse precedenti per stupro o comunque aggressioni sessuali.

Ne ipotizzarono una condotta post-crimine caratterizzata da assenze dal lavoro, dimagrimento, cambiamenti nell'aspetto e consumo d'alcol. Particolare ancora più importante, si dissero persuasi che l'uomo avrebbe

parlato del delitto con un famigliare o con qualcuno che gli era molto vicino. E su questo punto si sarebbe dovuto far leva per arrivare all'arresto.

Sapendo che il soggetto avrebbe seguito con attenzione gli sviluppi del caso, Roy e Jim decisero di pubblicizzare il profilo facendosi intervistare dalla stampa locale. L'unico elemento su cui mantennero il riserbo fu quello relativo al gruppo etnico. Non volevano che un eventuale errore imprimesse alle indagini una direzione sbagliata.

Diedero invece molto risalto al pericolo in cui versava il depositario delle confidenze dell'assassino, e lo invitarono a contattare le autorità prima che fosse troppo tardi. Due settimane e mezzo più tardi, si rivolse alla polizia un uomo che aveva partecipato ad alcune rapine con l'assassino. Questi fu fermato e incriminato formalmente grazie alle impronte del palmo della mano rinvenute sulla scena del crimine.

Si trattava di un ventiduenne di colore che abitava a quattro isolati di distanza dalla casa di Donna. Scapolo, viveva con la sorella da cui dipendeva economicamente. Al momento dell'omicidio era in libertà condizionale per stupro. Riconosciuto colpevole, fu condannato a morte. È stato giustiziato poco tempo fa.

Ho ribadito spesso ai miei collaboratori che dovremmo ispirarci al «Cavaliere solitario», il quale, dopo aver collaborato con la giustizia, si allontana in silenzio.

Chi erano quegli uomini mascherati? Si sono lasciati dietro questo proiettile d'argento.

Quelli? Oh, venivano da Quantico.

Anche Roy e Jim lasciarono in silenzio la città. Erano arrivati a bordo di un aereo privato dell'FBI, ma tornarono a casa in classe turistica, stipati fra vacanzieri e ragazzini urlanti. Noi però sapevamo ciò che avevano fatto, e così tutti coloro che avevano beneficiato del «proiettile d'argento».

15

QUANDO SI COLPISCONO QUELLI CHE SI AMANO

Un giorno, mentre rivedeva alcune pratiche nel suo ufficio di Quantico, Gregg McCrary ricevette la telefonata di uno dei dipartimenti di polizia compresi nella sua regione. Volevano illustrargli uno di quei casi dolorosi che si verificano anche troppo spesso.

Una ragazza-madre aveva appena lasciato il suo appartamento al pianterreno di un condominio con il figlioletto di due anni. Prima di salire in macchina, era stata aggredita da dolorosi crampi allo stomaco e costretta a precipitarsi nel bagno condominiale, vicino alla porta di servizio. La donna abitava in un quartiere tranquillo, dove tutti si conoscevano, e raccomandò al piccolo di non uscire.

Sono passati quarantacinque minuti quando la donna esce dal bagno; il bambino non c'è più. Non ancora allarmata, va a cercarlo fuori, e nel parcheggio trova uno dei suoi guantini. In preda al panico, torna nel suo appartamento e chiama il 911. All'operatore urla che il figlio è stato rapito. La polizia arriva poco dopo e batte a tappeto la zona. Inutilmente.

I media si impadroniscono della storia. La donna compare in televisione per rivolgere un appello ai rapitori. Pur comprensiva, la polizia non vuole correre rischi e la sottopone alla macchina della verità. La donna la supera senza difficoltà. Consapevoli dell'importanza della rapidità nei casi di sequestro, gli investigatori si rivolgono a Gregg.

Fra il materiale da lui esaminato, c'è la registrazione della chiamata al 911. Qualcosa non lo convince. Ma ecco che si verifica un nuovo sviluppo. La madre riceve un pacchetto per posta. Il mittente non è indicato, e non c'è alcun biglietto, ma contiene il gemello del guanto rinvenuto nel parcheggio. E qui casca l'asino.

Ormai Gregg ha capito la verità. Informa la polizia che il bambino è morto, e che a ucciderlo è stata la madre.

Ecco la spiegazione di Gregg. Il primo elemento sospetto è dato dallo scenario stesso. Non c'è madre che non tema di vedere il proprio figlio nelle mani di un pervertito. Com'è possibile che abbia lasciato il bambino solo tanto a lungo? Perché non l'ha portato con sé o non ha trovato una sistemazione di ripiego? Certo, non si può escludere che le cose siano andate come lei sostiene, ma ci sono altri fattori da considerare.

Al telefono, la donna ha detto esplicitamente che il piccolo è stato «rapito». Ora, Gregg sa per esperienza che i genitori tendono a rifiutare certe orribili verità. Diranno piuttosto che il figlio è scomparso, che è scappato, che non sanno dove si trova. La scelta del termine «rapimento», invece, suggerisce un piano accuratamente concertato.

L'appello in televisione non è ovviamente incriminante di per sé; di norma i genitori che ricorrono a questo strumento sono in perfetta buona fede. È un fatto però che certe pubbliche esibizioni servono a legittimare anche i pochi che non lo sono.

Ma, per Gregg, l'elemento decisivo è la restituzione del guanto. I rapitori di bambini rientrano prevalentemente in tre categorie: coloro che mirano a un guadagno; i molestatori che cercano una gratificazione sessuale; infine gli individui solitari, instabili, spinti dal disperato bisogno di avere un bambino tutto loro. Nel primo caso, il sequestratore si metterà in contatto con la famiglia per esporre le proprie richieste, mentre negli altri due non ci sarà alcun contatto. Ma certo nessuno spedirà un oggetto appartenente al bambino per informare i famigliari dell'accaduto. Lo sanno già.

In sostanza, la donna aveva agito secondo quelli che riteneva essere i criteri di un autentico sequestratore. Sfortunatamente per lei, non aveva idea delle reali dinamiche di questo genere di reato, e si era tradita.

Di più: aveva dei motivi per fare ciò che aveva fatto ed era riuscita a convincersi di essere nel giusto. Questo spiegava la facilità con cui aveva superato la macchina della verità. Non soddisfatto, Gregg volle sottoporla a un secondo esame, gestito da un esperto federale: ebbe un esito completamente diverso. In risposta ad alcune domande esplicite, la donna ammise di aver ucciso il figlio e accompagnò la polizia sul luogo della sepoltura.

Come Gregg aveva sospettato fin dall'inizio, il movente era dei più banali. Rimasta incinta molto giovane, la donna si era vista esclusa dai normali divertimenti della sua età. A un certo punto, aveva conosciuto un uomo desideroso di crearsi una famiglia, il quale però non era disposto ad accollarsi un figlio non suo.

Gregg sarebbe arrivato alle stesse conclusioni anche se le autorità avessero scoperto il corpo accidentalmente, senza essere state informate della scomparsa. Il piccolo era stato sepolto in un bosco con indosso una tutina imbottita. Era stato avvolto in una coperta e quindi protetto con un sacco di plastica. Un sequestratore o un pervertito non si sarebbe preso tanta briga; quella sepoltura non denotava collera o disprezzo, bensì amore e senso di colpa.

Da sempre gli uomini si rendono colpevoli di violenza contro coloro che amano, o dovrebbero amare. Divenuto capo dell'Unità di analisi comportamentale, Alan Burgess ebbe a dire nella sua prima intervista televisiva: «La violenza si è tramandata di generazione in generazione, da quando Caino sparò ad Abele». Per fortuna, l'intervistatore non colse quella sua reinterpretazione del primo omicidio nella storia nel mondo.

Uno dei casi più sensazionali dell'Inghilterra del XIX secolo fu appunto un caso di violenza famigliare.

Nel 1860 l'ispettore di Scotland Yard Jonathan Whicher si recò nella città di Frome, nel Somerset, per indagare sulla morte di un bambino di nome Francis Kent, appartenente a una famiglia di spicco della zona. La polizia locale era persuasa che il piccolo fosse stato ucciso dagli zingari, ma Whicher arrivò alla conclusione che la colpevole era la sorella sedicenne di Francis, Constance. L'importanza della famiglia e l'oggettiva difficoltà di ritenere un'adolescente colpevole di un delitto tanto efferato fece sì che il tribunale respingesse le prove prodotte da Whicher. Constance fu assolta da ogni imputazione.

Il clamore suscitato dal caso costrinse Whicher a dimettersi. Per anni, si adoperò per dimostrare la fondatezza della sua tesi, fino a quando le difficoltà economiche e una salute malandata lo costrinsero ad abbandonare l'impresa – un anno prima che Constance Kent confessasse il suo crimine. La donna fu nuovamente processata e condannata all'ergastolo. Tre anni dopo, Wilkie Collins si ispirò a questa vicenda per il suo pionieristico romanzo *La pietra di Luna* .

La chiave di lettura di molti omicidi commessi contro parenti o persone amate è «l'allestimento». Per chiunque graviti così vicino alla vittima, stornare i sospetti dalla propria persona diventa ancora più necessario. A questo proposito, uno dei casi più significativi cui ho lavorato è l'omicidio di Linda Haney Dover, uccisa a Cartersville, in Georgia, il 26 dicembre 1980.

Benché separata dal marito Larry, la ventisettenne Linda era rimasta con lui in termini ragionevolmente cordiali, anzi, aveva conservato l'abitudine di fare le pulizie nella casa che avevano condiviso. E proprio in questa incombenza era impegnata quel venerdì, quando Larry uscì col figlioletto per passare la giornata al parco.

Nel pomeriggio, al loro rientro, scoprono che Linda è scomparsa e la casa è nel caos. Le lenzuola sono state strappate dal letto, i cassetti del comò sono aperti, ci sono indumenti dappertutto e sul tappeto macchie rosse che sembrano sangue. Larry chiama la polizia che si precipita sul posto e perquisisce la casa e le immediate vicinanze.

Trovano il corpo di Linda nell'intercapedine tra la casa e il terreno. È avvolta fino al collo in una trapunta, ma sotto i seni sono scoperti, i jeans abbassati fino alle ginocchia e le mutandine calate a rivelare il pube. Linda è stata colpita al viso e alla testa con un oggetto contundente e mostra ferite di numerose coltellate che secondo gli agenti le sono state inferte quando era già a seno nudo. L'arma è presumibilmente un coltello da cucina prelevato da un cassetto, ma le ricerche non danno alcun esito. (Il coltello non verrà mai trovato.) Linda è stata aggredita in camera da letto e quindi trasportata fuori; sono le gocce di sangue rinvenute sulle cosce a indicare che l'assassino ha maneggiato il cadavere.

Nulla nel passato di Linda Dover la rende una vittima ad alto rischio. Benché separata da Larry, non aveva altre relazioni. Gli unici fattori scatenanti sono forse il periodo dell'anno – quello natalizio – e le cause della fine del suo matrimonio, qualunque esse siano.

In base al materiale e alle informazioni ricevuti dalla polizia di Cartersville, conclusi che il responsabile poteva appartenere a due diverse tipologie. Nel primo caso, bisognava cercare un solitario, giovane e inesperto, che abitava nei paraggi e al quale l'opportunità di uccidere si era presentata casualmente. A tale proposito, seppi dalla polizia che di recente

c’erano stati problemi con un malvivente che abitava nel quartiere e di cui molti residenti avevano paura.

Ma l’assassino poteva appartenere a un’altra tipologia, poteva cioè trattarsi di qualcuno che conosceva bene la vittima e che aveva cercato di stornare da sé i sospetti. Ora, un omicida avverte tale necessità solo nei casi di omicidio che noi definiamo «per cause personali». Anche le percosse e i traumi riscontrati sul viso e sul collo rafforzavano questa ipotesi.

Il soggetto, aggiunsi, era intelligente ma non aveva frequentato l’università e svolgeva un lavoro che richiedeva un certo impiego di forza fisica. Era aggressivo e aveva una bassa soglia di tolleranza alla frustrazione. Umorale, incapace di accettare la sconfitta, al momento dell’omicidio era probabilmente depresso, forse per difficoltà finanziarie.

Quanto all’allestimento, rispondeva a una logica precisa. L’assassino non aveva voluto lasciare il cadavere all’aperto dove un altro componente della famiglia – in particolare il figlio – avrebbe potuto trovarlo. Inoltre, aveva cercato di dare al delitto una connotazione sessuale – ecco il motivo del reggiseno rialzato e delle mutandine abbassate –, ma il cadavere non portava tracce di violenza. Non solo; per evitare che estranei lo vedessero nudo, l’aveva avvolto nella coperta.

Inizialmente si sarebbe dimostrato fin troppo disposto a collaborare, ma, una volta resosi conto di essere sospettato, si sarebbe fatto ostile e arrogante. Con ogni probabilità avrebbe bevuto di più, si sarebbe drogato o forse avrebbe fatto ricorso alla fede religiosa. Avrebbe modificato il proprio aspetto fisico o addirittura cambiato lavoro e residenza.

Consigliai alla polizia di cercare qualcuno che di recente avesse mutato in modo drastico il proprio comportamento. «Oggi è completamente diverso da com’era prima dell’omicidio», dissi.

Ciò che non sapevo era che, al momento di contattarmi, la polizia di Cartersville aveva già accusato Larry Bruce Dover di uxoricidio, e da me desiderava soltanto una conferma. Ne fui infastidito, e per più di una ragione. Tanto per cominciare, avevo casi più urgenti di cui occuparmi. Ancora più importante, l’FBI aveva corso il rischio di trovarsi in una posizione di imbarazzo. Fortunatamente per tutti, il profilo si attagliava punto per punto all’assassino. In caso contrario, un abile avvocato avrebbe potuto citarmi come teste della difesa e costringermi a dichiarare che il mio profiling si discostava per alcuni aspetti dall’imputato. In seguito, mi sono

sempre premurato di chiedere agli inquirenti se avessero già un sospetto, anche se non ho mai voluto conoscerne in anticipo l'identità.

Il 3 settembre 1981 Larry Bruce Dover fu riconosciuto colpevole dell'omicidio di Linda Haney Dover e condannato al carcere a vita.

Una variazione sul tema dell'omicidio tra consanguinei lo troviamo nell'assassinio di Elizabeth Jayne Wolsieffer, conosciuta come Betty, avvenuto nel 1986.

Poco dopo le sette del mattino di sabato 30 agosto, la polizia di Wilkes-Barre, in Pennsylvania, viene chiamata al 75 di Birch Street, dove un dentista molto noto in città vive con la famiglia. Arrivati sul posto, gli agenti Dale Minnick e Anthony George trovano Edward Glen Wolsieffer, odontoiatra trentatreenne, sdraiato a terra. Ha un trauma cranico e sul collo segni di strangolamento. Con lui c'è il fratello Neil. Abita dall'altra parte della strada, spiega questi, ed è stato lo stesso Glen a chiamarlo. Era stordito, disorientato, e il suo era l'unico numero telefonico che ricordava. Chiamare la polizia, invece, è toccato a Neil.

Betty, la moglie trentaduenne di Glen, e la figlia Danielle, di cinque anni, sono di sopra, aggiunge Neil. Trattenuto dalle condizioni di Glen, lui non è ancora salito. Anzi, il ferito teme che l'intruso sia ancora in casa.

I due agenti perquisiscono la casa. Non trovano estranei, ma il cadavere di Betty nella camera matrimoniale. Giace per terra su un fianco, con la testa verso i piedi del letto. Gli ematomi sul collo, la schiuma ormai secca che le si è raccolta intorno alla bocca e il colore bluastro del viso indicano che è stata strangolata a mani nude. Le lenzuola sono macchiate di sangue, ma il volto della vittima dev'essere stato ripulito. La camicia da notte, il solo indumento che indossa, è sollevata fino alla vita.

Danielle dorme nella stanza accanto. Non le è stato fatto alcun male, e al suo risveglio dice di non aver sentito nulla.

Minnick e George tornano di sotto e, senza dire nulla, chiedono al dottor Wolsieffer di ricostruire l'accaduto. È stato destato all'alba da un rumore, racconta lui. Temendo che sia entrato qualcuno, ha preso la pistola che tiene nel comodino ed è sceso dal letto senza svegliare la moglie.

Sulla porta, scorge in cima alle scale un uomo dalla corporatura robusta e lo segue non visto di sotto. L'uomo improvvisamente scompare, e Glen comincia a perlustrare il pianterreno alla sua ricerca.

Ma ecco che alle spalle qualcuno gli passa intorno al collo un laccio o forse una corda. Lui ha la prontezza di lasciar cadere la pistola e afferrare il laccio. Con un calcio colpisce all'inguine l'aggressore, che allenta la stretta. Ma prima di potersi girare, Glen viene colpito alla testa e perde i sensi. Appena rinviene, chiama il fratello.

Le sue ferite non appaiono serie né alla polizia né ai paramedici arrivati sul posto. Una contusione alla nuca, dei segni sul collo, qualche leggero graffio sulle costole e sul petto. Ma non vogliono correre rischi, e Glen viene trasportato al pronto soccorso. Neppure il medico che lo visita giudica preoccupanti le sue condizioni ma, poiché il dentista sostiene di essere svenuto, decide di trattenerlo.

La polizia sospetta di Wolsieffer fin dall'inizio. Quale malintenzionato avrebbe scelto una finestra del secondo piano per introdursi in casa, e per di più all'alba?

Sotto la finestra in questione è stata effettivamente trovata una scala, ma è vecchia e non sembra in grado di reggere il peso di una persona. Inoltre, è stata appoggiata al muro alla rovescia e non ha lasciato alcun incavo nel terreno morbido. E sui pioli e sul tetto vicino alla finestra non ci sono le tracce di rugiada o d'erba che un intruso avrebbe certamente lasciato.

Elementi contraddittori sono presenti anche in casa. Non è stato asportato nulla di valore, neppure i gioielli che pure si trovano in bella vista nella camera da letto. E se l'intruso mirava a uccidere, perché lasciare vivo un uomo, e per di più armato, per andare a ucciderne, ma non a violentarne, la moglie?

Sono soprattutto due i fattori di disturbo. Se Glen è stato afferrato per il collo e stretto con tanta forza da fargli perdere i sensi, perché sulla gola non sono visibili escoriazioni? Ancora più misterioso è il fatto che né lui né Neil siano saliti di sopra per accertarsi che Betty e Danielle stessero bene.

A confondere ulteriormente le acque, il dottor Wolsieffer continua a modificare la sua versione. Fa dell'intruso una descrizione sempre più particolareggiata. Portava una felpa scura, una calza sul viso, e aveva i baffi. Ma il dentista si contraddice in più punti. Ad alcuni famigliari ha detto di essere rimasto fuori fino a tardi quel venerdì sera, ma di aver parlato con la moglie prima di coricarsi. Con la polizia, invece, sostiene di non averla svegliata. In un primo tempo riferisce che da un cassetto della scrivania sono scomparsi circa milletrecento dollari, ma ritratta quando gli

inquirenti trovano la ricevuta attestante che quel denaro è stato depositato in banca. All'arrivo della polizia è semisvenuto e incoerente, ma in ospedale, quando viene informato della morte della moglie, ammette di aver sentito la telefonata di uno degli agenti.

Col proseguire delle indagini, Glen Wolsieffer elaborò versioni sempre più complicate. Il numero degli aggressori salì a due. Aveva già ammesso di aver avuto una relazione con una sua ex assistente, aggiungendo però che tra loro tutto era finito un anno prima. In seguito, tuttavia, confessò di averla vista – e di aver avuto con lei rapporti sessuali – pochi giorni prima dell'omicidio. Inoltre, aveva trascurato di informare gli inquirenti di un'altra relazione che intratteneva contemporaneamente con una donna sposata.

Gli amici di Betty Wolsieffer riferirono che, benché innamorata del marito, la donna era stanca del suo comportamento e soprattutto delle sue uscite del venerdì sera. Pochi giorni prima di morire, aveva detto a un'amica che, se le cose non fossero cambiate, avrebbe preso posizione.

Consigliato dal suo legale, dopo quei primi colloqui Glen rifiutò di parlare con la polizia, che si concentrò di conseguenza sul fratello Neil, il cui comportamento era altrettanto bizzarro. Sostenendo l'inaffidabilità della macchina della verità, Neil rifiutò di sottoporsi all'esame, e solo in ottobre, dopo molte insistenze da parte della famiglia di Betty e a causa della pressione esercitata dai media, acconsentì a incontrare gli inquirenti in tribunale.

Alle dieci e quindici del mattino – il colloquio era fissato, per le dieci – Neil, che viaggiava a bordo della sua piccola Honda, rimase ucciso in uno scontro frontale con un autoarticolato Mack. Al momento dell'incidente, si stava allontanando dal tribunale. L'inchiesta portò a un verdetto di suicidio, anche se in seguito si ipotizzò che l'uomo avesse effettuato una svolta e stesse cercando di tornare indietro. Non lo sapremo mai con certezza.

A un anno di distanza, la polizia di Wilkes-Barre aveva raccolto molte prove indiziarie a carico di Glen Wolsieffer, ma nulla che ne giustificasse l'arresto. Sulla scena del crimine erano stati trovati i suoi capelli e le sue impronte digitali, ma si trattava pur sempre della sua camera da letto. Gli inquirenti ipotizzarono inoltre che l'uomo si fosse liberato dell'arma e di eventuali indumenti insanguinati gettandoli nel fiume prima dell'arrivo di

Neil. Per procedere all'arresto, c'era la necessità che un esperto dichiarasse che il crimine era stato commesso da una persona che conosceva la vittima.

Nel gennaio del 1988, la polizia di Wilkes-Barre mi chiese un'analisi del delitto. Arrivai abbastanza in fretta alla conclusione che era effettivamente opera di qualcuno che conosceva bene la vittima e che aveva seminato falsi indizi allo scopo di depistare le indagini. Poiché la polizia disponeva già di un sospetto, invece di elaborare un profilo puntai a fornirle gli elementi che ne giustificassero l'arresto.

Un omicidio di quel genere, al sorgere del giorno e in quel quartiere, perpetrato in una casa con due auto parcheggiate nel viale, si poteva senz'altro definire un crimine ad alto rischio, e il movente del furto era quindi estremamente improbabile. In tanti anni di ricerca e lavoro non ci era mai capitato di imbatterci in un ladro che entrasse da una finestra del secondo piano e, senza fare alcun controllo, scendesse subito di sotto.

Poiché nulla dimostrava che l'assassino fosse arrivato sul posto armato, era logico ipotizzare un omicidio non premeditato. La signora Wolsieffer non era stata violentata, e ciò rendeva improbabile anche il movente dello stupro. Tutte queste considerazioni restringevano la rosa dei potenziali moventi.

Un omicidio per strangolamento è quasi sempre un omicidio di natura personale. Certo non è un metodo che sceglierebbe uno sconosciuto, soprattutto dopo essersi dato la pena di programmare un'irruzione in casa della vittima.

Intanto la polizia continuava con metodicità a lavorare sul caso. Erano convinti di conoscere l'identità dell'assassino, ma non c'erano prove sufficienti per istituire un processo.

Nel frattempo Glen Wolsieffer si trasferì a Falls Church, Virginia, nei pressi di Washington D.C., dove avviò un nuovo studio. Verso la fine dell'Ottantanove venne spiccato a suo carico un avviso di custodia cautelare che si basava in prevalenza sulla mia relazione. Il 3 novembre 1989, trentotto mesi dopo l'omicidio, un'operazione congiunta della polizia di Stato, di contea e locale portò all'arresto di Wolsieffer nel suo studio.

«È successo troppo in fretta», disse lui a uno degli agenti. «Ci siamo finiti dentro. Era tutto talmente confuso.» In seguito, tuttavia, sostenne di essersi riferito all'aggressione subita, non all'omicidio della moglie.

Benché all’epoca avessi deposto come esperto nei tribunali di parecchi Stati, la difesa mi definì «stregone vudù», e alla fine il giudice decise di non farmi testimoniare. La pubblica accusa fu tuttavia autorizzata a utilizzare il materiale da me fornito, e questo, insieme con il lavoro della polizia, fu sufficiente a garantire un’imputazione per omicidio non premeditato.

Erano molte le incongruenze che caratterizzavano il caso Wolsieffer: la scala traballante e mal posizionata, il tentativo di spacciare l’omicidio per un delitto a sfondo sessuale, l’inconsistenza delle tracce di strangolamento. Ma l’elemento più eclatante era la totale illogicità del comportamento del presunto intruso. Chiunque si introduca in una casa per commettervi un crimine si preoccuperà prima di ogni altra cosa della minaccia maggiore, che in questo caso era senza dubbio costituita da un uomo alto più di uno e ottanta, del peso di oltre cento chili e per di più armato.

Un investigatore dev’essere sempre pronto a cogliere determinate incongruenze, e a noi l’esperienza ha insegnato a non fermarci mai all’apparenza. Per certi versi siamo come attori che si preparano a interpretare un ruolo. L’attore cerca di andare oltre quello che c’è scritto nel copione, si sforza, cioè, di cogliere il significato nascosto del testo.

Un esempio tipico è dato dall’omicidio di Carol Stuart, avvenuto a Boston nel 1989. Prima ancora che si arrivasse alla soluzione, il caso divenne celebre e minacciò la stabilità della comunità urbana coinvolta.

Una notte Carol e il marito Charles attraversavano Roxbury per tornare a casa dopo aver partecipato a una lezione sul parto naturale. Mentre erano fermi a un semaforo, vennero aggrediti da un nero di corporatura robusta, che sparò a Carol, trent’anni, uccidendola, e quindi rivolse l’arma contro il ventinovenne marito di lei. Ferito all’addome, questi rimase in sala operatoria per ben sedici ore. Inutilmente i medici del Brigham and Women’s Hospital si prodigarono per salvare Carol. Prima che morisse, le fu praticato il taglio cesareo, ma il piccolo Christopher sopravvisse solo poche settimane. Charles era ancora in ospedale quando ebbe luogo il funerale della moglie.

La polizia di Boston entrò immediatamente in azione, fermando tutti gli uomini di colore che rispondevano alla descrizione fatta da Charles, e finalmente questi ne indicò uno.

Presto, però, la sua versione cominciò a mostrare punti deboli. Suo fratello Matthew arrivò a dubitare che la rapina avesse mai avuto luogo

quando Charles gli chiese di aiutarlo a liberarsi di una borsa contenente gli oggetti che si riteneva fossero stati trafugati dall'assassino. L'indomani, dopo che il procuratore distrettuale ebbe annunciato la sua intenzione di accusarlo dell'omicidio della moglie, Charles si suicidò buttandosi da un ponte.

La comunità nera si sentì comprensibilmente offesa dalle accuse mosse da Stuart. Solo sei anni prima, Susan Smith aveva falsamente accusato un uomo di colore del rapimento dei suoi due figli. In quel caso, tuttavia, e grazie anche alla collaborazione dei media e delle autorità federali, lo sceriffo era arrivato alla verità in pochi giorni.

Ciò non accadde nel caso Stuart, anche se ritengo che le cose sarebbero andate diversamente se la polizia avesse analizzato la versione dell'uomo a fronte di ciò che era realmente accaduto sul luogo del delitto. Non capita spesso che qualcuno si spinga fino a rischiare la morte per camuffare i suoi veri intenti. Ma proprio come nel caso Wolsieffer, quando un presunto aggressore si accanisce prima sulla persona che costituisce la minaccia minore – quasi sempre una donna –, una ragione deve pur esserci. Se il suo scopo è la rapina, l'aggressore tenterà *sempre* di neutralizzare prima la vittima più pericolosa. Quando questo non succede, bisogna scoprire il perché.

In simili casi, può accadere che l'investigatore si scopra emotivamente coinvolto dalle vittime sopravvissute. È naturale prestare fede a chi si trova in uno stato di palese sofferenza. Se la sua recitazione è appena decente, se a un primo esame il crimine inscenato appare plausibile, difficilmente gli inquirenti decideranno di andare più a fondo. Si può solidarizzare con la vittima, ma la mancanza di obiettività non giova a nessuno.

Che genere di persona può aver commesso un'azione simile?

La risposta a questo interrogativo può essere dolorosa, ma il nostro lavoro consiste appunto nel trovarla.

16

«DIO VUOLE CHE TU RAGGIUNGA SHARI FAYE»

Shari Faye Smith, bella e vivace studentessa dell'ultimo anno delle superiori, venne rapita nei pressi di Columbia, South Carolina, mentre era ferma davanti alla cassetta della posta di casa sua. Stava rientrando dopo essersi incontrata col suo ragazzo, Richard, in un vicino centro commerciale. Erano le 15.38 del 31 maggio 1985, un pomeriggio caldo e soleggiato, e due giorni dopo Shari avrebbe dovuto cantare l'inno nazionale alla cerimonia di conferimento dei diplomi della Lexington High School.

Pochi minuti dopo, il padre Robert trovò la sua auto all'imboccatura del lungo viale che portava alla casa. La portiera era aperta, il motore acceso e sul sedile era posata la borsa della figlia. In preda al panico, l'uomo avvertì immediatamente il dipartimento dello sceriffo della contea di Lexington.

Episodi del genere non erano frequenti a Columbia, una tranquilla cittadina che sembrava incarnare il concetto stesso di «valori famigliari». Com'era possibile che quella graziosa biondina fosse scomparsa davanti a casa sua? E che razza di persone potevano aver ideato un simile rapimento?

Intuendo subito la gravità della situazione, lo sceriffo Jim Metts si affrettò a organizzare quella che doveva diventare la più grande caccia all'uomo nella storia del South Carolina. Vi parteciparono uomini della polizia di Stato e agenti delle contee vicine, cui si unirono più di mille volontari. Subito dopo, Metts arrivò a scagionare da ogni sospetto Robert Smith, che aveva rivolto un pubblico appello ai rapitori della figlia. Quando la vittima è da considerarsi a basso rischio, infatti, è prassi normale valutare prima di ogni altra la posizione dei famigliari.

All'angosciata famiglia Smith giunse finalmente una telefonata. A chiamare era un uomo che con voce stranamente distorta asserì di avere

rapito Shari. «Non è uno scherzo; Shari portava un costume da bagno bianco e nero sotto la camicetta e i pantaloncini.»

La madre di Shari, Hilda, lo informò che la ragazza era diabetica e aveva bisogno di pasti regolari e di medicine. L'uomo non avanzò alcuna richiesta di riscatto, limitandosi a dire che quello stesso giorno avrebbero ricevuto una lettera.

Comprensibilmente, l'inquietudine della famiglia e degli inquirenti crebbe.

La mossa successiva di Metts riflette l'addestramento ricevuto. Sia lui sia il vicesceriffo Lewis McCarty avevano frequentato l'Accademia dell'FBI e intrattenevano con il Bureau ottimi rapporti. Senza esitare, Metts contattò Robert Ivey, agente speciale incaricato dell'ufficio di Columbia, e la mia unità a Quantico. Poiché io non ero disponibile, al caso furono assegnati gli agenti Jim Wright e Ron Walker. Dopo aver analizzato con cura le circostanze del rapimento, i due concordarono nel giudicare il sequestratore una personalità sofisticata ed estremamente pericolosa.

Temevano che la ragazza fosse già morta e che presto il suo assassino avrebbe avvertito l'impulso irrefrenabile di colpire ancora. Con ogni probabilità, aveva visto Shari e il suo ragazzo, Richard, che si baciavano al centro commerciale e aveva improvvisamente deciso di seguire la ragazza fino a casa. Era stata una vera sfortuna che Shari si fosse fermata a controllare la cassetta delle lettere. Con ogni probabilità, se non l'avesse fatto, il sequestro non avrebbe avuto luogo. Nella speranza di reperire nuove informazioni, il dipartimento dello sceriffo mise sotto controllo il telefono degli Smith.

Fu a questo punto che alla famiglia giunse una prova di importanza cruciale. In tanti anni di servizio, ho assistito a episodi orrendi, quasi incredibili, ma di rado così strazianti. Si trattava di una lettera di due pagine scritta da Shari ai suoi cari. Sul lato sinistro del foglio, era scritto in lettere maiuscole DIO È AMORE.

Benché mi turbi ancora, la lettera è una straordinaria testimonianza di carattere e di coraggio, e voglio riportarla per intero:

01/06/1985 Ore 3.10 Vi amo tutti.

Ultime volontà e testamento

Vi voglio bene, mamma, papà, Robert, Dawn & Richard e tutti quanti gli amici e parenti. Sto per andare a raggiungere il Padre Mio, quindi per favore, per favore, non preoccupatevi! Solo, ricordate la mia allegria & gli splendidi momenti vissuti insieme. Vi prego, non permettete a questo di rovinare la vostra vita, ma continuate a vivere giorno per giorno nel nome di Gesù. Qualcosa di buono ne uscirà, vedrete. I miei pensieri saranno sempre con & in *voi* ! (Bara chiusa.) Vi amo tantissimo, maledizione. Scusa, papà, ma per una volta devo imprecare! Gesù perdonami. Richard, tesoro... ti ho amato & ti amerò *sempre* & ricorderò sempre i nostri momenti speciali. Ti chiedo una cosa, però. Accetta Gesù come il tuo Salvatore. La mia famiglia ha esercitato una grande influenza sulla mia vita. Scusa per i soldi della gita. Uno di questi giorni, ti prego, va' a casa mia.

Mi dispiace se qualche volta vi ho delusi; desideravo soltanto che foste orgogliosi di me perché io lo sono sempre stata di voi. Mamma, papà, Robert & Dawn, c'è così tanto che vorrei dire e che avrei dovuto dire prima. Vi voglio bene!

So che mi amate e che sentirete la mia mancanza, ma se resterete uniti come abbiamo sempre fatto... ce la farete!

Vi prego, non turbatevi né amareggiatevi. Tutto finisce nel migliore dei modi per coloro che amano il Signore.

Tutto il mio amore per sempre.

Vi amo con tutto
il Mio Cuore!
Sharon (Shari) Smith

P.S. Nonna, ti voglio tanto bene. Ho sempre pensato di essere la tua preferita. Be', tu eri la mia!

Vi amo tutti tantissimo.

Lo sceriffo Metts mandò la lettera al laboratorio della South Carolina Law Enforcement Division perché l'analizzassero. Quando a Quantico ne leggemmo una copia, ci ritenemmo ragionevolmente certi che il sequestro era ormai divenuto un omicidio. Ciononostante, la famiglia Smith, la cui fede religiosa era espressa in modo tanto commovente nella lettera di Shari, continuò a sperare. Nel pomeriggio del 3 giugno, Hilda Smith ricevette una breve telefonata dal rapitore.

«Mi credete, ora?»

«A dire la verità, non so bene che cosa credere. Non ho potuto parlare con Shari e ho bisogno di sapere che sta bene.»

«Lo saprete fra due o tre giorni», fu l'inquietante risposta.

L'uomo invece richiamò quella sera stessa per dire che Shari era viva, e sembrò quasi sottintendere che l'avrebbe rilasciata presto. Alcune delle sue dichiarazioni, tuttavia, ci fecero sospettare il contrario.

«Voglio dirvi un'altra cosa. Ora Shari è parte di me. Fisicamente, mentalmente, emotivamente e spiritualmente. Ora le nostre anime sono tutt'uno».

Alle insistenze della signora Smith, che chiedeva di essere rassicurata sulle condizioni di salute della figlia, l'uomo rispose: «Shari è protetta e... è parte di me ora e Dio ha cura di noi».

Le telefonate, si scoprì, erano state fatte da alcune cabine telefoniche della zona. Ma in quegli anni, per risalire a un apparecchio bisognava che la telefonata si protraesse almeno per un quarto d'ora, e questo non accadde mai. In compenso, il dispositivo di registrazione funzionava e l'ufficio operativo dell'FBI ci spedì in tutta fretta copia delle telefonate.

Metts, che sperava ne arrivassero altre, ci chiese consiglio sull'atteggiamento da far adottare alla famiglia. Gli Smith avrebbero dovuto comportarsi più o meno come fa la polizia quando è in trattative con un sequestratore, gli spiegò Wright. Avrebbero dovuto ascoltare con attenzione, ripetere qualunque dichiarazione giudicata importante per essere sicuri di aver afferrato il messaggio, e spingere il rapitore a rivelare il più possibile di sé e dei suoi progetti. Questo, per due motivi: per noi sarebbe stato più facile rintracciare la chiamata e, incoraggiato da quella reazione, il soggetto si sarebbe sentito incentivato a chiamare più spesso.

Inutile dire che non è facile esercitare un simile autocontrollo quando si teme per una persona cara, ma gli Smith si rivelarono sorprendentemente forti e ci fornirono molte utili informazioni.

L'uomo richiamò la sera successiva e questa volta parlò con Dawn, la ventunenne sorella di Shari. A lei riferì parecchi particolari del rapimento; quando aveva visto Shari davanti alla cassetta delle lettere, disse, aveva fermato l'auto e, dopo averle scattato alcune foto, l'aveva costretta a salire minacciandola con un'arma.

Nel corso di questa e di altre conversazioni, il sequestratore mutò spesso atteggiamento. A volte si mostrava amichevole, a volte crudelmente disinvolto o, ancora, vagamente pentito per aver «perso il controllo».

«Okay, alle 4.58 del mattino... no, mi scusi. Aspetti un momento. Alle 3.10 del mattino di sabato, 1º giugno, sì, lei ha scritto la lettera che avete ricevuto. Alle 4.58 di sabato, 1º giugno, siamo diventati un'anima sola.»

«Un'anima sola», ripeté Dawn.

«Ma che significa?» chiese Hilda che le stava accanto.

«Nessuna domanda», replicò secco l'uomo.

Ma benché assicurasse che «erano in arrivo tante cose belle», e che Shari sarebbe tornata la sera dopo, noi avevamo purtroppo capito che cosa intendesse. L'uomo raccomandò addirittura a Dawn di tenere pronta un'ambulanza.

«Riceverete istruzioni su dove trovarci.»

Per noi a Quantico, l'aspetto più significativo della telefonata stava nella confusione relativa agli orari. I nostri sospetti furono sfortunatamente confermati dalla telefonata cui Hilda rispose il giorno dopo.

«Ascoltate bene. Prendete la superstrada 378 in direzione ovest. Prendete l'uscita di Prosperity, proseguite per due chilometri e mezzo, girate a destra all'altezza del cartello Moose Lodge n. 103, continuate per altri quattrocento metri, svoltate a sinistra in corrispondenza di un edificio di legno bianco, entrate nel cortile posteriore; vi aspettiamo meno di due metri più in là. Dio ci ha scelti.» Dopodiché riappese.

Le istruzioni portarono lo sceriffo Metts al rinvenimento del cadavere di Shari Smith, a venti chilometri da casa, nella contea di Saluda. La ragazza indossava il top giallo e i pantaloncini bianchi che aveva al momento del sequestro, ma la decomposizione del cadavere indicava che era morta da parecchi giorni: dalle 4.58 del 1º di giugno, ne eravamo certi. Le condizioni

del corpo resero impossibile determinare le modalità dell'omicidio e se c'era stata o meno violenza sessuale. Io, Wright e Walker eravamo persuasi che proprio a questo scopo l'assassino avesse tenuto la famiglia tanto a lungo sulla corda. Residui di nastro adesivo furono trovati sul viso e sui capelli di Shari, ma il nastro era stato rimosso: un'altra prova della premeditazione. Eravamo quindi pressoché certi di avere di fronte un soggetto sconosciuto intelligente, più anziano della vittima, che tornava sul luogo del delitto per una qualche forma di gratificazione sessuale. Tali visite erano cessate solo quando lo stato di avanzata decomposizione del cadavere aveva reso impossibile qualsiasi forma di «interrelazione».

Il sequestro, portato a termine in una zona residenziale, aveva evidentemente richiesto un certo grado di acume e sofisticatezza. Stabilimmo l'età del soggetto tra i venti e i trent'anni, più vicino alla trentina. Dalla crudele disinvoltura che caratterizzava i suoi rapporti con la famiglia Smith, deducemmo che doveva essersi sposato presto, ma che il matrimonio era fallito nel giro di poco tempo. Al momento viveva solo o con i genitori. Credevamo inoltre che avesse dei precedenti: aggressioni a sfondo sessuale, o quanto meno telefonate oscene. Se aveva già ucciso, le sue vittime erano state bambine o comunque ragazze molto giovani. A differenza di molti serial killer, le sue vittime non erano le prostitute, che lo intimidivano.

L'errore prontamente corretto sugli orari e la precisione delle istruzioni ci consentirono di apprendere altre cose. L'uomo si era recato spesso sulla scena del crimine e aveva effettuato delle misurazioni. Nelle telefonate alla famiglia, leggeva ciò che aveva scritto in precedenza! Evidentemente capiva l'importanza di abbreviare il più possibile la conversazione. Nel corso di quelle telefonate, se veniva interrotto perdeva spesso il filo e doveva cominciare da capo. Si trattava quindi di una personalità rigida, meticolosa e ossessionata dalla pulizia. Prendeva appunti in maniera compulsiva, teneva elenchi per qualunque cosa e, quando nel leggere perdeva il filo, anche il corso dei suoi pensieri si interrompeva. Sapevamo che era arrivato in macchina sul luogo del rapimento, e, considerata la sua personalità, pensammo a un'auto pulita e ben tenuta, di non più di tre anni di vita. Nel complesso, il profilo che elaborammo descriveva un individuo in cui l'arroganza e il disprezzo per la stupidità altrui entravano

continuamente in conflitto con una insicurezza profondamente radicata e sentimenti di inadeguatezza.

In casi come questo, il luogo del delitto diventa psicologicamente parte dell'omicidio. La geografia del crimine in questione sembrava indicare una persona del posto, forse qualcuno che aveva vissuto a lungo nella zona. Per portare a compimento il suo piano, il soggetto aveva avuto bisogno di un posto isolato, dove nessuno potesse disturbarlo. E posti così potevano conoscerli solo i locali.

L'Unità di analisi e decodificazione, della sezione tecnica dell'FBI, ci disse che la distorsione della voce era stata attuata mediante «un dispositivo per il controllo della velocità». Si era già provveduto a diramare in tutto il Paese richieste di assistenza per rintracciare produttori e distributori di tali congegni. Da parte nostra, concludemmo che il soggetto possedeva alcune nozioni di elettronica e che forse lavorava nel settore edilizio o della manutenzione e ristrutturazione degli immobili.

Il giorno dopo, il killer chiamò di nuovo – questa volta la telefonata fu a carico del ricevente – e chiese di parlare con Dawn. Le disse che si sarebbe costituito la mattina seguente e che aveva spedito alla famiglia le foto scattate a Shari davanti alla cassetta della posta.

Con l'aria di commiserarsi profondamente, chiese che gli Smith lo perdonassero e pregassero per lui. Alluse anche a un possibile suicidio, sostenendo che «questa storia mi è scappata di mano, ma io volevo soltanto fare l'amore con Dawn. La osservavo da un paio di...».

«Con chi?» lo interruppe Dawn.

«Con... chiedo scusa, con Shari», si corresse l'uomo. «L'ho osservata per un paio di settimane e, be', poi la cosa mi è sfuggita di mano.»

Quella fu la prima delle molte occasioni in cui l'assassino confuse le due sorelle; uno sbaglio comprensibile, dato che erano entrambe bionde, molto graziose, e si assomigliavano moltissimo. La foto di Dawn era apparsa sui giornali e in televisione, e qualunque fosse l'attrazione che l'assassino aveva provato per Shari, valeva probabilmente anche per la sorella maggiore. Ascoltando quelle registrazioni, era impossibile non sentirsi disgustati dall'atteggiamento sadico e di sconcertante autoindulgenza dell'uomo. Ma a quel punto, e per quanto cinico e calcolatore possa apparire, io sapevo che Dawn sarebbe stata la nostra esca.

Nella chiamata effettuata lo stesso giorno a Charlie Keyes, conduttore di un'emittente televisiva locale, l'assassino reiterò la sua intenzione di costituirsi e chiese a Keyes di fungere da «tramite». Gli promise anche un'intervista in esclusiva, ma Keyes si limitò ad ascoltarlo e, saggiamente, non gli garantì nulla.

L'uomo, dissi per telefono a Lewis McCarty, non aveva alcuna intenzione di costituirsi, né tanto meno di uccidersi. Con Dawn si era definito «un amico di famiglia», e la sua psicopatia era tale da indurlo a desiderare che gli Smith lo capissero e, addirittura, solidarizzassero con lui. Noi, tuttavia, non credevamo che li conoscesse; quella dichiarazione non era che un altro aspetto della fantasia in cui si vedeva amato da Shari. Essendo un narcisista estremo, maggiori reazioni avesse provocato negli Smith, più si sarebbe sentito a proprio agio. E avrebbe ucciso di nuovo, scegliendo una vittima molto simile a Shari, se fosse riuscito a trovarla, oppure a caso, se non avesse avuto fortuna. Il filo conduttore delle sue azioni era uno solo: la ricerca di potere, di dominio e di controllo.

L'uomo telefonò di nuovo la sera del funerale di Shari e parlò con Dawn. Con impressionante sadismo, fece dire dall'operatore che a chiamare era la stessa Shari. Ancora una volta affermò di volersi costituire, dopodiché si lanciò in un resoconto orrendamente banale e disinvolto della morte della giovane.

«Così, dalle due del mattino, quando ha capito che sarebbe morta, fino alle 4.58, abbiamo parlato un sacco e di tutto, ed è stata lei a scegliere il momento. Ha detto che era pronta a andarsene, che Dio era pronto ad accettarla fra i suoi angeli.»

Disse di avere avuto rapporti sessuali con Shari, e di averle permesso di scegliere tra un'arma da fuoco, un'overdose e la morte per soffocamento. Lei, disse, aveva scelto quest'ultimo metodo e lui l'aveva soffocata chiudendole naso e bocca con del nastro adesivo.

«Perché hai dovuto ucciderla?» domandò Dawn fra le lacrime.

«Ho perso il controllo. Mi ero spaventato perché, ah, Dio solo lo sa, Dawn. Non so perché. Dio mi perdoni per quello che ho fatto. Spero di poter aggiustare tutto o, in caso contrario, che mi mandi all'inferno per sempre. Ma non andrò in prigione né sulla sedia elettrica.»

Dawn e sua madre lo supplicarono di non pensare al suicidio e affidarsi invece a Dio, ma noi restavamo persuasi che non avrebbe fatto né l'una né

l’altra cosa.

Due settimane dopo il rapimento di Shari, Debra May Helmick venne rapita dal piazzale antistante la casa mobile in cui viveva con i genitori, nella contea di Richland, a circa quaranta chilometri dall’abitazione degli Smith. Al momento del sequestro, il padre si trovava in casa, a pochi metri di distanza. Un vicino disse di aver visto qualcuno scendere da un’auto, parlare con Debra, quindi afferrarla e costringerla a salire a bordo. Lui e il signor Helmick si buttarono all’inseguimento, ma persero l’auto quasi subito. Come Shari, Debra era bionda, graziosa e con gli occhi azzurri. A differenza di Shari, aveva solo nove anni.

Ancora una volta fu lo sceriffo Metts a coordinare le ricerche. Io, intanto, cominciavo a risentire della pressione. Nel nostro lavoro, se non si vuole rischiare la pazzia è indispensabile mantenere un certo grado di distacco e di obiettività. Ma conservare il distacco si era rivelato difficile nel caso Smith, e questo nuovo, orribile sviluppo lo rese impossibile. La piccola Debra aveva solo nove anni: era coetanea di mia figlia Erika, e come lei aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi.

Nonostante la differenza di età fra le due ragazze, le circostanze e il *modus operandi* sembravano indicare un unico sequestratore. Il dipartimento dello sceriffo e la mia unità concordavano con me, e bisognava quindi prendere in considerazione la sinistra possibilità di avere a che fare con un serial killer. Lewis McCarty venne a Quantico portando con sé il materiale relativo ai due casi.

Le nuove informazioni, tuttavia, non fecero che rafforzare in Walker e Wright la convinzione di aver elaborato un profilo corretto.

Il soggetto era quasi certamente un bianco. Entrambi i crimini avevano connotazioni sessuali ed erano necessariamente opera di un maschio adulto, insicuro e inadeguato. Le vittime erano bianche e noi sapevamo che, di norma, questi assassini scelgono vittime appartenenti al loro stesso gruppo etnico. Esteriormente, l’uomo si presentava educato e timido; aveva scarsa stima di sé ed era probabilmente sovrappeso o comunque poco attraente. Dicemmo a McCarty che quasi certamente aveva cominciato a manifestare un numero sempre più alto di comportamenti compulsivi. Doveva essere dimagrito, forse beveva più del solito, non si radeva regolarmente e parlava in modo quasi ossessivo dell’omicidio. Di sicuro seguiva con estrema attenzione i notiziari televisivi e raccoglieva ritagli di giornale. In casa sua,

inoltre, si sarebbe trovato materiale pornografico, soprattutto di tipo sadomasochista. Attualmente, stava godendosi la celebrità, il potere che sentiva di esercitare sulle vittime e sull'intera comunità, la propria capacità di manipolazione. Come avevo temuto, nell'impossibilità di mettere le mani su una vittima che corrispondesse alla sua fantasia e ai suoi desideri, aveva finito per scegliere la più vulnerabile fra quelle che il caso gli metteva a disposizione. L'età aveva reso Shari ragionevolmente avvicinabile, ma ritenevamo che l'assassino non si sentisse altrettanto a suo agio con la scelta di Debra Helmick, e non prevedevamo quindi telefonate alla famiglia di lei.

McCarty tornò a casa con un elenco di ventidue voci, tra conclusioni e caratteristiche del soggetto. «So com'è», disse a Metts. «Ora non dobbiamo far altro che scoprirne il nome.»

Ma per quanto gratificante fosse per noi la sua fiducia, di rado le cose sono così semplici. Polizia e FBI perlustrarono la zona in cerca di Debra, ma senza esito. A Quantico, intanto, ingannavamo l'attesa cercando di prepararci a qualsiasi sviluppo. A un certo punto, dietro insistenze di Ivey e dello sceriffo Metts, mi recai personalmente a Columbia in compagnia di Ron Walker. Era il nostro primo viaggio da quando lui e Blaine McIlwain mi avevano salvato la vita a Seattle.

Lew McCarty, che era venuto a prenderci all'aeroporto, ci condusse sui luoghi dei due sequestri. Era una giornata calda e umida perfino per noi, abituati al clima della Virginia. Non ne ricavammo elementi nuovi, ma io ero sempre più convinto che il nostro uomo conoscesse perfettamente la zona e fosse del posto, anche se molte delle telefonate che aveva fatto agli Smith erano interurbane.

Presso l'ufficio dello sceriffo venne indetta una riunione a cui partecipai insieme con Ron, Bob Ivey e Lew McCarty. L'ufficio di Metts era vasto e impressionante: lungo più di sette metri e alto tre, aveva le pareti coperte da certificati e ricordi. C'era tutta la sua vita su quei muri, e agli encomi ufficiali per aver risolto casi di omicidio si affiancavano i ringraziamenti delle girl scout.

Lo sceriffo prese posto dietro la massiccia scrivania e noi ci accomodammo a semicerchio intorno a lui.

«Ha smesso di chiamare gli Smith», si lamentò Metts.

«Lo costringeremo a ricominciare», replicai io.

Benché il profilo da noi elaborato fornisse un valido aiuto alla polizia, aggiunsi, era necessario costringere il soggetto a uscire allo scoperto. Passai quindi a illustrare alcune delle tecniche che avevo in mente. Quando dissi che ci sarebbe stata utile la collaborazione di un giornalista locale, qualcuno che simpatizzasse con noi e non cercasse di batterci sul tempo, Metts suggerì Margaret O'Shea, del «Columbia State». La donna acconsentì a raggiungerci in ufficio, e lì io e Ron le illustrammo in termini generali la personalità criminale dell'assassino di Shari e le nostre previsioni sul suo comportamento in futuro.

L'uomo seguiva con attenzione la stampa, le dicemmo. Come molti altri criminali del suo tipo, tornava sulla scena del crimine o sui luoghi di sepoltura delle vittime, e se lei fosse riuscita a toccare le corde giuste avremmo potuto attirarlo allo scoperto e prenderlo in trappola. O, in mancanza di meglio, indurlo a riprendere le telefonate.

La O'Shea accettò di collaborare, e io e McCarty ci recammo dagli Smith per esporre loro il nostro piano. Si trattava di usare Dawn come esca e, com'era prevedibile, Robert Smith si mostrò riluttante a mettere in pericolo la vita dell'unica figlia che gli era rimasta. Ma, benché condividessi le sue preoccupazioni, sentivo che quella era la nostra migliore opportunità, e pensavo che Dawn avesse l'intelligenza e il coraggio necessari.

Quando la giovane mi mostrò la camera della sorella, rimasi colpito dalla collezione di koala di Shari. Ce n'erano di tutte le forme e colori, e Dawn mi disse che la collezione era stata molto importante per Shari e che tutti i suoi amici ne erano a conoscenza.

Riflettei a lungo in quella stanza, sforzandomi di comprendere la personalità della sua ex occupante. Ero sempre più convinto che fosse possibile catturarne l'assassino, a condizione che si facessero i passi giusti. Dopo aver scelto un piccolo koala con le braccia spalancate, spiegai alla famiglia che di lì a pochi giorni – il tempo sufficiente a garantirci la copertura della stampa – avrebbe avuto luogo una commemorazione di Shari al Lexington Memorial Cemetery, e che durante la funzione Dawn avrebbe deposto sulla tomba un mazzo di fiori e il piccolo koala. C'erano ottime probabilità che l'assassino partecipasse, e probabilità ancora più alte che tornasse nel cimitero dopo la cerimonia per prendere il pupazzo.

Margaret O’Shea ebbe l’accortezza di farsi accompagnare da un fotografo del giornale. Poiché la lapide non era ancora pronta, avevamo provveduto a far costruire un leggio in legno chiaro, su cui era stata collocata la foto di Shari. A turno, i membri della famiglia pregarono per lei e per Debra, poi Dawn legò il piccolo koala allo stelo di una rosa. Fu, nell’insieme, una cerimonia commovente, nel corso della quale gli uomini di Metts presero discretamente nota del numero di targa delle auto di passaggio. Mi preoccupava la collocazione della tomba, molto vicino alla strada, e temevo che risultasse un deterrente per l’assassino, ma non c’era modo di ovviare all’inconveniente.

Il giorno dopo, le fotografie furono pubblicate sul giornale. L’assassino di Shari non andò a prendere il koala, credo, proprio a causa della vicinanza della tomba alla strada. Ma ritelefonò. Era mezzanotte passata da poco quando Dawn rispose a una chiamata da parte di «Shari Faye Smith».

Dopo aver appurato che stava parlando proprio con Dawn, e aver ribadito che: «Tu sai che non è uno scherzo, vero?», l’uomo fece una dichiarazione raggelante: «Dio vuole che tu raggiunga Shari Faye. È solo questione di tempo. Questo mese, il prossimo, quest’anno, il prossimo. Non potranno proteggerti in continuazione». Poi le chiese se avesse sentito parlare di Debra May Helmick.

«Be’, no.»

«La bambina di dieci anni? H-E-L-M-I-C-K?»

«Della contea di Richland?»

«Sì.»

«Sì.»

«Okay, ascolta bene. Prendete la Uno nord... Bene, alla Uno ovest girate a sinistra all’altezza di Peach Festival Road o del Bill’s Grill, proseguite attraverso Gilbert per cinque chilometri, svoltate a destra, imboccate la strada sterrata prima di arrivare al segnale di stop di Two Notch Road, superate la catena con il cartello VIETATO L’INGRESSO , percorrete cinquanta metri, poi altri dieci a sinistra. Debra May sta aspettando. Che Dio ci perdoni tutti.»

Andava facendosi sempre più audace e aveva smesso di usare il dispositivo di alterazione della voce. Benché minacciata, Dawn si sforzò di tenerlo al telefono il più a lungo possibile, e fra le altre cose gli chiese notizie delle foto della sorella, mai arrivate.

«Evidentemente le ha l’FBI», replicò il suo interlocutore, mostrando così di capire perfettamente quale fosse il nostro ruolo nelle indagini.

«Niente affatto», fu pronta a replicare Dawn. «Se così fosse, ce le avrebbero date. Hai intenzione di spedirle?»

«Oh, sì», replicò lui con tono noncurante.

«Io invece credo che tu mi stia prendendo in giro. Mi avevi detto che stavano arrivando, e invece non è arrivato nulla.»

Stavamo facendo progressi, ma il pericolo per Dawn si era moltiplicato, e la responsabilità ricadeva su di me. Intanto, i tecnici dei laboratori sottoponevano l’unica prova concreta che avevano a disposizione – il testamento spirituale di Shari – a ogni esame possibile e immaginabile. Il fatto che fosse scritto su un foglio rigato strappato da un taccuino diede a uno degli analisti l’idea vincente.

Grazie all’impiego di un congegno detto Esta, in grado di individuare sulla carta le impressioni anche leggerissime lasciate dai fogli precedenti, il tecnico ricostruì parzialmente una lista della spesa e nove numeri di quella che sembrava una sequenza di dieci: 205-837-138.

Il 205 è il prefisso dell’Alabama, mentre l’837 corrisponde a una centrale di Huntsville. Con la collaborazione dell’ufficio sicurezza della Southern Bell, il laboratorio poté verificare i dieci possibili numeri telefonici di Huntsville, e quindi effettuare controlli incrociati per stabilire eventuali collegamenti con le zone di Columbia e Lexington. Risultò che svariate settimane prima del rapimento di Shari uno degli abbonati aveva ricevuto molte telefonate da un’abitazione distante solo una trentina di chilometri dalla casa degli Smith. Era l’indizio più promettente in cui ci fossimo imbattuti fino a quel momento, e un ulteriore controllo ci permise di scoprire che la casa apparteneva a una coppia di mezza età, Ellis e Sharon Sheppard.

Accompagnato da parecchi dei suoi uomini, McCarty si precipitò a casa Sheppard. I due coniugi si mostrarono cordiali e disposti a collaborare, ma a parte il fatto che il cinquantenne Ellis lavorava come elettricista, tra lui e il profilo da noi elaborato non c’erano altri punti in comune. Gli Sheppard erano felicemente sposati da molti anni e nel loro passato non c’era nulla di sospetto. Ammisero senza difficoltà di avere fatto quelle telefonate a Huntsville, dove il figlio prestava servizio presso l’esercito, ma sostennero di essere stati fuori città all’epoca dei due omicidi.

McCarty, tuttavia, aveva lavorato a lungo con noi e aveva fiducia nell'esattezza del nostro profilo. Lo illustrò agli Sheppard e chiese loro se conoscevano qualcuno che corrispondesse a quella descrizione.

I due coniugi si scambiarono un'occhiata e subito dopo fecero un nome, quello di Larry Gene Bell.

In risposta alle precise domande del vicesceriffo, raccontarono molti particolari interessanti. Bell aveva superato da poco i trent'anni ed era divorziato; aveva un figlio che viveva con la ex moglie. Era timido e tarchiato, e in qualità di aiutante di Ellis aveva lavorato in molte case della zona. Meticoloso e organizzato, aveva badato a casa Sheppard durante la loro assenza, e quindi se n'era tornato dai genitori, presso cui abitava. Sharon Sheppard ricordava di aver trascritto il numero di telefono del figlio e di averlo dato a Gene, nel caso avesse avuto bisogno di mettersi in contatto con loro. Ed entrambi ricordavano di essere rimasti sorpresi dal suo aspetto quando era andato a prenderli all'aeroporto: era dimagrito, non si era rasato e appariva stranamente eccitato. Aveva parlato quasi senza sosta del sequestro e dell'omicidio della giovane Smith.

Alla domanda di McCarty, Ellis Sheppard disse di avere in casa una calibro 38 che teneva sempre carica. Quando il vicesceriffo chiese di vederla, acconsentì a andare a prenderla, ma l'arma non era al solito posto. I due uomini cercarono in tutta la casa e finirono per trovarla sotto il materasso del letto in cui aveva dormito Gene. La pistola aveva sparato da poco e al momento era inceppata. Sotto il materasso trovarono anche una copia della rivista «Hustler», la cui copertina raffigurava una bella ragazza bionda con le membra divaricate a croce. Quando poi McCarty gli fece ascoltare un brano di una delle telefonate ricevute da Dawn, Ellis affermò che la voce era quella di Larry Gene Bell. «Non ho dubbi», disse.

Erano circa le due del mattino quando Ron Walker venne a svegliarmi. McCarty gli aveva appena telefonato per riferirgli le novità e chiederci di raggiungerlo subito. Mettemmo a confronto il nostro profilo e la descrizione del sospetto, e constatammo che non c'erano praticamente discrepanze. Le foto scattate dagli uomini dello sceriffo, inoltre, rivelarono la presenza di un'auto registrata a nome Bell sulla strada che costeggiava il cimitero. Il conducente, tuttavia, non era mai sceso.

Metts contava di arrestare Bell al mattino, quando fosse uscito per recarsi al lavoro, e mi chiese consiglio su come condurre l'interrogatorio.

Suggerii di trasformare la roulotte che utilizzavano come ufficio provvisorio nella base di una vera e propria task force. Avrebbero dovuto appendere alle pareti fotografie e mappe su cui erano riportati i luoghi dei delitti, e sulle scrivanie bisognava accumulare spessi fascicoli e materiale relativo al caso. Suggerii inoltre di riempire la roulotte di agenti dall'aria indaffarata, così da dare l'impressione che la polizia avesse raccolto una quantità sorprendente di elementi a carico dell'assassino.

Ottenere una confessione non sarebbe stato facile. Nel South Carolina vigeva la pena di morte, ma anche se non fosse stato così, l'assassino poteva ragionevolmente aspettarsi una condanna particolarmente severa. Da parte mia, pensavo che la tattica migliore consistesse nell'offrirgli la possibilità di salvare la faccia, consentendogli di scaricare parte della colpa sulle vittime stesse o di trincerarsi dietro una presunta infermità mentale. Capita spesso che chi è sotto accusa ricorra a questa scappatoia, anche se le statistiche dimostrano che solo raramente le giurie accettano questa tesi.

Gli assistenti dello sceriffo arrestarono Larry Gene Bell nelle prime ore del mattino. Metts lo osservò con attenzione mentre veniva condotto nella roulotte della task force. «Impallidì visibilmente», raccontò in seguito. «È chiaro che quello spettacolo lo aveva messo nella giusta prospettiva psicologica.» All'indiziato fu data lettura della legge Miranda; Bell rinunciò ai suoi diritti e acconsentì a parlare con gli investigatori.

L'interrogatorio si protrasse per quasi tutta la giornata, e io e Ron, che aspettavamo nell'ufficio di Metts, venivamo costantemente aggiornati. Nel frattempo, alcuni agenti perquisivano l'abitazione di Bell. Come avevamo previsto, le sue scarpe erano perfettamente allineate sotto il letto, sulla scrivania ogni oggetto era sistemato con cura, e altrettanto ordinato era il bagagliaio della sua auto vecchia di tre anni. Sulla scrivania vennero trovate istruzioni scritte per raggiungere la casa dei genitori; non erano meno accurate di quelle che avevano portato al ritrovamento della Smith e della Helmick. C'era più materiale pornografico di quanto ipotizzato nel profilo. Gli uomini della Scientifica trovarono alcuni capelli di Shari nel letto, e un francobollo commemorativo identico a quello incollato sulla busta contenente il testamento della ragazza. Quando poi la foto di Bell venne mostrata durante il notiziario televisivo, il testimone oculare del rapimento di Debra Helmick lo riconobbe immediatamente.

Non fu difficile ricostruire il background dell'omicida. Fin dall'infanzia, Bell era stato coinvolto in svariati «incidenti» a sfondo sessuale, ma aveva ventisei anni quando aveva perso del tutto il controllo e cercato di costringere una diciannovenne sposata a salire sulla sua auto minacciandola con un coltello. Per evitare il carcere, aveva accettato di sottoporsi a una terapia psichiatrica, che però aveva abbandonato dopo due sole sedute. Cinque mesi più tardi, aveva usato una pistola per persuadere un'universitaria a seguirlo. Condannato a cinque anni, era stato rilasciato con la condizionale dopo ventun mesi di detenzione. In seguito, nuovamente arrestato per aver fatto telefonate oscene a una bambina di dieci anni, si era dichiarato colpevole ottenendo per la seconda volta la libertà condizionale.

Intanto, però, Bell non confessava, e neppure l'ascolto dei nastri riuscì a fargli cambiare idea. Dopo circa sei ore chiese di parlare personalmente con lo sceriffo Metts, ma neppure questo servì.

Ecco perché, nel tardo pomeriggio, io e Ron siamo ancora nell'ufficio dello sceriffo quando Metts e il procuratore distrettuale Don Meyers arrivano con Bell. È grasso e molliccio e mi ricorda una frittella.

«Sai chi sono questi ragazzi?» lo apostrofa Meyers. «Questi ragazzi sono dell'FBI. Sai, sono stati loro a elaborare quel profilo che ti sta a pennello. E ora vogliono scambiare due parole con te.»

Lo fanno sedere su un divano bianco ed escono lasciandoci soli con lui. Io sono seduto sul bordo del tavolino da caffè, proprio di fronte a Bell. Ron è alle mie spalle. Indosso camicia e pantaloni bianchi; io la chiamo la mia tenuta alla Harry Belafonte, ma su quello sfondo candido mi conferisce un che di clinico, quasi di soprannaturale.

Comincio illustrando a Bell alcuni dei risultati del nostro studio e sottolineo come, grazie alla nostra ricerca, siamo perfettamente in grado di capire le motivazioni degli individui responsabili di quegli omicidi. Gli dico che, se lui ha continuato a negare ogni responsabilità, è perché sta cercando di soffocare pensieri che gli creano disagio. «Grazie alle interviste con quei soggetti, ho scoperto fra l'altro che del loro passato non si viene quasi mai a sapere la verità», gli spiego. «E di solito, quando si verifica un crimine del genere, per la persona che lo ha commesso è come precipitare in un incubo. Sono talmente tanti gli elementi di disturbo nella sua vita... problemi finanziari, coniugali, con la propria ragazza...» Lo vedo annuire, come se si

riconoscesse nelle mie parole. «Per noi, Larry, il problema è che, una volta in tribunale, l'avvocato non ti permetterà di salire sul banco degli imputati, e ti negherà la possibilità di dare spiegazioni. Di te si conosceranno solo gli aspetti negativi, si saprà soltanto che sei uno spietato assassino. Come ho detto, molte delle persone che commettono questo tipo di crimini precipitano in un incubo e il mattino dopo, quando si svegliano, non riescono a credere di averli davvero commessi.»

Bell continua ad assentire.

Evito di domandargli direttamente se è lui l'assassino, perché in questa fase mi risponderebbe certamente di no. Invece, mi chino su di lui e chiedo: «Quand'è che hai cominciato a sentirti a disagio, Larry?»

«Quando ho visto una fotografia e ho letto un articolo che parlava della famiglia riunitasi a pregare al cimitero», mi risponde lui.

«Allora, sei stato tu, Larry? Hai potuto fare una cosa del genere?»

In simili contesti, evitiamo abitualmente parole accusatorie o cruciali quali *uccidere* , *crimine* e *omicidio* .

Lui mi guarda con le lacrime agli occhi. «Tutto quello che so è che il Larry Gene Bell che è seduto qui non avrebbe mai potuto, ma il Larry Gene Bell cattivo sì.»

Ormai eravamo vicinissimi alla confessione. Don Meyers, però, voleva fare un altro tentativo e io mi dichiarai d'accordo. Pensai che se Bell si fosse trovato faccia a faccia con la madre e la sorella di Shari, forse non sarebbe stato capace di controllarsi.

Hilda e Dawn acconsentono, e tocca a me istruirle su quanto dovranno dire e fare. La scena si sposta nell'ufficio di Metts. Lo sceriffo è seduto alla scrivania, e io e Ron Walker prendiamo posto ai due lati della stanza, così da formare un triangolo. Bell viene fatto entrare e sedere al centro, di fronte alla porta. Quando entrano Hilda e Dawn, invitiamo l'indiziato a dire qualcosa. Bell tiene la testa bassa, come se non avesse il coraggio di guardarle in faccia.

Dawn, invece, lo guarda dritto negli occhi e dice: «Sei tu! Lo so che sei tu! Ho riconosciuto la tua voce».

Bell non nega, ma neppure ammette nulla. Comincia invece a ripetere le osservazioni che io gli ho fatto poco prima. Dice che il Larry Gene Bell seduto lì non avrebbe mai potuto fare nulla del genere e altre idiozie. Io

spero ancora che si aggrappi alla tesi dell'infermità mentale e decida di spifferare tutto.

La cosa va avanti già da un po' quando un pensiero inquietante mi fa trasalire. E se una delle due donne fosse armata? Sono sui carboni ardenti, ma mi tengo pronto a reagire. So bene cosa vorrei fare io in una situazione del genere, e so che tanti altri genitori la pensano come me. Hilda e Dawn hanno una magnifica opportunità per uccidere l'assassino, e non c'è al mondo giuria che le condannerebbe.

Fortunatamente, non accadde nulla. Dawn e Hilda dimostrarono di avere nel sistema più fiducia di quanta ne avessi io, ma successivamente Ron verificò, e risultò che nessuno le aveva perquisite.

Larry Gene Bell venne processato per l'omicidio di Shari Faye Smith verso la fine di gennaio. A causa della sensazione suscitata dal suo caso, il dibattimento si tenne nella contea di Berkeley, vicino a Charleston. Don Meyers mi chiese di testimoniare come esperto di profili e metodi di interrogatorio.

Bell non fu chiamato a deporre e non ammise mai la propria responsabilità. Non si avvicinò mai alla verità più di quanto non avesse fatto quel giorno con me. Passò buona parte del processo a prendere appunti su un taccuino identico a quello su cui Shari Smith aveva vergato il suo testamento spirituale. Dopo un mese di udienze, la giuria impiegò soltanto quarantasette minuti per giudicarlo colpevole di sequestro di persona e omicidio di primo grado. Quattro giorni più tardi, Bell fu condannato alla sedia elettrica. Fu processato separatamente per il sequestro e l'omicidio di Debra May Helmick, e il verdetto fu lo stesso.

Il caso di Larry Gene Bell costituisce un ottimo esempio di collaborazione tra le autorità incaricate. Polizia di contea, di Stato e federali lavorarono a stretto contatto; si poté contare su una gestione sensibile quanto dinamica, su due famiglie eroiche e su una perfetta simbiosi tra la nostra analisi e le tecniche più tradizionali. Tutto questo rese possibile la cattura di un pericoloso serial killer quando era ancora all'inizio della «carriera».

L'anno dopo, Dawn Smith vinse il titolo di Miss South Carolina e partecipò alle selezioni di Miss America. In seguito si sposò e divenne una

cantante country & gospel. Di tanto in tanto, mi capita di vederla in televisione.

Mentre scrivo, Larry Gene Bell è ancora nel braccio della morte del South Carolina Central Correctional Facility, dove tiene in ordine perfetto la sua cella. Secondo la polizia, è responsabile dell'omicidio di parecchie altre giovani donne nel North e South Carolina. Quanto a me, il mio lavoro di ricerca e l'esperienza accumulata mi consentono di dire che è impossibile riabilitare un individuo di tal fatta. Se mai fosse rimesso in libertà, ucciderebbe ancora. Quanto a coloro che giudicano un soggiorno così lungo nel braccio della morte una punizione troppo crudele, su un punto sono d'accordo. Ritardare l'esecuzione è certamente crudele – ma verso le famiglie Smith e Helmick, i molti che conobbero e amarono le due vittime e tutti coloro che vogliono giustizia.

17

CHIUNQUE PUÒ DIVENTARE UNA VITTIMA

Il 1º giugno 1989 un pescatore scoprì tre cadaveri che galleggiavano nelle acque di Tampa Bay, in Florida. Avvertì la guardia costiera e la polizia di St. Petersburg, che provvide al recupero. Si trattava dei corpi di tre donne, in avanzato stato di decomposizione, incaprettati con corde bianche di canapa e altre di plastica gialla. Ciascuno era stato appesantito con un blocco di calcestruzzo del peso di venticinque chili legato al collo. Particolare interessante, i blocchi non erano della più comune varietà a tre fori, bensì a due. I cadaveri avevano la bocca chiusa da pezzi di nastro adesivo grigio, e in seguito si stabilì che lo stesso nastro aveva coperto anche gli occhi al momento in cui erano state gettate in acqua. Tutt'e tre portavano il reggiseno del costume e una T-shirt. L'assenza di slip indicava la natura sessuale dei delitti, benché le condizioni dei cadaveri non consentissero esami più approfonditi.

Grazie a un'auto rinvenuta nei pressi della costa, i tre cadaveri furono identificati come Joan Rogers, trentotto anni, e le sue due figlie, Michelle di diciassette e Christie di quindici. Abitavano in una fattoria dell'Ohio e quella in Florida era stata la loro prima vacanza. Erano state a Disney World e si erano fermate al Day's Inn di St. Petersburg prima di far ritorno a casa. Il signor Rogers, che non aveva ritenuto opportuno trascurare il lavoro alla fattoria, non le aveva accompagnate.

L'esame del contenuto dello stomaco e le deposizioni dei camerieri del Day's Inn permisero di stabilire che la morte aveva avuto luogo circa quarantott'ore prima. L'unico indizio di una certa rilevanza consisteva in un foglietto su cui erano scarabocchiate le indicazioni per arrivare dall'albergo al punto in cui l'auto era stata ritrovata. Sul retro figuravano le istruzioni per raggiungere l'hotel da Dale Mabry, una trafficata arteria commerciale di St. Petersburg.

Il caso suscitò una vasta eco e alle indagini parteciparono i dipartimenti di polizia di St. Petersburg e di Tampa, nonché il dipartimento dello sceriffo della contea di Hillsborough. La gente aveva paura; se tre innocenti turiste dell'Ohio potevano essere uccise in quel modo, chiunque era una potenziale vittima.

Inutilmente la polizia cercò di risalire all'autore del biglietto. La natura brutale e dichiaratamente sessuale degli omicidi, nondimeno, era allarmante e quanto mai indicativa. L'ufficio dello sceriffo della contea di Hillsborough contattò l'ufficio federale di Tampa. «Siamo di fronte a un serial killer.» Ma neppure il lavoro coordinato delle tre giurisdizioni e dei federali condusse a progressi significativi.

Jana Monroe, agente dell'ufficio operativo di Tampa, in precedenza era stata agente di polizia e investigatrice della squadra omicidi in California. Entrò a far parte della nostra unità nel settembre del 1990, e il caso Rogers fu uno dei primi di cui si occupò per nostro conto.

Alcuni membri della polizia di St. Petersburg giunsero a Quantico per presentare il caso a Jana, Larry Ankrom, Steve Etter, Bill Hagmaier e Steve Mardigian. Il profilo che questi esperti elaborarono era quello di un bianco, di età compresa fra i trentacinque e i quarantacinque anni; scarsamente istruito, con un lavoro nel settore della manutenzione domestica, aveva precedenti per aggressione sessuale e immediatamente prima degli omicidi era stato sottoposto agli effetti di fattori scatenanti. Non appena le acque si fossero calmate, si sarebbe probabilmente trasferito altrove, ma forse per tornare in un secondo momento.

Il profilo, tuttavia, non condusse ad alcun arresto e le indagini continuarono a andare a rilento. Poiché si avvertiva la necessità di un approccio maggiormente attivo, Jana partecipò ad *Unsolved Mysteries* , uno di quei programmi televisivi a diffusione nazionale che spesso danno ottimi risultati nella localizzazione e identificazione di sospetti. Ma neppure questo tentativo diede buoni frutti.

Se un sistema non funziona, ripeto spesso ai miei collaboratori, bisogna adottarne un altro, senza farsi spaventare dalle novità. Così fece Jana. Il biglietto restava l'unica traccia oggettiva, ma non aveva portato a nulla e, poiché il caso era ormai ben noto nelle comunità di Tampa e St. Petersburg, Jana ebbe l'idea di far stampare un ingrandimento del biglietto su dei manifesti da affiggere, nella speranza che qualcuno riconoscesse la

calligrafia. Gli esperti sanno che quasi nessuno è in grado di identificare una calligrafia che non sia quella di un parente o un amico intimo, ma Jana sperava che qualcuno si sarebbe fatto avanti, soprattutto se il soggetto sconosciuto era un violento che aveva suscitato desideri di vendetta in una moglie o in una convivente.

Parecchi uomini d'affari del posto si offrirono di finanziare l'iniziativa, e nel giro di un paio di giorni tre persone che non si conoscevano tra loro si presentarono alla polizia per identificare la calligrafia come quella di Oba Chandler, un bianco sui quarantacinque anni. Installatore non autorizzato di tettoie in alluminio, Chandler era stato citato dai tre testimoni perché il suo lavoro non aveva retto alla prima pioggia. Tutti e tre possedevano copia della lettera che Chandler aveva scritto a seguito delle denunce.

Ma Chandler si adattava al profilo anche sotto altri aspetti. Aveva precedenti per crimini contro la proprietà, percosse e aggressioni sessuali. Si era allontanato dalla zona, anche se non dalla regione, dopo che le acque si erano calmate. Quanto al fattore scatenante, sua moglie aveva appena dato alla luce un figlio che lui non desiderava.

Come spesso accade quando un caso viene reso pubblico, un'altra vittima si fece avanti. La donna aveva incontrato un uomo che forse era Chandler, il quale l'aveva invitata a uscire con la sua barca nella baia di Tampa. Benché l'amica che era con lei avesse rifiutato, la donna aveva deciso di accettare.

Quando erano stati nel mezzo della baia, lui aveva cercato di violentarla. Alle proteste di lei aveva minacciato: «Non urlare o ti imbavaglio, ti lego a un blocco di calcestruzzo e ti affogo».

Oba Chandler venne arrestato, processato e ritenuto colpevole dell'omicidio premeditato di Joan, Michelle e Christie Rogers. Fu condannato a morte.

Le sue vittime erano donne normali, che lui sceglieva quasi a caso. Episodi come questo dimostrano con raggelante efficacia come chiunque sia potenzialmente una vittima.

Verso la fine del 1982, un numero significativo di persone morì improvvisamente e in modo misterioso nell'area di Chicago. Nel giro di poco tempo, la polizia cittadina riuscì a individuare un elemento di grande

importanza: tutte le vittime avevano ingerito delle capsule di Tylenol contenenti cianuro. Quando la capsula si rompeva nello stomaco, la morte era rapida e certa.

Ed Hagarty, dell'ufficio operativo di Chicago, mi chiese di collaborare alle indagini. Non avevo mai lavorato a un caso con quelle caratteristiche, ma immaginavo di poter attingere dall'esperienza accumulata. Nel gergo dell'FBI, il caso venne battezzato «Tymurs».

Il problema principale era dato dalla casualità delle uccisioni. L'assassino non individuava vittime specifiche, né esisteva una scena del delitto, e le analisi consuete non ci avrebbero fornito direttamente alcuna informazione.

Si trattava di omicidi apparentemente senza movente, o meglio, con moventi che si distaccavano da quelli tradizionali e più facilmente riconoscibili quali l'amore, la gelosia, l'avidità o il desiderio di vendetta. Impossibile capire se l'avvelenatore intendesse colpire la ditta produttrice del farmaco, la Johnson & Johnson, uno dei negozi che vendevano il prodotto, una persona in particolare o la società in generale.

Da parte mia, ritenevo che gli avvelenamenti fossero assimilabili ai sassi scagliati sulle auto di passaggio e agli ordigni esplosivi piazzati a caso. Tutti crimini il cui responsabile non vede mai in faccia le vittime. Di conseguenza, mi feci l'idea che l'assassino fosse più interessato a sfogare la propria collera che a infierire su un gruppo o una categoria precisi. Spesso, se messi a confronto con le loro vittime, questi individui hanno ripensamenti o mostrano rimorso.

Considerata l'affinità con altri delitti casuali, sentii di avere raggiunto una certa comprensione della personalità del soggetto sconosciuto. Anche se di norma avevamo a che fare con categorie diverse di reati, per molti aspetti il suo profilo ci risultava famigliare. Le nostre ricerche ci avevano infatti dimostrato che chi uccide in maniera indiscriminata senza cercare pubblicità di norma è motivato soprattutto dal risentimento. Ero convinto che il nostro uomo attraversasse fasi di profonda depressione e che la sua vita fosse caratterizzata da innumerevoli insuccessi.

Da un punto di vista statistico, era probabile che rientrasse nella tipologia dell'assassino tipico: maschio bianco, di età compresa fra i venticinque e i trent'anni, solitario e di abitudini notturne. Dopo gli omicidi si era recato alle case delle vittime o ne aveva visitato le tombe, forse per

lasciarvi qualcosa che per lui rivestiva un particolare significato. Inoltre, ritenevo che si fosse scelto un lavoro quanto più vicino possibile al potere e all'autorità: autista di ambulanze, guardia giurata, cittadino dell'ordine e così via. Probabilmente aveva anche qualche esperienza di natura militare, nell'esercito o nei Marine.

Pensavo anche che in passato fosse stato sottoposto a cure psichiatriche e a terapie farmacologiche. La sua auto aveva almeno cinque anni, e benché in cattive condizioni voleva simboleggiare potere e forza... Con ogni probabilità era una Ford del modello preferito dai dipartimenti di polizia. Più o meno all'epoca del primo avvelenamento, aveva sperimentato un fattore scatenante di stress per cui forse detestava la società. Ora che il caso era stato reso noto ne discuteva con chiunque fosse disposto ad ascoltarlo nei bar, nei negozi e, naturalmente, con la polizia. Il potere implicito nei delitti commessi ne aveva certamente rafforzato l'ego, ed era quindi ragionevole ritenere che tenesse un diario e ritagliasse dai giornali gli articoli che parlavano di lui.

Dissi alla polizia che il soggetto aveva presumibilmente scritto a figure rappresentative del potere – il presidente, il direttore dell'FBI, il governatore, il sindaco – per lamentarsi di presunti torti. Aveva regolarmente firmato col proprio nome le prime lettere, e si poteva pensare che gli omicidi casuali fossero la sua vendetta contro tutti coloro che non l'avevano preso sul serio.

Ammonii inoltre gli investigatori a non attribuire eccessivo significato alla scelta del Tylenol. Si trattava infatti di un farmaco molto comune e le capsule erano facilissime da aprire. Forse il soggetto nutriva risentimento nei confronti della Johnson & Johnson, o forse aveva semplicemente apprezzato la confezione del prodotto.

Come sempre accade nei casi di omicidi indiscriminati e in città grandi come Chicago, il profilo elaborato avrebbe potuto adattarsi a un gran numero di individui. Diventava quindi importante concentrarsi sulle tecniche attive. La polizia avrebbe dovuto tenere sotto pressione il soggetto, e non dargli la possibilità di colpire ancora. Un metodo poteva consistere nel diffondere solo comunicati che parlassero di sviluppi positivi. Al contempo, ammonii gli inquirenti a non provocarlo definendolo «pazzo», come, sfortunatamente, era già accaduto.

Ancora più importante, la stampa avrebbe dovuto pubblicare articoli che personalizzassero le vittime, dato che questo genere di reato tende a disumanizzarle agli occhi dell'esecutore. Speravo che questi, messo di fronte alla morte di una dodicenne, cominciasse a sentirsi in colpa e allentasse le difese.

Suggerii di tenere una veglia notturna nei luoghi di sepoltura di alcune delle vittime, nella speranza che il nostro uomo decidesse di partecipare. Inoltre, per aggravare il suo probabile senso di colpa, consigliai che la stampa enfatizzasse eventuali anniversari associati ai delitti.

Erano molte le tattiche cui si poteva ricorrere. Fingere, per esempio, una fuga di notizie relative alle misure di sicurezza adottate per proteggere i clienti di un particolare negozio. Forse il soggetto sarebbe stato indotto a visitarlo, per assistere di persona agli effetti delle sue azioni. Oppure, il direttore di un esercizio commerciale poteva dichiarare alla stampa che era certo dell'efficienza dei suoi sistemi di sicurezza, e sicuro che l'avvelenatore non sarebbe mai riuscito a contaminare i prodotti che vi si vendevano. Ancora: polizia ed FBI potevano fingere di aver ricevuto una «soffiata» e rafforzare la protezione di un particolare negozio. Quando poi la «soffiata» fosse stata denunciata come falsa, il funzionario di polizia incaricato avrebbe dichiarato che l'avvelenatore era stato dissuaso dall'agire dall'efficienza del suo dipartimento. Sentendosi sfidato, forse l'assassino avrebbe deciso di reagire.

In alternativa, si poteva ricorrere a uno psichiatra particolarmente comprensivo che offrisse al soggetto il proprio appoggio, definendolo una vittima della società e fornendogli quindi un'opportunità per salvare la faccia. Tale sfoggio di comprensione lo avrebbe forse spinto a cercare di contattare il medico, facendo scattare la trappola.

Inoltre, se le autorità avessero caldeggiato la formazione di una task force civile che aiutasse la polizia a smistare le telefonate in arrivo, era molto probabile che il nostro uomo si sarebbe offerto volontario.

Le autorità sono sempre riluttanti a utilizzare i media o a collaborare troppo strettamente con essi. Ne ho avuto la dimostrazione in più di un'occasione. Nei primi anni Ottanta, quando il programma di Criminal Profiling era ancora relativamente nuovo, venni convocato in sede per incontrarmi con la Divisione indagini criminali e il Collegio legale del Bureau e illustrare alcune delle mie tecniche attive.

Feci l’esempio di un approccio ai media che aveva funzionato egregiamente. Sulle colline di San Diego era stato trovato il cadavere di una giovane donna. Era stata strangolata e violentata, e al collo aveva un collare per cani fissato a un guinzaglio. La sua auto era stata rinvenuta lungo una delle superstrade. A quanto pareva, la donna era rimasta senza benzina e l’assassino le aveva dato un passaggio, forse l’aveva costretta a seguirlo.

Suggerii alla polizia di comunicare le informazioni alla stampa seguendo un preciso ordine cronologico. Per prima cosa, avrebbero dovuto descrivere il delitto e l’analisi che noi ne avevamo fatto. Quindi, enfatizzare l’importanza della collaborazione fra FBI e autorità di Stato e locali, e sottolineare che: «A costo di metterci vent’anni, lo prenderemo!» Terzo, si sarebbe dovuto annunciare che sul luogo del sequestro, e approssimativamente all’ora in cui questo era avvenuto, erano stati notati movimenti sospetti. Gli inquirenti invitavano chiunque fosse in possesso di informazioni a farsi avanti.

Se il killer si convinceva di essere stato visto (come probabilmente era davvero successo), forse avrebbe cercato di neutralizzare il pericolo, spiegando alla polizia la legittimità della sua presenza sul posto: «Stavo passando e l’ho vista ferma sul ciglio della strada. Le ho chiesto se avesse bisogno di aiuto, e quando mi ha risposto che andava tutto bene, mi sono allontanato».

Ora, la polizia si avvale abitualmente dei media per sollecitare l’aiuto della cittadinanza. Troppo spesso, però, non considera tale approccio una tecnica attiva. Mi chiedo quante volte i colpevoli si siano fatti avanti solo per essere poi lasciati andare perché gli inquirenti non sapevano che cosa cercare. Questo, naturalmente, non significa che i testimoni autentici debbano temere di farsi conoscere. Non c’è alcun pericolo che vengano considerati dei sospetti, mentre è probabile che il loro contributo risulti determinante per le indagini.

Nel caso di San Diego, la tecnica funzionò. Il nostro uomo si intrufolò nelle indagini e fu individuato.

«Okay, Douglas, abbiamo capito quello che intendi», fu la riluttante reazione dei miei interlocutori. «Solo, informaci ogni volta che prevedi di utilizzare questo approccio.» Nulla intimorisce una struttura burocratica più del nuovo o dell’innovativo.

Speravo che, in un modo o nell'altro, la stampa inducesse l'avvelenatore a uscire allo scoperto. Dopo un abboccamento con la polizia e l'FBI, Bob Greene, celebre columnist del «Chicago Tribune», scrisse un articolo commovente su Mary Kellerman, la più giovane delle vittime, figlia unica di una coppia che non avrebbe potuto averne altri. Quando il pezzo venne pubblicato, polizia e federali avevano già messo sotto sorveglianza la casa e la tomba di Mary. Credo che gran parte delle persone coinvolte la considerasse un'iniziativa priva di senso, nella convinzione che gli assassini, tormentati o meno dal rimorso, non avessero affatto l'abitudine di visitare il luogo di sepoltura delle loro vittime. Io però le persuasi a concedere al nostro uomo una settimana di tempo.

Mi trovavo ancora a Chicago quando la polizia mise sotto sorveglianza il cimitero, e in caso di insuccesso sarebbe toccato a me affrontarne le conseguenze. Il lavoro di sorveglianza è sempre scomodo e noioso, ma lo diventa ancora di più nelle ore notturne, e soprattutto in un camposanto.

La prima notte non accade nulla, ma in quella successiva gli uomini della sorveglianza credono di sentire qualcosa. Si avvicinano alla tomba, attenti a non farsi vedere, e odono una voce che per il timbro potrebbe appartenere a un uomo dell'età indicata dal profilo.

Sta piangendo. «Mi dispiace», geme. «Non volevo. È stato un incidente.» Sta supplicando la ragazzina assassinata di perdonarlo.

Accidenti, pensano gli agenti, Douglas aveva ragione. Gli saltano addosso.

Ma un momento! L'uomo non si rivolge alla bambina chiamandola Mary.

È spaventatissimo, e quasi subito gli agenti scoprono che in realtà è vicino alla tomba *adiacente* a quella della piccola Kellerman. Lì è stata sepolta la vittima di un incidente automobilistico e l'uomo, il conducente dell'auto pirata, vi si è recato per confessare il proprio crimine.

Quattro o cinque anni dopo, la polizia di Chicago utilizzò la stessa tattica nell'ambito di un caso di omicidio rimasto irrisolto. Sotto la supervisione di un istruttore dell'FBI, Bob Sagowski, cominciò a passare informazioni alla stampa più o meno all'epoca dell'anniversario del delitto. Quando l'assassino venne sorpreso vicino alla tomba, il suo unico commento fu: «Mi chiedevo perché ci stavate mettendo tanto».

Ma non fu così che catturammo l’avvelenatore. Anzi, non lo catturammo affatto. Venne arrestato un sospetto e condannato per una serie di reati minori connessi ai delitti, ma non fu possibile processarlo per omicidio. Le sue caratteristiche si adattavano al profilo, ma non si trovava nella zona di Chicago quando la polizia mise sotto sorveglianza il cimitero. Dopo il suo arresto, tuttavia, gli avvelenamenti cessarono.

In mancanza di un processo, non è possibile affermare con certezza se fosse davvero lui il nostro uomo. Ma è noto che una certa percentuale di serial killer viene arrestata senza che gli agenti incaricati del caso ne siano a conoscenza. Di solito, sono tre i motivi per cui un assassino smette di uccidere, a prescindere, naturalmente, da una sua autonoma decisione in tal senso. Il suicidio è frequente in certe tipologie. Oppure trasferisce altrove il suo campo d’azione. Mediante il Programma verifiche incrociate crimini violenti, stiamo lavorando per impedire che questo accada, consentendo a migliaia di giurisdizioni di scambiarsi informazioni. O ancora, viene arrestato per reati diversi – generalmente aggressione, rapina o furto con scasso – e per questi condannato.

Il caso del Tylenol ha avuto molti emuli, anche se quasi sempre gli omicidi erano dovuti a motivi più tradizionali. Nell’ambito domestico, per esempio, può succedere che l’eliminazione del coniuge venga spacciata per un caso di contraffazione di un prodotto. Nel valutare questi casi, la polizia deve prendere in considerazione il numero di incidenti denunciati, stabilire se si sono verificati nella stessa località, se il prodotto è stato consumato nelle vicinanze del luogo in cui si presume abbia avuto luogo la manipolazione, e approfondire i rapporti tra la vittima e chi ha denunciato il reato.

Può capitare che uccisioni indiscriminate nascondano in realtà un obiettivo preciso. E che uno stato di collera e frustrazione generico serva da copertura a un movente più tradizionale, come ad esempio il desiderio di porre fine a un matrimonio o di ereditare. Dopo la sensazione suscitata dal caso del Tylenol, una donna uccise il marito utilizzando lo stesso prodotto. Pensava che anche quella morte sarebbe stata attribuita al serial killer, ma la simulazione alquanto grossolana permise di arrivare senza difficoltà alla verità. In questi casi, di solito sono le prove medico-legali a portare all’assassino. Per esempio, analisi di laboratorio in grado di individuare la fonte del cianuro o di altri veleni.

Le stesse analisi fanno sì che sia relativamente facile inchiodare alle sue responsabilità chi altera un prodotto per poi intentare causa alla ditta produttrice, magari infilando un topo morto in una confezione di spaghetti o in una lattina di bibita. Quasi sempre, infatti, le società preferiscono la via extragiudiziale, così da evitare pubblicità negativa. Ma la medicina legale si è evoluta al punto che una società che sospetti la contraffazione di uno dei suoi prodotti può sottoporre il caso all'FBI, con ottime probabilità di vedere individuato e condannato il sabotatore. Allo stesso modo, un buon investigatore riconoscerà le azioni di falso eroismo, scenari orchestrati da un individuo per garantirsi il riconoscimento da parte dei suoi pari o dell'opinione pubblica in generale.

Con tutto il suo carico di orrore, il caso del Tylenol era certamente un'anomalia. Non sembrava infatti che il movente fosse l'estorsione. Perché un'estorsione abbia successo, il criminale deve innanzitutto dimostrare che ha le capacità di mettere in pratica le proprie minacce. Ci riuscirà alterando una confezione del prodotto e, dopo averla contrassegnata, avvisando gli interessati con una telefonata o una lettera. Ma l'avvelenatore del Tylenol si limitò a uccidere, saltando qualsiasi fase intermedia.

Se paragonato a un estorsore tipico, il nostro avvelenatore non era particolarmente sofisticato, né altamente organizzato. Ma nei casi di minacce ben definite, l'analisi delle modalità può servire a stabilirne il reale potenziale di pericolo.

Lo stesso vale per i dinamitardi. Alcune minacce vanno sempre prese sul serio, ma è indispensabile che le autorità determinino in tempi brevissimi se il pericolo è reale o meno. Di norma, nei loro messaggi dinamitardi ed estorsori utilizzano la prima persona plurale, così da sottintendere l'azione di un gruppo numeroso. In realtà, sono spesso solitari che non si fidano di nessuno.

I dinamitardi rientrano generalmente in una di queste tre categorie. Ci sono gli individui animati dal desiderio di potere, attratti dalla distruzione. Quelli convinti di avere una missione, che ricavano soddisfazione soprattutto dalla fabbricazione e collocazione degli ordigni esplosivi. E ci sono i tecnici che si sentono gratificati dalla propria abilità e competenza. Per quanto riguarda i moventi, possono essere i più disparati, e vanno dall'estorsione alla vendetta, fino al suicidio.

Le nostre ricerche hanno messo in luce uno schema generale che tende a ripetersi. Di solito i dinamitardi sono di sesso maschile e di etnia bianca, mentre l'età è funzionale al tipo di bersaglio scelto. Sono di intelligenza pari, se non superiore, alla media, ma incapaci di sfruttarne pienamente le potenzialità. Sono programmatori ordinati e meticolosi, individui non competitivi, non atletici, spesso codardi e con una personalità inadeguata. Tale profilo lo si ottiene dalla valutazione del bersaglio e del tipo di ordigno utilizzato (per esempio se è più di natura esplosiva o incendiaria). Bisogna inoltre considerare i fattori di rischio associati alla vittima come all'esecutore, stabilire se la vittima è casuale o mirata e determinarne l'accessibilità, le modalità di spedizione (ad esempio per posta) e tutte le eventuali caratteristiche o idiosincrasie riscontrabili nelle componenti o nella fabbricazione della bomba.

Uno dei primi profili che mi capitò di elaborare fu quello del celebre Unabomber (dal nome in codice scelto dall'FBI, Unabom), così soprannominato perché i suoi bersagli erano le università e i loro docenti.

È possibile imparare molte cose sul conto di un dinamitardo studiandone la forma di comunicazione scelta. Quando Unabomber decise finalmente di comunicare con l'opinione pubblica scrivendo a tutti i quotidiani, era attivo da diciassette anni e aveva causato tre morti e ventitré feriti. Fra le altre cose, riuscì a rallentare temporaneamente l'attività delle linee aeree commerciali minacciando di mettere una bomba al Los Angeles International Airport.

Come molti suoi «colleghi», Unabomber faceva riferimento al gruppo FC, o Freedom Club, ma è quasi certo che si trattasse in realtà di un solitario.

Nel corso degli anni il suo profilo è stato ampiamente pubblicizzato e io lo ritengo valido ancora oggi. Sfortunatamente, a dispetto del pionieristico lavoro svolto dal dottor Brussel nel caso di «Mad Bomber» Metesky, quando Unabomber colpì per la prima volta la polizia non utilizzava ancora i nostri strumenti di analisi. Di norma, non è difficile fermare un dinamitardo. La prima e la seconda azione sono le più significative in termini di comportamento e obiettivo, perché successivamente comincia a perfezionarsi e, spesso, ad agire in luoghi diversi. Col passare degli anni, inoltre, affina ed espande la sua ideologia al di là dei semplici rancori contro la società che lo hanno motivato in un primo tempo. Credo che se nel

1979 il nostro approccio metodologico avesse raggiunto il grado di sviluppo attuale la carriera di Unabomber sarebbe stata molto più breve.

Quasi sempre le minacce di bombe hanno fini estorsivi. Verso la metà degli anni Settanta, il presidente di una banca texana venne informato per telefono della presenza di un ordigno esplosivo nell'istituto.

In un lungo comunicato, il misterioso interlocutore dice che i tecnici della Southwest Bell presentatisi pochi giorni prima alla banca erano in realtà suoi uomini. Ha la possibilità di attivare l'ordigno mediante un segnale a distanza, ma non lo farà se il presidente soddisferà le sue richieste.

A quel punto lo informa di aver sequestrato sua moglie, Louise. Lei, dice, guida una Cadillac e al mattino effettua sempre lo stesso percorso. In preda al panico, il presidente chiede alla segretaria di fare il numero di casa sua, e quando nessuno risponde si convince che il ricattatore fa sul serio.

Questi avanza la sua richiesta di denaro: biglietti usati, da dieci, cinquanta e cento. Nessun contatto con la polizia, siamo in grado di riconoscere anche le loro auto prive di contrassegno. Alla segretaria, il direttore dovrà dire che lascia la banca per quarantacinque minuti circa. Lascerà il denaro in macchina, dopo averla parcheggiata sul ciglio della strada in una zona molto trafficata. Motore e luci di posizione dovranno essere accesi.

In realtà, nel caso in questione non c'erano né bombe né sequestrati, solo un criminale particolarmente intelligente che aveva saputo individuare la vittima più vulnerabile. Tutto, nello scenario da lui allestito, aveva uno scopo, e l'effettivo intervento degli uomini della società telefonica aveva un ruolo determinante. Sapendo che il presidente della banca avrebbe telefonato alla moglie, l'estorsore l'aveva chiamata quella mattina spacciandosi per un impiegato della Southwest Bell. In seguito alle proteste per certe telefonate oscene ricevute da abitanti del quartiere, gli abbonati erano invitati a non rispondere al telefono fra le dodici e le dodici e quarantacinque, così da permettere ai loro investigatori di far scattare la trappola.

Quanto alle istruzioni relative al denaro e all'auto, costituiscono forse la parte più geniale del piano. Il presidente è convinto che le luci siano il segnale, mentre in realtà rientrano nella strategia di fuga del criminale. Questi, infatti, sa che a dispetto delle sue raccomandazioni la vittima si

metterà ugualmente in contatto con la polizia, ed è risaputo che la fase più pericolosa di un'estorsione è quella del recupero del denaro. Ma avendo così sistemato le cose, se la polizia lo avesse fermato, il ricattatore avrebbe potuto tranquillamente sostenere di aver visto un'auto con le luci e il motore accesi e di essersi fermato per spegnerli. La polizia non potrà contestargli nulla, e se anche dovesse sorprenderlo con il denaro, lui potrà comunque dichiarare di aver visto il sacchetto mentre spegneva le luci e di averlo preso per consegnarlo alle autorità.

Per l'estorsore è una faccenda di percentuali. Lui ha il suo copione già scritto e non deve far altro che seguirlo punto per punto. Se la vittima di oggi non abbocca, proverà domani con un'altra. Prima o poi qualcuno ci cascherà, e lui potrà mettere le mani su un sostanzioso malloppo senza aver sequestrato nessuno né aver fatto esplodere alcuna bomba. Di norma, in questi casi proprio il copione sarà la principale prova a suo carico, dato che l'estorsore tenderà a riutilizzarlo in futuro.

Arrestato, il responsabile si rivelò un ex disc-jockey che aveva deciso di sfruttare la propria parlantina per garantirsi guadagni più a breve termine.

Dove sta la differenza fra questa tipologia e quella dell'autentico sequestratore? Entrambi sono mossi dal desiderio di guadagno, e nessuno dei due vuole esporsi più di tanto con la vittima, dato che non si propongono di uccidere. I punti di divergenza sono sostanzialmente due: di solito il vero sequestratore ha bisogno di collaboratori. E mentre l'estorsore è semplicemente un criminale intelligente, il sequestratore è un sociopatico. Uccidere non rientra nei suoi piani, ma è pronto a farlo se questo lo aiuterà a conseguire il suo obiettivo.

Steve Mardigian collaborò alle indagini sul sequestro di un vicepresidente della Exxon Corporation, rapito davanti alla sua abitazione nel New Jersey. Nell'opporre resistenza, l'uomo rimase accidentalmente ferito al braccio. I sequestratori – un ex addetto alla sicurezza della società e sua moglie – non si fecero scoraggiare dall'incidente e chiusero il rapito in uno scatolone dove il malcapitato, cardiopatico, morì. La scelta dello scatolone o di un suo equivalente si spiega con il desiderio del rapitore di ridurre al minimo i contatti con la vittima, così da non personalizzarla. Nel caso di cui parliamo, una volta scoperti, i sequestratori si dissero addolorati per l'esito della loro iniziativa. Tuttavia, non si erano tirati indietro, e avevano seguito il loro piano passo dopo passo senza esitazione. Avevano

accettato la possibilità che qualcuno morisse per soddisfare i loro scopi, e questa è certamente una delle definizioni di sociopatia.

Il sequestro non è un crimine per cui sia facile farla franca, e un investigatore è tenuto a valutarlo con attenzione e con la giusta dose di scetticismo, prestando attenzione alla vittimologia e al comportamento prima del reato. E pur riconoscendo che chiunque è potenzialmente una vittima, dev'essere in grado di rispondere all'interrogativo: «Perché proprio questa?»

Una notte di qualche anno fa, ricevetti la telefonata di un agente investigativo dell'Oregon. Voleva parlarmi di una giovane donna che frequentava una scuola nel suo distretto, e che sosteneva di essere seguita da uno sconosciuto. Lo intravedeva nel bosco ma, quando suo padre o il suo fidanzato arrivavano sul posto, quello si era già volatilizzato. Le telefonava a casa, mai però quando con lei c'era qualcuno. Dopo svariate settimane, una sera, mentre era a cena con il suo ragazzo, la giovane era andata alla toilette. Ne stava uscendo quando qualcuno l'aveva afferrata e trascinata fuori, nel parcheggio. Lì, l'aggressore le aveva infilato la canna di un fucile nella vagina, minacciando di ucciderla se fosse andata dalla polizia. Poi l'aveva lasciata andare. Traumatizzata, la ragazza non era stata in grado di farne una descrizione attendibile.

Ora però sembrava che la giovane fosse stata rapita mentre una sera lasciava la biblioteca. La sua auto era rimasta nel parcheggio, ai famigliari non era arrivata alcuna comunicazione e nel complesso lo scenario si presentava alquanto inquietante.

Chiesi all'agente investigativo di descrivermela. Era una brava ragazza, disse lui, ed era sempre stata un'ottima studentessa. L'anno precedente, tuttavia, aveva avuto un figlio ed era entrata in conflitto con la famiglia, specialmente con il padre. Di recente i suoi voti erano considerevolmente peggiorati, soprattutto dopo che avevano avuto inizio le molestie.

Lo pregai di non dire nulla al padre: potevo sempre sbagliarmi, ma mi dichiarai convinto che il sequestro fosse stato simulato. Chi poteva essere il suo molestatore? La giovane aveva un ragazzo fisso e fra loro non c'erano state rotture. Di solito, quando la vittima non è una celebrità, il responsabile è qualcuno di sua conoscenza. I molestatori non sono individui particolarmente abili o attenti, e se la ragazza aveva visto il suo persecutore,

come era possibile che questi fosse riuscito a restare invisibile al padre e al fidanzato?

Oltre a ciò, solo lei aveva ricevuto le telefonate, che erano cessate di colpo quando la polizia aveva messo sotto controllo l'apparecchio. C'era un altro fattore da considerare: il sequestro aveva avuto luogo poco prima degli esami. Si poteva davvero parlare di coincidenza?

Come strategia attiva, suggerii che il padre si facesse intervistare dai media ed enfatizzasse la positività del suo rapporto con la figlia, il fatto che le voleva bene e che la voleva di nuovo a casa. Se ero nel giusto, la ragazza si sarebbe rifatta viva nel giro di un giorno o due, ferita e in pessime condizioni, per raccontare di essere stata rapita, violentata e scaraventata fuori da un'auto.

Tutto andò come avevo previsto. Consigliai che l'interrogatorio si imperniasse su quello che ritenevamo fosse realmente accaduto. Nessuna accusa, quindi, ma il riconoscimento delle difficoltà che ultimamente la ragazza aveva incontrato con i genitori e la scuola, e la conseguente necessità di consentirle di salvare la faccia. Una volta rassicurata, la giovane confessò senza esitazioni.

Sono casi ostici, questi. Se ci si sbaglia, infatti, le conseguenze possono sfociare in crimini atroci.

Più di frequente, certe inopportune attenzioni sono dovute inizialmente all'amore o all'ammirazione. John Hinckley «amava» Jodie Foster e voleva esserne ricambiato. Lei era un'attrice bella e famosa che frequentava Yale, mentre lui era una nullità. Quale modo migliore per creare tra loro un nuovo equilibrio che uccidere il presidente degli Stati Uniti? Nei suoi momenti di lucidità, Hinckley deve aver capito l'irrealizzabilità del suo sogno di vivere felice con lei «dopo», e tuttavia con la sua iniziativa ha raggiunto almeno un obiettivo: è diventato celebre e, anche se con una valenza negativa, il suo nome resterà perennemente associato a quello della Foster.

Come accade quasi sempre, anche per Hinckley era subentrato un fattore scatenante. Più o meno all'epoca dell'attentato, suo padre lo aveva messo davanti a un ultimatum: doveva trovare un lavoro e mantenersi, o andarsene.

Ken Baker, dei servizi segreti, intervistò in carcere Mark David Chapman, l'assassino di John Lennon. Chapman sentiva una forte affinità con l'ex Beatle e, anche se a livello superficiale, si sforzava di imitarlo.

Aveva tutti i suoi dischi e usciva con molte ragazze asiatiche, per emulare il matrimonio di Lennon con Yoko Ono. Ma come spesso accade in questi casi, finì per arrivare a un punto in cui non gli era più possibile celare la propria inadeguatezza. Incapace di accettarla, non trovò altra soluzione che uccidere il proprio eroe. È sconcertante, ma a spingere Hinckley a commettere un reato e diventare famoso (*famigerato* è forse un termine più appropriato) fu proprio l'esempio di Chapman.

Io ho intervistato Arthur Bremmer, autore di un attentato ai danni del governatore dell'Alabama, George Wallace, nel Maryland, dove questi era impegnato nella campagna presidenziale. Wallace non morì, ma rimase paralizzato. Bremmer non odiava il governatore. Per parecchie settimane aveva cercato di avvicinare il presidente Nixon. Vedendo inutili i suoi sforzi e spinto dal desiderio disperato di mostrare al mondo le sue capacità, aveva ripiegato su Wallace, più accessibile. In pratica, Wallace è soltanto un'altra vittima che si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato.

È impressionante notare quanti di questi casi siano poi sfociati in un assassinio. Fra questi, uno dei più tragici è senz'altro quello della ventunenne Rebecca Schaeffer. La giovane attrice, divenuta celebre interpretando il ruolo della sorella minore di Pam Dawber nella serie televisiva *Mia sorella Sam* , fu uccisa con un colpo di pistola davanti al suo appartamento di Los Angeles nel 1989. L'assassino era Robert John Bardo, un diciannovenne disoccupato di Tucson. Al pari di Chapman, Bardo aveva iniziato come fervente ammiratore della giovane, ma la sua ammirazione aveva finito per tramutarsi in ossessione: se non poteva avere con lei un rapporto «normale», l'avrebbe «posseduta» in un altro modo.

Come ormai è noto, non tutti i bersagli sono celebrità. Ci sono, per esempio, le persone molestate da ex coniugi o amanti. La fase pericolosa si raggiunge quando il persecutore arriva a pensare: Se non posso averlo (o averla), nessun altro potrà. Ma Jim Wright, uno dei maggiori esperti del settore, sottolinea come i più vulnerabili siano coloro che hanno contatti con il pubblico, e in particolare le donne. In altre parole, non è necessario che l'oggetto del desiderio compaia in televisione o sul grande schermo. Può essere la cameriera di un ristorante del quartiere, la cassiera della banca locale. O magari una collega di lavoro.

È quanto accadde a Kris Welles, giovane impiegata della Conlans Furniture Company di Missoula, nel Montana. Efficiente e rispettata

responsabile delle vendite, nel 1985 Kris era stata promossa direttore generale.

Nello stesso periodo, alla Conlans Furniture Company lavorava come magazziniere un certo Wayne Nance. Di carattere introverso, Nance sembrava tuttavia provare simpatia per Kris, che con lui si mostrava sempre cordiale e amichevole. In realtà, la giovane intuiva il temperamento umorale dell'uomo, e ne era spaventata. Ciononostante, nessuno avrebbe potuto criticare le prestazioni lavorative di Wayne. Al magazzino, era quello che lavorava più di tutti.

Ciò che né Kris né suo marito Doug, commerciante d'armi, sapevano era che Wayne aveva sviluppato per la ragazza una vera e propria ossessione. La spiava di continuo e teneva uno scatolone pieno di sue istantanee, biglietti scritti di suo pugno e così via.

I Welles e la polizia di Missoula ignoravano inoltre che Wayne Nance era un assassino. Nel 1974, aveva molestato sessualmente e quindi pugnalato una bambina di cinque anni. In seguito si scoprì che aveva legato, imbavagliato e ucciso parecchie donne adulte, tra cui la madre del suo migliore amico. Particolare allarmante: i delitti avevano avuto luogo in contee vicine a quella dove Nance abitava attualmente. Ma il Montana è scarsamente popolato, ed è raro che una giurisdizione di polizia sappia cosa accade nelle altre.

Una notte, Nance irruppe nell'abitazione dei Welles, fuori città. I due coniugi avevano un cane, che tuttavia non lanciò l'allarme. Armato di pistola, l'aggressore sparò a Doug, lo legò nello scantinato, quindi costrinse Kris a salire in camera dove la legò al letto con l'intenzione di stuprarla. La donna lo conosceva bene, e lui non si curò in alcun modo di nascondere la propria identità.

Nel frattempo, Doug era riuscito a liberarsi e, benché indebolito dalla perdita di sangue, riuscì a impadronirsi di un fucile posato sul tavolo. Lo caricò con un proiettile, e facendo appello alle poche forze rimastegli arrancò su per le scale. Attento a non far rumore, salì al secondo piano e sul pianerottolo si fermò, la vista già annebbiata, per prendere la mira.

Sapeva di dover colpire Nance prima che questi lo vedesse, perché in caso contrario non avrebbe avuto alcuna speranza. Premette il grilletto. L'aggressore cadde all'indietro, ma subito dopo si rialzò e fece per avventarglisi contro. Consapevole di non poter lasciare la moglie da sola,

Doug fece l’unica cosa possibile: caricò Nance usando il fucile come una clava e continuò a colpirlo finché Kris non poté alzarsi e correre in suo aiuto.

A tutt’oggi, rimane uno dei pochi casi in cui le vittime hanno reagito e ucciso l’aggressore. La loro storia ha del miracoloso, e più volte li abbiamo invitati a Quantico perché la raccontassero agli allievi. I Welles costituiscono un ottimo esempio di vittime che si trasformano in eroi e, dopo aver conosciuto l’inferno ed esserne usciti vivi, sono estremamente uniti, persone ricche di calore e sensibilità.

Al termine di una delle loro presentazioni, un agente domandò: «Se Wayne Nance fosse sopravvissuto e non fosse stato condannato a morte... sareste riusciti a mantenere il saldo equilibrio psicologico di cui date prova?»

Marito e moglie si scambiarono una lunga occhiata.

«Quasi certamente no», rispose Doug Welles.

18

LA BATTAGLIA DEGLI STRIZZACERVELLI

Che genere di persona può aver fatto una cosa simile?

Io e Bob Ressler ci trovavamo a Joliet, nell'Illinois, dove avevamo intervistato Richard Speck. Stavo guardando il notiziario della CBS nella mia camera d'albergo, quando venne mandato in onda un servizio del giornalista Dan Rather che intervistava un altro assassino, Thomas Vanda, pure lui detenuto nel penitenziario di Joliet. Vanda era stato arrestato per aver ucciso una donna a colpi di coltello. Aveva passato buona parte della sua vita negli istituti psichiatrici, e ogniqualvolta veniva dichiarato guarito e dimesso commetteva un nuovo crimine. L'omicidio per cui era attualmente detenuto era il secondo.

Chiamai Ressler per dirgli che dovevamo assolutamente parlare con Vanda. Da quel poco che avevo visto, mi sembrava l'incarnazione della personalità inadeguata. Con la facilità con cui era diventato un assassino, avrebbe potuto diventare un piromane o un dinamitardo.

Il giorno dopo tornammo al carcere e Vanda acconsentì a incontrarci. Il nostro lavoro lo incuriosiva, e non riceveva molte visite. Prima del colloquio, esaminammo il suo fascicolo. Thomas Vanda era bianco, alto un metro e settantacinque circa e prossimo alla trentina. Aveva un che di molliccio, e sorrideva molto, ma gli occhi erano inquieti, il viso deformato dai tic, e si strofinava senza sosta le mani. Insomma, era a tutti gli effetti il tipo cui non si voltano volentieri le spalle. Volle sapere com'era venuto in televisione, e quando gli assicurai che era telegenico si rilassò e scoppiò a ridere. Fra le altre cose, ci raccontò di far parte di un gruppo che studiava la Bibbia e che da quell'attività pensava di ricavare grande giovamento. Forse era vero, ma io ho conosciuto una quantità di detenuti che, con l'avvicinarsi del momento in cui verrà discussa la libertà condizionale, si scoprono religiosi per dimostrare che non costituiscono più un pericolo.

Dopo l’intervista, chiesi di parlare con lo psichiatra che lo aveva in cura. Questi mi dette del suo assistito una valutazione molto positiva: Vanda reagiva bene sia alla terapia psichiatrica sia a quella farmacologica. Accennò anche al gruppo di studi biblici, e aggiunse che, se il processo di riabilitazione fosse proseguito a quel ritmo, presto avrebbe potuto essere rilasciato con la condizionale.

Gli chiesi se sapesse di quali reati si era macchiato.

«No, e neppure voglio saperlo», fu la risposta. «Con tutti i detenuti che devo seguire, non ne avrei il tempo.» E, aggiunse, preferiva che nulla condizionasse il suo rapporto con i pazienti.

«Mi permetta di dirle che cosa ha fatto Thomas Vanda», insistei, e passai a raccontargli come quell’individuo asociale e solitario si fosse unito a un gruppo religioso e, una sera, avesse invitato fuori la giovane donna che coordinava gli incontri. Lei rifiuta, e Vanda, come sempre succede ai tipi come lui, la prende male. La picchia fino a farle perdere conoscenza, poi si impadronisce di un coltello e con quello la pugnala ripetutamente. La giovane è ormai agonizzante quando lui introduce il pene in una ferita dell’addome ed eiacula.

Quella poveretta è ridotta a una bambola di stracci e il suo sangue imbratta anche l’aggressore che, pur evidentemente incapace di spersonalizzarla, riesce nondimeno ad avere un’erezione. È facile capire che è la collera, e non il sesso, la molla dell’omicidio. L’assassino non è tanto preda di pulsioni sessuali, quanto di rabbia e risentimento.

Questo è, tra parentesi, il motivo per cui non credo che l’evirazione costituisca un deterrente efficace, benché ad alcuni di noi appaia una soluzione allettante. Per quanto grave, una simile mutilazione non basta a fermare gli stupratori, né emotivamente né psicologicamente. Lo stupro nasce dalla rabbia e, se si tagliano le palle a qualcuno, il risultato sarà soltanto un uomo molto arrabbiato.

«Lei è disgustoso, Douglas!» fu la reazione dello psichiatra. «Fuori dal mio ufficio!»

«Io sono disgustoso?» ribattei. «Lei avrà la possibilità di raccomandare Thomas Vanda per la libertà condizionale, eppure dei suoi pazienti non sa un bel niente. Come può pretendere di capire, se non si è neanche preso la briga di guardare le foto del delitto, o leggerne i rapporti? Ne ha mai esaminato la dinamica? Si sforza di ricostruire il comportamento che lo ha

provocato? Sa se il colpevole ha cercato di farla franca? Se ha tentato di costruirsi un alibi? *Come diavolo fa a stabilire se è pericoloso o no?* »

Il medico non aveva risposte da darmi, e dubito di averlo trasformato in un sostenitore della mia causa, ma questo è un problema che mi sta molto a cuore. Come ho già detto più volte, una terapia psichiatrica si basa soprattutto su quello che lo stesso paziente racconta. Un individuo che in circostanze normali si rivolge a un terapeuta ha tutto l'interesse a rivelargli ciò che prova e sente davvero. Un detenuto ansioso di essere rilasciato, d'altro canto, ha tutto l'interesse a raccontare quello che il terapeuta vuol sentirsi dire. Ed Kemper e Monte Rissell, tanto per nominarne due, erano in terapia mentre uccidevano, ed entrambi riuscirono a non farsi scoprire. Anzi, gli psichiatri di entrambi riferirono che stavano «facendo progressi».

Molti giovani psichiatri, psicologi e assistenti sociali sono pieni di ideali, e spasimano dalla voglia di guarire i loro pazienti. Si sforzano di valutarli, senza capire che anch'essi sono esperti giudici di uomini! Il detenuto impiegherà poco tempo a capire se il terapeuta è effettivamente competente e, se non lo è, lui non avrà grosse difficoltà a minimizzare la portata del crimine commesso e del suo impatto sulle vittime. Sono pochi i criminali disposti a spifferare i particolari più rilevanti a chi non li conosce già. Ecco perché una preparazione adeguata era la condizione *sine qua non* per i nostri colloqui in carcere.

Come lo psichiatra che aveva in cura Thomas Vanda, sono molti gli operatori che si rifiutano di apprendere i dettagli più truculenti delle imprese dei loro assistiti, così da non sviluppare pregiudizi. Ma come ho già detto, se si vuol capire Picasso, bisogna studiarne l'opera. Se si vuole capire la personalità criminale, bisogna studiarne il crimine.

La differenza sta nel fatto che psichiatri e psicologi partono dalla personalità per desumerne il comportamento. Noi, invece, partiamo dal comportamento, e da esso risaliamo alla personalità.

Esistono naturalmente prospettive diverse per quanto riguarda la responsabilità criminale. Il dottor Stanton Samenow, psicologo, collaborò con il defunto Samuel Yochelson, psichiatra, all'elaborazione di uno studio sul comportamento criminale presso il St. Elizabeth's Hospital di Washington, D.C. Dopo anni di ricerche sul campo, che gradatamente lo portarono a respingere buona parte delle nozioni precedentemente acquisite, nel suo pregevole saggio *Inside the Criminal Mind* Samenow arrivò alla

conclusione che «i criminali pensano in modo diverso dagli individui responsabili». Secondo lui, il comportamento criminale non è attribuibile tanto a una malattia mentale, quanto a una tara caratteriale.

Il dottor Park Dietz, che collabora spesso con noi, ha dichiarato: «A nessuno dei serial killer che ho avuto modo di studiare o visitare era applicabile la formula della totale infermità mentale, ma al contempo nessuno di loro era normale. Tutti erano affetti da turbe mentali. Ma nonostante questi disturbi, legati alla sfera sessuale e al carattere, agivano sapendo quello che facevano e sapendo che era sbagliato. E sceglievano di farlo ugualmente».

È importante non dimenticare che l'infermità mentale è un concetto legale, non una valutazione psichiatrica. Non significa che qualcuno è o non è «malato», ma che è o non è responsabile delle proprie azioni.

Ora, se volete credere che Thomas Vanda sia mentalmente infermo, non sarò certo io a contraddirvi. Ma quando avremo valutato con attenzione i dati in nostro possesso, dovremo accettare che, qualunque sia la malattia da cui i Thomas Vanda di questo mondo sono affetti, potrebbe non essere curabile. Se accettassimo questo semplice fatto, alcuni criminali non verrebbero rilasciati così in fretta e messi nelle condizioni di continuare a fare ciò che hanno cominciato.

Negli ultimi tempi si è parlato molto del concetto di infermità mentale, ma non è la prima volta. È infatti un tema che la giurisprudenza angloamericana affronta da secoli, risalendo fino allo *Eirenarcha: or of the Office of the Justices of Peace* di William Lambarde, scritto sul finire del Cinquecento.

La prima, compiuta enunciazione di infermità mentale che sia mai stata utilizzata contro un'imputazione formale è contenuta nelle M'Naghten Rules, del 1843. Prende il nome da Daniel M'Naghten, che nel tentativo di uccidere il primo ministro inglese, Sir Robert Peel, ne eliminò invece il segretario privato. Fu Peel a dare una struttura organizzata alla polizia londinese, ed è appunto in suo onore che gli agenti di quella città si chiamano ancora *bobbies* .

L'assoluzione di M'Naghten provocò una tale reazione popolare che il capo della magistratura dovette presentarsi davanti alla Camera dei Lord per illustrarne le motivazioni. Il concetto di fondo è che un imputato non è colpevole se le sue condizioni mentali sono tali da impedirgli di riconoscere

l’iniquità delle sue azioni o di capirne la natura e la qualità; in altre parole, se non è in grado di capire la differenza fra quello che è giusto e quello che non lo è.

Nel corso degli anni, la dottrina dell’infermità mentale si è evoluta fino a giungere al cosiddetto «test dell’impulso irresistibile», in base al quale un imputato non era colpevole se, a causa della malattia mentale, era incapace di controllare le proprie azioni o di uniformare la propria condotta alla legge.

Nel 1954, tale principio è stato pesantemente modificato dal giudice di corte d’appello David Bazelon, il quale nel processo «gli Stati Uniti *versus* Durham» sostenne che un imputato non è imputabile se il suo crimine è stato «il prodotto di un’affezione o una tara mentale», e se in assenza di quell’affezione o tara non lo avrebbe commesso.

L’ampiezza dell’«interpretazione Durham», e il fatto che non poneva il problema della distinzione tra giusto e sbagliato, la rese scarsamente popolare tra operatori della legge e tutori dell’ordine. Nel 1972, durante un altro caso portato davanti alla corte d’appello, «gli Stati Uniti *versus* Brawner», fu abbandonata a favore dell’American Law Institute (o ALI) Model Penal Code Test, che si rifaceva a M’Naghten e all’«impulso irresistibile», sostenendo che l’infermità mentale doveva comportare per l’imputato l’incapacità di valutare l’iniquità della propria condotta o di conformarla alla norma. In una forma o nell’altra, l’ALI Test ha goduto di una crescente popolarità nelle aule di tribunale.

Ma a prescindere da questa discussione, che spesso finisce per ridursi a una sterile speculazione, bisognerebbe affrontare un concetto più fondamentale, ossia quello della *pericolosità* dell’individuo.

Uno dei classici terreni di confronto della battaglia attualmente in corso tra gli strizzacervelli è il processo per omicidio contro Arthur Shawcross, celebratosi a Rochester, nello Stato di New York, nel 1990. Shawcross era accusato di avere assassinato numerose prostitute e vagabonde della zona, i cui corpi erano stati rinvenuti nei boschi circostanti la forra del Genesee River. I delitti si erano protratti per più di un anno, e negli ultimi casi i cadaveri erano stati mutilati dopo la morte.

Elaborato un profilo dettagliato, Gregg McCrary studiò gli sviluppi comportamentali del soggetto sconosciuto e, quando la polizia scoprì un cadavere mutilato, comprese che il killer tornava a visitare le proprie

vittime. Esortò quindi gli inquirenti a setacciare i boschi nel tentativo di trovare una delle donne che ancora risultavano scomparse. Se ci fossero riusciti e avessero messo il luogo sotto sorveglianza, prima o poi l'assassino sarebbe caduto nella trappola.

Dopo parecchi giorni, la polizia dello Stato di New York individuò un corpo nel Salmon Creek, lungo la Statale 31. Contemporaneamente, l'ispettore John McCaffrey notò un uomo a bordo di un'auto parcheggiata su un ponticello che attraversava quello stesso fiume. L'uomo, che venne arrestato, si chiamava Arthur Shawcross.

Interrogato da una squadra di investigatori guidati da Dennis Blythe, della polizia di Stato, e da Leonard Boriello, del dipartimento di polizia di Rochester, Shawcross confessò svariati delitti. Il processo, intentatogli per dieci omicidi, ruotò intorno all'interrogativo: era o non era affetto da infermità mentale al momento degli assassini?

La difesa chiamò a testimoniare la dottoressa Dorothy Lewis, una nota psichiatra del Bellevue Hospital di New York, autrice di un'importante ricerca sugli effetti della violenza sui minori. La Lewis era arrivata alla conclusione che spesso, se non addirittura sempre, il comportamento criminale violento era dovuto a una combinazione di traumi e violenze infantili e patologie fisiche organiche, quali l'epilessia, alcuni tipi di ferite e di tumori eccetera. C'è naturalmente il caso di Charles Whitman, il venticinquenne studente di ingegneria che nel 1966 salì sulla torre dell'orologio dell'Università del Texas, a Austin, e aprì il fuoco sui passanti. Prima che la polizia lo abbattesse, novanta minuti dopo, Whitman aveva ucciso sedici persone e ferito altre trenta. In precedenza, il giovane si era lamentato di periodici accessi di furia omicida, e l'autopsia evidenziò la presenza di un tumore nel lobo temporale del cervello.

Era stato il tumore a scatenare la furia omicida di Whitman? È impossibile dirlo con certezza, ma la Lewis voleva dimostrare alla giuria che una forma di epilessia da lei diagnosticata come «stato parziale di male complesso» provocata da una piccola cisti benigna nel lobo temporale e lo stress da trauma bellico post-Vietnam (dove Shawcross aveva combattuto), uniti alle violenze fisiche e agli abusi sessuali che l'imputato sosteneva di aver subito dalla madre, rendevano Shawcross non responsabile dei reati commessi. La psichiatra affermò che al momento delle uccisioni l'uomo si

trovava in uno stato di fuga mentale; i ricordi che ne aveva erano sconnessi, se non addirittura inesistenti.

Una delle pecche di tale ragionamento è che a distanza di mesi Shawcross fu in grado di raccontare nei dettagli gli omicidi commessi. In alcuni casi guidò Boriello e Blythe alla scoperta di cadaveri mai rinvenuti dalla polizia. Probabilmente aveva rivissuto quegli episodi talmente tante volte da conservarne un ricordo più che preciso.

Aveva inoltre intrapreso alcune iniziative per evitare di essere scoperto. Dopo il suo arresto, scrisse alla sua nuova ragazza (Shawcross aveva tre divorzi alle spalle) una lettera lucidissima in cui sosteneva di sperare in un verdetto di infermità mentale, perché avrebbe preferito di gran lunga finire in un istituto psichiatrico piuttosto che in carcere.

Shawcross sapeva quello che diceva. I suoi guai con la legge erano iniziati nel 1969, quando era stato arrestato per furto con scasso e incendio doloso a Watertown, a nord di Syracuse. Meno di un anno dopo, nuovamente arrestato, confessò di aver strangolato un bambino e una ragazza; quest'ultima aveva subito anche violenza sessuale. Per quei due delitti, Shawcross fu condannato a venticinque anni di carcere. Uscì con la condizionale dopo averne scontati quindici.

Ora, esaminiamo la situazione punto per punto. Per cominciare, se chiedete a me o a quasi tutti i poliziotti, i pubblici ministeri e gli agenti federali con cui ho lavorato nel corso degli anni, otterrete l'unanime risposta che una condanna a venticinque anni di carcere per aver stroncato due giovani vite è un'autentica oscenità. Secondo, per giustificare il rilascio anticipato del colpevole, credo che si debba partire da una delle due seguenti opposte premesse.

Premessa numero uno: a dispetto del pessimo background del soggetto in questione, a dispetto della famiglia disfunzionale da cui proviene, delle presunte violenze subite, del passato violento o di qualunque altra cosa, la vita in prigione è stata un'esperienza così meravigliosa, catartica e spiritualmente edificante che grazie a essa Shawcross ha visto la luce, compreso i propri errori, e, grazie alla buona influenza del carcere, ha deciso di voltare pagina e di trasformarsi in un cittadino integerrimo.

Improbabile? Che ne pensate allora della premessa numero due?

La vita in carcere era talmente orribile, talmente traumatica e torturante che, a dispetto del suo pessimo background, del costante desiderio di

stuprare e uccidere bambini, la sola idea di tornarci riusciva insopportabile a Shawcross, il quale ha deciso di fare qualunque cosa per evitare di ripetere una simile esperienza.

Già, anche questa appare improbabile. Ma se non si accetta nessuna delle due premesse, come diavolo è possibile rimettere in libertà un uomo come questo, senza prendere in considerazione la forte probabilità che uccida di nuovo?

È chiaro che alcuni assassini hanno più probabilità di altri di tornare a uccidere. Ma per quanto riguarda i serial killer e i delitti a sfondo sessuale, io concordo con il dottor Park Dietz: «È difficile immaginare in quali circostanze questi individui dovrebbero essere restituiti alla società civile». Ed Kemper, più brillante e più percettivo di gran parte degli assassini da me conosciuti, ammette con estremo candore che non dovrebbero mai rilasciarlo.

La verità è che di atrocità ne sono state commesse troppe. Richard Marquette, che poco più che ventenne aveva già numerosi precedenti per tentato stupro, aggressione e percosse, arrivò a violentare, uccidere e mutilare dopo un'esperienza sessuale fallimentare avuta con una donna che aveva abbordato in un bar di Portland. Fuggì, finì nella lista dei principali ricercati dall'FBI e fu arrestato in California. Condannato all'ergastolo per omicidio di primo grado, fu rilasciato con la condizionale dodici anni dopo, e uccise e sezionò altre due donne prima di venire nuovamente catturato. Ma che cosa, in nome di Dio, spinse la commissione per la concessione della libertà condizionale a ritenere che non fosse più pericoloso?

Non posso parlare a nome dell'FBI, né del dipartimento di Giustizia o di chiunque altro, ma per quanto mi riguarda preferirei di gran lunga assumermi la responsabilità di tenere in carcere un assassino che *potrebbe* uccidere ancora piuttosto di pensare che con il suo rilascio ho causato la morte di un innocente.

È tipicamente americana la convinzione che le cose siano sempre suscettibili di miglioramento, e che sia possibile riuscire in qualunque cosa ci si impegni. Ma più passa il tempo, più considero con pessimismo le possibilità di riabilitazione di certe categorie di criminali. Ciò che hanno sperimentato da bambini è spesso terribile, ma questo non significa necessariamente che a certi danni si possa riparare in un secondo momento. E al contrario di quello che giudici, avvocati della difesa e operatori sociali

vorrebbero forse credere, la buona condotta in carcere non basta a garantire un comportamento accettabile nel mondo esterno.

Shawcross è stato un prigioniero modello praticamente sotto ogni aspetto. Era tranquillo, riservato, faceva quello che gli veniva detto e non infastidiva nessuno. Ma ciò che io e i miei colleghi abbiamo scoperto, e che disperatamente abbiamo cercato di far capire a chi opera nel campo della psicologia legale e della riabilitazione, è che *la pericolosità è situazionale* . È molto probabile che in un contesto ordinato, dove non sono obbligati a fare scelte, gli uomini di cui parliamo si comportino bene. Spesso, però, basta restituirli all'ambiente in cui hanno già tenuto comportamenti criminali perché cambino in pochissimo tempo.

Prendiamo il caso di Jack Henry Abbot, l'assassino che in carcere scrisse *Nel ventre della bestia* , una penetrante e commovente biografia della sua vita di detenuto. Consapevoli del suo eccezionale talento di scrittore, e convinti che un individuo tanto sensibile e perspicace avesse diritto a un'altra possibilità, letterati del calibro di Norman Mailer si batterono per il suo rilascio. Abbot divenne il beniamino di New York. Ma di lì a pochi mesi litigò con un cameriere del Greenwich Village e lo uccise.

Come sostiene Al Brantley, ex istruttore di analisi comportamentale e ora membro dell'Unità investigativa di supporto, «il modo migliore per predire il comportamento futuro, o una futura espressione di violenza, è un passato di violenza».

Nessuno potrebbe sostenere che Arthur Shawcross avesse l'intelligenza o il talento di Jack Henry Abbot, eppure anche lui riuscì a convincere la commissione a concedergli la libertà condizionale. Si sistemò a Binghamton, ma, rifiutato dalla comunità, se ne andò dopo due mesi per trasferirsi nella più vasta e anonima area metropolitana di Rochester, dove venne assunto come preparatore di insalate in una società di distribuzione alimentare. Un anno dopo, ricominciò a uccidere. Questa volta le sue vittime appartenevano a una categoria diversa, ma non per questo erano meno vulnerabili.

Dorothy Lewis sottopose più volte Shawcross a ipnosi, facendolo regredire fino ai primi anni di vita e mettere in scena alcuni episodi di violenza subiti dalla madre. Durante queste sedute, l'uomo assunse altre personalità, fra cui quella della madre stessa, nel corso di una scena che

ricordava bizzarramente *Psycho* . (La donna, tuttavia, negò di aver mai sottoposto a violenze il figlio e lo denunciò.)

Nel periodo trascorso al Bellevue, la Lewis ha documentato alcuni interessanti casi di personalità multipla in minori vittime di violenze. Sono tutti individui molto giovani e certamente incapaci di fingere. Ma come la Lewis ha dimostrato, i rari casi di personalità multipla si sviluppano quasi esclusivamente nella prima infanzia, spesso durante la fase preorale. Invece, quando si parla di personalità multipla negli adulti, quasi sempre si tratta di individui processati per omicidio. Non è strano che in questi soggetti il disturbo non si sia mai manifestato prima? Kenneth Bianchi, uno dei due cugini autori di alcuni omicidi per strangolamento a Los Angeles negli anni Settanta, dopo l'arresto sostenne di avere una personalità multipla, e altrettanto cercò di fare John Wayne Gacy.

(Scherzando, dico spesso che davanti a un assassino affetto da personalità multipla, sono dispostissimo a lasciare andare le personalità innocenti, a condizione di poter mettere sotto chiave quella colpevole.)

Nel processo contro Shawcross, il capo del collegio d'accusa, Charles Siragusa, chiamò a deporre il dottor Park Dietz. Nel corso degli esami cui Dietz lo sottopose, non meno approfonditi di quelli condotti dalla Lewis, l'imputato rivelò molti dettagli relativi agli omicidi. Pur non pronunciandosi esplicitamente sulla loro veridicità, Dietz li giudicò perlomeno attendibili. Non riteneva, tuttavia, che Shawcross fosse un soggetto maniacale; non riscontrò in lui amnesie né altri disturbi della memoria, e non poté stabilire alcun nesso tra il suo comportamento e patologie neurologiche. Qualunque fossero i suoi problemi mentali o emozionali, concluse, Arthur Shawcross capiva la differenza tra il bene e il male, era stato in grado di decidere se uccidere o meno, e almeno in dieci occasioni, se non di più, aveva deciso di farlo.

Quando Leo Boriello gli chiese perché si fosse reso colpevole di quei delitti, Shawcross rispose semplicemente: «Sbrigavo una faccenda».

È raro che gli psicotici autentici, quelli che hanno perso ogni contatto con la realtà, commettano crimini gravi, e quando lo fanno, di solito sono così disorganizzati che vengono arrestati nel giro di poco tempo. Richard Trenton Chase, che aveva ucciso alcune donne perché convinto di aver bisogno del loro sangue per rimanere in vita, era psicotico. In mancanza di sangue umano, si accontentava di quello che trovava, e una volta rinchiuso

in un istituto psichiatrico, continuò a catturare conigli e a iniettarsene il sangue nel braccio. Catturava anche uccellini, cui staccava la testa con un morso per berne poi il sangue. Lui faceva sul serio. Ma un uomo accusato di dieci omicidi deve saper fingere molto bene per riuscire a cavarsela.

Nel corso del dibattimento, Shawcross mantenne un atteggiamento di immobilità, quasi di catatonia, come se fosse in trance e incapace di capire ciò che accadeva intorno a lui. Ma gli agenti della scorta riferirono che, lontano dagli occhi dei giurati, si lasciava andare, diventava loquace, e a volte addirittura scherzava. Shawcross sapeva bene quale fosse la posta in gioco.

Uno dei criminali più intelligenti, ingegnosi e, devo dire, più affascinanti che io abbia incontrato è Gary Trapnell. Era entrato e uscito dal carcere per buona parte della sua vita di adulto, e in un'occasione riuscì a convincere una ragazza a far atterrare un elicottero nel cortile della prigione e a portarlo via. Nei primi anni Settanta, in occasione di uno dei suoi crimini più sensazionali, il sequestro di un aereo, Trapnell è a bordo del velivolo, e cerca di negoziare le condizioni per la sua fuga. Ed ecco che senza alcun preavviso alza il pugno e grida: «Liberate Angela Davis!»

«'Liberate Angela Davis'? Che diavolo c'entra?» Nulla nel background di Trapnell suggeriva un suo coinvolgimento nell'attività politica della sinistra radicale. Perché allora quella rivendicazione? Doveva essere pazzo; non c'è altra spiegazione.

Quando lo intervistai nel penitenziario federale di Marion, Illinois, gli chiesi chiarimenti in proposito.

«Appena mi resi conto che non l'avrei fatta franca, capii che avrei passato momenti difficili. E mi dissi che se i fratelli neri avessero pensato che ero un prigioniero politico, forse non mi avrebbero fatto il culo sotto la doccia», fu la risposta.

Dunque in quel momento Trapnell non era solo razionale, ma stava addirittura pianificando il proprio futuro. Anche lui scrisse le sue memorie, *The fox is crazy, too* , da cui attingemmo molte informazioni che si rivelarono utili nell'ambito di varie trattative. Quando il soggetto avanza una richiesta improvvisa e del tutto inaspettata, questo può significare che è già passato alla fase successiva, e il negoziatore ha la possibilità di sintonizzarsi con lui.

Un giorno Trapnell mi disse una cosa che trovai di enorme interesse. Se gli avessi indicato una qualsiasi patologia scegliendola a caso dall'ultima edizione del *DSM* , il *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* , il giorno dopo lui sarebbe stato in grado di convincere qualunque psichiatra di esserne affetto. Trapnell era molto più in gamba di Shawcross, ma non è necessaria tanta immaginazione per capire che le tue probabilità di uscire con la condizionale aumentano se allo psichiatra racconti di sentirti molto meglio e di non essere più interessato a molestare ragazzine. In modo analogo, addurre come attenuante uno stato di fuga mentale sarà più convincente se la giuria ti vedrà giorno dopo giorno in uno stato di semitrance.

Per molto tempo i tutori dell'ordine hanno cercato nel *DSM* elementi utili alle indagini e definizioni delle patologie, ma la maggior parte di noi lo ha trovato di scarsa utilità per quanto riguarda il lavoro sul campo. Questa è una delle ragioni per cui nel 1992 è stato pubblicato il *Crime Classification Manual* , la cui struttura fondamentale è scaturita dalla mia tesi di dottorato. Come coautori figurano Ressler, Ann Burgess e suo marito Allen, docente a Boston. Con noi hanno collaborato altri membri delle Unità investigativa di supporto e analisi comportamentale, tra cui Greg Cooper, Roy Hazelwood, Ken Lanning, Gregg McCrary, Jud Ray, Pete Smerick e Jim Wright. Con il *CCM* ci proponevamo di organizzare e classificare i crimini gravi in base alle caratteristiche comportamentali, e di spiegarli in un'ottica che un approccio strettamente psicologico, com'è quello fornito dal *DSM* , non consente. Per esempio, nel *DSM* non figura il tipo di omicidio commesso da O.J. Simpson, che compare invece nel *CCM* . In pratica, si è cercato di separare il grano dal loglio per quanto riguarda le prove di natura comportamentale, e di aiutare investigatori e giuristi a distinguere tra le considerazioni che sono rilevanti e quelle che non lo sono.

Non deve sorprendere se gli imputati e i loro avvocati si aggrappano a qualunque cosa pur di schivare o alleggerire una condanna. Tra gli elementi che la difesa elencò a riprova dell'infermità mentale di Shawcross figurava il disturbo postraumatico da stress diagnosticato a molti veterani del Vietnam. Ricerche più approfondite rivelarono che Shawcross non era mai stato in combattimento. Nulla di nuovo: è una tattica consueta.

Duane Samples, che squartò due donne a Silverton, in Oregon, la notte del 9 dicembre 1975, basò sullo stesso disturbo la sua strategia difensiva.

Solo una delle sue vittime morì, ma io ho visto le fotografie. Sembrano due autopsie. Fu Robert Ressler a scoprire che Samples non aveva mai partecipato a un'azione bellica. In compenso, alla vigilia di un attacco cui non avrebbe preso parte, aveva scritto una lettera in cui descriveva la fantasia che nutriva da molto tempo: sventrare una bella donna nuda.

Nel 1981, Ressler aiutò l'accusa a spiegare perché il governatore non avrebbe dovuto rilasciare sulla parola Samples. Funzionò, anche se il detenuto fu comunque rilasciato dieci anni dopo.

Samples è pazzo? O era temporaneamente pazzo quando sventrò le due donne? D'istinto, verrebbe da rispondere che chiunque commetta un'azione così orribile e perversa non può non essere «malato». Non è una tesi che intendo confutare. Ma sapeva che quello che faceva era sbagliato? E scelse di farlo comunque? Per quanto mi riguarda, sono queste le domande importanti.

Il processo ad Arthur Shawcross durò più di cinque settimane, durante le quali il rappresentante della pubblica accusa, Siragusa, dimostrò una comprensione della psichiatria legale più profonda di quanta ne abbia mai vista esibire da qualsiasi medico. Finì per diventare un eroe locale e la giuria impiegò meno di un giorno per giudicare l'imputato colpevole di omicidio di secondo grado. Quanto al giudice, si assicurò che Shawcross non avesse l'opportunità di ripetere le sue gesta, condannandolo a duecentocinquanta anni di carcere.

E questo ci porta a un altro aspetto della strategia difensiva fondata sull'infermità mentale, un aspetto di cui molti non sono consapevoli: è una tesi che alle giurie non piace, e di rado la accolgono.

Non la amano, credo, per due ragioni. È semplicemente poco credibile che a muovere i pluriomicidi sia un impulso a tal punto irresistibile. Non è mai successo che un serial killer provasse un bisogno di uccidere così irrefrenabile da farlo davanti a un poliziotto.

La seconda ragione è forse perfino più semplice. Eliminate le tesi legali, psichiatriche e accademiche, quando si arriva a decidere del destino di un imputato, i giurati sentono d'istinto che certi uomini sono *pericolosi* . Qualunque convinzione nutrissero i rispettabili cittadini di Milwaukee circa la sanità mentale di Jeffrey Dahmer, non credo che fossero disposti ad affidare il suo futuro (e quello della loro comunità) a un istituto psichiatrico

invece che a un carcere, dove la sua pericolosità poteva più facilmente essere tenuta sotto controllo.

Con questo non voglio dire che la maggior parte degli psichiatri e degli operatori del settore siano ansiosi di rimettere in libertà individui pericolosi. Ma l'esperienza mi dice che spesso non hanno gli strumenti per formulare un giudizio motivato.

Uno dei primi omicidi di cui mi occupai come profiler fu quello di Anna Berliner, una donna anziana uccisa nella sua abitazione, nell'Oregon. La polizia locale si era rivolta a uno psicologo per conoscere le caratteristiche del soggetto sconosciuto che avrebbero dovuto cercare. Fra le altre cose, la donna era stata ferita al petto quattro volte con una matita. Lo psicologo consultato aveva intervistato una cinquantina di uomini accusati di omicidio, e buona parte di questi colloqui li aveva condotti in carcere. Basandosi sulla propria esperienza, disse che con ogni probabilità l'assassino era già stato in prigione, forse per droga, perché solo in prigione una matita appuntita viene comunemente considerata un'arma mortale. Chi non conosce la realtà del carcere, ragionava, non penserebbe mai di usare una normalissima matita per aggredire qualcuno.

Io, invece, espressi il parere contrario. Partendo da alcuni presupposti – l'età e la vulnerabilità della vittima, l'eccesso di violenza impiegata, il fatto che il crimine era avvenuto di giorno e che nessun oggetto di valore era stato trafugato –, indicai un soggetto molto giovane e inesperto. Non credevo che avesse consapevolmente scelto la matita come arma; era lì, e lui l'aveva usata. Il colpevole risultò essere un sedicenne incensurato che si era recato a casa della donna per chiederle un contributo a favore di una maratona cui lui non partecipava neppure.

Il punto-chiave della mia analisi era che le prove comportamentali suggerivano un assassino insicuro di sé. Al contrario, nell'aggredire una donna anziana nella sua casa, un ex detenuto non avrebbe avuto esitazioni di sorta. Una sola prova non basta a completare il quadro; anzi, nel caso di Anna Berliner, rischiò di imprimere alle indagini la direzione sbagliata.

La domanda più difficile che possano porre a noi del mestiere è se un particolare individuo è, o potrà essere, pericoloso. Per gli psichiatri, questa domanda si pone spesso nei termini di «costituire una minaccia per sé o per gli altri».

Nel 1986, ci capitò di esaminare un rullino di foto scattate nel Colorado e inviate a un laboratorio per essere sviluppate. Mostravano un uomo tra i venticinque e i trentacinque anni, mascherato e appoggiato al bagagliaio di un fuoristrada. In mano aveva un fucile e una bambola Barbie che era stata sottoposta a torture e mutilazioni di ogni genere. L'uomo non aveva infranto alcuna legge, e io fui il primo a dire che probabilmente non aveva precedenti penali. Aggiunsi però che, considerata l'età, era molto probabile che la fantasia non gli sarebbe bastata ancora per molto. Bisognava tenerlo d'occhio e interrogarlo, dissi, perché era potenzialmente pericoloso. Non so se molti psichiatri sarebbero stati d'accordo con me.

Può sembrare insolito, ma mi è capitato spesso di imbattermi in «casi Barbie», e in tutti erano coinvolti uomini adulti. Uno di questi riempì di spilli ogni centimetro della bambola e la lasciò nel giardino del locale ospedale psichiatrico. A volte, l'impiego di bambole va associato a culti satanici o vudù, ma non in questo caso. L'uomo non attribuì alla Barbie alcun nome che indicasse avversione o odio per una persona in particolare. La sua era una generica tendenza sadica che di norma implica un serio problema con l'altro sesso.

Che altro possiamo dire di questo individuo? Probabilmente, che ha torturato piccoli animali e forse continua a farlo. Ha difficoltà a trattare con i coetanei di entrambi i sessi. Da adolescente ha manifestato comportamenti sadici o prepotenti verso bambini più piccoli. Prima o poi raggiungerà lo stadio in cui sfogare le sue fantasie su una bambola non gli basterà più. Si può discutere sulla sua sanità mentale, ma, che sia o meno affetto da qualche patologia, ritengo che la sua potenziale pericolosità sia certa.

Quando determinati comportamenti hanno più probabilità di verificarsi? Il tizio di cui parliamo ha una personalità perdente, inadeguata, è convinto che gli altri non lo apprezzino a sufficienza. Se un giorno lo stress diventerà intollerabile, si spingerà oltre la fantasia. E se la fantasia consiste nel mutilare una bambola, allora inevitabilmente il passo successivo consisterà nell'aggredire un individuo più giovane, più debole e più mite di lui. È un codardo, e non cercherà la vittima tra chi potrebbe tenergli testa.

Ciò non significa necessariamente che se la prenderà con dei bambini. Barbie, dopotutto, raffigura una donna matura, perfettamente sviluppata, non una ragazzina in età prepuberale. Qualunque siano le deviazioni di quest'uomo, ciò che veramente desidera è il contatto con una donna adulta.

Se invece la bambola torturata avesse raffigurato un bambino o un neonato, ci si sarebbe trovati di fronte a un problema diverso.

L'uomo che riempie di spilli una bambola e la lascia in un ospedale sarà comunque considerato un individuo disfunzionale; molto probabilmente non gli è stata concessa la patente e di sicuro lo si nota facilmente in mezzo alle cosiddette persone normali. Ma l'uomo mascherato è ben più pericoloso. Lui ha un lavoro, come dimostrano il fucile, il fuoristrada e la macchina fotografica. È libero di andare in giro a comportarsi «normalmente». Ma quando dentro di lui scatterà la molla giusta, un altro essere umano si troverà in gravissimo pericolo. Sfortunatamente, gran parte degli psichiatri e degli operatori del settore non sono in grado di fare questa distinzione. Non hanno il background sufficiente, non hanno mai toccato con mano la concretizzazione delle patologie che studiano.

Uno dei principali obiettivi del nostro studio sui serial killer era di verificare attraverso prove tangibili ciò che gli intervistati ci dicevano. In caso contrario, anche noi ci saremmo basati unicamente sui racconti dei soggetti esaminati, un metodo che è nel migliore dei casi inadeguato e nel peggiore scientificamente irrilevante.

La valutazione della pericolosità di un individuo ha molti utilizzi e applicazioni. Il 16 aprile del 1982, un venerdì, mi incontrai con alcuni agenti dei servizi segreti per discutere di una serie di lettere scritte a partire dal febbraio del 1979. Il loro autore minacciava la vita del presidente (la prima si riferiva a Jimmy Carter, le successive a Ronald Reagan) e quella di altri personaggi politici.

La prima missiva, indirizzata ai servizi segreti di New York, era firmata «Solo e depresso». Era lunga due pagine e scritta su fogli di taccuino; l'autore minacciava di «sparare al presidente Carter per uccidere lui o chiunque abbia il potere».

Tra il luglio del 1981 e il febbraio del 1982 erano giunte altre otto lettere; tre spedite ai servizi segreti newyorkesi, due all'FBI, una al «Philadelphia Daily News» e due direttamente alla Casa Bianca. La scrittura era la stessa, ma erano firmate «C.A.T.». Portavano i timbri di New York, Philadelphia e Washington, e in tutte «C.A.T.» esprimeva l'intenzione di uccidere Reagan, definito «il male di Dio» e «il Diavolo». Venivano

minacciati altri politici che affiancavano il presidente, e c'era anche un riferimento a John Hinckley: «C.A.T.» prometteva di portare a termine la missione in cui lui aveva fallito.

Seguirono altre lettere, contenenti minacce anche al membro del congresso Jack Kemp e al senatore Alfonse D'Amato. Ma a preoccupare i servizi segreti erano soprattutto alcune fotografie di D'Amato e del membro del congresso Raymond McGrath, di New York City. Scattate da vicino, le foto indicavano che «C.A.T.» aveva la possibilità di mettere in atto le sue minacce.

Il 14 giugno 1982, la quattordicesima lettera arrivò al «New York Post». In essa l'autore annunciava che avrebbe reso pubblica la propria identità dopo aver liquidato il presidente, che chiamava «il Diavolo». Sosteneva inoltre che nessuno lo ascoltava mai e che tutti ridevano di lui, circostanza che non mi sorprese.

Non solo: nella lettera, l'uomo concedeva al giornale «il permesso» di intervistarlo dopo che avesse portato a termine la sua storica missione. Era l'apertura che cercavamo; «C.A.T.» era desideroso, forse addirittura ansioso, di conversare con il direttore di un quotidiano. E noi gliene avremmo fornito uno.

L'analisi delle lettere mi permise di stabilire che il nostro uomo era un bianco, intorno alla trentina. Nativo di New York, abitava nei sobborghi della città, probabilmente da solo. Di intelligenza media, diplomato, forse aveva seguito corsi di scienze politiche o letteratura, ed era probabilmente figlio unico o il minore. In passato aveva fatto uso di droga e/o alcol, che però ora consumava solo saltuariamente. Si considerava un fallito per non aver mai soddisfatto le aspettative dei genitori o forse di altri, e poteva vantare un lungo elenco di iniziative intraprese e mai portate a termine. Ritenevo inoltre che verso i venticinque anni avesse sperimentato una situazione di stress molto pesante, dovuta forse al servizio militare, a un divorzio, a una malattia o a un lutto.

Quanto alla firma, invitai i servizi segreti a non perdere tempo in speculazioni che forse si sarebbero rivelate del tutto inutili. C'è infatti la tendenza a cercare troppi significati nei dettagli, quando spesso il soggetto sceglie un acronimo o una sigla soltanto perché lo trova di suo gradimento.

Anche in questo caso, come sempre, ai servizi segreti stava a cuore soprattutto stabilire l'effettiva pericolosità del soggetto. Fra coloro che

scrivono lettere minatorie, infatti, molti non danno mai seguito alle loro minacce. Gli uomini come «C.A.T.», dissi, sono sempre alla ricerca di qualcosa. Si rivolgono a uomini politici, o a culti religiosi, senza mai trovare ciò che soddisfa le loro aspirazioni. Gli altri li considerano eccentrici e non li prendono sul serio, contribuendo così ad aggravare il problema. A un certo punto, trovano una missione che conferisce un senso alla loro vita. Per la prima volta sentono di avere il controllo di qualcosa; è una sensazione che apprezzano, e che li porterà a correre rischi sempre più frequenti e maggiori. E le persone che corrono rischi sono sempre pericolose.

Pensavo che il nostro uomo avesse familiarità con le armi e preferisse un attacco da vicino, anche se questo avrebbe significato la cattura. Dato che forse la sua missione aveva un carattere suicida, era altamente probabile che tenesse un diario per la posterità. A differenza dell'avvelenatore del Tylenol, «C.A.T.» non mirava all'anonimato. Quando in lui la paura della vita avesse superato la paura della morte, allora avrebbe agito. Sul luogo dell'attentato sarebbe apparso calmissimo, perfettamente in grado di mimetizzarsi. Avrebbe parlato con la polizia o con gli agenti dei servizi segreti cui si fosse trovato vicino, e avrebbe dato di sé un'immagine banale e del tutto innocua. Per certi versi, assomigliava molto a John Hinckley, di cui i giornali parlavano molto, e di cui lui sapeva certo moltissime cose. Pensando che avrebbe desiderato assistere alla lettura della sentenza del processo Hinckley, suggerii ai servizi segreti di sorvegliare il Ford's Theatre di Washington quando il verdetto fosse stato imminente. È in quel locale che fu ucciso Abraham Lincoln, e Hinckley lo aveva visitato prima di sparare a Reagan. Inoltre, consigliai loro di tenere d'occhio l'albergo vicino, dove Hinckley aveva soggiornato. Forse il nostro uomo avrebbe chiesto la sua stanza.

La reception dell'albergo riferì di una richiesta di questo tipo, ma gli uomini dei servizi segreti che si precipitarono sul posto si trovarono davanti una coppia anziana che in quella camera aveva passato la prima notte di nozze e che in seguito vi era tornata spesso.

In agosto, i servizi segreti ricevettero altre due lettere firmate «C.A.T.» e indirizzate all'«Ufficio del presidente, Washington, D.C.». Erano state spedite da Bakersfield, in California. Poiché molti di questi assassini viaggiano per il Paese seguendo la loro preda, si diffuse la preoccupazione

che l’attentato fosse imminente. Nelle lettere si diceva: «Essendo sano di mente & sano di corpo, mi assumo il compito di organizzare quanti più cittadini degli Stati Uniti a sterminare con le armi i nemici interni del mio Paese».

L’autore farfugliava in modo sconnesso di «Torture & Inferno» che aveva conosciuto, e ammetteva la possibilità di restare ucciso «nel tentativo di portare alla Giustizia la feccia che sta in alto».

Dopo averle studiate con attenzione, arrivai alla conclusione che queste due lettere fossero semplici imitazioni. Tanto per cominciare, erano scritte in corsivo e non in lettere maiuscole, e il presidente Reagan non era chiamato «il Diavolo», bensì «Ron». Pensavo che a scrivere fosse stata una donna, e benché i sentimenti che esprimevano fossero certamente negativi, non ritenevo che ci fosse un pericolo reale.

La storia dell’autentico «C.A.T.» era ben diversa. Ero dell’avviso che l’approccio migliore fosse uno «stallo tattico» che lo tenesse impegnato in un dialogo finché non lo avessimo individuato. Scegliemmo un agente dei servizi segreti perché interpretasse la parte del giornalista, e io gli spiegai che avrebbe dovuto sollecitare «C.A.T.» ad aprirsi con lui, in modo da poterne scrivere «tutta la storia».

Una volta ottenuta la sua fiducia, avrebbe dovuto proporgli un incontro, ma a tarda sera e in un luogo defilato, con la scusa che la riservatezza gli stava a cuore perfino più che allo stesso «C.A.T.». Pubblicammo sul «New York Post» un’inserzione accuratamente preparata, cui «C.A.T.» rispose. Tra lui e il nostro uomo iniziarono conversazioni regolari. Pensavo che «C.A.T.» chiamasse da una struttura pubblica quali la Grand Central o la Pennsylvania Station, o forse da una biblioteca o da un museo.

Più o meno a quell’epoca, l’FBI ricevette un’altra valutazione da parte del dottor Murray Miron, il noto esperto di psicolinguistica dell’Università di Syracuse. Io e Murray avevamo collaborato a ricerche e articoli e io lo giudicavo il maggior esperto del suo ramo. Nella sua analisi, Murray scrisse che non riteneva più «C.A.T.» pericoloso, ma solo un imbroglione assetato di pubblicità che trovava gratificante manipolare persone importanti. Era dell’avviso che fosse necessario catturarlo, ma a differenza di me non lo vedeva come una minaccia.

Finalmente, il 21 ottobre 1982, riuscimmo a tenere «C.A.T.» al telefono il tempo sufficiente a sorprenderlo in una cabina di Penn Station. Si

chiamava Alphonse Amodio Jr., aveva ventisette anni, era bianco, nativo di New York e diplomato.

Abitava a Floral Park, in un appartamento soffocante e infestato dagli scarafaggi. La famiglia d'origine presentava gravi disfunzioni e la descrizione che la madre fece di lui coincideva con il profilo. «Lo odia [il mondo] e sente che l'odio è ricambiato», riferì la donna agli agenti. Descrisse anche i bruschi cambiamenti d'umore del figlio. Da anni Alphonse collezionava ritagli di giornali e aveva riempito due casellari di cartellette etichettate col nome di vari politici. Da bambino aveva sofferto di una balbuzie così accentuata da ritardarne l'iscrizione a scuola. Entrato nell'esercito, era stato congedato quasi subito per essersi assentato senza permesso. A parte il fatto che nel suo diario si definiva spesso un «gatto dei vicoli» (*cat* in inglese), non si trovò nulla che spiegasse la scelta del soprannome.

Amodio fu ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Bellevue. Prima del processo, dietro richiesta di David Edelstein, giudice della corte distrettuale, un assistente sociale specializzato in casi psichiatrici redasse una perizia in cui Amodio era definito gravemente disturbato e di conseguenza pericoloso per il presidente e per gli altri funzionari governativi.

Ma benché Amodio avesse confessato di essere «C.A.T.», gli agenti che lo interrogarono non rilevarono in lui alcun orientamento politico. A spingerlo era stato solo il desiderio di potere e di notorietà.

Ora Amodio è libero. È ancora pericoloso? Personalmente, non credo che costituisca una minaccia immediata ma, se dovesse raggiungere di nuovo uno stato di tensione intollerabile, potrebbe tornare a esserlo.

Che cosa bisogna cercare? Uno degli elementi-chiave è il tono. Se abbiamo una serie di lettere indirizzate a un politico, a una stella del cinema o comunque a una celebrità, il cui tono si fa via via più pressante e urgente («Non rispondi alle mie lettere!»), è il caso di prenderle sul serio. Poiché mantenere questa rigidità ossessivo-compulsiva è logorante dal punto di vista fisico ed emotivo, e prima o poi il soggetto finirà per crollare. Potete definirla una forma di malattia mentale, ma a me spetta il compito di stabilire quanto può essere *pericolosa* .

Benché avessimo intervistato alcune donne, ad esempio Lynette «Squeaky» Fromme e Sarah Jane Moore, entrambe simpatizzanti della famiglia Manson, lo studio che abbiamo condotto nelle carceri concerneva solo soggetti di sesso maschile. Succede infatti di riscontrare in una donna una personalità omicida, ma, come avrete certamente notato, i responsabili degli omicidi seriali o a sfondo sessuale finora menzionati sono esclusivamente uomini. La nostra ricerca ha dimostrato che tutti i serial killer provengono da famiglie disfunzionali e hanno un passato di violenze fisiche o sessuali, di dipendenza da droga o alcol. È evidente che le donne appartenenti a nuclei famigliari analoghi sono perfino più soggette a violenze e molestie. Perché allora solo poche di loro commettono crimini assimilabili a quelli maschili? Una donna sospettata di essere una serial killer, come ad esempio Aileen Wuornos, accusata di aver ucciso più uomini lungo le interstatali della Florida, è un evento talmente raro da attirare subito l'attenzione.

Il fatto è che non ci sono studi in grado di rispondere con certezza a questa domanda. Come alcuni hanno ipotizzato, la causa potrebbe essere legata ai livelli di testosterone, o avere comunque un'origine chimica e ormonale. Di fatto, l'esperienza ci permette di affermare con sicurezza soltanto che le donne sono più inclini a interiorizzare i fattori scatenanti lo stress. Invece di prendersela con gli altri, tendono a punirsi mediante l'alcolismo, l'assunzione di droghe, la prostituzione e il suicidio. Alcune arrivano a riproporre le violenze psicologiche o fisiche subite nell'infanzia nell'ambito della loro nuova famiglia. E fra queste è forse da annoverarsi la madre di Ed Kemper. Si tratta indubbiamente di un fenomeno aberrante, ma rimane il fatto che le donne non uccidono secondo le modalità degli uomini, e certamente uccidono molto meno.

In sostanza, che cosa si può fare per ridurre la pericolosità? Come si può intervenire nei casi di instabilità mentale o tara caratteriale prima che sia troppo tardi? Sfortunatamente, una risposta semplice o definitiva non esiste. In molti casi, la legge ha sostituito la famiglia per quanto attiene al mantenimento dell'ordine e della disciplina. Ma è una situazione rischiosa per la società, perché quando interviene la legge è ormai troppo tardi per un'opera di prevenzione, e si può soltanto cercare di impedire che la situazione peggiori ulteriormente.

Neppure si può pretendere che sia la scuola a fornire la risposta. Non sempre gli insegnanti sovraccarichi di lavoro sono in grado di occuparsi per

sette ore al giorno di un bambino proveniente da un ambiente difficile. E poi, che ne è del minore nel resto della giornata?

Spesso la gente ci chiede se i nostri studi e la nostra esperienza ci permettono di capire quali sono i bambini suscettibili di diventare pericolosi in età adulta. La risposta di Roy Hazelwood è: «Certo. Ma altrettanto può fare qualunque buon insegnante elementare». Se si riesce a farli curare in tempo e in modo adeguato, le cose possono cambiare. Un modello adulto significativo cui ispirarsi durante gli anni formativi, può essere determinante.

Bill Tafoya, l'agente speciale che a Quantico fungeva da nostro «futurologo», auspicava un investimento almeno decennale in termini di denaro e risorse. Tafoya afferma la necessità di un ripristino su larga scala del *Project Head Start* , uno dei più efficaci programmi anticrimine a lungo termine che siano mai stati messi a punto. Non crede che la risposta stia in un potenziamento delle forze di polizia, ma è favorevole alla creazione di «un esercito di operatori sociali» in grado di fornire assistenza alle donne maltrattate, alle famiglie senza casa e così via. Il tutto supportato da programmi di incentivazione fiscale.

Non sono certo che questa sia una soluzione a tutto campo, ma costituirebbe di sicuro un buon inizio. Perché gli strizzacervelli possono discutere all'infinito, così come io e i miei collaboratori possiamo utilizzare psicologia e analisi comportamentale per contribuire alla cattura dei criminali, ma sfortunatamente il nostro intervento ha luogo solo quando il danno è già stato fatto.

19

A VOLTE IL DRAGO VINCE

La scoperta del cadavere di una sedicenne nel Green River, fuori Seattle, nel luglio del 1982, non suscitò grande sensazione. Da sempre il fiume, che collega Mount Rainier a Puget Sound, era usato come discarica abusiva, e la vittima era una giovane prostituta. Il vero significato del rinvenimento non divenne evidente alla polizia fino a qualche settimana più tardi, per la precisione il 12 agosto, quando il fiume restituì il cadavere di una seconda donna. Tre giorni dopo ne furono scoperti altri tre. Le vittime differivano per età e gruppo etnico, ma tutte erano morte per soffocamento. Ad alcune di loro erano stati addirittura legati dei pesi nel tentativo di non far riaffiorare i corpi. Erano nude, e in due casi furono trovati dei sassolini nella vagina.

La natura seriale degli omicidi era ormai evidente, e riportò a galla gli inquietanti ricordi dell'ultima sequenza di delitti verificatisi a Seattle: il sequestro e l'uccisione di almeno otto donne da parte di un soggetto noto solo come «Ted», nel 1974. Il caso era rimasto insoluto fino a quattro anni dopo, quando un giovane brillante e di bell'aspetto, Theodore Robert Bundy, fu arrestato per una brutale serie di omicidi commessi nella sede di un'associazione femminile in Florida. In quell'arco di tempo, Bundy aveva attraversato il Paese uccidendo almeno ventitré ragazze e guadagnandosi un posto d'onore nel museo degli orrori della nostra psiche collettiva.

Incaricato delle indagini era il maggiore Richard Kraske, della divisione indagini criminali della contea di King. Kraske si rivolse all'FBI perché lo aiutasse a elaborare il profilo psicologico del «killer di Green River». Benché non tutti gli investigatori della nuova task force plurigiurisdizionale fossero persuasi dell'esistenza di un collegamento tra i vari delitti, c'era almeno un elemento comune. Le donne uccise erano tutte prostitute che lavoravano sulla Sea-Tac Strip, la Pacific Coast Highway nei pressi del

Seattle-Tacoma International Airport. E ora, altre giovani donne erano scomparse.

In settembre, Allen Whitaker, del nostro ufficio operativo di Seattle, venne a Quantico per illustrarci i primi cinque casi. Come sempre facevo quando non volevo interruzioni, mi rifugiai all'ultimo piano della biblioteca e passai un'intera giornata a esaminare il materiale: verbali, foto delle scene dei crimini, referti di autopsia, descrizione delle vittime. A dispetto delle differenze di età, di gruppo etnico e anche di *modus operandi* , le analogie erano sufficienti a stabilire che tutti gli omicidi erano opera dello stesso soggetto.

Il profilo che elaborai era quello di un maschio bianco, fisicamente molto robusto, con qualche occupazione occasionale o part-time e dalla personalità inadeguata, buon conoscitore del fiume. Non provava alcun rimorso per le sue azioni; al contrario, pensava di avere una missione da compiere. Con le donne aveva avuto esperienze umilianti, e ora era deciso a punire quelle che considerava la feccia del loro sesso. Avvisai la polizia che, data la natura del crimine e delle vittime, sarebbero stati molti gli individui adattabili al profilo. L'uomo che dovevano cercare non era un gigante dal punto di vista intellettuale; i suoi crimini erano ad alto rischio e poco sofisticati. Bisognava concentrarsi su tecniche attive tese a far sì che il soggetto stabilisse qualche forma di contatto con gli investigatori. Quando lasciò Quantico, Whitaker portò con sé il profilo.

Quello stesso mese, nei pressi dell'aeroporto, in una zona di edifici destinati alla demolizione, fu trovato il cadavere ormai decomposto di un'altra giovane donna. Era nuda, e intorno al collo aveva un paio di calze nere da uomo. Il medico legale stabilì che era stata uccisa più o meno nello stesso periodo delle altre. Forse il killer aveva modificato il *modus operandi* dopo aver saputo che il fiume era sotto sorveglianza.

Come è spiegato nel resoconto di Carlton Smith e Thomas Guillen, *The search for the Green River killer* , il maggiore indiziato era un tassista quarantaquattrenne che si adattava alla perfezione al profilo. Si era intrufolato nelle indagini quasi fin dall'inizio, passando alla polizia presunte informazioni ed esortandola a mettersi alle costole di altri tassisti. Passava molto tempo con le prostitute e i vagabondi della Strip, aveva abitudini notturne, beveva, fumava, girava moltissimo con il suo taxi e si diceva preoccupato per la sicurezza delle prostitute. Cresciuto nei pressi del fiume,

aveva alle spalle cinque matrimoni falliti, viveva con il padre vedovo, era proprietario di un'auto vecchia e mal tenuta e seguiva con attenzione sui giornali gli sviluppi delle indagini.

Prima del suo interrogatorio, fissato per settembre, la polizia chiese la mia collaborazione. In quel periodo io lavoravo a ritmi forsennati, e mi trovavo fuori città quando le autorità mi cercarono. Parlarono allora con Roger Depue, il capo dell'unità, il quale disse che sarei tornato di lì a pochi giorni e consigliò di rimandare l'interrogatorio. Dopotutto, fino a quel momento il soggetto si era mostrato collaborativo e non progettava di lasciare la zona.

La polizia non seguì il consiglio di Depue e l'interrogatorio, che si protrasse per un giorno intero, finì per trasformarsi in un vero e proprio confronto. I risultati della macchina della verità furono ambigui e, benché la polizia avesse messo l'uomo sotto stretta sorveglianza e continuasse a raccogliere prove indiziarie a suo carico, non fu possibile arrivare a un'imputazione formale.

Poiché non partecipai attivamente a quella parte delle indagini, non posso dire se si trattasse dell'uomo giusto. Ma la mancanza di coordinamento ostacolò grandemente le indagini nella loro prima fase, quella in cui è più probabile ottenere buoni risultati. Il sospetto è preoccupato, non sa cosa aspettarsi, ha paura. Col passare del tempo, invece, comincia a pensare che la farà franca, si sente sempre più a suo agio e perfeziona il *modus operandi* .

All'inizio gli inquirenti non disponevano neppure di un computer, e in quelle condizioni non sarebbero bastati cinquant'anni per valutare in modo adeguato le informazioni che andavano raccogliendo. Se un caso simile si presentasse oggi, credo che l'organizzazione iniziale sarebbe più efficiente e la strategia meglio definita. Resterebbe nondimeno un caso difficile. Quelle prostitute conducevano un'esistenza errabonda, e spesso la loro scomparsa era volontaria. Molte di loro usavano pseudonimi, e l'identificazione diventava ancora più problematica. Era difficile individuare e autenticare referti medici e impronte dentali, e, a peggiorare la situazione, i rapporti tra le prostitute e la polizia di solito non brillano per spirito di cooperazione.

Nel maggio del 1983 fu trovato il cadavere di un'altra prostituta. Completamente vestita, aveva un pesce infilato in gola, un altro posato sul

seno sinistro e una bottiglia di vino infilata tra le gambe. Era stata strangolata con un laccio o una corda sottile. La polizia attribuì anche questo delitto al «killer di Green River»; io, invece, ero incline a giudicarlo un omicidio di natura personale. La vittima non era stata scelta a caso. L'assassino la conosceva bene e aveva sfogato su di lei la propria rabbia.

Verso la fine di quell'anno i cadaveri erano ormai dodici e altre sette donne risultavano scomparse. Una delle uccise era incinta di otto mesi. Fu a quel punto che la task force mi chiese di recarmi sul posto. Mi stavo occupando di vari casi, ed ero sempre più vicino al crollo psicofisico, ma quando gli investigatori di Green River dissero di aver bisogno di me, capii che avrei dovuto trovare il tempo anche per loro.

Ero certo che il mio profilo descrivesse con esattezza il killer, ma sapevo che si sarebbe adattato anche a molte altre persone, alcune delle quali forse già coinvolte. Più a lungo si fosse protratta la situazione di stallo, maggiori sarebbero state le possibilità che altri assassini entrassero in gioco. La Sea-Tac Strip, dopotutto, era il luogo ideale per uccidere. Di prostitute ce n'erano in abbondanza, e poiché molte battevano lungo tutta la West Coast, da Vancouver fino a San Diego, non sempre ci si accorgeva in tempo della sparizione di una di loro.

Ero dell'avviso che le tecniche attive fossero più importanti che mai. Queste avrebbero potuto includere la convocazione di riunioni pubbliche presso le scuole rurali, per prendere nota dei partecipanti; l'utilizzo dei media per dipingere uno degli investigatori come un «superpoliziotto», così da indurre il killer a contattarlo; la pubblicazione di articoli commoventi sulla vittima incinta, per suscitare rimorso nell'assassino; la sorveglianza di località isolate che avrebbero potuto venire scelte per abbandonarvi altri cadaveri, e molte altre ancora.

Andai a Seattle in dicembre, e portai con me Blaine McIlwain e Ron Walker, due nuovi profiler, perché potessero farsi un po' d'esperienza sul campo. Fu una decisione che in seguito si rivelò importante perché, come ho già avuto modo di raccontare in un precedente capitolo, furono proprio loro a salvarmi la vita.

Quando tornai al lavoro, nel maggio 1984, «il killer di Green River» era ancora sconosciuto, e lo è tuttora, a più di dieci anni di distanza. Io continuai a fornire la mia consulenza alla task force, ormai trasformata in una delle più imponenti cacce all'uomo della storia americana. Col

proseguire delle indagini e il ritrovamento di molti altri cadaveri, mi convinsi che erano all'opera parecchi assassini, i quali, pur presentando caratteristiche comuni, «lavoravano» indipendentemente l'uno dall'altro. La polizia di Spokane e di Portland mi sottopose i casi di moltissime prostitute assassinate o scomparse, ma non trovai alcun nesso tra questi e gli omicidi di Seattle. Anche la polizia di San Diego riteneva probabile un collegamento con alcuni delitti verificatisi in quella città. Nel complesso, la task force di Green River indagava su più di cinquanta decessi, e gli oltre milleduecento sospetti iniziali si erano ridotti a un'ottantina. Tra questi figuravano fidanzati e protettori delle vittime, un tizio di Portland da cui una prostituta era fuggita dopo essere stata minacciata di tortura e uno spacciatore che faceva base a Seattle. In certi periodi capitava addirittura che venissero sospettati membri della polizia. Ma prove certe non emersero a carico di nessuno, e a un certo punto mi persuasi che i killer fossero almeno tre, se non di più.

Nel dicembre del 1988, andò in onda un programma televisivo a diffusione nazionale della durata di due ore. Intitolato *Manhunt live* e trasmesso in diretta, forniva informazioni sull'assassino o gli assassini, ed elencava una serie di numeri verdi a cui i telespettatori avrebbero potuto comunicare sospetti e informazioni. Io andai a Seattle per partecipare allo spettacolo e addestrare un gruppo di agenti di polizia a vagliare le segnalazioni telefoniche e a porre le domande pertinenti.

Stando alla società telefonica, nella settimana successiva furono oltre centomila le persone che tentarono di chiamare, ma solo poco più di diecimila ci riuscirono, e dopo tre settimane non c'erano più le risorse finanziarie né i volontari necessari alla gestione dell'iniziativa. Per anni Gregg McCrary tenne nel suo ufficio l'immagine di un drago che torreggiava su un cavaliere eruttando fiamme dalle narici. La didascalia diceva: «A volte il drago vince».

È questa una realtà cui nessuno di noi può sfuggire. Non riusciamo a prenderli tutti e, dato che quelli che prendiamo hanno già ucciso, violentato e torturato, per certi versi il nostro intervento è da considerarsi comunque tardivo. Lo è oggi, e ancor più lo era cento anni fa, quando Jack lo Squartatore, il primo serial killer, cominciò a popolare di incubi l'immaginario collettivo.

La trasmissione non portò alla soluzione dei delitti del Green River, ma quello stesso anno partecipai a un altro programma durante il quale attraverso il profiling determinai la probabile identità di alcuni tra i più famigerati serial killer della storia. La trasmissione andò in onda in occasione del centesimo anniversario degli omicidi di Whitechapel. Il mio profilo arrivava con appena un secolo di ritardo!

I brutali delitti di Whitechapel furono perpetrati nei vicoli e nelle strade dell'East End della Londra vittoriana tra il 31 agosto e il 9 novembre 1888, e registrarono una sconvolgente escalation nella frequenza come nella gravità delle mutilazioni inferte. Nel primo mattino del 30 settembre l'assassino uccise due donne nell'arco di appena un paio d'ore. La polizia ricevette molte lettere di dileggio, che vennero pubblicate dai giornali; l'orrore ricevette così risonanza nazionale. A dispetto degli sforzi di Scotland Yard, Jack lo Squartatore non fu mai catturato e la sua identità è ancor oggi oggetto di mille speculazioni. Per anni, tra i candidati ha figurato il principe Albert Victor, duca di Clarence, il nipote più anziano della regina Vittoria e, dopo il padre Edward, principe del Galles, il primo nella linea di successione. Si presume che il duca di Clarence sia perito nell'epidemia di influenza del 1892, ma molti hanno ipotizzato che in realtà sia morto di sifilide, o avvelenato da un medico di corte, nell'intento di cancellare lo scandalo che minacciava di travolgere la monarchia. È una possibilità intrigante.

Fra gli altri candidati, nominerò Montague John Druit, insegnante in una scuola maschile, che ben si attagliava alla descrizione fornita dai testimoni oculari; il dottor William Gull, capo dei medici di corte; Aaron Kosminski, un povero emigrato polacco spesso ospite dei manicomi della zona, e il dottor Roslyn D'Onstan, giornalista di cui erano noti i legami con la magia nera.

L'improvvisa cessazione dei delitti ha scatenato molte altre speculazioni, ma io credo che l'omicida sia stato semplicemente arrestato per qualche reato di minore entità, e di conseguenza costretto a interrompere la sua lugubre attività.

La trasmissione, intitolata *The secret identity of Jack the Ripper* , andata in onda nell'ottobre del 1988, si proponeva di esporre le prove relative al caso e le analisi di esperti di varie discipline, nella speranza di risolvere una volta per tutte l'antico enigma. Quando io e Roy Hazelwood fummo invitati

a partecipare, l’FBI pensò che fosse una buona opportunità per illustrare il nostro lavoro senza dover fare riferimento a casi ancora aperti. A condurre le due ore di diretta fu Peter Ustinov, attore, regista e scrittore inglese, che seppe calarsi con grande abilità nell’atmosfera di mistero.

Per esercitazioni teoriche di questo tipo, valgono le stesse regole e le stesse limitazioni che caratterizzano le indagini reali; il nostro lavoro sarà valido se lo sono i dati e le informazioni disponibili. Cento anni fa gli strumenti di indagine erano alquanto primitivi. Io, però, ero convinto che se il caso ci fosse stato proposto oggi lo avremmo risolto con facilità, e che dovessimo quindi approfittare dell’opportunità concessaci.

Prima di andare in onda, elaborai un profilo utilizzando la tecnica consueta:

SOGGETTO: Jack lo Squartatore
SERIE DI OMICIDI
LONDRA, INGHILTERRA
1888
NCAVC – OMICIDIO (analisi investigativa criminale)

La sigla NCAVC si riferisce al National Center for the Analysis of Violent Crime, un programma interforze avviato a Quantico nell’Ottantacinque perché includesse le Unità di analisi comportamentale e investigativa di supporto e altre squadre e unità di pronto intervento.

Una volta elaborato il profilo, esaminammo i potenziali sospetti. Per quanto spettacolare fosse la candidatura del duca di Clarence, io e Roy arrivammo indipendentemente alla conclusione che il maggiore indiziato era in realtà Aaron Kosminski.

Eravamo persuasi che le lettere di dileggio indirizzate alla polizia non fossero opera del vero Jack, ma di un impostore. L’individuo che aveva commesso quei delitti non aveva la personalità per lanciare una sfida pubblica alle autorità. Quanto alle mutilazioni, indicavano un soggetto disturbato, sessualmente inadeguato, e animato da una forte collera verso le donne. L’inadeguatezza sociale e personale dell’individuo era confermata dalle modalità dell’attacco, a sorpresa. Non avevamo di fronte una persona capace di farsi valere sul piano verbale. Le modalità fisiche dei delitti ci dicevano che l’assassino era in grado di mimetizzarsi nel proprio ambiente,

così da non suscitare sospetti o timori nelle prostitute. Era un solitario, che passava la notte a vagabondare per le strade e tornava sulle scene del crimine. E la polizia lo aveva certamente interrogato. Di tutti i candidati propostici, Kosminski si adattava al profilo molto meglio degli altri. E non era affatto vero che per le mutilazioni effettuate *post mortem* fossero necessarie conoscenze mediche. Ho da tempo imparato che i serial killer non hanno bisogno di altro che della volontà per sottoporre un cadavere alle atrocità che hanno in mente. Nessuno di quelli che ho nominato in queste pagine possedeva nozioni di carattere medico, ma questo non è certo stato sufficiente per fermarli.

Per concludere, non posso affermare con sicurezza che Aaron Kosminski era lo Squartatore, ma posso affermare con un certo grado di certezza che Jack lo Squartatore era un individuo *molto simile* a Kosminski. Se le indagini relative al caso si svolgessero oggi, le nostre informazioni aiuterebbero Scotland Yard a restringere la rosa dei sospetti fino all'individuazione del colpevole. Ecco perché dico che, secondo gli standard moderni, il caso di Jack lo Squartatore sarebbe facilmente risolvibile.

Capita che, una volta isolato un sospetto, non sia possibile raccogliere a suo carico le prove necessarie per un'imputazione. È questo il caso dello «strangolatore BTK» di Wichita, Kansas, che operò verso la metà degli anni Settanta.

Tutto cominciò il 15 gennaio 1974 con lo sterminio della famiglia Otero. Il trentottenne Joseph Otero e sua moglie Julie furono strangolati con le corde di una veneziana, mentre il figlio Joseph II, di nove anni, fu trovato legato al letto con la testa infilata in un sacchetto di plastica. L'undicenne Josephine era stata impiccata a una conduttura che correva lungo il soffitto dello scantinato, e indosso aveva soltanto le calze e una felpa. Lo scenario era quello di una strage premeditata: il telefono era stato messo fuori uso e la corda portata sul posto.

Dieci mesi dopo un giornalista di un quotidiano locale ricevette una telefonata anonima che gli segnalava un certo libro della biblioteca pubblica. Fra le sue pagine, il giornalista trovò un biglietto in cui l'assassino rivendicava la strage della famiglia Otero, ne annunciava altre e

aggiungeva: «Il mio motto sarà: legali, torturali, uccidili (*Bind them, Torture them, Kill them*)».

Nei tre anni successivi parecchie altre giovani donne furono uccise, e una lettera spedita a una locale emittente televisiva rivelò molte cose sulla psiche del responsabile, che si era scelto da sé il soprannome: «Quante ancora dovrò ucciderne, prima di avere il mio nome sul giornale o attenzione a livello nazionale?».

In uno dei suoi comunicati, paragonava il proprio operato a quello di Jack lo Squartatore, del «figlio di Sam» e dello «strangolatore di Hillside», oscure nullità assurte alla celebrità grazie ai loro crimini. Attribuì le proprie azioni a un «demone» e a un «fattore X», scatenando un'infinità di speculazioni da parte della stampa.

Inoltre, accludeva alcuni disegni di donne nude raffigurate mentre venivano legate, stuprate e torturate. Quegli orribili schizzi non vennero pubblicati, ma mi aiutarono a farmi un'idea più precisa dell'individuo che stavamo cercando. Da quel momento in poi, non si dovette far altro che procedere per esclusione.

Com'era accaduto nel caso di Jack lo Squartatore, anche questa volta gli omicidi cessarono di colpo. Credo che la polizia avesse interrogato l'assassino e che questi, consapevole di essere in pericolo, avesse avuto l'intelligenza di fermarsi prima che contro di lui si accumulassero prove schiaccianti. Spero, quindi, che il nostro lavoro sia servito almeno a neutralizzarlo. A volte, nondimeno, il drago vince.

E a volte il drago ha la meglio anche su di noi. Il morto non è l'unica vittima di un delitto. Nella mia unità, non sono stato il solo a essere stato sopraffatto dallo stress, e i casi di problemi famigliari o coniugali sono troppo numerosi per poterli riferire.

Nel 1993, io e Pam ci separammo dopo ventidue anni di matrimonio. È probabile che al riguardo le nostre versioni divergano, ma alcuni fatti sono innegabili. Passavo troppo tempo lontano dalle nostre figlie che stavano crescendo. E quando ero in città, ero talmente indaffarato che Pam doveva comunque cavarsela da sola. Il peso della casa e dell'educazione delle bambine ricadeva esclusivamente su di lei, che non poteva peraltro trascurare il suo lavoro di insegnante. Nel 1987, quando nacque nostro figlio Jed, io potevo contare sull'aiuto di alcuni collaboratori e non ero più costretto a passare tutto il mio tempo viaggiando. Temo però di essere

arrivato a conoscere i miei figli solo poco prima di andare in pensione. Troppo a lungo li ho trascurati per dare la caccia agli assassini di altri bambini.

Spesso, quando Pam mi esponeva qualche problema di poco conto – uno dei ragazzi era caduto dalla bicicletta e si era ferito superficialmente – io reagivo descrivendo le sevizie cui erano stati sottoposti alcuni loro più sfortunati coetanei, e insistevo per spiegarle che cadere dalla bicicletta è un evento normale cui non bisogna prestare troppa attenzione.

È impossibile restare insensibili davanti a certi orrori, ma per sopravvivere è necessario immunizzarsi contro ciò che altrettanto orribile non è. Un giorno, stavo cenando coi ragazzi e Pam era in cucina ad aprire un pacchetto. Si tagliò con un coltello e alle sue grida ci precipitammo tutti di là. Ma non appena mi accorsi che la ferita non era grave, mi scoprii a concentrarmi sul disegno delle gocce di sangue e a collegarlo mentalmente con altri rinvenuti sulle scene di alcuni delitti. Ci scherzai su, cercando di attenuare la tensione, ma dubito che gli altri l'abbiano presa con altrettanta disinvoltura.

Se il matrimonio è solido, insieme si possono sopportare molti degli aspetti negativi della nostra professione, ma quando i rapporti sono già precari, i fattori scatenanti finiscono spesso per rendere intollerabile la situazione – proprio come accade agli individui a cui diamo la caccia.

Io e Pam finimmo per frequentare ambienti diversi. Nell'impossibilità di parlare con i suoi amici del mio lavoro, avvertivo sempre più forte il bisogno di stare con chi poteva capirmi. Può sembrare egoista, ma quando si passa la giornata a cercare di immedesimarsi in un assassino, parlare col vicino della staccionata da tinteggiare o della collocazione del bidone dei rifiuti non è altrettanto stimolante.

Sono felice di poter dire che, dopo un periodo di tensione, ora io e mia moglie siamo buoni amici. I ragazzi vivono con me (Erika è al college), ma io e Pam passiamo molto tempo insieme e svolgiamo in modo paritario il nostro ruolo di genitori. Per quanto mi riguarda, sono contento che Lauren e Jed siano ancora abbastanza giovani da consentirmi di partecipare alla loro crescita.

Se nei primi anni Ottanta ero l'unico profiler del Bureau, col tempo la nostra unità arrivò a contare dieci membri. Non è ancora sufficiente a gestire il volume dei casi che ci vengono sottoposti, ma un gruppo più numeroso probabilmente non ci consentirebbe di mantenere fra di noi e con i dipartimenti di polizia quel genere di rapporto che è diventato il nostro «marchio di fabbrica». Molti dei capi della polizia e degli investigatori che ci contattano ci hanno conosciuto alle lezioni dell'Accademia nazionale. Lo sceriffo Jim Metts mi invitò a collaborare alle indagini sull'omicidio di Shari Smith e Debra Helmick, e il capitano Lynde Johnson chiese a Gregg McCrary di aiutarlo a trovare l'uomo che uccideva le prostitute di Rochester perché entrambi avevano frequentato l'Accademia.

Verso la metà degli anni Ottanta, l'Unità di analisi comportamentale era stata suddivisa in Unità di ricerca e avviamento all'analisi comportamentale e Unità investigativa di supporto all'analisi comportamentale. Io lavoravo nell'ambito di questo gruppo in qualità di responsabile del Programma di Criminal Profiling. Oltre alla mia, le due divisioni-chiave erano il Programma verifiche incrociate crimini violenti (VICAP), al cui comando Jim Wright era subentrato a Bob Ressler, e i Servizi tecnici. Roger Depue era il capo dell'Unità ricerca e avviamento, e Alan «Smokey» Burgess dirigeva l'Unità investigativa di supporto.

Per quanto logorante e impegnativo fosse il mio lavoro, mi ero costruito una carriera soddisfacente. Non solo; ero riuscito a evitare il passo che quasi tutti coloro che aspirano a fare carriera nel Bureau devono intraprendere: occuparsi dell'amministrazione. Tutto cambiò nella primavera del Novanta. Nel corso di una riunione, Burgess annunciò le sue dimissioni, e poco dopo Dave Kohl, attuale vicedirettore, mi convocò nel suo ufficio per informarsi sulle mie intenzioni.

Dissi che ero talmente stanco che progettavo di candidarmi per un lavoro d'ufficio, sempre nell'ambito del crimine violento.

«Non sono d'accordo», fece Kohl. «Ci saresti molto più utile come capo unità.»

«Non credo di volerlo diventare», replicai. In realtà svolgevo già molte delle funzioni di capo unità, oltre a fungere da memoria istituzionale a causa dei miei lunghi anni di servizio. Ma in quella fase della mia carriera non volevo finire impantanato nel settore amministrativo. Burgess era stato

un amministratore eccellente, bravissimo a intercettare le interferenze e a consentire ai suoi collaboratori di lavorare con efficienza e senza intralci.

«Voglio che sia tu il capo unità», insistette Kohl, che era un tipo aggressivo, determinato.

Risposi che volevo continuare a occuparmi di casi, di strategie processuali e di testimonianze, perché pensavo che quello fosse il lavoro adatto a me. Ma lui mi assicurò che me la sarei cavata benissimo al nuovo posto e mi nominò capo unità.

Come ho già avuto modo di dire, la mia prima iniziativa consistette nell'eliminare l'espressione «analisi comportamentale» dal nostro nome. Volevo che i dipartimenti di polizia locale e il resto dell'FBI capissero con esattezza quali erano, e quali non erano, le nostre origini.

Con il costante aiuto di Roberta Beadle, responsabile del personale, riuscii a portare i componenti del VICAP da quattro a sedici. Anche il resto dell'unità crebbe, e presto potemmo contare su un effettivo di quaranta persone circa. Per ridurre il carico amministrativo originato dalle nuove dimensioni, istituii un programma di management regionale, che vedeva i singoli agenti responsabili di specifiche zone del Paese.

Ottenni inoltre che dopo un programma di addestramento specializzato biennale ciascun membro venisse «consacrato» esperto e riconosciuto agente speciale supervisore con un inquadramento e uno stipendio adeguati. Il programma comprendeva: la frequentazione come uditori dei corsi tenuti dall'Unità di analisi comportamentale dell'Accademia nazionale; due corsi presso l'Istituto di patologia delle forze armate; tirocinio in psichiatria e giurisprudenza all'Università della Virginia; approfondimento delle indagini presso l'ufficio dell'anatomopatologo di Baltimora e la squadra omicidi del dipartimento di polizia di New York; stesura di profili sotto la supervisione di uno dei responsabili regionali.

Lavoravamo più che mai all'estero. Un anno prima di andare in pensione, per esempio, Gregg McCrary collaborò alle indagini relative a importanti delitti seriali in Canada e in Austria. Sotto l'aspetto funzionale, l'unità andava a gonfie vele. Sotto l'aspetto amministrativo, eravamo alla deriva, a causa del mio carattere. Se uno dei miei collaboratori mi sembrava sottoposto a uno stress eccessivo, non esitavo ad aggirare le regole e a concedergli permessi extra. Ero convinto che in questo modo tutti avrebbero reso di più. Quando si hanno alle proprie dipendenze individui

particolarmente in gamba e non si può ricompensarli economicamente, bisogna cercare altre strade.

Ho sempre avuto un buon rapporto con i miei collaboratori, probabilmente grazie al periodo che ho trascorso in aeronautica. Molti fra i dirigenti del Bureau avevano un passato di militari, e ne avevano mantenuto la mentalità. Non c'è nulla di male in questo; anzi, le grandi organizzazioni funzionerebbero certamente peggio se tutti gli amministratori fossero come me. Io, però, ero stato un soldato semplice, e di conseguenza mi identificavo emotivamente con i collaboratori di grado più modesto. Era quindi molto più facile che questi aiutassero me piuttosto che i miei pari grado.

Molti pensano all'FBI come a un'enorme struttura burocratica composta da uomini e donne abili e intelligenti, ma intercambiabili e privi del senso dell'umorismo. Io, tuttavia, ho avuto la fortuna di far parte di un piccolo gruppo di persone davvero speciali, ciascuna delle quali eccelleva in questo o quel settore. Del tutto naturalmente, infatti, con il passare del tempo sviluppammo competenze e interessi specifici.

Fin dai primi tempi della nostra collaborazione, Bob Ressler si dedicò soprattutto alla ricerca, mentre io preferivo l'aspetto squisitamente operativo. Roy Hazelwood è l'esperto in stupri e omicidi a sfondo sessuale. Ken Lanning è l'autorità indiscussa per quanto riguarda crimini contro i minori. Jim Reese cominciò con il profiling ma il suo maggior contributo lo ha dato occupandosi della gestione dello stress negli agenti federali e di polizia. Quanto a Jim Wright, non si limitò a addestrare i nuovi profiler, ma divenne l'autorità assoluta in fatto di pedinamenti e molestie, uno dei reati di natura interpersonale a maggior crescita. E ciascuno di noi ha sviluppato rapporti con uffici operativi, dipartimenti di polizia e agenzie di Stato di tutto il Paese, cosicché chi sollecita il nostro aiuto lo fa con la massima fiducia.

A volte, per i nuovi è difficile integrarsi con tutte queste «stelle», soprattutto dopo il film *Il silenzio degli innocenti* , che tanta attenzione ha attirato sul nostro lavoro. Tentiamo di far loro capire che se sono stati scelti è perché li riteniamo idonei a diventare membri a pieno diritto della squadra. Hanno tutti una grande esperienza nel campo investigativo, e quando arrivano da noi si sottopongono a un addestramento di ben due anni. Dal mio punto di vista, se l'FBI è la prima istituzione di questo tipo nel

mondo, lo deve al fatto che è costituita da individui che mettono i propri interessi e talenti al servizio di una causa comune. Ciascuno di loro, inoltre, incoraggia gli altri a fare lo stesso. Spero e confido che questo sistema di attiva collaborazione sopravvivrà all'uscita di scena della nostra generazione, la prima.

Durante la mia cena d'addio, che si tenne a Quantico nel giugno del 1995, furono in tanti a esprimere giudizi positivi sul mio conto, e io ne fui a un tempo commosso e mortificato. In realtà, mi aspettavo critiche feroci e immaginavo che tutti i miei collaboratori avrebbero sfruttato quell'ultima occasione ufficiale per scaricarmi addosso tutto quello che avevano tenuto in serbo per tanto tempo. Non lo fecero, ma quando toccò a me parlare non mi sentii tenuto a trattenermi a mia volta, e tirai fuori tutto il bene che pensavo di loro. Non avevo consigli o raccomandazioni da impartire; spero soltanto di aver fatto vibrare la corda giusta con l'esempio che ho cercato di dare.

Da allora, sono tornato a Quantico per tenere lezioni e offrire consulenze, e i miei colleghi sanno che per loro sarò sempre disponibile. Continuo a tenere conferenze come ho sempre fatto perché, anche se non sono più parte dell'FBI, dubito che riuscirò mai a smettere di fare ciò per cui sono stato addestrato. Sfortunatamente, la nostra è un'industria in perenne crescita, e non resteremo mai a corto di clienti.

Spesso mi chiedono che cosa si può fare per abbattere gli allarmanti tassi di criminalità del Paese. È vero che esistono iniziative pratiche che si potrebbero e si dovrebbero prendere, ma credo che l'unica vera possibilità di risolvere il problema stia nell'avere un numero sufficiente di persone che lo desiderino davvero. Più agenti di polizia, più tribunali, più carceri e migliori tecniche investigative vanno benissimo, ma per annientare il crimine dobbiamo smettere di accettarlo e di tollerarlo nelle nostre famiglie, tra i nostri amici e i nostri colleghi. Solo un comportamento così radicale può, a mio avviso, essere efficace. Il crimine è un problema morale, e può essere risolto soltanto sul piano morale.

In tutti i miei anni di lavoro non mi è mai successo di imbattermi in un criminale proveniente da quella che avrei considerato una famiglia unita e funzionale. Credo che la grande maggioranza dei soggetti violenti sia responsabile della propria condotta e ne debba affrontare le conseguenze. È ridicolo sostenere che qualcuno non è in grado di capire la gravità delle

azioni commesse solo perché ha quattordici o quindici anni. Mio figlio Jed ha otto anni, e già da molto tempo sa distinguere tra ciò che è giusto e ciò che non lo è.

Ma venticinque anni di osservazione mi hanno insegnato anche che criminali si «diventa» più di quanto non si «nasca», e ciò significa che a un certo punto della loro vita questi individui sono stati esposti a un'influenza profondamente negativa. Ecco perché credo che insieme con più polizia, più denaro e più carceri, ci sia anche bisogno di più amore. Non voglio essere semplicistico; credo davvero che questo sia il centro della questione.

Non molto tempo fa, fui invitato a parlare davanti alla sezione newyorkese della Mystery Writers of America. Ricevetti un'accoglienza calda, amichevole. Quelli erano uomini e donne che si guadagnavano da vivere scrivendo di delitti e sevizie di ogni genere, ed erano molto interessati ad ascoltare chi, come me, aveva seguito migliaia di casi autentici. Dall'uscita del *Silenzio degli innocenti* , sono moltissimi gli scrittori, i giornalisti e i registi che si rivolgono a noi per conoscere «storie vere».

Tuttavia, mentre riferivo i particolari dei miei casi più interessanti, mi resi conto che la loro attenzione divagava. Lo capii nello stesso momento in cui loro probabilmente compresero che in realtà non volevano scrivere «storie vere». Mi sembra giusto; il nostro parco-clienti è diverso.

Il drago non vince sempre e noi facciamo tutto il possibile perché le sue vittorie siano sempre meno frequenti. Ma il male che rappresenta, e che io ho affrontato nel corso di tutta la mia carriera, non se ne andrà. Era necessario che qualcuno scrivesse la storia come realmente è accaduta. Ed è quello che ho cercato di fare con questo libro: raccontarla esattamente come l'ho vissuta.

NOTA DEGLI AUTORI

Questo libro è il risultato di uno sforzo collettivo e non sarebbe stato possibile realizzarlo senza le grandi capacità e la dedizione di tutti i membri della squadra. Primi fra tutti la nostra editor, Lisa Drew, e la nostra coordinatrice progetti e «produttrice esecutiva» (nonché moglie di Mark), Carolyn Olshaker. Fin dall'inizio hanno aderito entrambe al nostro approccio, fornendoci appoggio, sicurezza, affetto, consigli. La nostra profonda gratitudine e ammirazione va in eguale misura ad Ann Hennigan, abilissima ricercatrice; a Marysue Rucci, la capace, instancabile e sempre incoraggiante assistente di Lisa; al nostro agente, Jay Acton, il primo a riconoscere il potenziale del nostro progetto e ad aiutarci ad attuarlo.

Un ringraziamento speciale al padre di John, Jack Douglas, per i suoi ricordi e per la cura con cui ha documentato la carriera di John, semplificando al massimo l'organizzazione; e al padre di Mark, Bennett Olshaker, medico, per l'aiuto fornitoci in settori quali la medicina legale, la psichiatria e la giurisprudenza. Siamo fortunati ad avere famiglie che ci accompagnano sempre con amore e generosità.

Infine, vogliamo esprimere il nostro apprezzamento, la nostra ammirazione e la nostra più sentita gratitudine a tutti i colleghi di John presso l'Accademia dell'FBI di Quantico. È stato il loro contributo a rendere possibile la cronistoria degli avvenimenti descritti, e questo è il motivo per cui il libro è dedicato a loro.

JOHN DOUGLAS e MARK OLSHAKER

Luglio 1995

INDICE DEI NOMI

Abbot, Jack Henry
«accoltellatore del centro»
Adams, Roger
Aitken, Patricia
Albert Victor, principe, duca di Clarence
Alderson, Anne
Amodio, Alphonse, Jr.
Amurao, Corazon
Ankrom, Larry
«Annie di Eklutna»
Atkins, Susan
Ault, Dick

Baird, Jeff
Baker, Ken
Baltazar, Patrick
Bardo, Robert John
Barnes, Wendell
Bayless, Michael Brad
Bazelon, David
Beadle, Roberta
Beethe, Carol Marie
Bell, Camille
Bell, Griffin
Bell, Larry Gene
Bell, Yusef
Berest, Peter
Berkowitz, David
Berliner, Anna
Bianchi, Kenneth
Binder, Al
Biner, John
Bittaker, Lawrence
Bloch, Robert
Blythe, Dennis
Bolz, Frank
Bond, Roxanne
Bond, Spencer
Borelli, Joseph

Boriello, Leonard
Bosworth, Charles, Jr.
Brantley, Al
Bremmer, Arthur
Bretzing, Richard
Brown, Frances
Brown, Jo Ellen
Brown, Karla
Brown, Lee
Brudos, Darcie
Brudos, Jerry
Brussel, James A.
Bundy, Ted
Burgess, Alan «Smokey»
Burgess, Allen
Burgess, Ann
Burkey, Charles R.
Busch, Alva
Byrne, Ray

Calabro, Carmine
Campbell, Bob
Campbell, Homer
Carpenter, David
Carr, Richard
Carr, Sam
Carter, Anthony
Carter, Jimmy
Case, Mary
Casper, Joe «il Fantasma buono»
Cater, Nathaniel
Chandler, Oba
Chapman, Mark David
Chase, Richard Trenton
Christopher, Joseph
Collins, John Norman
Collins, Wilkie
Columbell, Tom
Connell, Richard
Conway, John
Cooper, Clarence
Cooper, Greg
Cooper, Rhonda
Cotter, Jim

Dahmer, Jeffrey

D’Amato, Alfonse
D’Amico, Joe
Davis, Charlie
Davis, Sammy
Dawber, Pam
Deadman, Hal
Degnan, Suzanne
Del Campo, Joe
Depue, Roger
Devier, Darrell Gene
Dietz, Park
Domaille, John
D’Onstan, Roslyn
Douglas, Arlene
Douglas, Dolores (Holmes)
Douglas, Erika
Douglas, Jack
Douglas, Jed
Douglas, John
Douglas, Lauren
Douglas, Pam Modica
Dover, Larry Bruce
Dover, Linda Haney
Doyle, Arthur Conan
Druit, Montague John
Duncan, Eddie
Dunn, Glenn
Dupin, C. Auguste
Dykstra, Connie

Edelstein, David
Edward, principe del Galles
Edwards, Parler
Elveson, Francine
Esau, Alexander
Etter, Steve
Evans, Alfred

Fair, famiglia
Fair, Mark
Fiegenbaum, Tom
figlio di Sam, *vedi* Berkowitz, David
Fitzpatrick, Bob
Fleszar, Mary
Foley, Tom
Folger, Abigail

Ford, Gerald R.
Foster, Jodie
Frazier, John Linley
«Fred» (agente speciale)
Fromme, Lynette «Squeaky»
Frykowski, Wojciech
Fulton, Arthur

Gacy, John Wayne
Gaddini, Robert
Gary, Carlton
Gein, Edward
George, Anthony
George, David
Glass, Darron
Glenn, Scott
Glover, John
Goldberg, David
Goldberg, Sarah
Goulding, Paula
Gray, L. Patrick
Green, Harold
Greene, Bob
Greer, Don
Guillen, Thomas
Gull, William

Haertle, Steven
Hagmaier, Bill
Haines, Frank
Hallett, Sally
Hance, William H.
Hansen, Ellen Marie
Hansen, Robert
Harris, Thomas
Harvey, Milton
Hays, Ed «Lo Svelto»
Hazelwood, Roy
Heirens, William
Helmick, Debra May
Helmick, famiglia
Helmick, signor
Henry, John
Hickman, Karen
Higdon, Martin
Hill, Timmie

Hinckley, John
Hogan, Jerry
Holmes, Sherlock
Hoover, J. Edgar
Horn, Jim
Howenstein, G. Albert, Jr.
Hoxie, Herb

Ivey, Robert

Jack lo Squartatore
Jackson, Gail
Jackson, Maynard
Jensen, Keith
Johnson, Aldrich
Johnson, Lynde
Jones, Clifford
Jones, Ernest
Jones, Jim
Judson, Donna
Judson, Terry

Kane, Edda
Keaton, Rich
Kellerman, Mary
Kelley, Clarence
Kemp, Jack
Kemper, Clarnell
Kemper, Emil Edmund III
Kemper, Susan
Kent, Constance
Kent, Francis
Keppel, Bob
Keyes, Charlie
«killer dei sentieri»
killer della calibro 22
«killer della I»
«killer dello Zodiaco»
Kim (nipote di Douglas)
King, Martin Luther, Jr.
Kitchens, Jim
Kohl, David
Koo, Aiko
Koresh, David

Kosminski, Aaron
Kraske, Richard
Kunst, Jack

LaBianca, Leno
LaBianca, Rosemary
LaFond, Robert
Lambarde, William
Lanier, Angel
Lanning, Ken
Lano, Renee C.
Lauria, Donna
Lawson, James Clayton, Jr.
Leary, Robert
Lennon, John
Levine, Andrea
Levine, Lowell
Levine, Matthew
Lewis, Bob
Lewis, Dorothy
Lincoln, Abraham
Liu, Alice
Luchessa, Anita
Luke, James
Lumet, Sidney
Lundsford, Chuck

«Mad Bomber»; *vedi anche* Metesky, George
Maddox, Kathleen
Mailer, Norman
Main, Paul
Mallard, Jack
Manson, Charles
Manson, famiglia
Mardigian, Steve
Marquette, Richard
Martin, Dean
Mathers, Rick
Mathis, Jeffrey
Mathis, R. William
Mattas, Oliver E., Jr.
Maude (nonna di Kemper)
May, Shauna
McCarty, Lewis
McCaslin, Henry
McCoy, Joseph

McCrary, Gregg
McDermand, Mark
McGonigel, Bob
McIlwain, Blaine
McKenzie, Jim
Menjivar, Anna Kelly
Messina, Joanne
Metesky, George
Metts, Jim
Meyers, Don
Middlebrook, Eric
Miller, Gordon
Minnick, Dale
Miron, Murray
M'Naghten, Daniel
Modica, Pam, *vedi* Douglas, Pam Modica
Modica, Rosalie
Monroe, Jana
Monroe, Larry
Moore, Cory
Moore, Sarah Jane
Moreland, Cynthia
Morrow, Sherry
Mosely, Gregory
Moskowitz, Stacy
Mullany, Patrick
Mullin, Herbert

Naly, Tom
Namath, Joe
Nance, Wayne
Newton, Beverly
Nixon, Richard M.
Norris, Roy

O'Connell, Diana
O'Connor, Tom
Odom, James Russell
Oldfield, George
O'Shea, Margaret
Otero, famiglia
Otero, Joseph
Otero, Joseph II
Otero, Josephine
Otero, Julie

Parent, Steven
Payne, Jimmy Ray
Peel, Robert
Pennell, Steven B.
Pesce, Mary Ann
Peterson, Larry
Pfaff, Jack
Poe, Edgar Allan
Pohlreich, Mary Anne
Polanski, Roman
Prante, John
Price, Charlie
Pue, Terry

Rather, Dan
Ray, James Earl
Ray, Jud
Ray, signora
Reagan, Ronald
Redfern, Bill
Reeder, John
Reese, Jim
Ressler, Robert
Richard (ragazzo di Shari Faye Smith)
Richardson, Christopher
Rider, Tony
Rissell, Monte
Roe, Rebecca
Rogers, Christie
Rogers, Joan
Rogers, Michelle
Rogers, Patrick
Rogers, signor
Rushing, Randy
Russell, George, Jr.
Russo, Rosanne

Sagowski, Bob
Samenow, Stanton
Samples, Duane
Sandy (fidanzata)
Scaggs, Heather Roxanne
Schaeffer, Rebecca
Schall, Cindy

Schell, Joan
Schlossberg, Harvey
Schwartz, Barbara
Schwartz, Miriam
Sebring, Jay
Shade, Betty Jane
Shakespeare, William
Shawcross, Arthur J.
Sheppard, Ellis
Sheppard, Joe, Sr.
Sheppard, Sharon
Siegal (dottor)
Simpson, O.J.
Sinatra, Frank
Siragusa, Charles
Slawson, Linda
Smerick, Pete
Smith, Carlton
Smith, Dawn
Smith, Edward
Smith, famiglia
Smith, Hilda
Smith, Robert
Smith, Shari Faye
Smith, Susan
Soult, Charles «Butch» Jr.
Soult, Mike
Speck, Richard Franklin
«squartatore dello Yorkshire»
Stoner, Mary Frances
Stowers, Richard
«strangolatore BTK»
«strangolatore della calza»
«Strangolatore di Boston»
«strangolatore di Hillside»
«strangolatore LTU»
Stuart, Carol
Stuart, Charles
Stuart, Christopher
Stuart, Matthew
«stupratore dello Yorkshire»
Suriani, Valentina
Sutcliffe, Peter

Tafoya, Bill
Tate, Sharon
Terrell, Earl
Teten, Howard

Thirkield, Irene
Thomas, Emmanuel
Thorpe, Rosalind
Trapnell, Gary
Turner, Bill

Unabomber
Ustinov, Peter

Vancil, Edna
Vanda, Thomas
Vetter, Donna Lynn
Violante, Robert
Vittoria, regina
Vorpagel, Russ

Walker, Curtis
Walker, Ron
Wallace, George
Watson, Charles «Tex»
Watson, Wayne
Weber, Don
Webster, William
Welch, Neil
Welcome, Mary
Welles, Doug
Welles, Kris
Whicher, Jonathan
Whitaker, Allen
White, Mark
White, Rick
White, Vicki
Whitehead, Don
Whitman, Charles
Wiesinger, Cathy
Williams, Wayne Bertram
Wilson, LaTonya
Wolsieffer, Danielle
Wolsieffer, Edward Glen
Wolsieffer, Elizabeth «Betty» Jayne
Wolsieffer, Neil
Wright, Jim
Wyche, Aaron

Yochelson, Samuel

Zeiss, George
Zimbalist, Efrem, Jr.

Indice

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

Prefazione di Donato Carrisi

Prologo

1. Nella mente di un assassino

2. Il cognome di mia madre era Holmes

3. Si scommette sulla pioggia

4. Fra due mondi

5. Analisi comportamentale o fuffa totale?

6. Dalla teoria alla pratica

7. Il cuore di tenebra

8. Il killer presenta un disturbo del linguaggio

9. Nei panni altrui

10. Tutti hanno un sasso

11. Atlanta

12. Uno di noi

13. La preda più pericolosa

14. Chi ha ucciso la classica ragazza americana?

15. Quando si colpiscono quelli che si amano

16. «Dio vuole che tu raggiunga Shari Faye»

17. Chiunque può diventare una vittima

18. La battaglia degli strizzacervelli

19. A volte il drago vince

Nota degli autori

Indice dei nomi

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it** , dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti** : racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook** , **twitter** , **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library